



Politecnico di Milano

Facoltà di Architettura - Sede di Mantova

Laurea Specialistica in Architettura

Anno Accademico 2009-2010

IMMAGINARE e DISCUTERE IL FUTURO

**Scenari partecipati come
motore di innovazione
dell'urbanistica**

**IL CASO DEL
VILLAGGIO ARTIGIANO**

Relatore:

Prof. Carlo Peraboni

Laureanda:

Stefania Campioli

matr. 712146

IMMAGINARE E DISCUTERE IL FUTURO

Scenari partecipati come motore di innovazione dell'urbanistica

IL CASO DEL VILLAGGIO ARTIGIANO

011 □ INTRODUZIONE

013 ■ PARTECIPAZIONE E ARCHITETTURA

- 017 URBS, CIVITAS, POLIS: LA CITTÀ COME REALTÀ FISICA, SOCIETÀ E GOVERNO
- 017 Urbs: la città come realtà fisica
- 018 Civitas: la città come società
- 021 Polis: la Città come governo

- 022 URBANISTICA, OVVERO LA CONSAPEVOLEZZA DI GUARDARE AL PROPRIO TERRITORIO COME AL BENE COMUNE

- 025 PROGETTAZIONE PARTECIPATA: È VERAMENTE VANTAGGIOSA?

030 ■ GESTIRE LA PROGETTAZIONE PARTECIPATA

- 031 CHE COS'È?
- 034 I livelli della partecipazione

- 038 PERCHÈ COINVOLGERE?
- 039 Per una migliore efficacia del piano
- 040 Per l'empowerment del capitale sociale
- 041 Per creare una rete sociale
- 042 Criticità

- 043 QUANDO COINVOLGERE?
- 045 In quali circostanze
- 046 *Quando esistono forti conflitti, attuali o potenziali*
- 046 *Quando riteniamo indispensabile il coinvolgimento di altri soggetti*

- 047 CHI COINVOLGERE?

- 051 COME COINVOLGERE?
- 053 Metodi per l'ascolto
- 054 *Un approccio attento e innovativo: l'Ascolto Attivo*
- 057 *Camminata di quartiere*
- 057 *Cantiere evento*
- 058 *Focus group*
- 059 *Outreach*
- 060 *Punto di ascolto*

- 061 Metodi per l'interazione costruttiva
- 062 *Action planning*
- 062 *EASW: European Awareness Scenario Workshop*

063	<i>OST: Open Space Technology</i>
065	<i>Planning for real</i>
066	<i>Search conference</i>
067	Metodi per la gestione dei conflitti
068	<i>Alternative Dispute Resolution (Adr)</i>
069	<i>Brainstorming</i>
070	<i>Conflict spectrum</i>
071	CASI STUDIO
072	OSSERVAZIONI FINALI

074 ■ I CASI STUDIO

075	COINVOLGERE PER RIGENERARE UN QUARTIERE
076	Il quartiere Isola e la Stecca degli Artigiani, Milano
076	<i>Il contesto</i>
077	<i>L'esperienza di progettazione partecipata</i>
080	<i>Osservazioni</i>
083	Bolognina Est, Bologna
083	<i>Il contesto</i>
084	<i>L'esperienza di progettazione partecipata</i>
086	<i>Osservazioni</i>
087	Parco Ottavi, Reggio Emilia
087	<i>Il contesto</i>
087	<i>L'esperienza di progettazione partecipata</i>
090	<i>Osservazioni</i>
090	Quartiere Compagnoni, Reggio Emilia
090	<i>Il contesto</i>
091	<i>L'esperienza di progettazione partecipata</i>
095	<i>Osservazioni</i>
097	COINVOLGERE PER RIQUALIFICARE UNA STRADA
097	Lungo i Bordi, Reggio Emilia
097	<i>Il contesto</i>
098	<i>L'esperienza di progettazione partecipata</i>
100	<i>Osservazioni</i>
101	Via della Partecipazione, Vignola (MO)
101	<i>Il contesto</i>
101	<i>L'esperienza di progettazione partecipata</i>
103	<i>Osservazioni</i>
103	COINVOLGERE PER CONVERTIRE UN EDIFICIO DISMESSO
103	Ex Fonderie Riunite, Modena
103	<i>Il contesto</i>
104	<i>L'esperienza di progettazione partecipata</i>
107	<i>Osservazioni</i>
108	Il Cisternino di città, Livorno
108	<i>Il contesto</i>
108	<i>L'esperienza di progettazione partecipata</i>
111	<i>Osservazioni</i>

112 ■ UNA PROPOSTA DI METODO E IL CASO DEL VILLAGGIO ARTIGIANO

- 116 PREPARAZIONE DEL PIANO:
INDIVIDUAZIONE DEL TEMA ORDINATORE

- 122 PREPARAZIONE DEL TAVOLO DI INTERAZIONE:
PRIMA DEFINIZIONE DEGLI OBIETTIVI GENERALI

- 124 L'esperienza di Modena
- 125 *La teoria dei distretti culturali*
- 127 *Il ruolo della conoscenza nella rigenerazione urbana*
- 128 *Il co-working e il ruolo di The Hub*

- 129 IL SISTEMA DELLA CONOSCENZA

- 132 Dal 1953 ad oggi: la storia del Villaggio Artigiano
- 133 *Il Villaggio Artigiano: un'idea a costo zero*
- 134 *I villaggi aumentano, nuove normative da seguire*
- 138 *Partecipazione alle decisioni già nel 1953*
- 138 *L'impatto dei Villaggi Artigiani sullo sviluppo economico di Modena*
- 141 *Conclusioni: la modernità dell'esperienza dei villaggi artigiani*

- 142 Le interviste di quartiere
- 144 *Osservazioni sulle interviste*
- 146 *Conclusioni sulle interviste svolte*

- 146 Analisi tecniche dell'area

- 152 INDIVIDUAZIONE DELLE STRATEGIE E DELLE AZIONI:
DEFINIZIONE DEGLI OBIETTIVI CONDIVISI

- 154 LA VISION DI RIFERIMENTO

- 159 LE AREE DI DISCUSSIONE

- 161 FASE CONCLUSIVA: ATTUAZIONE DEL PIANO E MONITORAGGIO

163 □ CONCLUSIONI

167 □ BIBLIOGRAFIA

169 □ RIVISTE

169 □ SITI INTERNET

▣ INDICE DELLE FIGURE

076	<i>Fig.1 La stazione Garibaldi e il quartiere isola, al centro il punto in cui c'era la stecca</i>
076	<i>Fig.2 La stecca degli artigiani prima della demolizione</i>
076	<i>Fig.3 Contesto e vicinanza con la stazione Garibaldi e le torri Garibaldi</i>
076	<i>Fig.4 La stecca degli artigiani col parco davanti prima della demolizione</i>
078	<i>Fig.5 La realtà delle associazioni presenti nella Stecca</i>
078	<i>Fig.6 Momenti di convivialità nella Stecca</i>
078	<i>Fig.7 Momenti di convivialità nella Stecca</i>
078	<i>Fig.8 Comunicato per una manifestazione contro il progetto Porta Nuova</i>
079	<i>Fig.9 Fase di demolizione della Stecca degli Artigiani</i>
079	<i>Fig.10 Fase di demolizione della Stecca degli Artigiani</i>
079	<i>Fig.11 Parte del progetto di Porta Nuova</i>
079	<i>Fig.12 Foto del modellino del progetto di Porta Nuova</i>
079	<i>Fig.13 Render notturno del progetto di Porta Nuova</i>
083	<i>Fig.14 Planimetria del quartiere Bolognina Est con individuazione delle aree di intervento</i>
084	<i>Fig.15 Invito alla passeggiata di quartiere</i>
084	<i>Fig.16 A destra, illustrazione che riassume il percorso partecipativo svolto</i>
085	<i>Fig.17 Discussione sulle varie proposte emerse</i>
085	<i>Fig.18 Presentazione delle varie proposte emerse dai tavoli di confronto</i>
085	<i>Fig.19 Foto di un lavoro di gruppo</i>
085	<i>Fig.20 Proposta progettuale per parco lineare</i>
085	<i>Fig.21 Fotomontaggio di come cambierà un percorso tipo</i>
088	<i>Fig.22 Paesaggio circostante all'intervento</i>
088	<i>Fig.23 Il contesto agricolo dismesso</i>
088	<i>Fig.24 Sopra, il progetto del parco a forma di mandorla</i>
088	<i>Fig.25 A sinistra, il progetto inserito nel sistema della viabilità</i>
088	<i>Fig.26 Sotto, tavola di progetto con le essenze del parco</i>
091	<i>Fig.27 Planimetria prima dell'intervento</i>
091	<i>Fig.28 Planimetria con disegno dell'intervento</i>
091	<i>Fig.29 A sinistra, planimetria suddivisa in "stralci" di intervento</i>
091	<i>Fig.30 Sotto, foto del quartiere Compagnoni</i>
097	<i>Fig.31 Sopra, panorama dello stato di fatto</i>
097	<i>Fig.32 A sinistra, quadro conoscitivo dell'area</i>
097	<i>Fig.33 Sotto, studio dello stato di fatto</i>
098	<i>Fig.34 Giornale di aggiornamento sul percorsi partecipativo, stile anni'60</i>
098	<i>Fig.35 Giornale di aggiornamento sul percorsi partecipativo, stile anni'80</i>
098	<i>Fig.36 Giornale di aggiornamento sul percorsi partecipativo, odierno</i>
099	<i>Fig.37 Concept della proposta di progetto</i>
099	<i>Fig.38 Fotomontaggio con gli elementi di riconoscibilità del luogo</i>
099	<i>Fig.39 Fotomontaggio che mostra il nuovo assetto stradale</i>
099	<i>Fig.40 Sopra, fotomontaggio che mostra la nuova pista ciclabile</i>
099	<i>Fig.41 Sotto, concept della proposta di progetto</i>
101	<i>Fig.42 Una vista di via Barella</i>
101	<i>Fig.43 I tigli di via Barella</i>
101	<i>Fig.44 Particolare del marciapiede e percorso ciclabile di via Barella</i>
102	<i>Fig.45 Planimetria progettuale con ipotesi strada a doppio senso di marcia</i>

102	<i>Fig.46 Planimetria progettuale con seconda ipotesi strada a doppio senso di marcia</i>
102	<i>Fig.47 Sopra, planimetria progettuale con ipotesi strada a senso unico di marcia</i>
102	<i>Fig.48 A sinistra, disegno che propone il percorso di partecipazione seguito</i>
104	<i>Fig.49 Planimetria delle ex-Fonderie</i>
104	<i>Fig.50 Vista delle ex-Fonderie dal cavalcavia che vi passa davanti</i>
104	<i>Fig.51 Vista dell'interno delle Ex-Fonderie dopo l'abbandono</i>
104	<i>Fig.52 Vista dell'interno delle Ex-Fonderie dopo l'abbandono</i>
104	<i>Fig.53 Manifesto di invito al percorso partecipativo</i>
105	<i>Fig.54 Mappa del percorso partecipativo effettuato</i>
106	<i>Fig.55 Una tavola della proposta progettuale vincitrice</i>
107	<i>Fig.56 Una tavola della proposta progettuale vincitrice</i>
108	<i>Fig.57 Foto storica del Cisternino di città</i>
108	<i>Fig.58 Vista dall'alto del Cisternino di città nel contesto storico</i>
108	<i>Fig.59 Vista dall'alto del Cisternino di città nel contesto storico</i>
108	<i>Fig.60 Foto del pullman organizzato per la passeggiata di quartiere</i>
108	<i>Fig.61 Foto interna del pullman organizzato per la passeggiata di quartiere</i>
109	<i>Fig.62 Foto di un'assemblea plenaria del percorso partecipativo</i>
109	<i>Fig.63 Confronto durante un OST</i>
109	<i>Fig.64 Organizzazione dei tempi di una giornata di partecipazione nel cartellone</i>
109	<i>Fig.65 Allestimento della mostra e preparazione dei materiali da esporre</i>
109	<i>Fig.66 Esposizione del percorso e del progetto nella mostra</i>
109	<i>Fig.67 A lato, mappa del percorso partecipativo</i>
115	<i>Fig.68 Schema che mostra i passaggi logici del metodo assunto dagli esempi e dall'esperienza di tirocinio</i>
120	<i>Fig.69 Planimetria del comune di Modena con inquadramento generale</i>
131	<i>Fig.70 Volantino di invito alla serata presso Ruggeri Modena per coinvolgere i cittadini nel percorso partecipativo riguardante il Villaggio Artigiano di Modena</i>
131	<i>Fig.71 Ultimi preparativi prima della registrazione della puntata di Nautilus</i>
131	<i>Fig.72 Il presidente della "Commissione qualità architettonica" e l'assessore del settore "Trasformazione urbana" alla serata da Ruggeri Modena</i>
131	<i>Fig.73 Sopra e sotto, spazio agli interventi del pubblico</i>
132	<i>Fig.74 Il sindaco Corassori (il terzo da sinistra) insieme ad altri tecnici</i>
132	<i>Fig.75 Un disegno delle prime costruzioni del Villaggio Artigiano</i>
135	<i>Fig.76 Un disegno delle prime costruzioni del Villaggio Artigiano</i>
137	<i>Fig.77 Una foto aerea del Villaggio Artigiano</i>
140	<i>Fig.78 Foto del Villaggio Artigiano oggi</i>
141	<i>Fig.79 Foto del Villaggio Artigiano oggi</i>
147	<i>Fig.80 Scheda delle attività economiche del Villaggio Artigiano</i>
148	<i>Fig.81 Stato di conservazione degli edifici del Villaggio Artigiano</i>
149	<i>Fig.82 Altezza degli edifici del Villaggio Artigiano</i>
150	<i>Fig.83 Minima dotazione urbanistica presente nel Villaggio Artigiano</i>
151	<i>Fig.84 Indicazione delle attività da ricollocare per incompatibilità con future trasformazioni, del Villaggio Artigiano</i>
153	<i>Fig.85 Immagine del volantino che invitava agli incontri di formazione e informazione sulle nuove prospettive del Villaggio Artigiano</i>
155	<i>Fig.86 Vista della ferrovia che separa nettamente il Villaggio Artigiano (a destra) dalla zona agricola e dal quartiere Madonna</i>

- 155 *Fig.87 Congiungimento via D'Avia Sud/Nord e prolungamento via Leonardo da Vinci*
- 155 *Fig.88 Altre riconessioni stradali, dal basso, via Nobili con via Don Saltini, via Zarlatti con via Polo, via Rinaldi con via Don Fiorenzi*
- 156 *Fig.89 Tavola complessiva che mostra il concept progettuale*
- 156 *Fig.90 Fermata del tram prevista all'incrocio con via Nobili*
- 156 *Fig.91 Fermata del tram prevista in angolo tra via Rinaldi e via Cesare della Chiesa*
- 157 *Fig.92 Polo creativo che prevede il suo fulcro tra via Gavassetti e via della Chiesa*
- 157 *Fig.93 Polo editoriale che prevede il suo fulcro "diffuso" su via Nobili*
- 157 *Fig.94 Foto di The Hub Milano, sala conferenze*
- 157 *Fig.95 Foto di The Hub Milano, spazio per lavoro personale e di gruppo*
- 158 *Fig.96 Esempi di viali con tram in sede propria*
- 158 *Fig.97 Esempio di edificio riqualificato e destinato ad uffici*
- 158 *Fig.98 Esempi di spazio pubblico tra capannoni, animato durante gli eventi speciali*
- 159 *Fig.99 Immagini di alcune aziende legate all'editoria citate nella tesi e presenti nel polo editoriale che si vuole incentivare. Dall'alto: Panini s.p.a., Ruggeri Modena, Quadò editrice*
- 160 *Fig.100 High Line New York, esempio di percorso verde tra i binari dismessi*
- 160 *Fig.101 Rotonda di raccordo per percorso stradale con al centro fermata doppia tram e parco (Spagna)*
- 160 *Fig.102 Esempio di nuovo capannone per attività artigianali, Chipperfield - Gormley studio*

▣ **INDICE DELLE TABELLE**

- 037 *Tabella.1 Tabella che riassume i livelli della partecipazione*
- 094 *Tabella.2 Tabella che mostra i risultati del gruppo tematico "Accessibilità e spazi aperti pubblici"*
- 095 *Tabella.3 Tabella che mostra i risultati del gruppo tematico "Centro polifunzionale"*
- 096 *Tabella.4 Tabella degli impegni proposti dai singoli cittadini per prendersi cura del quartiere anche a fine progetto*

▣ **INDICE DEI GRAFICI**

016	<i>Grafico.1 Schema concettuale dei rapporti tra città, architettura e politica</i>
034	<i>Grafico.2 Schema grafico che rappresenta il tipo di partecipazione in base ai parametri presenza/assenza, attiva/passiva</i>
048	<i>Grafico.3 Schema che rappresenta il rapporto tra la quantità di persona coinvolte e il tipo di partecipazione ottenuto</i>
054	<i>Grafico.4 "Il triangolo magico dell'arte di ascoltare" schema che rappresenta le relazioni tra l'ascolto attivo, la gestione creativa dei conflitti e l'autoconsapevolezza emozionale (tratto da Sclavi Marianella (2003) con relativa spiegazione</i>
143	<i>Grafico.5 Cosa rappresenta soprattutto il Villaggio Artigiano</i>
143	<i>Grafico.6 I problemi prioritari della zona</i>
143	<i>Grafico.7 Le caratteristiche positive della zona</i>
144	<i>Grafico.8 Le opportunità per il settore Ovest di Modena</i>
144	<i>Grafico.9 Gli interventi prioritari per il Villaggio Artigiano</i>

▣ **INDICE DEGLI ALLEGATI**

172	LE 7 REGOLE DELL'ASCOLTO ATTIVO
173	ALCUNE INTERVISTE EFFETTUATE NEL VILLAGGIO ARTIGIANO
181	GIANCARLO DE CARLO SULLA PROGETTAZIONE PARTECIPATA
184	VIA BARELLA: PARTECIPAZIONE O MANIPOLAZIONE?

▣ **INDICE DELLE TAVOLE**

185	TAVOLA 01_INQUADRAMENTO GENERALE DEL VILLAGGIO ARTIGIANO
186	TAVOLA 02_STATO DI FATTO DEL VILLAGGIO ARTIGIANO
187	TAVOLA 03_CONCEPT PROPOSTA PROGETTUALE
188	TAVOLA 04_VISION DI PROGETTO E AREE DI DISCUSSIONE

INTRODUZIONE

Questa tesi parte da una riflessione sul ruolo dell'architetto e dell'architettura all'interno della società nata dalle domande che negli ultimi anni mi sono posta riguardo al mio futuro di architetto. Mi sono chiesta cosa possa voler dire per un architetto giocare il proprio ruolo nel mondo, nella società, con gli altri e per gli altri.

Queste domande mi hanno portata ad una visione di architetto responsabile che anche grazie alla sua formazione professionale, possa dare un contributo significativo al miglioramento della realtà in cui vive, attento alle problematiche sociali, politiche, economiche ed ecologiche del proprio tempo. Io questa possibilità l'ho vista manifestarsi nella dimensione dell'urbanistica come ad un modo di guardare al proprio territorio come al "Bene Comune" prendendosene cura. Se a questo si aggiungono i valori della democrazia e l'importanza della cooperazione, di cui sono sostenitrice, ne risulta la progettazione partecipata.

Il tema della progettazione partecipata ha preso poi valore grazie all'esperienza di tirocinio svolta presso il Laboratorio della Città del comune di Modena che mi ha fatto conoscere la realtà del Villaggio Artigiano, un quartiere della città di Modena a carattere prevalentemente artigianale la cui storia si è distinta per l'ingegno di un sindaco che ha fatto di tutto per risollevarlo Modena dalla crisi del secondo dopoguerra.

Questo quartiere oggi necessita di una rigenerazione urbana, sociale ed economica che l'amministrazione ha scelto di affrontare mediante un approccio di tipo partecipativo, in cui sono stata coinvolta assistendo alle sue prime fasi.

Partendo da questa esperienza, dallo studio di come si può gestire la progettazione partecipata sia a livello teorico sia studiando esempi concreti e avvalendomi delle competenze dei miei interlocutori sono giunta a proporre un metodo applicativo articolato in sette punti, attraverso i quali procedere per allestire un percorso di progettazione partecipata.

Nello specifico, nel primo capitolo introduco il tema della partecipazione in architettura, mentre successivamente (nel secondo capitolo) mi appresto a descrivere nei dettagli la progettazione partecipata soffermandomi sulle caratteristiche che la determinano e cercando di rispondere alle "W-question" (What, Where, When, Who, How, Why?). Ho cercato di spiegare cos'è la partecipazione scoprendo che vi sono diversi livelli che si possono sostenere e perseguire e che per ognuno di essi vi è un percorso progettuale differente. È stato poi molto importante chiedersi perché coinvolgere la cittadinanza in un processo progettuale poiché in questo modo ne ho potuto scoprire i punti di forza che rendono unico questo approccio rispetto agli altri, ma anche le debolezze che possono accompagnare tale percorso. Essendo il confronto con altri interlocutori il punto centrale della partecipazione, è stato fondamentale inserire dei suggerimenti

su come impostare tale collaborazione in termini di ascolto attivo e di gestione creativa dei conflitti per facilitare il dialogo e la creazione di scenari comuni condivisi.

Nel terzo capitolo propongo differenti casi studio catalogati in base alla scala di grandezza dell'intervento previsto e scelti tra tanti secondo le caratteristiche che più li accumulano, per tipologia o temi trattati, alla trasformazione del Villaggio Artigiano. Grazie a questi esempi è stato possibile osservare quale ruolo ha ricoperto la partecipazione all'interno delle politiche urbane di rigenerazione del territorio.

Infine nel quarto capitolo prende corpo la spiegazione del metodo suggerito seguendo i sette punti in cui si può sviluppare un percorso di progettazione partecipata, affiancando sempre la teoria all'esempio concreto in riferimento al caso del Villaggio Artigiano di Modena. Questo metodo fa emergere come la pianificazione comunitaria sia una pianificazione a carattere strategico svolta in forma concertata che mira allo sviluppo sostenibile di una comunità, con lo scopo di costruire e rafforzare i principi identitari della comunità stessa.

CAPITOLO 1

PARTECIPAZIONE E ARCHITETTURA

*“Architecture is an art form that everyone participates in.
We see it and we touch it. It inspires and provokes.
And it transforms lives and communities.
Architecture is a truly democratic art,
and that’s why it’s so vital to our future.”*

David Porter, Head of Mackintosh School of Architecture

PREMESSA

Il tema di questo scritto parte dalla considerazione sul ruolo che l'architetto, col suo mestiere e le sue realizzazioni, ha e ha sempre avuto all'interno della società. Queste riflessioni sono maturate durante alcune lezioni all'università, ma soprattutto grazie alla frequentazione di iniziative e conferenze, non solo a carattere prettamente architettonico.

Tra queste emergono i forum seguiti nell'ambito di "Città Territorio Festival" svoltosi a Ferrara nell'aprile del 2009 il cui titolo generale era "Gli spazi della comunità". Veniva sottolineato l'importante ruolo che il progetto degli spazi urbani, intendendo per essi soprattutto quelli a carattere pubblico, ricoprono nella società e nella comunità, suggerendo addirittura i modelli dell'abitare che si possono vivere.

Un altro input è pervenuto dalla conferenza di Renzo Piano a Bologna Fiere nell'ambito del CERSAIE 2009 che nel parlare del "Fare architettura" (titolo del suo intervento) insisteva sull'esistenza di un rapporto biunivoco tra l'architetto e le persone o il singolo individuo, sostenendo che "l'architetto deve essere anche un antropologo, deve capire la gente". Questo dialogo è anche, e soprattutto, ascolto: ascolto della gente, che significa sapersi confrontare con essa, e ascolto dei luoghi che implica una profonda osservazione. Emerge qui l'affascinante responsabilità dell'architetto: avere la capacità non solo di interpretare i bisogni degli utenti, ma di realizzare i sogni degli altri.

In entrambi i riferimenti si può osservare come la figura dell'uomo, singolo o collettività, sia centrale nel progetto di architettura. Questa centralità si può notare in tutte le discipline dell'architettura e a tutte le scale di intervento, dall'architettura di interni all'urbanistica. L'architetto infatti si occupa dell'ambiente in cui vive, lavora, si aggrega e si organizza l'uomo; tutto ciò che circonda l'uomo è uno spazio creato e modificato dal gesto architettonico. In una sua riflessione, l'architetto Stefano Boeri sostiene che "grazie ai nostri progetti di architettura, ai nostri piani urbanistici, alle nostre proposte di design, lo spazio divide e connette pezzi di società, toglie e attribuisce loro risorse, nega o consente relazioni culturali ed economiche. Lo spazio è insomma diventato un protagonista determinante nella scena politica"¹.

Questa consapevolezza determina di conseguenza una precisa responsabilità per l'architetto poiché esso ha la capacità di influenzare e suggerire all'uomo il modo di abitare lo spazio. Diventa quindi fondamentale riflettere sulle parole di Walter Gropius quando esprimeva che "La responsabilità morale e sociale

1 BOERI STEFANO (2009)

dell'architetto è quella di guidare e di servire la comunità"², proponendo così una visione dell'architettura che non è semplicemente una questione di stile ma di impegno civile nei confronti degli altri.

Guidare la comunità vuol dire aiutarla a ricercare un fine comune, servire significa accompagnarla nel cammino in questa direzione. L'impegno civile di cui si parla rende l'architetto (ma non solo) "*homo civicus*"³ cittadino attivo che si prende cura della *res publica*, della cosa pubblica, del bene cui tutti possiamo usufruire. In particolare però, l'architetto può prendersi cura del territorio e del suo governo (nell'accezione di urbanistica = governo del territorio) e ancor più concretamente, occuparsi della città, la *polis*, in quanto dimensione organizzata della vita civile dell'uomo. L'architetto è dunque chiamato a riscoprire il significato civile del fare architettura e la sua dimensione implicitamente politica.

È opportuno sottolineare che in questa tesi intendo occuparmi delle interazioni virtuose a cui si può dare vita all'interno del rapporto tra architettura, architetti e potere, anche se vi sono doversi casi storici in cui questo rapporto non ha generato situazioni positive. Mi riferisco a casi come l'impostazione di alcune città industriali che, nate con l'intento di facilitare la vita dell'uomo, si sono rivelate centri di vero e proprio controllo del vivere umano, dalla nascita alla morte. Altro esempio è il celebre caso del prefetto Haussmann a Parigi che per volere dell'imperatore ha sventrato la città trasformandola radicalmente in virtù della possibilità di controllare meglio una capitale dove le sollevazioni popolari avvenivano di frequente. Per concludere con Mussolini e l'architettura fascista che ha riproposto il modello haussmanniano e ha dato luogo a numerose città di fondazione e quartieri in cui venivano esaltati i valori del fascismo.

A questo punto inizia ad emergere sempre più chiaramente il rapporto vitale che può esistere tra l'architettura e la scienza politica, disciplina questa di carattere cognitivo e normativo che ha per oggetto la vita della *polis* e l'agire del cittadino nelle sue relazioni con gli altri cittadini.

La comunità è un sentimento e una qualità relazionale che si distingue nella modalità con cui prende le proprie decisioni grazie alla partecipazione attiva dei propri membri, che hanno così il potere di decidere. La partecipazione è pertanto lo strumento con cui la comunità prefigura e pianifica il proprio futuro.

Partecipazione e collaborazione, processi su cui si basa e al tempo stesso che alimentano la progettazione partecipata, sono anche un modo per costruire comunità permettendo alle persone di farne esperienza.

L'urbanista può quindi aiutare la collettività nel percorso di appartenenza al progetto, ovvero nel condividere la responsabilità della gestione e pianificazione della trasformazione del proprio territorio, visualizzando scenari futuri.

In questo modo i cittadini possono diventare maggiormente consapevoli di condividere il medesimo luogo, che è quella realtà comune in cui oggi coesistono differenti modelli culturali, diversi interessi e diverse condizioni sociali. Giuseppe Fera afferma che "alle spinte egoistiche, disgregative e competitive delle mod-

2 WALTER GROPIUS (1994)

3 CASSANO FRANCO (2004)

erne società contemporanee la nuova dimensione comunitaria contrappone una filosofia della cooperazione e della solidarietà, una filosofia nella quale i diritti dei singoli possono armonizzarsi col bene dell'intera comunità"⁴.

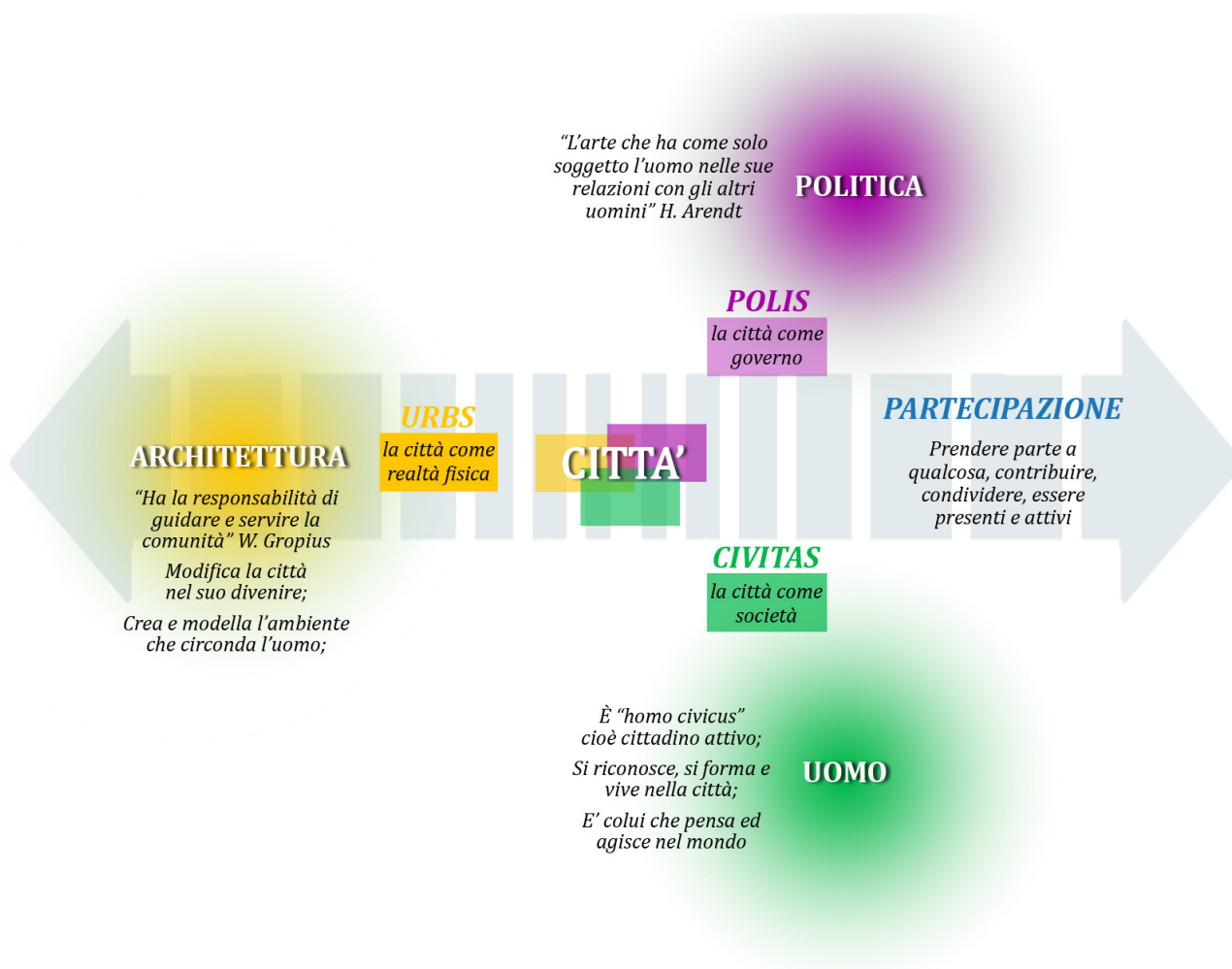
Crederne nella partecipazione attiva significa credere in uno dei principi fondanti della democrazia, che è sì governo del popolo, ma di un popolo che non rappresenta semplicemente la somma di tutti i cittadini, ma è un gruppo di persone che ha fini comuni. L'individualismo corrode la democrazia quindi è necessario cooperare per arrivare ad una proposta comune e non solo giudicarla a posteriori. Ecco allora che, il decoro e la bellezza degli spazi pubblici, la tutela del paesaggio e dell'ambiente e la salvaguardia del patrimonio storico e culturale della comunità, possono diventare obiettivi ampiamente condivisi e concretamente raggiungibili solo se l'intera comunità riconosce tali beni come propri ed è in grado di orientare il comportamento dei singoli in questa direzione.

Per l'architetto, occuparsi del territorio significa dunque prendersi cura di una realtà dinamica, in continua trasformazione, proprio perché abitata da uomini che interagiscono con essa, che richiede un costante aggiornamento per poter offrire un servizio sempre migliore e adeguato ai tempi e alla storia.

È intorno a questi temi, suggestioni e domande che si sviluppa e prende corpo la seguente tesi.

Grafico.1 Schema concettuale dei rapporti tra città, architettura e politica

4 FERA GIUSEPPE (2008)



1.1 URBS, CIVITAS, POLIS: LA CITTÀ COME REALTÀ FISICA, SOCIETÀ E GOVERNO

Si inizia analizzando la città come una realtà che mette a sistema il territorio, la comunità e l'organizzazione degli spazi pubblici. Questi aspetti, riconducibili ai tre vocaboli *urbs*, *civitas* e *polis*⁵, vogliono evidenziare gli elementi principali in cui si scompone il termine più generico di "città" indicando come questa si possa approfondire e studiare sotto differenti punti di vista.

Leggere la città come luogo fisico abitato da una cittadinanza che si riconosce in essa e che ha bisogno di regole per poter crescere e maturare, porta ad esprimere compiutamente l'essenza stessa della civiltà urbana dall'invenzione della città, fino alle sue attuali difficoltà. Se questo dinamismo rappresenta il fulcro vitale attorno a cui si sviluppa la città, allora la sua decadenza (se non la si contrasta) non può che concludersi con "la morte della città"⁶ direbbe Edoardo Salzano.

Lo stesso Salzano sostiene che alla base dell'attuale crisi della città (e della civiltà urbana) ci siano proprio la decadenza progressiva e concatenata di quei tre termini così importanti: una decadenza che comincia con la riduzione della comunità a mera aggregazione di individui e prosegue con l'erosione e il declino degli spazi pubblici.

La ricchezza, il senso, i problemi della civiltà urbana non sono del resto comprensibili se non si tiene stretta la triade *urbs*, *civitas*, *polis*: città come realtà fisica, città come società, città come governo.

1.1.1 Urbs: la città come realtà fisica

Dal latino *urbs*, *urbis* il termine indica la città cinta di mura, il luogo che sta all'interno del tracciato, il centro di vita sociale notevole sia per il numero degli abitanti, sia per la capacità di adempiere a molteplici funzioni economiche, politiche, culturali, religiose e simili, esteso territorialmente, regolato nello sviluppo viario ed edilizio, fornito dei servizi pubblici. Il termine *urbs*, a differenza di *civitas*, indica la città come complesso di edifici e di mura, rappresenta l'agglomerato urbano; esso delinea uno spazio fisico concreto il cui luogo è costruito e organizzato.

In particolare, si può dire che la città nasce intorno agli spazi pubblici, a determinati luoghi e determinate funzioni che possono servire l'insieme della comunità. È questa la ragione per cui gli spazi pubblici sono sempre stati importanti nella città della tradizione europea, sono i luoghi nei quali stare insieme, commerciare, celebrare insieme i riti religiosi, svolgere attività comuni e utilizzare servizi comuni. Lo spazio costruito e la vita sociale danno vita ad un luogo, un ambito di riferimento in cui riconoscersi e contemporaneamente incontrare e conoscere gli altri. Lo spazio, se emotivamente vissuto, diventa luogo. L'elemento soggettivo prevale e il luogo acquista importanza per i sentimenti, i ricordi e le suggestioni che trasmette al singolo individuo, attraverso modalità del tutto personali.

5 SALZANO EDOARDO (2009)

6 SALZANO EDOARDO (2009)

Attraverso poi le espressioni artigianali e artistiche, il luogo si carica di una moltitudine di significati e simboli che concorrono a crearne l'esclusività e a definirne lo spirito, il carattere e l'anima. Per esempio, l'atmosfera che si respira in un determinato quartiere, i colori delle case, gli odori, i suoni, o il modo di parlare della gente che vi abita individuano le caratteristiche socio-culturali del quadro ambientale e ne tracciano la sua identità. Il territorio risulta così semantizzato e non è più possibile scindere una determinata superficie topografica dall'immaginario che l'accompagna.

A questa consapevolezza, segue che il territorio non può più essere considerato come "un campo operativo pressoché astratto, ma come il risultato di una lung-hissima e lentissima stratificazione"⁷. È corretto il paragone che lo stesso Corboz propone dicendo che "il territorio, sovraccarico com'è di tracce e di letture passate, assomiglia piuttosto a un palinsesto"⁸. Occorre in seguito conoscere questa stratificazione per darsi l'opportunità di un intervento più intelligente.

1.1.2 Civitas: la città come società

Civitas è una parola dal significato più politico che geografico, e può indicare o l'insieme dei cittadini oppure la condizione dell'essere cittadino, corrisponde quindi all'italiano "cittadinanza". Il termine, che deriva dal latino *civis* (= cittadino), è nell'accezione di "insieme di cittadini" che si distingue dal significato di *urbs*. In origine la voce stava ad indicare sia il diritto del cittadino, sia la cittadinanza romana, quindi anche nel senso di cittadini, città e Stato, non aveva il senso di agglomerato urbano, ma di esistenza obiettiva di una comunità. La città, in quanto espressione della comunità che ospita, dà spazio alla vita sociale, alla cultura, all'accoglienza ed alle comunicazioni. La simbiosi che emerge tra cultura e città porta alla trasformazione degli spazi e dei luoghi. In questo entra poi in gioco l'urbanistica che da sempre si interroga sulle evoluzioni in atto, ricerca un'interpretazione positiva dei nuovi valori e individua possibili soluzioni.

Lewis Mumford diceva che "la città è il luogo dove si concentra un'eredità sociale ed in cui la possibilità di continui rapporti eleva ad un potenziale più elevato le complesse attività dell'uomo"⁹.

Franco Cassano sostiene che la cittadinanza sia l'invenzione più interessante dell'Occidente poiché "essa ha degli uomini un'idea altissima, in quanto chiede loro di saper governare se stessi, sottraendosi a due opposte derive, quella del totalitarismo, che ne fa dei sudditi, e quella del mercato, che ne fa dei clienti. A queste due forme di etero direzione essa contrappone la via di una comunità costruita a partire dalla libertà, un equilibrio delicato e prezioso tra diritti e doveri, attenzione e passione, emozioni e progetti, ambizioni private e pubbliche virtù"¹⁰.

7 CORBOZ ANDRE' (1985)

8 CORBOZ ANDRE' (1985)

9 MUMFORD LEWIS (2002)

10 CASSANO (2004)

Approfondire il significato di società come cittadinanza, permette anche di riscoprire il concetto di cittadino. Essere cittadino, infatti, significa conoscere e comprendere il nostro tempo nella sua complessità, coniugare il pensiero critico con la capacità di accettare scelte storicamente situate. Inoltre, per essere cittadini e non solo “ospiti occasionali delle nostre città” è necessario riscoprire il valore della partecipazione, rispettando le istituzioni, i tempi lunghi della ricerca e della mediazione¹¹.

Per questo approfondimento si farà riferimento alle riflessioni proposte da Hannah Arendt in *Vita activa*¹² e da Franco Cassano in *Homo civicus*¹³.

L'intera teoria di Hannah Arendt si basa sulla constatazione della scomparsa della più alta facoltà umana, l'agire, e pone le premesse di una ricerca ulteriore sullo statuto del pensiero nella condizione umana. La filosofa sostiene che con la parola e con l'agire noi uomini ci inseriamo nel mondo.

La capacità umana di agire, e specialmente di agire di concerto, è estremamente utile per il perseguimento di interessi, ma è anche vero che l'agire è impossibile, impensabile e irrapresentabile senza altri uomini che partecipino, assistano, rispondano e reagiscano o si oppongano a tale atto. La realizzazione dell'uomo, cioè il suo rendersi concreto e diventare reale, ha bisogno della presenza di altri, necessita di relazioni con un altro essere umano. Infatti l'azione e il discorso non sono mai possibili nell'isolamento. Questo non vuole tuttavia sminuire o cancellare l'esistenza e la cura di una sfera privata in cui gli esseri umani possano sviluppare altre facoltà, poiché l'agire in pubblico (in cui si realizza la pluralità umana) sarebbe socialità vuota.

Cassano descrive con occhio molto critico la società di oggi e mi trovo perfettamente d'accordo quando sostiene di vedere una civitas in cui trionfa un radicale individualismo utilitarista e in cui vengono esaltati i diritti e dimenticati i doveri. Per porre rimedio a questa condizione, l'unica soluzione non oppressiva, l'unica risposta che permette di ritrovare la comunità senza perdere la libertà è l'*homo civicus*, il *cittadino attivo*. L'*homo civicus* non è la società civile in quanto tale, che spesso è corrosa al suo interno dal tarlo dell'individualismo, ma la società civile in quanto si associa e si occupa della cosa pubblica, è la comunità degli uomini liberi.

Tale risposta non può venire dallo Stato etico, dall'imposizione autoritaria del bene comune, né dal ritorno di una comunità che rinchiude l'individuo nel muro levigato e senza sporgenze di un'identità collettiva, ma solo dall'*homo civicus* che costituisce la forma più alta in cui la comunità può vivere nella società democratica. Ovviamente esercitare e tenere viva la cittadinanza attiva è tutt'altro che facile perché andare verso la comunità partendo dalla libertà costa fatica ed è difficile spingere gli uomini ad uscire dal guscio del loro interesse privato, a resistere dalla tentazione di passare a riscuotere, trasformando la passione in mercedi private.

11 Vellani Ilaria (2007), *Partecipazione, protagonismo, cittadinanza*, pp. 152-153, Appendice di: *Formare al Bene Comune per una nuova grammatica della partecipazione*, Editrice a.v.e., Roma.

12 ARENDT HANNAH (1999)

13 CASSANO (2004)

Il problema è quello di un equilibrio tra libertà e bene comune e tale ponderazione si può raggiungere solo attraverso la centralità di una forma di vita che spinga i soggetti ad occuparsi delle questioni pubbliche e che incoraggi le virtù civiche. Il bene comune nasce e non può nascere che dalla libera discussione della civitas. Nessuno può definirlo a priori e la sua figura nasce solo dalla discussione pubblica. Ma una volta liberamente e discorsivamente definito il bene comune, la sua tutela, pur non minacciando i diritti delle minoranze, deve essere rigorosa e mirare ad incoraggiare tutte le condotte che lo rispettano e lo incrementano. Solo così una comunità di uomini liberi può tutelare se stessa. La cura dei beni pubblici deve senz'altro poggiare su un legame forte e su emozioni condivise, ma questo non è sufficiente se manca una mobilitazione capace di trasformare l'affetto in vigilanza, di impedire la latenza e poi la sopraffazione dell'interesse generale da parte dei poteri forti, che non hanno bisogno di mobilitazioni, e possono lavorare all'ombra e in silenzio, comprando direttamente o indirettamente competenze e favori, sottraendo all'attenzione pubblica decisioni cruciali o controllando i mezzi di comunicazione. Questa mobilitazione è la cittadinanza attiva, ed è il modo più sicuro per tenere desta la tutela dei beni comuni.

Da questo punto di vista l'homo civicus è legato alla tradizione più alta della politica, intesa come sfera della cura per gli affari comuni della città. L'uomo che bada solo a sé e al suo particolare è invece l'uomo in cui non abita la politica, che non conosce la passione per l'interesse generale della città.

L'esercizio della cittadinanza diventa una cerniera essenziale della società contemporanea poiché esso è l'unica forma attraverso la quale gli interessi comuni ritornano al centro dell'attenzione degli individui, senza imposizioni dall'alto. Questa azione tanto decantata richiede tempo, energie, volontà, responsabilità e organizzazione, doti queste che non sono distribuite equamente nella società, per cui la partecipazione rischia di diventare appannaggio di pochi, o peggio di ceti che tradizionalmente o professionalmente dispongono di queste risorse. La cittadinanza attiva diventerebbe quindi una pratica esclusiva, invece che inclusiva e perderebbe di senso se non fosse animata dalla costante tensione ad espandersi nell'intera comunità di riferimento.

Per sottrarsi alla produzione di vizi, l'esercizio della cittadinanza deve evitare di ridursi ad una banale ginnastica della contestazione perché il vero animatore dell'opinione pubblica e della democrazia politica è il cittadino informato e ragionevole. La partecipazione è dunque la necessità di riverificare ogni volta la legittimità delle deleghe che non sono state date una volta per tutte.

Per concludere si può pensare alla cittadinanza come ad un gioco sottile e complesso, sempre in salita, che tematizza continuamente la propria imperfezione e che si può custodire solo praticandolo, rinunciando a sottrarsi alla fatica che esso richiede.

1.1.3 Polis: la Città come governo

La terza sfumatura che incontriamo in latino rispetto alla parola città, riguarda maggiormente il suo lato amministrativo. Si parla infatti di *polis* come struttura politica caratterizzata dalla partecipazione di tutti i cittadini al governo della città, come modalità con cui può esistere la convivenza civile.

Nel linguaggio storiografico il termine *polis* viene usato per indicare quel particolare tipo di città-stato, abitato da una comunità di individui, che fu proprio dell'organizzazione politica greca in età classica; nell'uso attuale, il termine tradotto con la parola "città" sta ad indicare la struttura politica e amministrativa della comunità. Mi preme indicare che, anche per comporre questo paragrafo, mi sono basata in gran parte sulle riflessioni proposte da Hannah Arendt¹⁴, Franco Cassano¹⁵ ed Edoardo Salzano¹⁶ poiché risultano molto significative.

La polis, dicevamo, non è la città-stato distinta da un territorio fisico, ma è l'organizzazione delle persone così come scaturisce dal loro agire e parlare insieme, e il suo autentico spazio si realizza fra le persone che vivono insieme a questo scopo, indipendentemente dal luogo in cui si trovano. Per Hannah Arendt la polis è un assioma fondamentale della sua teoria politica poiché è quello spazio pubblico in cui gli uomini possono entrare in relazione gli uni con gli altri e conservare la memoria dei loro atti mediante il discorso.

Dalla concezione di *polis* alla politica, il passo è breve, infatti si sta analizzando la città dal punto di vista del suo governo, della sua gestione amministrativa, ovvero dal punto di vista della politica. In questo ci sostiene Paolo Nepi che afferma che la vita della *polis* sia il soggetto principale della politica, in quanto sapere che fa parte delle scienze pratiche assieme all'etica e al diritto¹⁷. La scienza politica è dunque un sapere, di carattere cognitivo e normativo, intorno ai fini della città. Oltre a questo primo significato, la politica è anche un'attività, un'arte che connota l'agire del cittadino nelle sue relazioni con gli altri cittadini. Da questo punto di vista, la politica consiste nell'organizzazione della società rispetto alla gestione degli affari pubblici, conseguita attraverso le forme di governo che si ritengono più adatte a tale scopo. Oltre all'aspetto organizzativo, la politica è un luogo in cui gli uomini, in continua tensione verso la propria realizzazione, "sperimentano la libertà come situazione superiore a quella della pura necessità. La dimensione politica comincia proprio dove terminano il dominio dei bisogni materiali e quello della violenza fisica"¹⁸ come sostiene Hannah Arendt in *Vita Activa*.

14 Arendt (1999)

15 Cassano (2004)

16 Salzano (2009)

17 Nepi Paolo (2007), *La politica e la formazione al bene comune*, pp. 115-130, in *Formare al Bene Comune per una nuova grammatica della partecipazione*, Editrice a.v.e., Roma.

18 Arendt.(1999)

1.2 URBANISTICA, OVVERO LA CONSAPEVOLEZZA DI GUARDARE AL PROPRIO TERRITORIO COME AL BENE COMUNE

In questi anni di crisi politica ed economica, anche la democrazia e la città ne hanno risentito fortemente. Alla crisi della città dovuta dall'appiattimento della sua complessità intrinseca, del suo valore e del suo significato, si collega la rottura tra la dimensione pubblica e la dimensione privata dell'uomo che condiziona il rapporto tra uomo e società, presentando un quadro di diffuso individualismo. L'equilibrio che gestiva questo rapporto si è sgretolato e contemporaneamente "l'uomo è stato ridotto alla sua dimensione più economica: prima alla condizione di mero strumento della produzione di merci, poi a quella di strumento del consumo di merci prodotte in modo ridondante e superfluo"¹⁹. L'alienazione del lavoro e quella del consumo hanno quasi ridotto il cittadino a semplice cliente. Questa alienazione si è presto trasferita sulla politica che ne ha risentito fortemente diventando a sua volta serva dell'economia, appiattendosi sul breve periodo e divenendo priva della capacità di costruire un convincente progetto di società²⁰. Sembra dunque andata persa quella prospettiva di cittadinanza di cui parlavo nelle pagine precedenti.

Una via di uscita da questa situazione si potrebbe individuare in un richiamo generale all'interesse per il Bene Comune, che sembra essere perduto ma forse rappresenta proprio l'orizzonte condiviso verso il quale mirare per giungere ad una società più attenta ai bisogni di ciascun cittadino. In questo senso il bene comune è da intendere come il "bene politicamente possibile"²¹ che va al di là della mera somma degli interessi individuali e al contempo si differenzia anche dalla nozione di interesse generale. Qui condivido pienamente le parole di Vittorio Bachelet quando afferma che questo bene debba essere il "frutto di una ricerca continua inserita nel contesto storico, culturale e comunitario di riferimento, bene relazionale che abbia come obiettivo costante la *polis* nelle sue diverse componenti e la convivenza pacifica in una società più giusta"²². La sensibilità per il Bene Comune è quindi da leggere come un elemento qualificante per una democrazia basata sulla partecipazione.

Le profonde trasformazioni "attualmente in corso in tutte le dimensioni della convivenza umana, rendono più difficile l'educazione al senso del Bene Comune, ma al tempo stesso la rendono anche più necessaria e forse più libera e feconda"²³. In un contesto di convivenza multiculturale la possibilità di costruire un progetto educativo condiviso, capace di abbracciare la stessa articolazione del privato e del pubblico, appare come un compito irrinunciabile; il privato e il pubblico dovrebbero trovare nella ricerca di ciò che è comune la ragione di un'alleanza

19 Salzano (2009)

20 Salzano (2009)

21 BACHELET VITTORIO (2005), *L'educazione al bene comune*, in Scritti civili, a cura di M. Truffelli, Ave Roma, pp. 898-899

22 Bachelet (2005), vedi nota 21

23 Bachelet (2005), vedi nota 21

educativa che cerca di andare in una direzione positiva di articolazione delle differenze. Articolazione che vuole gestire eventuali conflitti in modo creativo per aiutare le persone a dare forma concreta ad un autentico dialogo nel confronto. A prima vista battersi per la tutela e la valorizzazione dei beni comuni appare una follia, perché nulla, nel mondo che ci circonda, ci incoraggia a farlo.

Oggi il disimpegno e l'indifferenza verso la cosa pubblica sono tali che viene spesso considerata "*res nullius*"²⁴. Ne deriva una scommessa che si basa sulla capacità di trascendere il nostro interesse immediato guardando alla luce di una nozione di interesse più vasta. Questa attenzione lungimirante sembra allora dare ampio respiro alla libertà di ciascuno. Esiste quindi una tensione feconda tra la tutela dei beni comuni e quella della libertà che occorre custodire. In questo scenario nasce quindi l'esigenza di rafforzare un'educazione specifica al senso del Bene Comune tipico della comunità politica e assume un valore nevralgico la formazione alla cittadinanza attiva e alla partecipazione responsabile e competente. Adeguata formazione culturale, dialogo, interpretazione delle aspirazioni di tutti gli uomini non possono che essere i punti di partenza per sensibilizzare gli uomini a questa necessità. L'educazione al bene comune è l'educazione al senso di una partecipazione responsabile alla comunità politica: la concreta attenzione del cittadino che guarda con responsabilità ai problemi della comunità politica e vi partecipa attraverso l'esercizio dei propri diritti civili e l'adempimento dei propri doveri, ne è un esempio. Viene quindi delineato un bene comune che è non tanto oggetto di contemplazione, quanto di operazione. In quanto base fondamentale su cui poggia la democrazia, la partecipazione viene incentivata anche nei primi articoli della Costituzione della Repubblica Italiana, in cui si parla di esercizio della sovranità²⁵ che appartiene al popolo e di effettiva partecipazione all'organizzazione politica²⁶.

Oltre alla politica, vi è un'altra disciplina che si occupa dell'organizzazione della città e che ne studia i fenomeni urbani in tutti i loro aspetti, ponendosi come proprio fine la pianificazione del loro sviluppo storico: l'urbanistica.

Giovanni Astengo sostiene che "come attività specificamente intenzionata alla progettazione degli sviluppi urbani, l'urbanistica è interessata a tutte le componenti geografiche, storiche, ideologiche, culturali, economiche del fatto urbano, nonché a tutte le esigenze tecnologiche, igieniche, educative, assistenziali ad esso connesse"²⁷. Dunque l'urbanistica va oltre alla pura gestione del territo-

24 DE MARTIN, MAZZOCCHIO (2007)

25 Art. 1 della Costituzione della Repubblica Italiana: L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

26 Art. 3 della Costituzione della Repubblica Italiana: Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

27 Astengo Giovanni, Definizione di Urbanistica, Enciclopedia universale dell'arte, vol XIV

rio, inteso come paesaggio, perché guarda a come l'uomo si rapporta con esso. Quando in urbanistica si parla di "governo del territorio" si dovrebbe intendere quella cura necessaria allo sviluppo di una determinata area sia dal punto di vista sociale che da quello territoriale. Questo prendersi cura del territorio oggi non può e non deve avvenire solo per merito dell'architetto urbanista e della pubblica amministrazione ma anche grazie ad un coinvolgimento sempre maggiore del cittadino.

L'idea di un processo di pianificazione aperto e permeabile alla partecipazione attiva e consapevole degli utenti e dei destinatari del piano era già presente sin dalle origini del pensiero urbanistico contemporaneo. Fu in particolare Patrick Geddes a portare avanti la concezione innovativa dell'urbanistica come "scienza civica" che si integra con la visione tradizionale di una disciplina a carattere prevalentemente tecnico.

La pianificazione urbanistica è dunque chiamata non solo a farsi carico degli aspetti spaziali del progetto ma al coinvolgimento della città nel suo complesso (i suoi abitanti) aiutandola ad assumere il ruolo di soggetto attivo. Risulta di conseguenza evidente che questa partecipazione attiva di tutti i cittadini al processo di costruzione della città, e al tempo stesso della comunità, non può realizzarsi spontaneamente, ma richiede un forte impegno educativo al fine di rendere la partecipazione più consapevole. Lo stesso Geddes afferma che educare all'urbanistica significa non solo preparare tecnici esperti ma educare il pubblico ed i cittadini al fine di creare una nuova consapevolezza, quella spiritualità collettiva, quella coscienza di comunità, che è l'unica strada per trasformare realmente la città. Strada che tenta di riconnettere tra loro gli aspetti che ho analizzato (urbs, civitas e polis) per fuggire la continua decadenza già descritta. L'impegno richiesto al cittadino non è che una palestra di allenamento per la costruzione e la ricerca del Bene Comune e una continua democratizzazione della società. L'urbanista dunque non è un semplice tecnico, o per lo meno non dovrebbe, ma è chiamato ad essere un educatore che non potrà svolgere il suo lavoro in isolamento, ma dovrà svolgere la sua esperienza a diretto contatto con la società.

La progettazione partecipata diventa quindi la possibilità da parte dell'uomo di riappropriarsi di quei sentimenti e di quelle relazioni che danno vita all'agglomerato urbano, nasce dalla condivisione del percorso di progettazione tra i cittadini, gli urbanisti e l'ente che amministra il territorio, e lo fa divenire un percorso di apprendimento reciproco collettivo. Questa condizione permette ai cittadini di riappropriarsi del "titolo" di civitas prendendosi cura del territorio, nella dimensione locale che sono chiamati a vivere concretamente nel quotidiano. Ciò significa che l'uomo non adempie alle sue responsabilità di cittadino unicamente esprimendo una preferenza e delegando le scelte, andando a votare o partecipando ai referendum, ma diventa responsabile e attivo in prima persona.

Attivare percorsi di progettazione partecipata vuol dire creare un luogo in cui teoria e pratica si fondono per diventare esperienza.

Sono stati sin qui analizzati i temi su cui si basa l'idea di questa tesi e dai quali è partita la mia riflessione sulla partecipazione.

Sostenere quindi una tesi sull'importanza della progettazione partecipata rappresenta per me un'occasione per imparare ad aiutare un soggetto collettivo nel prendersi cura del proprio territorio e concretizzare così il suo ruolo "attivo".

1.3 PROGETTAZIONE PARTECIPATA: È VERAMENTE VANTAGGIOSA?

È vantaggioso oppure no scegliere di attivare percorsi di progettazione partecipata? Quali risultati ci si può aspettare da un processo decisionale inclusivo? Quale può essere il valore aggiunto della partecipazione al progetto? Quali finalità guidano l'intero processo decisionale: la costruzione del consenso (secondo un orientamento prevalentemente strumentale) oppure la generazione di "pratiche di cittadinanza attiva e di ricostruzione di comunità" nel tentativo di migliorare le forme più tradizionali della democrazia? E come cambia il ruolo del progettista nell'approccio a questo nuovo metodo? Vi sono variazioni nelle fasi del progetto?

Queste sono solo alcune delle domande che mi hanno accompagnata nel percorso di approfondimento che mi ha portata a sostenere la tesi sulla progettazione partecipata. Domande di fondamentale importanza che hanno messo in discussione l'enfasi con la quale ho sostenuto questo tema e questo metodo. Questioni alle quali ho tentato di rispondere confrontandomi con esperti della facilitazione, della gestione costruttiva dei conflitti e delle metodologie partecipative, che hanno avuto la passione e la pazienza di mettersi in gioco e raccontarmi le loro esperienze.

Prima di analizzare i dettagli più tecnici della progettazione partecipata occorre focalizzare l'attenzione su alcuni aspetti e preconcetti che da sempre accompagnano la partecipazione.

Nei processi di governo e trasformazione del territorio molto spesso si fa riferimento all'importanza di forme di decisione concertata. La partecipazione infatti è un tema a forte valenza simbolica che spesso le amministrazioni e le istituzioni esibiscono quando si discute di progetti ad elevato impatto collettivo. Coinvolgere i cittadini nei processi decisionali di interesse pubblico equivale, nella percezione comune, a praticare forme più democratiche di azione.

Si tratta dunque di un principio virtuoso ma che si può concretizzare secondo molteplici forme, il cui senso e la finalità possono cambiare tenore a seconda dei contesti. Nel secondo capitolo ci sarà occasione di vedere meglio che esistono diversi livelli di coinvolgimento della cittadinanza che possono rientrare nella definizione di partecipazione. Certamente questa non va vissuta come un'esperienza di tendenza sufficiente a garantire una facciata di popolarità, in realtà rappresenta l'inizio di una riforma radicale dei modi di operare della pub-

blica amministrazione e dei rapporti fra cittadini e amministratori. Scegliere la partecipazione solo perché di moda o perché prescritta da alcune leggi porterebbe a vederla come strumento formale e perderebbe tutta la sua potenzialità.

Il progetto per primo sarà modificato nella sua struttura fondante poiché dovrà prevedere il coinvolgimento degli attori individuati in tutte le sue fasi attraverso una consultazione continua che impedisca al progetto di essere “calato dall’alto” dalla mano del progettista. L’architetto o il tecnico che si occuperà del progetto sarà chiamato ad una reinterpretazione del proprio ruolo e di quello degli utenti che non saranno più solo fruitori dell’opera finale, ma co-progettisti nell’analisi dell’area, nella proposta di obiettivi condivisi e nell’individuazione di soluzioni possibili. Occorre quindi allontanarsi dall’idea che la progettazione partecipata sia solo una sofisticata tecnica di comunicazione, più capillare, un modo come altri per raccogliere meglio i bisogni e i desideri delle persone.

Il ricorso a pratiche di partecipazione ha risvolti significativi nel breve periodo, produce effetti immediati sul piano della visibilità e della comunicazione, rende possibile un’apertura di credito da parte dei cittadini verso le amministrazioni che le promuovono. Tuttavia questa apertura genera anche aspettative elevate, più o meno legittime e pertinenti rispetto al campo di discussione che i promotori della partecipazione intendono aprire. Una volta deciso di intraprendere un processo decisionale di tipo inclusivo, risulta fondamentale definire con precisione l’obiettivo e il livello di coinvolgimento a cui si mira. Questo dovrà essere ben chiaro e specificato a tutti gli utenti e gli attori coinvolti in modo da non creare aspettative inutili o delusioni finali. Trovarsi a ridefinire gli obiettivi in corso d’opera risulterebbe rovinoso sia per il progetto in atto, poiché l’amministrazione perderebbe di credibilità, sia per i progetti a venire poiché le persone non sarebbero più disposte a partecipare una volta persa la fiducia in questo tipo di coinvolgimento.

Chiunque decida di promuovere forme partecipate di progettazione deve essere consapevole di andare incontro ad una “perdita di controllo” dei processi decisionali perché non saranno i promotori del progetto a determinare tutti i passaggi e i risultati dello stesso, ma interverrà la creatività della cittadinanza che come tale non è data conoscere a priori. È necessario quindi assumersi i rischi connessi a processi decisionali più aperti, più incerti e complessi, a fronte però della possibilità di conseguire risultati più largamente condivisi e quindi meglio sostenibili nel tempo. Da una parte la progettazione partecipata rappresenta un esperimento innovativo, dall’altra si pone a sorveglianza e verifica delle decisioni pubbliche e delle azioni intraprese che lo rende molto più trasparente e suscettibile di critiche e osservazioni.

È corretto aggiungere anche che il successo di un processo partecipativo non è affatto assicurato, anzi la possibilità di fallimento è da considerare sempre aperta e non da evitare a tutti i costi, essa fa parte di quella trasparenza propria del processo inclusivo. La ricerca forsennata di una soluzione andrebbe contro corrente rispetto al metodo partecipativo che aiuta i diversi attori ad indagare

sui loro veri interessi, evitando un confronto posizionale, e giungendo alla condivisione di un obiettivo comune, preoccupandosi quindi della soluzione solo alla fine del percorso. Per fallimento si deve intendere il mancato raggiungimento dei sub-obiettivi che il gruppo di soggetti coinvolti insieme al facilitatore si erano prefissati in determinate tempistiche; a quel punto il facilitatore potrà rimettere tutto in mano all'amministrazione che procederà come di consueto. Una base fondamentale per la buona riuscita di un progetto è il consenso generale sulla scelta del tipo di percorso che si intende portare avanti: perché le cose funzionino, tutti devono collaborare esponendosi e mettendosi in gioco. Il rischio connesso a chi non si espone apertamente sarebbe quello di avere qualche scontento del risultato e che manifesta questa delusione solo a fine percorso; questo soggetto si sentirebbe giustificato ad apportare critiche per qualcosa a cui non ha partecipato, mentre dovrebbe condividere la critica (e auto criticarsi) in caso di totale coinvolgimento.

Per questo la progettazione partecipata non si può obbligare, ma si può offrire a tutti come opportunità. Se tutti gli stakeholder sono stati effettivamente coinvolti e sono arrivati a un risultato condiviso, nessuno di loro avrà interesse a mettere in discussione la soluzione raggiunta. La decisione sarà quindi più stabile e non correrà il rischio di essere ribaltata. Per lo stesso motivo, non dovrebbero sorgere particolari intoppi nel processo di attuazione. Chi ha sottoscritto un accordo o si è riconosciuto nel risultato comune, sarà indotto a una maggiore responsabilità. Questa è, del resto, la principale ragione, di carattere pratico, che spinge le amministrazioni a coinvolgere tutti gli stakeholder possibili. Molto spesso, infatti, le amministrazioni non sono mosse dall'ambizione di raggiungere soluzioni migliori (o più sagge), ma semplicemente dall'esigenza di prevenire possibili opposizioni e di arrivare a un punto fermo, qualsiasi esso sia.

Una sostanziale differenza dei processi inclusivi rispetto al metodo tradizionale sta nel coinvolgimento al tavolo delle decisioni dei possibili oppositori, proprio per "anticipare le difficoltà" guadagnando tempo dopo (senza dovere fare i conti con eventuali comitati per il no). Proprio per questo i tempi di costruzione del consenso e di elaborazione delle idee progettuali si dilatano rispetto alla progettazione tradizionale. Oltre al tempo, si dovrà fare fronte anche alle spese dovute al coinvolgimento degli stakeholders e all'organizzazione delle assemblee necessarie. Infatti i progetti di partecipazione costano di più rispetto ai procedimenti tradizionali, in vista del materiale, delle tecniche e delle competenze necessarie messe in atto per supportare la partecipazione. Se il prezzo della "non partecipazione" si deve però pagare in termini di "blocco" del progetto da parte di attivisti che manifestano contro la sua realizzazione, allora queste spese potrebbero risultare maggiori; nella migliore delle ipotesi, un progetto partecipato potrebbe addirittura giungere a soluzioni più parsimoniose rispetto alle proposte giunte da una commissione di soli tecnici.

Un altro aspetto da non dimenticare è che "l'opzione zero", ovvero non si realizza nessun progetto, viene quasi automaticamente esclusa: se si è scelto di affrontare un tema si arriverà ad elaborare una proposta.

Una volta che il gruppo di attori coinvolti ha elaborato la proposta di progetto e questo rientra in amministrazione nelle mani dei tecnici, si possono riscontrare alcune difficoltà di traduzione di natura burocratica quanto di natura politica. In primo luogo gli atti amministrativi devono essere conformi alla legge quindi hanno bisogno di essere controllati e modificati, in sostanza incanalati nelle procedure abituali; in secondo luogo è possibile che si creino dei varchi per potenziali oppositori della sfera politica, soprattutto se i tempi amministrativi aumentano. Per esempio alcuni politici potrebbero approfittarne per sollevare critiche o chiedere qualche variazione; ma vi sono altri fattori che possono destabilizzare il processo di attuazione, come ad esempio un mutamento nelle coalizioni di governo, la sostituzione di un assessore o anche, semplicemente, un clima più teso tra i partiti che compongono la giunta. Si rende quindi necessario un monitoraggio attento e costante dell'attuazione del piano. Quindi il processo di realizzazione non va considerato come qualcosa di estraneo al percorso decisionale inclusivo, ma deve essere affrontato fin dall'inizio. Ha poco senso trovare soluzioni innovative per un problema complesso, se non si riescono a trovare, contemporaneamente, le possibili strade per una loro attuazione. In altre parole le modalità di messa in opera sono parte integrante del processo decisionale e non una loro appendice. Le conclusioni del processo devono contenere disposizioni per l'attuazione e prevedere i comportamenti da tenere nel caso si verifichino intoppi di qualsiasi genere. La partecipazione e il coinvolgimento non dovranno fermarsi una volta raggiunta la proposta di intervento, ma proseguire nella fase attuativa col controllo del procedimento e, perché no, in una fase di verifica finale. In caso ci si accorgesse che la decisione dell'amministrazione dovesse passare sopra a tutto il percorso fatto, allora si manifesterebbe il caso di una vera e propria contraffazione della partecipazione.

Molto interessante risulta anche la valutazione del processo decisionale inclusivo in cui si cerca di capire se le decisioni raggiunte siano state efficienti e sagge rispetto agli obiettivi prefissati oppure no; significa capire se le relazioni tra i partecipanti siano effettivamente migliorate e abbiano generato nuove possibilità per il futuro. Questo esercizio serve per ripensare l'impostazione del percorso scelto e ad intravedere nuove possibilità. Come è bene che la partecipazione si inserisca in tutte le fasi di realizzazione del progetto, così gli architetti che si occuperanno di disegnare il progetto dovranno essere partecipi di tutti i momenti di confronto e decisione pubblici e farsi parte integrante di un percorso che non li vedrà unici protagonisti della scena; i progettisti sono chiamati inoltre ad abbandonare un linguaggio tecnico in favore di una miglior comprensione dei luoghi e degli spazi in base al gruppo in cui si troveranno a collaborare. Per linguaggio qui si intendono tutti quei codici e quei segni di tipo linguistico e grafico che concorrono alla redazione di un progetto.

Per quanto riguarda i vantaggi che porta con sé l'approccio inclusivo, questi sono da vedere in particolar modo nel percorso di apprendimento reciproco che ha luogo nelle assemblee e nei momenti di condivisione degli interessi comuni. A fine percorso ci si trova di fronte ad un arricchimento personale dei soggetti

coinvolti raggiunto grazie al confronto tra gli stessi e che porta ad una maggiore consapevolezza sulle considerazioni favorevoli o contrarie alle alternative discusse e stimola una maggiore identità della cittadinanza col proprio territorio. Dal punto di vista prettamente progettuale non si può avere la certezza di un risultato migliore rispetto ad un procedimento tradizionale, ma questa è anche la scommessa insita ad ogni progetto. All'inizio del percorso non si può sapere come andrà a finire (in entrambi i casi) e a che risultato si giungerà, certo è che il coinvolgimento di tutti gli stakeholders garantisce una maggiore pertinenza di risposta alla domanda dei bisogni effettivi. Per capire quali siano i bisogni effettivi delle persone è molto meglio coinvolgerle e confrontarsi con loro invece che limitarsi allo studio del luogo in questione e alle ipotesi sulle necessità dei futuri utenti dell'area. Il coinvolgimento garantisce una migliore lettura della complessità della realtà e la considera come risorsa preziosa dalla quale partire per l'azione progettuale. È veramente difficile capire e interpretare i bisogni della gente e successivamente darne risposta, per cui si rivela sempre più necessario attivare percorsi di apprendimento cognitivo collettivo per non appiattare e omologare la profondità della dimensione umana. A prima istanza sembra che l'arricchimento effettivo sia soprattutto nel percorso di condivisione, ma a ben vedere il metodo della progettazione partecipata può generare soluzioni migliori proprio perché nate da una condivisione allargata che vede in campo giocatori con diverse esperienze, caratteristiche e capacità che mantengono viva la complessità di cui si parlava.

In ultima analisi, quando si parla di progettazione partecipata non si dovrebbe intendere come metodo del tutto alternativo al procedimento "tradizionale", ma sarebbe più corretto parlare di funzione di integrazione e sussidiarietà.

L'ideale del rinnovamento della cittadinanza attiva costituisce dunque il nucleo centrale, accanto ad una ridefinizione della vita democratica imperniata sull'idea di riconoscimento e di partecipazione.

(Alexis de Tocqueville)

CAPITOLO 2

GESTIRE LA PROGETTAZIONE PARTECIPATA

“La progettazione partecipata è un’occasione di impegno e di cittadinanza attiva ed ha anche una valenza educativa: promuove lo sviluppo della capacità di accogliere le diversità e di mediare; è un’occasione di educazione alla democrazia, all’impegno, all’assunzione di responsabilità, ad occuparsi di questioni che riguardano la comunità, ad un modo di intendere l’impegno di volontariato e la solidarietà, oltre che essere una formidabile occasione per ri-costruire il senso di comunità”

DE ECCHER ANDREA, MARCHIGIANI ELENA, MARIN ALESSANDRA (a cura di) (2005), Riqualficare la città con gli abitanti. Metodi, esperienze, progetti, Edicom Edizioni, Monfalcone

INTRODUZIONE

partecipare [par-te-ci-pà-re] v. (*partécipo* ecc.)

• v.intr. (aus. *avere*) [sogg-v-prep.arg]

1 Prendere parte a qlco.: *p. a una riunione*; contribuire a qlco., anche condividendolo: *p. alle spese*; *p. agli utili dell'azienda* || **nel detto** l'importante è p., per significare che ciò che conta è prender parte a una gara sportiva, non vincerla

2 **estens.** Prendere parte a un sentimento altrui: *p. al lutto, alla gioia degli amici*

3 Essere partecipe di qlco.; farne parte: *p. della condizione umana*

• v.tr. [sogg-v-arg-prep.arg] Comunicare, rendere noto qlco. a qlcu.: *p. le nozze ad amici e parenti*

• sec. XIV

Voce del verbo partecipare: prendere parte a qualcosa, contribuire a qualcosa anche condividendola, essere parte, essere partecipe. Dai significati riportati da vocabolario si può notare come la caratteristica principale del verbo “*partecipare*” sia il suo essere attivo rispetto a qualcosa che succede o avviene e nei confronti del quale noi ci poniamo in una corrispondenza positiva nel senso dell’azione e della condivisione. Partecipare è quindi esercitare una presenza non statica, ma attiva.

Cercando di collocare il verbo all’interno di un ambito ben preciso quale quello del progetto di architettura si può vedere cosa significhi partecipare alle trasformazioni della città: partecipare diventa allora elaborare un dialogo progettuale attraverso una precisa modalità di indagine.

2.1 CHE COS’È?

La progettazione partecipata è un approccio progettuale che mira sia alla trasformazione della città che della società; è uno strumento che permette di affrontare percorsi decisionali articolati e complessi; allo stesso tempo è un processo decisionale democratico inclusivo perché cerca di coinvolgere un certo numero di soggetti interessati ad un determinato problema e di farli partecipare alle scelte. La partecipazione è quindi sia uno strumento per la comunità, poiché rappresenta un metodo grazie al quale giungere a progetti e programmi comuni, sia un obiettivo da raggiungere perché una partecipazione autentica e consapevole dei cittadini non è certo un fatto naturale e non avviene in maniera spontanea. La progettazione partecipata è un processo che va guidato e articolato e si basa sulla possibilità di giungere al compimento di un progetto grazie all’intervento di numerosi partecipanti “non addetti ai lavori” che si confrontano sui propri

interessi invece che basarsi sulla scelta della maggioranza, che inevitabilmente lascerebbe una minoranza insoddisfatta. La fiducia nella creatività delle persone del gruppo e l'ascolto delle minoranze sono quindi le due regole principali su cui si basa il confronto.

La progettazione partecipata necessita non solo di una cultura della partecipazione, di una consuetudine al dialogo e alla cooperazione, ma anche di conoscenza, perché senza questa sarebbe una mera operazione di cattura del consenso. Gli scenari partecipati comportano l'effettiva partecipazione dei soggetti sociali alla costruzione di progetti e piani urbanistici relativi ai loro spazi di vita attraverso un coinvolgimento attivo degli abitanti e/o di attori locali rilevanti, alla ricerca di obiettivi e visioni guida condivisi che facciano da sfondo alle azioni e alle strategie di una pluralità di soggetti. Tutte le parti in causa, detentrici di poteri o risorse di diverso genere e peso, devono quindi intervenire, in quanto l'assenza di una di esse renderebbe l'accordo precario, mentre al contrario la presenza di tutte le parti interessate è condizione necessaria per la riuscita dell'accordo, soprattutto in termini di qualità ed efficacia del risultato.

La chiave per coinvolgere tutti i partecipanti in una modalità di *problem setting* e *problem solving* consiste nel mettere da parte il classico pensiero *win-lose* che sta alla base dei tradizionali dibattiti parlamentari e nel puntare con decisione verso un accordo che possa risultare mutualmente vantaggioso¹. Al modello esclusivo della pianificazione, luogo del confronto tra tecnici pianificatori e politici, la visione inclusiva ed allargata della pianificazione interattiva tende a favorire la partecipazione di più attori possibili e soprattutto di quelli che normalmente verrebbero esclusi.

All'interno della pianificazione interattiva si possono distinguere forme diverse in ragione della tipologia degli attori coinvolti, dei loro obiettivi, del ruolo che essi hanno all'interno del processo e soprattutto del fatto di disporre o meno di risorse da investire all'interno del piano. È possibile quindi distinguere due diverse forme di pianificazione inclusiva, quella *concertata negoziale* e quella *partecipata*.

La principale differenza tra le due tipologie di processi inclusivi è rappresentata dal fatto che nella pianificazione negoziale la presenza predominante è costituita da imprese private e soggetti pubblici istituzionali, ovvero da attori che dispongono di poteri e risorse per orientare gli obiettivi del piano nella direzione di loro specifici interessi. La negoziazione è dunque una discussione in cui due o più parti si scambiano e valutano le rispettive proposte, allo scopo di giungere ad un accordo e assumere una decisione. Per partecipazione invece si intende una forma di interazione in cui è rilevante il ruolo e la presenza dei cittadini, ovvero di soggetti singoli (o associati) che possono indicare all'interno del piano i propri obiettivi ma che in genere non dispongono di proprie risorse per realizzarli. È a tale significato che mi riferirò in seguito ed è tale forma di interazione, quella più democratica, che rappresenta l'essenza e la base della progettazione partecipata.

1 RUGGERI ROSSELLA (2008)

Proprio per le differenze sopra descritte, la negoziazione è un processo molto formale che focalizzerà l'attenzione sulla ricerca di possibili soluzioni vantaggiose per tutti, soprattutto in termini economici. La partecipazione può essere vista come la più avanzata ed interattiva delle strategie inclusive che si basa su un rapporto interattivo e informale di reciproco apprendimento ed adattamento, realizzati attraverso un corretto e tempestivo passaggio delle informazioni tra le parti coinvolte.

Il successo di questa modalità di interazione è però strettamente legato alla presenza di un mediatore (o facilitatore) in grado di gestire tale cooperazione. La validità della partecipazione sta nell'essere uno strumento in grado di aumentare l'efficacia delle decisioni poiché evita lo stallo o la dilazione nel tempo dei problemi, individuando soluzioni accettabili per tutte le parti coinvolte, e nel fornire risorse conoscitive e strategiche a tutti gli attori locali che vi prendono parte. Un altro punto a favore è rappresentato dal fatto che l'impostazione di un processo di progettazione partecipata non nasce da uno scontro di opinioni, ma parte da una collaborazione reciproca tra amministratori e stakeholders, dove entrambi si riconoscono nella medesima procedura.

In aggiunta a questo, vi sono alcune attenzioni da sottolineare poiché la partecipazione non è da intendere come pratica alternativa alla progettazione, anzi va recepita con funzione di sussidiarietà rispetto alla progettazione. E non significa neanche che il progettista debba puramente trascrivere quello che i partecipanti chiedono, in quanto anch'esso parte attiva del processo di coinvolgimento. Il progettista dovrà partecipare al confronto mettendo a disposizione le proprie conoscenze e capacità per tutti. Si può dire che la progettazione partecipata alla quale si mira non sia una consultazione organizzata dagli esperti per raccogliere un supplemento di informazioni e di bisogni da soddisfare, ma è uno spazio di convivenza e di progettazione polifonica, dentro il quale la conoscenza esperta è la risultante della capacità di ascolto reciproco.

Si tratta quindi di valorizzare invece che contrapporre la diversità delle esperienze contingenti e concrete. Dentro questo spazio anche gli esperti danno il loro contributo, ma in veste di abitanti impegnati in una indagine assieme agli altri abitanti. La scommessa interessante è che posticipando il momento della decisione in favore di quello dell'ascolto, dell'apprendimento reciproco e della creatività, si costruiscono le condizioni per arrivare a soluzioni innovative, diverse da quelle di partenza e capaci di un consenso molto più vasto.

Normalmente la scelta di aprire un processo decisionale inclusivo è incoraggiata e sostenuta dalla legge o è compiuta volontariamente da un amministratore pubblico. Sono ormai diversi anni che le leggi prevedono forme di decisione inclusiva, come *le conferenze di servizi*, *gli accordi di programma* o i diversi istituti che passano sotto il nome di *programmazione negoziata*, *i programmi di riqualificazione urbana*, *i contratti di quartiere* o *i piani di zona* previsti dalla legge quadro sulle politiche sociali. Anche l'Unione europea ha dato un fortissimo impulso in questa direzione: è difficile trovare un programma comunitario

in cui non compaiano, con grande rilievo, espressioni come *partenariato, coinvolgimento dei cittadini, partecipazione*.

Nei primi anni novanta, in Italia, ad occuparsi di progettazione partecipata era una ristretta cerchia di addetti e studiosi, per lo più raccolti all'interno degli atenei universitari, oggi invece si pone all'attenzione di un numero sempre crescente di tecnici, amministratori locali, operatori sociali. Non è difficile notare come la sua riscoperta coincida con uno dei ciclici momenti di crisi della democrazia rappresentativa e con la perdita di importanza dell'amministratore come committente pubblico.

Questo nuovo approccio alla gestione del territorio non risente dei rapporti gerarchici alla base dell'urbanistica tecnico-funzionalista, ma conduce verso un accordo accettato da tutte le parti interessate. Ciò comporta il riconoscimento dell'utilità di un rapporto integrato tra pratiche informali e formali nel processo di pianificazione attivato mediante procedure chiaramente strutturate sia nelle modalità di accesso e di organizzazione del confronto tra gli attori, sia nell'oggetto dello stesso e nei principi che lo regolano. Non si deve confondere l'informalità del processo partecipativo con la destrutturazione del processo stesso, che deve essere comunque regolato, proprio per garantire che tutti gli interessi in gioco siano adeguatamente rappresentati; allo stesso tempo, l'accesso al processo di pianificazione interattiva non dovrà essere troppo rigidamente normato al fine di non comprometterne l'efficienza.

2.1.1 I livelli della partecipazione

Per descrivere i livelli della partecipazione è possibile fare riferimento ad uno schema composto da due assi ortogonali, di cui uno è quello della presenza/assenza, mentre l'altro è quello della presenza attiva o passiva. Sull'asse della presenza/assenza la partecipazione presuppone almeno la presenza fisica ed esclude categoricamente l'assenza. La presenza allora potrà essere più o meno attiva a seconda che si tratti di presenza diretta e personale oppure indiretta attraverso la delega o la rappresentanza. Proprio per queste distinzioni, fa molta differenza il ruolo giocato dal "partecipante" poiché si può essere presenti come produttori o come consumatori, come spettatori o come attori, come agenti o come oggetto dell'azione di altri, quindi ci si può trovare in diversi punti dell'asse

I LIVELLI DELLA PARTECIPAZIONE

- **LIVELLO ZERO, DELEGA**
- **LIVELLO UNO, INFORMAZIONE**
- **LIVELLO DUE, ASCOLTO ATTIVO**
- **LIVELLO TRE, FUTURO DESIDERABILE**

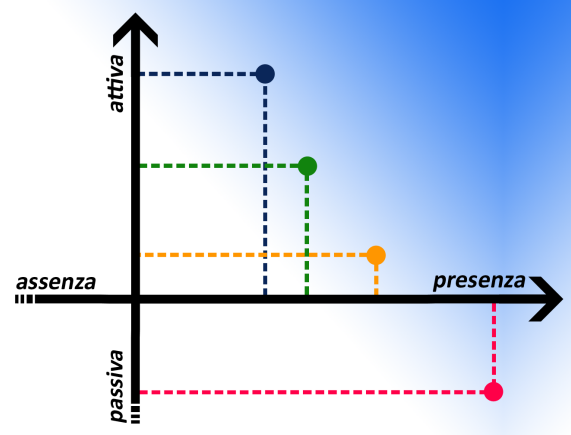


Grafico.2 Schema grafico che rappresenta il tipo di partecipazione in base ai parametri presenza/assenza, attiva/passiva

attiva/passiva del grafico 2. La partecipazione è presenza attiva e quindi prevede degli attori, delle persone attive, ma anche all'interno di questa porzione del grafico ci possono essere diversi ruoli, come essere attori "comparsa" o "protagonisti". Anche a seconda di dove si collochi l'esperienza di partecipazione nelle aree del grafico, si possono individuare attenzioni e livelli diversi di coinvolgimento degli attori ma anche finalità differenti che si prefigura la Pubblica Amministrazione (o chi dà vita ad un processo inclusivo) a seconda del progetto che si sta per iniziare.

La partecipazione può dunque esistere a tantissimi livelli anche se non tutti esprimono la medesima volontà di coinvolgimento e non partono dagli stessi principi di inclusività. Alcuni esempi sono: l'*informazione*, che permette di comunicare e spiegare orientamenti, scelte ed azioni dei decisori; l'*educazione*, che mira ad aumentare il livello di conoscenza della popolazione e a produrre delle modificazioni nel suo atteggiamento; l'*informazione-retroazione*, che intende invece suscitare le reazioni del pubblico interessato che diano validità alle soluzioni accettate; la *consultazione*, che permette di effettuare o modificare le scelte in base alla valutazione delle reazioni della popolazione a diverse proposte o progetti che la riguardano; la *concertazione*, che consiste nell'elaborazione diretta della risposta ad uno specifico problema, ottenuta tramite l'intervento dell'opinione pubblica in qualità di partner; la *negoziazione*, che si configura come un processo di pacifica ricerca di un accordo tra gli attori messi in gioco, i cui interessi risultino effettivamente o potenzialmente opposti. Alcuni si prefigurano come meri processi di comunicazione unilaterale, altri allargano la cerchia di soggetti coinvolti in base alla reale capacità di controllo della decisione che conferiscono agli attori.

La scala di riferimento della partecipazione dipende principalmente dalla profondità a cui la pubblica amministrazione vuole spingere il livello di coinvolgimento della cittadinanza. La proposta di distinguere quattro livelli di partecipazione è suggerita in particolare modo da Marianella Sclavi in numerosi articoli² che ho letto e ho potuto integrare sia grazie ad un'intervista sia con l'ausilio di altra letteratura.

Il primo livello è detto **livello zero, quello della progettazione urbana tradizionale**, delegata agli esperti e ai professionisti i quali ovviamente tengono conto delle direttive politiche, le quali a loro volta tengono conto dei loro principali referenti economici e sociali. È la progettazione urbana in mano a quelle che C. Wright Mills chiamava "Le Elites del potere". Questo livello è altresì definito "*espertismo puro*" proprio per sottolineare l'idea di una speciale classe di professionisti che mantengono il loro potere marginalizzando e alienando coloro che non fanno parte del loro campo di conoscenze (sia tecnico-professionali, che clientelari). Funziona quando si debbono prendere decisioni rapide, che non interferiscono con la distribuzione del potere e delle informazioni e quando gli

² "Quando la creazione di common ground diventa una questione di pubblica amministrazione" e "I quattro livelli della progettazione urbana partecipata", Articoli presenti nel sito <http://sites.google.com/site/marianellasclavi/articoli>

esclusi sono apatici, disinteressati o antagonistici e vogliono rimanere tali. Si assume che la costruzione di common ground debba avvenire altrove e che sia delegata ad altre istituzioni quali la famiglia, la chiesa, la scuola, i mezzi di comunicazione di massa. Il livello zero si ferma quindi alla partecipazione dei cittadini intesa come delega conseguente ad una votazione, una scelta espressa una sola volta per tutta la durata del mandato; per cui si ha una maggioranza che è stata “esaudita” nell’elezione del rappresentante votato e una minoranza che, oltre a non essere stata “esaudita”, non viene più considerata né ascoltata.

Il livello uno è quello dell’ “*espertismo impuro*”, ovvero il processo di decisione e progettazione rimane saldamente nelle mani degli esperti, i quali tuttavia riconoscono che è utile aumentare le conoscenze a loro disposizione indagando su quale è la percezione dell’ambiente, oggetto di trasformazione, da parte dei vari attori sociali. In questa direzione ci si muove con questionari e interviste, si fa largo uso di sondaggi, a volte anche di focus group³; si aprono centri di ascolto nei quali i soggetti possono portare le loro rimostranze e rivendicazioni; si convocano assemblee di vario ordine e grado; si organizzano conferenze. Funziona quando la conflittualità sociale è contenuta e i sensi di appartenenza sono o relegati alla vita privata o gestibili con la mediazione politica tradizionale. È una forma di paternalismo illuminato basato sull’ascolto passivo e su una strumentazione sociologica tradizionale.

Questo livello si ferma alla consultazione e al sondaggio di opinioni, che spesso risultano essere molto superficiali poiché proponendo domande dirette non si lascia spazio ad altre domande e sia la discussione che il confronto risultano indirizzati e costretti entro limiti ben precisi e poco ampi. All’interno di questo livello si posiziona bene il referendum che chiama in causa i cittadini in merito ad una scelta che può solo essere contraria o favorevole all’azione (soluzione) proposta. In merito a questo è molto significativa la teoria, ma anche l’esperienza, di James Fishkin⁴ a proposito del “Sondaggio Deliberativo” nel quale propone la differenza tra opinione grezza e opinione informata sostenendo che l’informazione e il confronto sono il minimo presupposto fondamentale per poter assumere una posizione (quindi deliberare) rispetto ad un determinato tema.

Il livello due ha invece come obiettivo caratterizzante quello di mettere in atto e sostenere modi di relazionarsi che favoriscono processi di apprendimento reciproco fra gli attori interessati alla soluzione di problemi che li coinvolgono in prima persona. Quindi non si tratta di limitarsi a chiedere cosa vogliano i soggetti coinvolti, o semplicemente quale sia il problema, ma di creare le condizioni perché i partecipanti possano costituirsi in una “comunità indagante” capace di apprendimento reciproco e di apprendimento collettivo fra co-protagonisti. Per questo vengono proposti degli spazi di interazione in cui l’accoglienza reciproca sia scontata e tutti si sentano a proprio agio, dove le persone possono elaborare un quadro di ideali condivisi abbastanza ampio da rendere inoffensive le aree

3 Successivamente in questo capitolo si parlerà di *focus group*, nei metodi per l’ascolto.

4 Si veda negli allegati la scheda sul sondaggio deliberativo

di probabile disaccordo, che verranno poi affrontate, ma in un clima di collaborazione di fondo e fiducia reciproca. Un ambiente che contemporaneamente consenta a ciascuno di intervenire ed essere notato dagli altri come protagonista individuale. Queste modalità di indagine sono piuttosto adatte a situazioni complesse, caratterizzate da frammentazione sociale e da una diffusa conflittualità che va assunta come segno di un ancor più vasto desiderio di protagonismo. Sono situazioni che richiedono soluzioni innovative e la creazione di un senso di responsabilità condivisa, di co-protagonismo e comune impegno in iniziative di progettualità partecipata.

In questo livello si effettua un passaggio importante poiché non si interferisce più solo da un soggetto all'altro nell'intervista ma si cercano di stabilire rapporti tra i soggetti coinvolti, si aiuta la comunità a dialogare. I cittadini non agiscono più come soggetti singoli che si relazionano con un'istituzione o un ente terzo che gestisce il rapporto tra cittadino ed ente pubblico, ma è direttamente la collettività che si interroga, discute, si confronta diventando così soggetto collettivo e attivo. A questo livello si può già parlare di co-progettazione e si inizia ad intravedere quella maggiore trasparenza dei processi decisionali che serve a garantire una vera vita democratica.

Mentre fra il livello zero e uno vi è una sostanziale continuità, poiché rientrano entrambi nell'ambito di un approccio disciplinare tradizionale, fra il livello uno e due vi è una netta discontinuità, un vero e proprio salto di qualità. Entrano in gioco le competenze dei singoli e la pubblica amministrazione diventa capace di ascolto attivo nel riconoscimento e nel rispetto dell'alterità. La pubblica amministrazione potrebbe iniziare così a far vacillare quell'immaginario comune in cui si presenta come burocrazia priva di flessibilità, accoglienza e innovazione, anzi si potrebbe proporre come "motore istituzionale" che garantisce nei riguardi delle associazioni, dei cittadini, degli abitanti la continuità di quel tipo di cambiamento.

Tabella.1 Tabella che riassume i livelli della partecipazione

	<i>Caratteristiche partecipazione</i>	<i>Approccio progettuale</i>	<i>C'è apprendimento reciproco ?</i>	<i>Dialogo e confronto</i>
LIVELLO ZERO	Solo delega	Progettano solo i tecnici	No	No
LIVELLO UNO	Ascolto passivo, sondaggio di opinioni	Progettano solo i tecnici	No	Informazione unilaterale: o solo i tecnici verso i cittadini, o viceversa
LIVELLO DUE	Ascolto attivo	Collaborazione occasionale	Sì, è l'obiettivo principale	Ben strutturato durante tutto il percorso
LIVELLO TRE	Promuove senso di appartenenza	Collaborazione perenne	Sì, diventa l'approccio quotidiano	Ben strutturato durante tutto il percorso

L'ultimo livello della partecipazione, il numero tre, mira a far diventare la partecipazione uno strumento normale per risolvere progetti di qualsiasi tipologia, un sussidio alla progettazione tradizionale. In questo caso la pubblica amministrazione diventa il principale riferimento stabile, pubblico e collettivo, e si fa carico consapevolmente di proporre un senso di appartenenza che sappia continuamente adattarsi al mutamento dei tempi. L'ente pubblico dovrà lavorare per costruire terreni comuni laddove un tempo erano costituiti principalmente dalle parrocchie, dalle famiglie che vivevano insieme ecc. che erano le generatrici della società; oggi invece occorre attivare e promuovere un processo partecipativo. Sebbene ci sia perfetta continuità col livello due, il terzo propone di passare dal *Problem Solving* al *Problem setting*, ovvero di affrontare la progettazione come un atto creativo che nasce dal futuro desiderabile che si immaginano tutti i soggetti coinvolti. Si abbandonerà l'atteggiamento argomentativo capace di vedere solo i pro e i contro rispetto ad una proposta per giungere ad un atteggiamento dialogico e creativo. Non si discuterà solo su una questione proposta dall'amministrazione, ma saranno i cittadini stessi a desiderare e prospettare un futuro diverso condiviso.

2.2 PERCHÈ COINVOLGERE?

Alcuni risponderebbero: perché serve, conviene, plasma le preferenze, persuade in modo più o meno occulto. Altri invece direbbero: perché è più equo, più democratico, perché gli abitanti sono soggetti esperti dei luoghi, perché se le decisioni non sono condivise, oggi risultano fallimentari.

Sicuramente ogni esperienza ha caratteristiche diverse e in ognuna possono prevalere le une o le altre ragioni. Negli ultimi anni si sta cercando di costruire bilanci, di accumulare elementi che aiutino a capire la natura dei processi partecipati e questa è senz'altro la via più costruttiva per osservare e per imparare come è meglio agire in futuro.

La scelta di utilizzare in urbanistica pratiche partecipative è interpretata da progettisti e amministratori con finalità e sfumature diverse che si collegano ai diversi livelli di coinvolgimento che si vogliono perseguire. Gli attori politici e i tecnici sono in grado di ispirare la loro azione a differenti paradigmi di comportamento, che vanno dall'uso di tecniche di comunicazione e di consultazione in grado di orientare il consenso della società locale, al coinvolgimento degli abitanti attraverso pratiche eminentemente educative e mirate all'elaborazione di valide strategie alternative a decisioni non gradite, alla costruzione di un rapporto creativo con gli abitanti, orientato all'interazione e all'apprendimento reciproco. Quello che però accomuna le sperimentazioni più avanzate è il fatto che esse producono effetti positivi sotto numerosi punti di vista.

Oggi è anche utile considerare che è diventato sempre più difficile imporre decisioni non desiderate a minoranze scontente e convinte di non essere state ascoltate, per cui il principio della decisione a maggioranza, col cambiare della

società e del mondo si è dimostrato sempre più inadeguato. Una minoranza che sente di non essere stata ascoltata può scrivere ai giornali, fare appello ai tribunali, organizzare comitati e manifestazioni di protesta le quali potrebbero, come spesso succede, bloccare l'esecuzione di decisioni prese e aprire lunghi processi negoziali per cambiarle a posteriori.

Ragionare sul perché della progettazione partecipata è necessario perché oltre a evidenziarne gli aspetti positivi o negativi, fornisce anche i criteri guida per orientarsi. Per chi si occupa di partecipazione rimangono aperte alcune questioni che riguardano il processo sociale partecipativo, gli effettivi ruoli giocati dai diversi attori, la reale condivisione del percorso e la coerenza del percorso con i risultati che lo stesso vuole produrre. L'idea stessa che si ha di partecipazione può dipendere dal punto di vista da dove la si guardi: se la si pensa come un fatto esclusivamente tecnico o se le si attribuisce anche una valenza sociale e politica come sottolineavo nel primo capitolo. Andare oltre la tecnica vuol dire preoccuparsi di ciò che accadrà alle persone, alla comunità, una volta elaborato il progetto, che fine farà ciò che si è messo in moto con la progettazione partecipata. È il superamento della dicotomia tra decisioni top-down e rivendicazioni bottom-up in favore di un'ottica processuale che sappia rispettare le responsabilità e garantire i diritti.

Di seguito sono riportati i principali effetti che la progettazione partecipata ha sul piano progettuale e su quello sociale, nella convinzione che il ricorso alle pratiche partecipative non complichino i processi decisionali, diminuendone l'efficienza, ma al contrario sia in grado di aumentare la condivisione e quindi l'efficacia dei progetti e delle politiche pubbliche.

2.2.1 Per una migliore efficacia del piano

La concezione del processo di pianificazione tradizionale, esclusiva, limitava a due sole figure gli attori del processo: il decisore politico e il pianificatore ed affidava a quest'ultimo un ruolo di assoluta preminenza. Il suo ruolo tecnico fondamentale era quello di analizzare il territorio, conoscerlo, raccogliere su di esso la maggiore quantità di dati e informazioni possibili e di organizzare tale conoscenza in forma utilizzabile dai decisori del piano. Tuttavia è stato evidenziato che tale visione ristretta del processo si basa su due assiomi quali: la capacità del sistema politico di perseguire l'interesse generale piuttosto che logiche di parte e l'idea che l'uso di un procedimento scientifico possa essere la garanzia di buona riuscita e oggettività. Questo modello è divenuto sempre più obsoleto poiché presuppone un meccanismo politico decisionale concentrato e gerarchizzato e un'azione urbanistica di esclusiva competenza dei progettisti.

Come afferma Scott Page (2007)⁵ è ora di ribaltare la vana convinzione che un

⁵ PAGE SCOTT E. (2007), *The difference, How the power of diversity creates better groups, firms, schools and societies*, Editore Princeton University Press

gruppo formato da soli tecnici sia migliore di un gruppo formato da persone con caratteristiche, capacità e conoscenze diverse; le idee migliori per un progetto nascono da chi non è “addetto ai lavori”. Parafrasando lo stesso autore, è utile inoltre scardinare l’idea che ragionando da soli si arrivi a proporre soluzioni migliori, poiché mettendo insieme due soggetti ciascuno con una proposta, il totale di idee che saranno in grado di pensare insieme non sarà pari alla somma delle proposte, ma sarà maggiore perché i due potranno fare la combinazione delle idee pervenute e moltiplicare i risultati attesi. In particolare, l’autore utilizza modelli matematici per sostenere come la varietà in un gruppo di lavoro crei una solida organizzazione; inoltre se le persone provengono da diverse esperienze, i loro punti di vista rispetto ad un problema saranno estremamente diversi, così come saranno differenti le modalità che proporranno per risolverlo.

Risulta quindi sempre più necessario il coinvolgimento di diversi attori locali per meglio comprendere la realtà che si andrà a trasformare attraverso il piano. È possibile migliorare l’efficacia del piano attraverso il coinvolgimento dei diversi saperi e delle esperienze di cui sono portatori i soggetti che partecipano all’interazione e attraverso la costruzione di un consenso adeguato alle decisioni prese perché queste possano più efficacemente essere convertite in azioni concrete. Da qui la consapevolezza che oggi l’urbanistica deve occuparsi anche di interagire con i destinatari delle azioni che definisce, non solo per conoscere meglio i luoghi in cui interviene, ma anche perché i cittadini siano in condizioni di capire cosa sta succedendo e di cosa ci si sta occupando.

2.2.2 Per l’empowerment del capitale sociale

Il percorso partecipativo che si inizia dà molta importanza al processo perseguito, infatti lo intende come occasione di apprendimento e punta sulla diffusione di strumenti come l’ascolto attivo⁶, il dialogo e la gestione creativa dei conflitti. Osservando ad esempio gli esiti della partecipazione dal punto di vista dei cittadini, una prima conseguenza è spesso quella della crescita del “capitale sociale”, ovvero della capacità delle persone di instaurare un rapporto basato sulla fiducia, la familiarità e la comprensione e con essa il rafforzamento della propria identità collettiva e l’identificazione coi luoghi di vita.

Il processo partecipativo e gli effetti prodotti dallo stesso nella comunità (nella dimensione psicologica, sociale, culturale e organizzativa) sono aspetti chiave della progettazione partecipata. La partecipazione, infatti, è anche un modo per costruire conoscenza, oltre che per valorizzare le conoscenze già acquisite proprio perché nel processo ci sono gli attori, le loro motivazioni, conoscenze, sensibilità, interessi, legami, informazioni e competenze di cui ciascuno dispone e che mette a disposizione di altri nel momento del confronto. Tutto ciò che i partecipanti apprendono e capiscono è definito empowerment personale e sociale.

⁶ Ascolto attivo, si veda la spiegazione in questo capitolo nella sezione metodi per l’ascolto

Proprio grazie al confronto tra tutti i diversi soggetti coinvolti, questo metodo rappresenta i diversi punti di vista, dà voce a soggetti che normalmente non hanno voce, apre un dibattito creativo e funzionale sul futuro, mette in rete gli attori e crea nuove forme di interazione tra essi, crea un senso di comune appartenenza e di collaborazione.

Nel momento in cui la progettazione partecipata accoglie la differenza, tutti gli stakeholders, ma soprattutto i tecnici e gli amministratori, sono “costretti” a ripensare la città attraverso gli occhi di persone molto diverse da loro e portatrici di modi alternativi di relazionarsi con lo spazio circostante. Questo consente una crescita della capacità di apprendere dalle persone e dai luoghi, attraverso la costruzione di processi di ascolto attivo che chiamino in causa non solo la loro sfera relazionale ma anche quella emotiva.

Oggi, ancora più che nel passato, attori diversi che condividono la stessa dimensione locale ma appartengono ad habitat culturali sempre più numerosi e differenziati, possono attribuire significati diversi e perfino opposti agli stessi fatti. La diversità degli habitat culturali dei quali ognuno di noi è partecipe e a cui fa riferimento per diversi aspetti della propria vita, rende la comunicazione complessa, aumenta la fatica della mediazione e la tentazione alla chiusura e all'isolamento nella dimensione privata o familiare.

Non solo le grandi città ma anche le piccole comunità locali sono investite da questo problema e ci si rende conto che occorre scoprire, forse anche costruire, un senso condiviso dell'esistenza, un modo condiviso di spiegare e dare senso a ciò che accade. Consapevoli che la convivenza stessa comporta fatica. A questo servono le occasioni di partecipazione e collaborazione: contrastare la tendenza all'isolamento e ritrovare un senso al vivere insieme. Per questo è indispensabile costruire percorsi partecipati rivolgendo grande attenzione alla fase di apprendimento, nell'ottica di far crescere attraverso la diffusione di tecniche e strumenti il capitale sociale della realtà in cui si va ad operare. Questa direzione presenta due vantaggi che sono facilitare la comunicazione e l'informazione sui contenuti e rendere autonome le comunità in cui si interviene poiché si sono forniti gli strumenti per poter gestire un processo partecipativo in un secondo momento.

2.2.3 Per creare una rete sociale

Un terzo aspetto positivo che consegue alla progettazione partecipata concerne le dinamiche delle reti sociali; la partecipazione ha il potere di contribuire alla formazione di reti complesse attivando quei legami che svolgono un ruolo fondamentale nel creare e mantenere la coesione di una comunità e accrescendo nei suoi componenti il senso di appartenenza. La caratteristica connotativa del concetto di comunità è infatti il principio di identità, sia essa storica o culturale in termini ampi. Oggi si può partire dalla condivisione di uno stesso luogo (in cui vivere e incontrarsi) per ritrovare una comune identità.

È giusto sottolineare che nella partecipazione non avviene soltanto un esercizio di tecniche di facilitazione della comunicazione ma da questa si generano una serie di scambi e relazioni, sia collaborative che conflittuali, che avvengono

tra le persone durante tutto il percorso. Di fatti la progettazione partecipata è un'occasione per ampliare e approfondire relazioni, superare stereotipi e pregiudizi, sostenere la comunicazione, la mediazione, l'assunzione collettiva di responsabilità rispetto agli interessi comuni.

La partecipazione fornisce un contributo significativo all'emergere di un noi come soggetto collettivo e favorisce lo sviluppo di una comunità e del capitale sociale. È l'esperienza condivisa che rende possibile la comunicazione, chi non condivide l'esperienza non può avere lo stesso livello di comprensione.

Mettere le persone che abitano uno stesso territorio in condizione di parlare del territorio comune, del suo utilizzo, dei cambiamenti da apportare nella sua organizzazione ha un alto valore per l'integrazione sociale. Vista in questa prospettiva, la progettazione partecipata ha un valore che va oltre l'apporto che può dare alla definizione di un progetto urbanistico; la partecipazione è innanzitutto un'esperienza sia individuale sia collettiva prima che un mero strumento di progettazione, è un modo per fare comunità, oltre che un modo per tutelare gli interessi collettivi. Ecco come la progettazione partecipata può essere un esempio di ciò che si intende per sviluppo di comunità: le persone si interrogano sul proprio ambiente, sugli effetti positivi e negativi che lo stesso ha sulla qualità della vita degli individui e della collettività e insieme si assumono la responsabilità di cambiare. In questo modo il progetto diventa occasione per sostenere la consapevolezza della necessità di una trasformazione, stimolare il desiderio conseguente, sviluppare e sperimentare le condizioni che lo rendono possibile. Un progetto costruito insieme, di cui i membri della comunità ne sentano l'appartenenza, proietta la comunità nel futuro, può catalizzare energie, fornire criteri guida per i comportamenti individuali e collettivi, dare concretezza all'esigenza di rigenerazione.

La rete sociale e quindi la comunità che si viene a creare e alimentare con la partecipazione non sarà più solo un sentimento, ma una qualità relazionale.

Di fronte al proliferare dell'anonimato dei "non luoghi" la progettazione partecipata permette di ricostruire i legami e le relazioni necessarie tra gli uomini e con il loro ambiente di vita, attraverso un processo di rivitalizzazione dei luoghi, degli spazi e dei beni collettivi.

2.2.4 Criticità

Di alcune attenzioni e criticità legate al processo partecipativo si è già detto al capitolo uno nel paragrafo "Progettazione partecipata: è veramente vantaggiosa?", risulta comunque doveroso esplicitare qualche altra attenzione o "svantaggio" che si può incontrare nei percorsi di coinvolgimento. Nei seguenti casi un'adeguata organizzazione e adeguate risorse potranno contribuire all'eliminazione di eventuali difficoltà incontrate.

Alcuni aspetti negativi per esempio sono legati alle caratteristiche stesse dei percorsi di partecipazione, al fatto che si tratti di modalità decisionali, relazionali, organizzative nuove, che richiedono un cambiamento sul piano sociale e culturale necessariamente lento e graduale. È giusto ricordare che i tempi di impostazione e gestione del percorso di apprendimento collettivo reciproco sono medio

lunghi e normalmente superiori ai tempi “canonici”, come anche i tempi per la realizzazione dei progetti selezionati risultano aumentati. In un primo momento si potranno incontrare scarsa fiducia e legittimazione sia tra gli attori coinvolti che tra questi e chi promuove la partecipazione. In un secondo momento ci si potrebbe scontrare con una scarsa disponibilità al dialogo nella negoziazione se ci fossero posizioni molto estremizzate. Una difficoltà diffusa è senz’altro la mancanza di abitudine al lavoro di gruppo da parte di tutti i soggetti coinvolti da cui possono conseguire resistenze alla trasformazione della modalità di lavoro e dei processi decisionali (consolidati nel tempo) e ostilità al cambiamento delle posizioni.

Ci sono poi altri fattori che possono presentarsi di volta in volta ed intralciare il processo partecipativo ed essi sono a volte di origine endogena al progetto stesso, a volte dipendono dai partecipanti. Ci si può imbattere in eventuali conflitti pregressi o in corso di esperienze precedenti di partecipazione negative; ci può essere un possibile scarto tra i risultati attesi dalla partecipazione e le ricadute operative; possono esserci risorse economiche insufficienti per realizzare tutti i progetti elaborati dai processi partecipati; può esserci mancanza di risorse umane, di competenze professionali ed esperienza per mettere in piedi l’intero percorso. Occorre infine fare attenzione e fuggire a tutti i costi ai seguenti “estremi”, in cui è facile scadere, come l’eccessivo tecnicismo o, al contrario, l’improvvisazione più inattesa e l’estremo pragmatismo o l’eccesso di aspettative visibili nell’immediato da parte dei cittadini. Risulta più importante riuscire ad avere una chiara consapevolezza delle proprie risorse, degli strumenti e delle opportunità di cambiamento a disposizione dei partecipanti.

Si rivela quindi di fondamentale importanza operare senza illusioni né da disillusi, ma piuttosto procedere con disincanto ben consapevoli dell’obiettivo che ci si è posti per agire davvero concretamente.

2.3 QUANDO COINVOLGERE?

La formulazione di un piano, di un programma o di un intervento puntuale richiede un lungo percorso di avvicinamento: si inizia con un’idea sulla natura dei problemi e sulle possibili soluzioni, a poco a poco si definiscono i limiti della questione, si formulano alcune ipotesi di intervento, si esaminano le alternative progettuali, ecc. Quando si ha un piano di intervento piuttosto chiaro si redige un progetto di massima, poi un progetto esecutivo e infine si adottano i relativi atti formali per passare alla fase esecutiva.

Ma allora, a quale stadio andrebbe inserito il momento partecipativo o concertativo? È meglio aprire la discussione quando cominciano a prendere forma le prime idee o quando si è già arrivati a un progetto strutturato e definito? È meglio rischiare, a costo di andare allo sbaraglio, oppure lavorare su dati solidi e concreti?

Domande di questo tipo sono più che lecite e in base alle circostanze o alla tipologia del problema da risolvere, può essere preferibile l’una o l’altra via. Inoltre, le amministrazioni non sempre sono libere di scegliere quando avviare un proc-

esso di coinvolgimento dei cittadini, per esempio può capitare che si accorgano dell'esistenza di tensioni solo quando il progetto è già pronto e in questo caso c'è poco da fare: è necessario che l'amministrazione faccia emergere tutta la sua volontà di rimettersi in gioco e sentire veramente cosa ne pensano i cittadini.

È necessario che l'amministrazione sia consapevole che porre nella mani dei cittadini un progetto, già pensato e disegnato, significhi rivederlo insieme a loro con la relativa perdita di controllo sui metodi decisionali basata sulle decisioni top-down; senza questa chiara volontà si rischia di fare un'operazione di convincimento grazie ad un'informazione unilaterale tendenziosa che mira a creare consenso. Per questo motivo è importante capire che cosa implica scegliere di aprire un processo inclusivo prima o dopo aver preso determinate scelte; ovvero cosa cambia se si decide di coinvolgere i cittadini "il prima possibile" o "il più tardi possibile" (aspettando cioè di avere in mano tutti gli elementi necessari al progetto).

Come si iniziava ad intravedere dall'esempio precedente, attivare un percorso inclusivo proponendo un progetto già definito in tutte le sue parti comporta diversi rischi e non esprime neanche la trasparenza necessaria ad un progetto di partecipazione. Se l'amministrazione si muove in questa direzione volontariamente è segno di un disinteresse nei confronti della partecipazione, è come se volesse dire "ho fatto un progetto, vi piace? Sono stata brava?"; in questo modo si mette la collettività cittadina di fronte ad un fatto compiuto da giudicare e che non lascia spazio a nessun intervento creativo, si accetta solo qualche critica (ma anche questo è da vedere). In caso si accettassero suggerimenti vi sarebbero difficoltà a tornare indietro, ci si accorgerebbe di aver sopportato costi inutili poiché si dovrebbero ripercorrere passaggi già effettuati, in caso di contrarietà ci sarebbe un'enorme difficoltà nel proseguire col progetto.

Spesso nelle pubbliche amministrazioni si pensa alla partecipazione come qualcosa che serve a legittimare la decisione più che a correggerla, a fornirle consenso più che ad arricchirla. In questo caso la scelta usuale è quella di attivare una campagna di comunicazione (unidirezionale) con lo scopo di informare i destinatari delle scelte che stanno maturando e di persuaderli della validità dei progetti proposti. Questa strategia può essere efficace in molti casi (la comunicazione è comunque un aspetto essenziale e ci torneremo più volte nelle pagine successive), ma può anche rivelarsi controproducente, quando esistono diffuse perplessità sulle scelte operate dall'amministrazione.

Saper comunicare è importante, anzi importantissimo. Ma è ancora più importante saper ascoltare, non c'è dialogo senza ascolto. L'ascolto è quello che ci predispose alla sorpresa, ossia a vedere i problemi con altri occhi, a scoprire che le cose stanno diversamente da come si pensava, a immaginare soluzioni a cui nessuno era giunto prima. È attraverso la sorpresa che si realizza l'apprendimento. E, in fondo, questa è la vera scommessa dei processi decisionali inclusivi. L'amministratore che si lascia sorprendere assume un atteggiamento aperto, curioso, consapevole dei propri limiti, che "sa di non sapere", che non dà niente per scontato. Chi lo ha provato, assicura che è una sfida professionale entusiasmante.

La vera scommessa della partecipazione è non aspettare che il pubblico si muova contro ad una determinata proposta ma dare al pubblico la possibilità di muoversi “per”.

A questo punto è possibile concludere che non sembra del tutto consigliabile aprire un dibattito di fronte ad una specifica soluzione, sicuramente è meglio cercare la collaborazione sin da prima e in modi diversi.

In quale occasione dunque avviare un percorso partecipativo? La risposta potrebbe essere sempre, di fronte a tutti i casi insoluti per farla diventare un metodo normale e consolidato.

Senz’altro l’ipotesi di avviare un processo decisionale inclusivo andrebbe messa in cantiere quando ci si può aspettare di non riuscire ad arrivare a una decisione oppure quando si può prevedere che la decisione che si prenderà non sarà messa in pratica o lo sarà a costo di grandissimi sforzi e difficoltà.

Nel primo caso potrebbero mancare diverse competenze (legali, tecniche, risorse finanziarie, informazioni, ecc.) detenute da altri che porterebbero a scelte troppo astratte rispetto alla situazione o basate su informazioni imprecise. Si aprirebbero così difficoltà di ogni genere nel momento di passare alla pratica perché mancherebbe la cooperazione di attori che, non essendo stati coinvolti nella decisione, non avrebbero sufficiente motivazione per collaborare.

Nel secondo caso è possibile prevedere che gruppi (o movimenti) forti e ben organizzati potrebbero contrastare le scelte prese e organizzare veri e propri “comitati per il no” che impedirebbero l’attuazione concreta del progetto.

Nel secondo caso è possibile prevedere che chiunque si senta colpito negativamente dagli effetti indotti dalla trasformazione possa formare gruppi forti e ben organizzati in grado di contrastare le scelte prese e dare vita a veri e propri “comitati per il no” che impedirebbero l’attuazione concreta del progetto. Questi gruppi potrebbero anche avere una forte influenza sull’arena politica locale (la giunta, il consiglio, i partiti di maggioranza, ecc.).

A prescindere dall’importanza etica che prevede il coinvolgimento in un progetto partecipativo, per cui risulterebbe opportuno procedere con la concertazione in ogni occasione, si possono individuare due circostanze particolari in cui attuare un percorso partecipativo: quando esistono forti conflitti, attuali o potenziali o quando si ritiene indispensabile, per la buona riuscita del progetto, il coinvolgimento di altri attori.

2.3.1 In quali circostanze

In particolare per questa sezione si è sviluppato un ragionamento molto analogo a quello proposto nel libro curato da Luigi Bobbio (2004) per cui molte parti sono state pienamente condivise e riportate con lievi modifiche.

2.3.1.1 Quando esistono forti conflitti, attuali o potenziali

È difficile che una scelta pubblica non scontenti qualche individuo o qualche gruppo. La politica è fatta di conflitti. Di fronte a un conflitto, l'inclusione degli oppositori nel processo di decisione non è ovviamente l'unica strategia possibile. Si possono avere buoni motivi per cercare di "sconfiggerli" sul campo, quando si ritiene che essi siano portatori di valori inaccettabili o di interessi da non incoraggiare, e quando ci si sente abbastanza forti per contrastarli efficacemente.

La prima condizione (valori o interessi inaccettabili) è, in verità, piuttosto rara. Nella maggior parte dei casi è difficile negare che gli oppositori abbiano qualche buona ragione dalla loro parte. Tentare di affrontare la questione insieme a loro non è quasi mai impossibile e talvolta, per questa via, si possono scoprire soluzioni nuove, che a prima vista nessuno era in grado di scorgere. In questo senso, il conflitto non è una patologia, ma un segno di salute: se non temuto e sofferto come complicazione, ma riconosciuto come manifestazione sorgiva di problematiche che la politica può affrontare, diventa occasione di conoscenza e occasione obbligata di governo.

La seconda condizione (essere abbastanza forti) è obiettivamente difficile da valutare e dipende anche dalla propensione soggettiva di ciascun amministratore: c'è chi ama gettarsi nella mischia, anche a costo di correre qualche rischio, e c'è chi preferisce tenere un atteggiamento più prudente. Ma, in ogni caso, gli errori di valutazione sono sempre in agguato. Talvolta i conflitti sono espliciti e aperti, per cui la situazione è più facile da riconoscere e gli interlocutori sono già emersi ed è possibile valutarne l'influenza. Talvolta, però, i conflitti sono solo potenziali. Si può supporre che una certa decisione possa generare reazioni negative, ma non si sa esattamente chi reagirà, quando e con quale forza. Un caso assolutamente tipico è costituito dai veti opposti dalle comunità locali a progetti di interesse generale. Poiché tali situazioni sono comunissime e costituiscono una vera e propria ossessione per gli amministratori locali, conviene esaminarle più da vicino.

2.3.1.2 Quando riteniamo indispensabile il coinvolgimento di altri soggetti

Può essere importante avviare un processo di tipo inclusivo, anche quando non esiste alcun conflitto attuale, né si possono prevedere contrapposizioni rilevanti nel futuro. In questa circostanza l'esigenza di allargare la partecipazione al processo decisionale nasce dal fatto che non essendo in grado di prendere o di attuare una decisione da soli, si abbia bisogno della cooperazione di altri soggetti. Gli altri soggetti, che possono essere istituzioni o agenzie pubbliche, associazioni, comitati o comuni cittadini, dispongono sicuramente di qualche risorsa che risulterebbe indispensabile per compiere una scelta o per metterla in pratica. Ci sono altri casi, forse meno evidenti ma altrettanto importanti, in cui il coinvolgimento di nuovi soggetti deriva dalla necessità di procurarsi risorse che sono in loro possesso.

Può capitare che l'amministrazione proponente abbia le competenze giuridiche per agire e disponga delle risorse finanziarie, ma non sia in grado di conoscere

a sufficienza la situazione in cui vuole operare e abbia difficoltà a procurarsi le informazioni pertinenti. In questo caso il decisore è, in tutto o in parte, cieco; ed è probabile che le misure che egli è in grado di prendere siano poco adatte ad affrontare il problema e si incontrino difficoltà insormontabili in sede di attuazione. Questa circostanza è particolarmente insidiosa perché non è facile riconoscere quello che non si sa. Si pensi ad esempio agli interventi in campo ambientale o urbano: in genere le amministrazioni si affidano agli esperti, che compiono rilevazioni, raccolgono ed elaborano dati e formulano progetti di intervento. I biologi, i chimici e i naturalisti studiano lo stato dell'ambiente e indicano quali siano gli impatti da evitare e quali siano invece accettabili. Gli urbanisti analizzano lo stato del territorio, la distribuzione degli usi del suolo, le possibili fonti di congestione e indicano le misure che possono migliorare la situazione. Gli architetti analizzano i bisogni di un'area urbana e progettano edifici e servizi in modo che rispondano a quei bisogni. Ma i tecnici hanno una conoscenza del territorio (dell'ambiente o della città) diversa da quella degli abitanti che risulta più approfondita su certi aspetti ma più superficiale su altri. Interpretano i bisogni dei cittadini sulla base di parametri collaudati sul piano scientifico, ma potrebbero commettere errori non sapendo esattamente ciò che i cittadini vorrebbero o no. Alcuni impatti sono attualmente poco conosciuti (ad esempio, gli effetti delle onde elettromagnetiche), ma creano egualmente allarme. L'apporto dei tecnici è ovviamente indispensabile perché esistono alcuni aspetti che i cittadini non riescono a vedere o tendono a sottovalutare; può non essere sufficiente perché esistono anche aspetti che i tecnici non riescono a vedere o tendono a sottovalutare e a cui invece i cittadini sono molto sensibili.

Capita così che anche interventi concepiti con le più buone intenzioni di migliorare la situazione di una comunità locale, possano essere percepiti da quest'ultima come sbagliati o addirittura come una minaccia. Per esempio si possono fornire servizi che non saranno utilizzati, ristrutturare spazi pubblici senza tener conto delle esigenze di particolari categorie di utenti, eccetera. È molto difficile che un tecnico competente riconosca di essere "cieco" su alcuni aspetti e di aver bisogno dell'apporto di chi vive sul territorio. Ma senza questa attenzione si rischia semplicemente di incrinare il rapporto di fiducia (peraltro sempre precario) tra l'amministrazione e i cittadini, di creare ulteriori occasioni di tensione e offrire strutture, interventi o servizi che verranno giudicati negativamente dai diretti interessati.

2.4 CHI COINVOLGERE?

Una volta esaminate le circostanze e deciso che sia meglio aprire un processo inclusivo, non troppo tardi, la questione successiva è: chi bisogna coinvolgere? In altre parole chi è doveroso invitare al tavolo della concertazione? Chi bisogna includere? Con chi lavorare sul progetto?

La scelta degli interlocutori è una questione complessa e delicata, ma soprattutto decisiva: il successo dell'esperienza dipenderà in gran parte dalla composizione degli interlocutori. La risposta standard che ci si deve dare è: "con tutti coloro

che hanno interesse per la questione proposta”. Quando si dice “tutti coloro che..” si intendono tutte le persone, non solo quelli che sono portatori di interesse economico nei confronti del progetto. Sono quindi compresi anche tutti quei soggetti senza rappresentanza o “senza diritto di parola” che per vicinanza o altro possono essere soggetti a ricadute indotte dal processo di trasformazione. Dal momento che la partecipazione si propone anche come strumento di democratizzazione, sarebbe un controsenso escludere a priori qualcuno o pensare che la presenza di un interlocutore piuttosto che un altro non porti valore aggiunto al processo stesso. L’obiettivo principale della fase di individuazione degli interlocutori non è quello di stabilire a priori l’apporto concreto che ciascun partecipante è in grado di portare, ma è pensare sin da subito a quali soggetti (deboli) coinvolgere poiché solitamente non sono considerati e subiscono solo gli effetti del progetto.

La logica dell’inclusione non vuole “tagliare fuori” ma allargare la cerchia di riferimento, vuole “portare dentro” coloro che solitamente “stanno fuori” o che per classe di età, povertà o emarginazione sono più invisibili agli occhi.

La questione successiva sarà quella di pensare a come coinvolgere tutti questi ipotetici partecipanti e farli interessare al progetto. In questa sede bisogna anche sottolineare che la partecipazione si può solo proporre con la volontà di fare di tutto perché avvenga nel modo più semplice e accattivante possibile.

È possibile infatti che durante il percorso partecipativo vi sia una graduale diminuzione dei soggetti partecipanti con l’avanzamento degli incontri. Magari l’entusiasmo iniziale si trasforma in disinteresse se non vi sono le condizioni migliori per esprimere la propria personalità e il proprio carattere e ci si accorge di non essere poi così avvincenti dal tema proposto, infatti ci si trova spesso di fronte ad una scrematura che fa sì che le persone più attive restino fino a fine percorso, e queste siano in numero minore rispetto alle persone dell’incontro di partenza. Questo concetto lo esprime bene il grafico 3 che lungi dall’accostarsi al concetto di “oligarchia” (qui inteso come “solo pochi possono partecipare bene ed essere decisivi”) vuole proprio esprimere che non si deve fare una selezione durante la scelta dei soggetti da coinvolgere, ma questa selezione diventa “naturale” nel seguito del percorso.

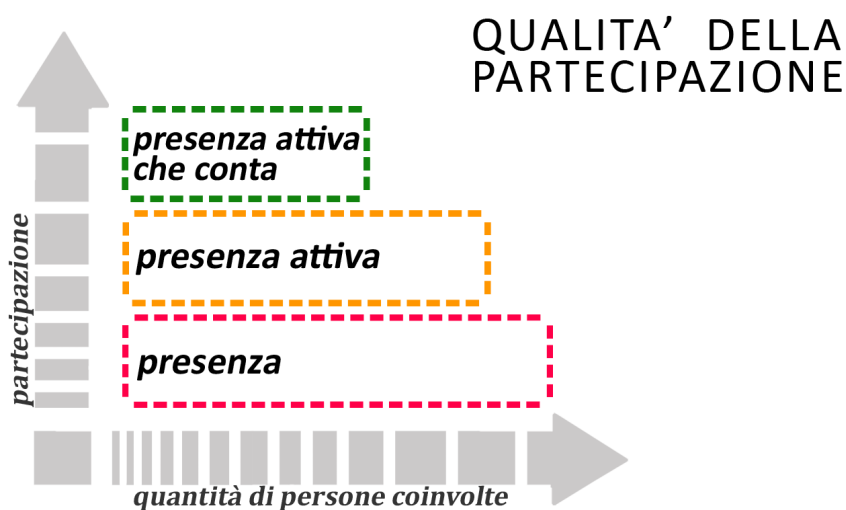


Grafico.3 Schema che rappresenta il rapporto tra la quantità di persona coinvolte e il tipo di partecipazione ottenuto

In un numeroso gruppo di persone solo alcuni sapranno essere veramente attivi, per questo risulta fondamentale la facilitazione: sia da parte del progettista che dovrà cercare il miglior modo per poter dialogare comprensibilmente, sia nel cercare una figura che faccia da facilitatore del confronto.

La partecipazione ci insegna inoltre che è fondamentale coinvolgere anche chi potrebbe avere un interesse “contrario”, ovvero chi potrebbe avere più difficoltà ad accettare la trasformazione che si vuole proporre. Un processo inclusivo, per definizione, deve cercare di includere tutti, non deve tagliare fuori nessuno.

La scommessa è infatti proprio quella di mettere a confronto tutti i punti di vista e gli interessi coinvolti. Una volta contattati tutti i possibili stakeholders sarà necessario attivare un confronto creativo e vantaggioso e per assicurarsi questa possibilità risulta necessario il coinvolgimento di un facilitatore, colui che aiuterà i partecipanti nel dibattito.

Il concetto di mediazione e il ruolo di mediatore sono visti come elementi basilari dell’approccio negoziale alla partecipazione che ne garantiscono l’efficacia: alcuni autori sostengono in questo campo la posizione tradizionale della neutralità del mediatore di controversie pubbliche, mentre altri sostengono la linea del mediatore attivo che può e deve portare al tavolo della trattativa rappresentanze di parti coinvolte. Io sono favorevole alla prima soluzione poiché credo che il facilitatore debba essere anche il garante della trasparenza di tutto il percorso e non deve mai manifestare preferenze o risultare tendenzioso svolgendo il suo ruolo di aiutante della comunicazione. Il facilitatore dovrebbe essere disinteressato ma non indifferente alle dinamiche che è stato chiamato a condurre, dovrà essere multi empatico, ovvero simpatizzare per tutti ma non patteggiare per nessuno e non essere nemmeno un mercenario dell’amministrazione che lo ingaggia e lo paga. Data la trasparenza delle decisioni prese in concerto, quest’ultimo punto non dovrebbe causare preferenze o privilegi per l’ente pubblico poiché, se così non fosse, ciò avrebbe vita breve in quanto il gruppo smaschererebbe subito il facilitatore tendenzioso. In pratica, la mediazione esercitata dai professionisti si differenzia in positivo rispetto a quella della politica in quanto effettuata su incarico o con l’assenso delle parti, che non vengono sostituite nel processo decisionale ma messe in contatto ed agevolate nelle loro interazioni.

Per quanto riguarda gli altri soggetti che caratterizzano la partecipazione, c’è da fare attenzione nel comprendere i loro obiettivi e se si muovono nell’interesse personale oppure collettivo. Nella partecipazione non sono coinvolti solo i cittadini comuni non organizzati, ma anche chi detiene interessi di tipo economico nelle specifiche di un progetto. L’attore economico che viene chiamato ad aderire ad un negoziato avrà convenienza nell’intraprenderlo solo quando i risultati attesi siano superiori alle alternative possibili in assenza di questo accordo e valuterà pertanto la distribuzione dei benefici derivanti dalla collaborazione rispetto alla non collaborazione. In generale nella progettazione partecipata sono quasi sempre coinvolte le seguenti tipologie di attori: i tecnici progettisti, gli abitanti, gli amministratori e a volte sono presenti anche gli operatori di comunità (coloro che organizzano i cittadini in associazioni).

In realtà i soggetti da coinvolgere variano da caso a caso, a seconda dell'ambito a cui si riferisce il progetto in atto. Può essere utile, per cogliere la complessità del progetto, assumere il punto di vista di ciascuno di questi attori, cercando di capirne le attese e gli interessi che portano avanti nel confronto.

I progettisti per esempio vedono la progettazione partecipata come strumento utile al progetto più o meno indispensabile. Attraverso la partecipazione è possibile elaborare un progetto che tenga conto delle informazioni dei cittadini e che pertanto risponda meglio alle loro esigenze. Per il progettista la partecipazione è uno strumento da utilizzare nell'elaborazione del suo progetto e viene valutato in base all'utilità rispetto al risultato, mettendo la partecipazione al servizio della progettazione.

Per gli operatori di comunità che si occupano di sviluppo di comunità, la progettazione partecipata è vista come momento prezioso di un'esperienza di crescita e empowerment della comunità stessa; la progettazione diventa uno strumento per lo sviluppo della comunità e si pone al servizio della partecipazione.

Per gli abitanti il coinvolgimento è senz'altro letto come occasione straordinaria per occuparsi del proprio ambiente e per immaginare insieme ad altri membri della comunità la sua trasformazione, oppure per risolvere un problema annoso, cercare di tutelare i propri interessi, come un'occasione per conoscere altre persone, per confrontarsi, imparare, condividere, sviluppare legami di fiducia tra cittadini e istituzioni.

Dal punto di vista degli amministratori la partecipazione è un'occasione per condividere responsabilità, dare forma ad un progetto più aderente alle necessità degli abitanti e ottenere anche un ritorno in termini di consenso.

In sostanza, la stessa azione può assumere valenze molto diverse a seconda della prospettiva dalla quale si guarda e dal quadro di significati all'interno del quale è inserita la proposta di partecipazione. "Effettivamente, la progettazione è un'occasione per la partecipazione e la partecipazione è anche uno strumento della progettazione"⁷, quindi nella dimensione operativa questi due aspetti dovranno essere ben integrati. Un'ultima attenzione legata alla scelta di chi coinvolgere è da porre nei riguardi di quanti includere per poter riuscire a condurre un buon percorso partecipativo. Nel grafico 3 si può vedere correttamente il livello di coinvolgimento degli attori alla partecipazione in rapporto all'ampiezza della base coinvolta. Infatti il livello di coinvolgimento o meglio la presenza alle decisioni e ai gruppi di confronto è inversamente proporzionale al numero di persone raggruppate; non solo la presenza ma anche la presenza attiva che conta, che esercita un'influenza su ciò che accade. Questo ci può dire che per organizzare un buon percorso partecipativo è necessario provvedere a luoghi, opportunità e strumenti che permettano a chiunque partecipi una presenza attiva che conta. Durante lo svolgersi e il susseguirsi delle assemblee sarà poi inevitabile assistere ad una certa "selezione naturale" di chi veramente nutre interesse nella partecipazione, che rimarrà e parteciperà attivamente, e chi in fondo non è disposto a mettersi in gioco per definire gli interessi comuni.

7 DE ECCHER ANDREA, MARCHIGIANI ELENA, MARIN ALESSANDRA (2005)

2.5 COME COINVOLGERE?

Una volta maturata la decisione di avviare un processo partecipativo, l'istituzione leader, o chi si occupa di portare avanti il progetto, dovrà procedere alla definizione e gestione di tutti i passaggi che normalmente precedono e preparano un processo di pianificazione comunitaria. Innanzitutto bisogna definire la mission, ovvero la linea guida, l'idea forza che orienterà le strategie, gli obiettivi e le azioni del piano. Questo principio ispiratore che accompagnerà tutto il processo, servirà anche all'individuazione dei soggetti da coinvolgere.

I processi inclusivi non possono essere lasciati allo stato brado, quindi andranno ben strutturati e secondo regole condivise. Le regole variano da un approccio all'altro, ma ci sono alcune costanti: per esempio i processi sono strutturati in fasi la cui successione deve essere nota fin dall'inizio; per quanto riguarda i tempi la durata delle varie fasi e dei singoli incontri deve essere predefinita accuratamente (non sono consigliabili riunioni che durano per ore, perdendo via via dei partecipanti); l'organizzazione degli spazi deve essere molto curata, perché l'interazione tra i partecipanti può essere favorita dalla loro disposizione.

Successivamente sarà necessaria una buona campagna di informazione presso la cittadinanza per informare e motivare la presenza alle decisioni del piano; per questo si dovrà pensare a tutti gli strumenti utili a tale scopo, come la diffusione di depliant illustrativi, trasmissioni tv, annunci e articoli sui giornali, ecc. Infine si dovranno definire quali strutture avranno il compito di occuparsi della redazione e gestione del piano. Sarà pertanto opportuno individuare le strutture e i soggetti concreti che si assumeranno la responsabilità del progetto, costruendo vari gruppi di lavoro e individuando la figura del facilitatore che spesso è chiamato scegliendo personale competente e qualificato da un'associazione esterna.

In questa fase i responsabili del progetto dovranno anche specificare con precisione il livello di coinvolgimento a cui si vorranno spingere, poiché di conseguenza si definiranno quali metodi di interazione adottare per il percorso inclusivo.

La tecnica di coinvolgimento varia in base al caso specifico quindi la scelta del modello partecipativo dipende dalla natura del progetto e dal suo obiettivo.

Nei processi partecipativi la comunicazione assume un ruolo fondamentale, per cui bisognerà fare molta attenzione affinché questa sia possibile tra tutti i partecipanti. È difficile infatti immaginare di prendere decisioni a più voci nel caso in cui i partecipanti non siano messi in grado di comprendere di cosa si parli. Per esempio capita spesso che gli specialisti usino linguaggi incomprensibili ai "non intenditori" (ma tutti sono profani rispetto a qualche specialista), e tendono a dare per scontate premesse che per gli altri sono invece indispensabili; una sana abitudine è quella che faccia in modo che gli stessi concetti vengano espressi con un linguaggio comune. La comunicazione, il parlare semplice sono requisiti essenziali di qualsiasi processo partecipativo. A volte può essere utile far vedere l'idea di progetto piuttosto che descriverle a voce o per iscritto, mostrare un plastico piuttosto che un disegno architettonico, fare esempi concreti piuttosto che citare numeri. Ci vuole in sostanza un lavoro di traduzione, che permetta a tutti di comprendere ed essere compresi, servono quindi strumenti che aiutino le persone in questo coinvolgimento.

Per facilitare la conversazione sarà inoltre utile compiere ogni sforzo per mettere a proprio agio i vari partecipanti: va studiata l'accoglienza (ossia il modo con cui i partecipanti vengono ricevuti) e l'accessibilità dei luoghi di incontro.

Lo spazio di interazione inclusivo non dovrebbe solo essere raggiungibile fisicamente, ma dovrebbe essere scelto in modo accurato perché sia percepito come di tutti e non connotato da alcuni interessi o soggetti. Chi vi accede dovrebbe sentirsi a proprio agio. L'invito dovrebbe essere sufficientemente caldo e motivante, ovvero essere preceduto da una fase di ascolto che ha la funzione principale di costruire un rapporto di fiducia e collaborazione: serve a poco convocare un incontro pubblico, ancorché informale, se non si è fatto nulla per animare il contesto di intervento in modo da creare un'aspettativa per quell'evento.

In secondo luogo la forma assembleare è normalmente bandita, perché nelle assemblee soltanto poche persone hanno la capacità o il coraggio di parlare.

Quando i partecipanti sono numerosi per esempio, li si può suddividere in tanti piccoli gruppi di lavoro che in seguito troveranno il modo di relazionarsi tra di loro. Un aspetto da dimenticare completamente è la formalità secondo cui avvengono le solite riunioni o assemblee. I processi inclusivi si collocano nel campo opposto in cui il massimo sforzo è dedicato a organizzare e gestire scambi informali e relazioni faccia a faccia tra i partecipanti, al di fuori di qualsiasi ufficialità.

Un altro segnale di accoglienza che l'amministrazione dovrebbe avere è quello di impegnarsi nella trasparenza mettendo a disposizione del pubblico tutti gli elementi conoscitivi in suo possesso e rendere leggibile agli occhi dei partecipanti lo svolgimento del processo stesso. È meglio non dimenticare che non si parte da zero, ma spesso e volentieri da casi negativi in cui la consultazione ha coinciso con una delusione. La trasparenza è rara, non solo perché c'è sempre chi ha interesse a non rivelare le informazioni in suo possesso, ma soprattutto perché è faticosa. Praticare la trasparenza significa dedicare energie alla diffusione delle informazioni tra i partecipanti, non lasciare nessuno indietro, curarsi di tutti. E tuttavia è un passo assolutamente indispensabile.

Quando cala la trasparenza (e cresce l'opacità), cominciano a crearsi squilibri e a incrinarsi la fiducia.

Nei prossimi tre paragrafi mi occuperò di come si gestiscono i processi decisionali inclusivi, ossia degli approcci, delle tecniche o dei metodi che possono essere di volta in volta utilizzati. Le tecniche che presento sono talvolta molto dettagliate, ossia prescrivono in modo minuzioso quello che si deve fare, ma non vanno né intese come ricette da applicare alla lettera, né prese sotto gamba. Nessuna tecnica è ovviamente risolutiva e può non essere adatta a tutti i progetti; a seconda delle circostanze, può essere meglio sceglierne una piuttosto che un'altra o combinarle tra di loro. Una strategia appropriata nasce di solito dalla combinazione di tecniche diverse.

Infine, lo scopo di questo paragrafo non è quello di fornire un panorama completo delle tecniche esistenti, bensì vuole presentare le più diffuse e comuni.

Per far questo ho scelto di raggruppare le tecniche in tre famiglie, a seconda dei problemi che esse si propongono di affrontare, distinguendo tra:

- Metodi per l'ascolto: ossia metodi che aiutano a capire come i problemi siano percepiti dagli stakeholder e dai comuni cittadini;
- Metodi per l'interazione costruttiva: ossia metodi che aiutino i partecipanti a interloquire tra di loro e a produrre conclusioni interessanti.
- Metodi per la gestione dei conflitti: ossia metodi che aiutino ad affrontare questioni controverse.

Non è la rigorosa applicazione di una tecnica che produce un'opera d'arte, allo stesso modo non è l'applicazione diretta delle tecniche di ascolto attivo che produce una buona relazione di aiuto. La tecnica serve, ma da sola non basta, è da mettere al servizio della creatività, della cultura, della motivazione e non il contrario. Non sarà possibile fare progettazione partecipata solo attraverso l'applicazione delle regole che si utilizzano per promuoverla e sostenerla, ma è anche vero che senza l'impiego delle metodologie corrette la partecipazione rischierebbe di essere una bella idea molto astratta e poco praticata. È utile allora leggere i seguenti strumenti come ausili e utili accorgimenti per la buona riuscita del progetto partecipato. Andare oltre le tecniche è necessario per trovare o ritrovare una cornice di senso condiviso.

2.5.1 Metodi per l'ascolto

Una delle maggiori frustrazioni che subiscono i cittadini, ma anche i rappresentanti di associazioni, gruppi o istituzioni è la sensazione di non essere ascoltati. E infatti non sempre le amministrazioni riescono ad ascoltare. Spesso si limitano ad un ascolto di tipo passivo, ossia registrano le opinioni o i punti di vista dei cittadini o degli stakeholder senza entrare in un vero dialogo con loro e senza porsi il problema di capire quello che essi cercano di esprimere. Ci sono molti modi per provare ad ascoltare in modo attivo⁸. Si possono andare a consultare le persone, si possono promuovere iniziative di animazione territoriale, si possono organizzare passeggiate con le persone interessate, si possono aprire punti o sportelli di informazione e aggiornamento sullo stato del progetto, si possono riunire piccoli gruppi per mettere a fuoco un tema o per trovare soluzioni inedite a un problema. Sicuramente esistono altre possibilità, tra cui quella di combinare insieme alcuni di questi approcci. L'importante è non sottovalutare la fase dell'ascolto, qualunque sia il processo inclusivo che si ha in mente di mettere in atto. Anche i metodi che esplicherò nelle fasi successive, riusciranno meglio se preceduti da un'intensa fase di ascolto che aiuti a capire su quali interlocutori si possa contare e quali siano i temi e i problemi veramente importanti da sottoporre alla loro attenzione.

⁸ Qui la terminologia si riferisce all'ascolto attivo promosso da Marianella Sclavi, che si analizzerà nello specifico successivamente

2.5.1.1 Un approccio attento e innovativo: l'Ascolto Attivo

Delle sette regole dell'arte di ascoltare⁹ quella che più immediatamente rende l'idea di cosa si intenda per ascolto attivo è la seguente: "se vuoi comprendere quello che un altro sta dicendo, devi assumere che ha ragione e chiedergli di aiutarti a vedere le cose e gli eventi dalla sua prospettiva". L'ascolto attivo implica il passaggio da un atteggiamento del tipo "giusto-sbagliato", "io ho ragione-tu hai torto", "amico-nemico" ad un altro in cui si assume che l'interlocutore sia una persona intelligente e che dunque bisogna mettersi nelle condizioni di capire com'è che comportamenti e azioni che ci sembrano irragionevoli per lui siano totalmente ragionevoli e razionali. L'atteggiamento giusto da assumere quando si pratica l'Ascolto Attivo è diametralmente opposto a ciò che caratterizza quello che tradizionalmente viene considerato un buon osservatore: impassibile, «neutrale», sicuro di sé, teso a nascondere e ignorare le proprie reazioni emozionali. Al contrario, se si vuole entrare nella giusta ottica, occorre imparare qualcosa di nuovo e sorprendente, che «spiazza» dalle certezze e dunque che consente di dialogare. Questo significa essere disponibili a sentirsi «goffi», a riconoscere che si fa fatica a comprendere ciò che l'altro sta comunicando: solo in questo modo si può stabilire un rapporto di riconoscimento, rispetto e apprendimento reciproco che sono la condizione per affrontare congiuntamente e creativamente il problema. È la rinuncia all'arroganza dell'uomo sicuro di sé e l'accettazione della vulnerabilità, ma anche l'allegria della persona che impara, che cresce, che cambia con gli altri invece che contro gli altri. L'Ascolto Attivo non è un comportamento o una serie di comportamenti, è un processo relazionale complesso che richiede, per poter dirsi compiuto, il ricorso all'autoconsapevolezza emozionale e alla gestione creativa dei conflitti.

⁹ Per la lettura integrale delle "sette regole dell'arte di ascoltare" si veda la sezione degli allegati in fondo alla tesi. Si intende inoltre specificare che per questo paragrafo sono state utilizzate parti integrali sia di articoli che di testi scritti da Marianella Sclavi.

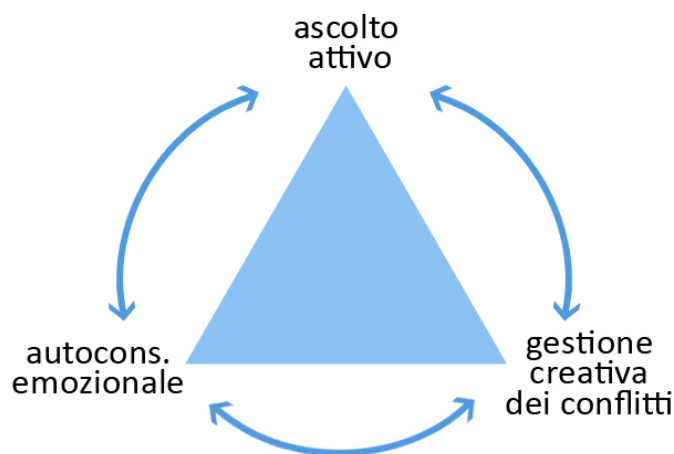


Grafico.4 "Il triangolo magico dell'arte di ascoltare" schema che rappresenta le relazioni tra l'ascolto attivo, la gestione creativa dei conflitti e l'autoconsapevolezza emozionale (tratto da Sclavi Marianella (2003) con relativa spiegazione

ascolto attivo= autoconsapevolezza emozionale + gestione creativa dei conflitti
autoconsapevolezza emozionale= ascolto attivo+ gestione creativa dei conflitti
gestione creativa dei conflitti= autoconsapevolezza emozionale + ascolto attivo

Nel mondo occidentale il riconoscimento dell'importanza dell'ascolto attivo in generale è una conquista molto recente. Un grosso impulso alle ricerche sulle dinamiche dell'ascolto attivo è stato dato, agli inizi degli anni '80, dagli studi sulle aziende post-industriali e sulle dinamiche della gestione creativa dei conflitti sia nelle dispute aziendali che nella vita quotidiana che nelle relazioni internazionali. Il modello più efficace per comprendere la differenza fra Ascolto Passivo e Ascolto Attivo è offerto dalla buona comunicazione interculturale in situazioni concrete e contingenti, in quanto rende più facilmente evidenziabile che «uno stesso comportamento» può avere significati antitetici e al tempo stesso assolutamente legittimi. Per esempio il «non guardare negli occhi una persona anziana e autorevole» in un contesto culturale può essere segno di rispetto, in un altro, segno di mancanza di rispetto.

Il grafico 4 chiamato "il triangolo magico dell'arte di ascoltare"¹⁰ evidenzia l'interconnessione fra ascolto attivo, autoconsapevolezza emozionale e gestione creativa dei conflitti che sono le tre dimensioni di una competenza comunicativa non riduzionista, cioè consapevole dell'importanza delle cornici di cui ciascuno fa parte e dotata di un *savoir faire* delle cornici.

L'Ascolto Attivo vale per ogni processo relazionale e conoscitivo. Si possono imparare "nuove cose", acquisire nuove informazioni, avere diversi punti di vista dentro un più generale modo di inquadrare le cose oppure si può cambiare quel modo di inquadrarle. Un consiglio simpatico che permette di comprendere ancora meglio cosa sia l'ascolto attivo è il seguente: quando si vuole adottare un modo di ascoltare e osservare fenomenologico, si provi ad eliminare il verbo essere dal vostro vocabolario. Non si penserà più "questa è una sedia" ma "vedo questa come una sedia". Il predicato "è" esclude, irrigidisce; invece "adesso la vedo così, ma.." ci induce ad essere leggeri, flessibili, disponibili all'esplorazione di mondi possibili. Allora quando si esprime che "il senso è attribuito dall'osservatore", bisogna essere consapevoli che non esistono degli osservatori isolati, che ognuno di noi è parte di una cultura in senso antropologico e che questa cultura è parte di noi. Crescere in culture diverse, imparare lingue diverse vuol dire acquisire diverse strutture di campo, imparare a dare per scontate premesse implicite diverse e a saltare dall'una all'altra. Ogni volta che ci si trova di fronte ad un fenomeno complesso, da più prospettive lo si osserva, più adeguata sarà la sua descrizione e la sua comprensione. La costruzione di terreni comuni per mezzo di un comune protagonismo creativo è lo scopo principale di questo approccio esplorativo. Uno dei paradossi della società complessa è che tutti desiderano essere co-protagonisti, ma non si impara a considerare la conversazione come una comune premessa implicita e la cornice più generale entro la quale le altre forme di comunicazione si inscrivono. Uno dei motivi per cui la conversazione consente il co-protagonismo è che in essa le persone si rivolgono l'una all'altra come persone con la propria storia e le proprie doti umane e non come "funzionari" di qualcosa.

¹⁰ Paragrafo parzialmente tratto da SCLAVI (2003)

Il processo di esplorazione pur assumendo molte forme nei diversi contesti culturali, è riportabile a un modello tipico, che è così sintetizzabile:

1. Le posizioni o idee o visioni iniziali non vengono attaccate o screditate; vengono messe «in attesa»;
2. Tutte le parti collaborano direttamente nella ricerca di ulteriori opzioni creative oppure delegano la questione a una terza parte incaricata di inventare altre vie e soluzioni;
3. Poiché le attribuzioni di errore sono sospese e nessuno rischia di perdere la faccia, la difensività è ridotta, ed è più facile vedere possibilità di cambiamento in idee o posizioni che appaiono ad entrambi buone, valide e utili;
4. La responsabilità condivisa nel condurre il processo crea un senso di coprotagonismo, di comune partecipazione nelle decisioni e valutazioni;
5. La soluzione non è né «o/o», né «e/e», ma del tipo «né - né», oppure qualche combinazione di tutte queste.

Se si accolgono in particolare il primo e l'ultimo punto elencati, ci si accorgerà di quanto funzionerà bene e semplicemente l'approccio esplorativo. Il primo garantisce che ogni punto di vista verrà ascoltato con un atteggiamento non giudicante, ma di attesa-intesa e l'ultimo (detto «né - né») garantisce che si arriverà a una soluzione che è diversa da tutti questi punti di vista iniziali perché avrà fatto tesoro dei loro input individuali e collettivi.

L'indagine esplorativa non richiede il rispetto della consequenzialità logica ad ogni passo. L'esplorazione può essere ottimistica, speranzosa e positiva; anche l'argomentazione può esserlo, ma più spesso è negativa, pessimistica, e difensiva. In situazioni di conflitto dove l'ansia è elevata, la minaccia reale e i timori sono motivazioni fondamentali, l'argomentazione appesantisce tutto ciò rendendo pedante l'immaginazione, impedendole di volare o saltare verso nuove direzioni. L'argomentazione inoltre rende difficile l'accoglienza degli aspetti positivi della posizione avversa, perché fa coincidere questa mossa con una ammissione di incompetenza, nella argomentazione gli ego e il merito sono inestricabilmente legati, invece nell'esplorazione la considerazione di sé e l'autostima sono resi indipendenti e questa è una delle condizioni che facilitano la gestione creativa del conflitto.

È stato fondamentale partire descrivendo in cosa consiste l'Ascolto Attivo poiché tutti i metodi e gli strumenti indicati di seguito, anche nelle sezioni inerenti all'interazione costruttiva e ai metodi per la gestione dei conflitti, si dovranno basare su questo tipo di premesse. L'ascolto attivo individua gli atteggiamenti e le attenzioni di base da adottare in un qualsiasi dialogo di confronto. Di seguito vedremo altri strumenti utili, di carattere più tecnico, che servono proprio a favorire e facilitare il confronto tra i partecipanti, inseriti per comodità in ordine alfabetico.

2.5.1.2 Camminata di quartiere ¹¹

La camminata di quartiere è un momento fondamentale di un approccio partecipativo di ascolto attivo del territorio.

Alla base di questa modalità di presa di visione del quartiere c'è l'idea che è indispensabile riconoscere e valorizzare la competenza degli abitanti riguardo al proprio ambiente di vita: conoscenza ordinaria, non professionale né tecnica, ma che deriva dal fatto che essi quotidianamente vivono quel territorio e ne usufruiscono. È un tipo di conoscenza di cui non si può fare a meno poiché è la garanzia che si adotterà una visione integrata del processo di trasformazione territoriale.

L'andare a vedere di persona e tutti insieme consente il riconoscimento dell'importanza delle situazioni concrete e contingenti e la valorizzazione di forme di comunicazione e conoscenza non riducibili alla descrizione verbale.

La camminata di quartiere presuppone un rapporto di reciprocità tra professionisti e abitanti che riconosce un'intelligenza reciproca e una possibilità di apprendimento da entrambe le parti. Di solito la passeggiata è l'incipit ufficiale del processo di partecipazione proprio perché attraverso momenti di condivisione semplici che il camminare instaura, crea l'occasione per costruire e ampliare la rete di soggetti locali coinvolti nel processo e simbolizza il clima collaborativo e di ascolto reciproco che si vuole instaurare e il futuro stile di lavoro tra i progettisti, gli abitanti e tutti gli altri operatori presenti in quel territorio.

La camminata di quartiere consiste in una vera e propria ispezione diretta dell'area in esame e il gruppo può prendere appunti, annotare opinioni, fare schizzi, annotare osservazioni sottolineando le potenzialità e i punti di debolezza del territorio, sollecitando gli interlocutori con domande e osservazioni riferite sempre a ciò che si sta osservando. L'obiettivo deve essere quello di effettuare una prima analisi SWOT individuando i punti di forza e di debolezza ma anche le risorse e le minacce.

La passeggiata rappresenta anche l'occasione per rivolgere la parola a passanti e residenti incuriosendoli e invitandoli a esprimere la loro opinione. La passeggiata di solito termina in un luogo di riunione, nel quale viene servito un piccolo rinfresco e vi è la possibilità di continuare la chiacchierata.

Questo approccio può essere molto utile nella fase programmatica di un processo per definire il quadro di riferimento e di azione del progetto, ma ciò non esclude che si possa utilizzare anche in seguito.

2.5.1.3 Cantiere evento ¹²

Il "cantiere evento" è un termine oggi comunemente utilizzato dagli addetti ai lavori per designare un'attività di comunicazione che accompagna un cantiere in zona abitata per tutta la sua durata, con l'obiettivo di contenere i disagi indotti

11 Paragrafo parzialmente tratto da SCLAVI (2005)

12 Paragrafo parzialmente tratto da SCLAVI (2005)

dai lavori e di controbilanciarli con un contributo positivo in termini di partecipazione dei cittadini. Il coinvolgimento dei cittadini infatti stimola il senso di appartenenza ai luoghi, educa alla manutenzione urbana, previene o mitiga i conflitti, facilita un regolare svolgimento dei lavori. Un esempio ne è stato il laboratorio di quartiere adottato da Renzo Piano nel progetto di Otranto del 1979 per avviare dei lavori di recupero della città. Per tutta la durata dei lavori il cantiere si è così integrato con la città attraverso una serie di iniziative centrate sull'informazione, l'educazione e la formazione.

Metodologicamente la realizzazione di un cantiere evento richiede che prima dell'apertura dei cantieri venga progettato un piano di comunicazione di massima che individui in ordine di priorità i diversi pubblici impattati dai lavori e cui ci si intende rivolgere come residenti, commercianti, studenti, addetti ai lavori (opinione pubblica in generale ecc.), e che per ciascun pubblico pianifichi gli strumenti e le azioni da attivare in relazione alla tempistica dei lavori e al budget a disposizione.

Il piano di comunicazione costituisce l'intelaiatura di riferimento all'interno della quale procedere con una progettazione esecutiva in corso d'opera, in relazione sia ai frequenti cambiamenti e colpi di scena che caratterizzano in generale l'evoluzione di un grande cantiere, sia ai contributi progettuali che possono venire dai soggetti locali con cui è indispensabile costruire un'atmosfera di fiducia e collaborazione.

Nello staff che progetta e gestisce un *cantiere evento* devono essere presenti diverse competenze: dalle competenze classiche di comunicazione (copy, grafica, multimedialità e audiovisivi, relazioni coi media..) alla capacità di estrarre in modo quasi "maieutico" le informazioni dai tecnici e renderle comprensibili e interessanti per i non addetti ai lavori, dall'attitudine alle relazioni interpersonali fino a capacità di "assistenza sociale" quando si tratta di operare in contesti urbani difficili.

2.5.1.4 Focus group¹³

Il focus group è una tecnica di rilevazione per la ricerca sociale basata sulla discussione di un gruppo di persone. La sua finalità principale è quella di studiare un fenomeno o di indagare uno specifico argomento in profondità usando come base per la rilevazione l'interazione che si realizza tra tutti i componenti del gruppo. Un elemento caratterizzante del focus group è l'importanza ricoperta dall'interazione tra i partecipanti. A differenza di altre tecniche basate sul gruppo, nelle quali l'interazione è ridotta al minimo, in questo tipo di collaborazione viene il più possibile stimolata la comunicazione tra i partecipanti attraverso domande reciproche, richieste di chiarimento, messa in evidenza di punti deboli, dichiarazione del proprio disaccordo, pur senza esprimere giudizi negativi, sono considerati importanti modalità per mettere in discussione la propria opinione iniziale, per fare emergere altre posizioni e idee. I gruppi più grandi consentono di conoscere una gamma di più ampia di posizioni, mentre quelli più ridotti

13 Paragrafo parzialmente tratto da SCLAVI (2005)

consentono di approfondirle. La discussione viene condotta da un moderatore che a seconda della situazione può esercitare un vero e proprio ruolo di guida della discussione stessa, oppure può fornire una serie di stimoli e strumenti affinché i partecipanti riescano ad autogestire le relazioni e l'interrelazione. Tutte le informazioni emerse nel corso della discussione di gruppo devono poi essere elaborate ed interpretate. Il livello di elaborazione può variare da semplici sintesi narrative alla registrazione integrale delle registrazioni, a seconda dell'uso che si farà dei dati. Riconosciuto che il focus group è di per sé una discussione incentrata su un tema, esso può essere utilizzato all'interno di un processo o di una ricerca in fasi differenti e per scopi diversi: per definire gli obiettivi operativi; per impostare un vero e proprio lavoro di progettazione, avendo già individuato gli obiettivi fondamentali; per indagare le reazioni che certe categorie di persone avranno rispetto ad un lavoro già progettato; per effettuare una valutazione di tutte le fasi di lavoro, in vista di processi o di ricerche future.

2.5.1.5 Outreach

Gli operatori sociali sanno benissimo che le persone con i problemi più gravi difficilmente si presentano spontaneamente presso di loro per ricevere i servizi di cui avrebbero grandissimo bisogno; occorre quindi andarle a cercare e raggiungerle. Questa pratica dell'andare a cercare è stata chiamata outreach, letteralmente, raggiungere fuori.

Lo stesso termine è impiegato nella progettazione partecipata e può essere definito come andare a consultare le persone piuttosto che aspettare che esse vengano da noi.

Le amministrazioni sono tradizionalmente abituate ad aspettare che gli utenti arrivino a loro presentando domande, istanze, dichiarazioni, certificati.

Qui bisogna procedere nel modo opposto: non è più il cittadino che si muove verso lo sportello, ma è lo sportello, o meglio l'istituzione, che si muove verso il cittadino. Le amministrazioni non possono conoscere veramente quali siano i problemi e chi sono i loro possibili interlocutori finché non riescono a scovarli sul territorio.

Gli strumenti e le modalità dell'outreach sono assai vari, per esempio si va dalla distribuzione di materiale informativo nelle case oppure direttamente alle persone già aggregate, alla pubblicazione di articoli su giornali locali, da spot informativi su radio e tv ad interventi mirati nell'ambito di riunioni, dal posizionamento di strutture mobili (come caravan, camper, container, ecc.) che possono essere utilizzate come uffici per restituire anche a livello simbolico la presenza sul campo e garantire la possibilità di una consultazione iniziale, all'attivazione di punti di riferimento in loco. Il punto centrale di questo insieme di tecniche è il concetto di andare fuori a cercare. All'interno di questo approccio rientrano anche le interviste di quartiere che permettono un confronto a due in base ad un questionario di solito formulato dall'ente che si rende responsabile della gestione della progettazione partecipata ed esce dall'ufficio per incontrare gli interlocutori, previo appuntamento.

2.5.1.6 Punto di ascolto ¹⁴

I Punti di ascolto sono sportelli per il pubblico ubicati all'interno di aree urbane oggetto di interventi di trasformazione, con particolare riferimento ai progetti complessi che mirano ad una riqualificazione sia fisica che sociale.

Il nome "Punto" fa riferimento sia all'idea di luogo fisico ben identificato, sia alla funzione di fare il punto insieme agli abitanti.

Questo è spesso gestito da un soggetto terzo incaricato dall'ente pubblico promotore della riqualificazione, accompagna per tutta la sua durata l'attuazione dell'intervento e svolge un ruolo di interfaccia fra gli abitanti, le imprese esecutrici e il committente delle opere.

Le finalità principali del Punto di ascolto sono: ascoltare vissuto, bisogni e aspettative in merito all'intervento di riqualificazione; contenere i disagi creati dai lavori attraverso un'attività capillare di informazione preventiva; raccogliere le segnalazioni presentate dagli abitanti e costruire insieme a loro e ai referenti istituzionali le risposte più efficaci per migliorare la convivenza con il cantiere; valorizzare le valenze positive dell'intervento, contribuendo alla costruzione di un'atmosfera positiva intorno ai lavori; far sì che gli abitanti, anziché subire l'intervento, possano partecipare alla sua realizzazione arrivando anche, se necessario, a concordare modifiche all'organizzazione dei lavori o al progetto (scelta delle finiture, trattamento delle parti comuni, ecc.).

L'attivazione di un Punto, auspicabile in qualunque intervento di grandi dimensioni che per periodi lunghi comporti un forte impatto sulla vita quotidiana dei cittadini (come per esempio la realizzazione di grandi opere infrastrutturali come metro tranvie o metropolitane, passanti ferroviari o stradali), diventa indispensabile nel caso di riqualificazione di complessi residenziali pubblici con alloggi abitati. In questi casi inoltre i Punti di ascolto possono svolgere un ruolo decisivo nell'attuazione dei Piani di mobilità, accompagnando le famiglie coinvolte in tutte le tematiche legate al cambio dell'alloggio.

Una volta che, dopo un inevitabile periodo iniziale di diffidenza, i cittadini comprendono il ruolo di servizio del Punto, questo diventa un riferimento affidabile e il livello di conflittualità diminuisce, facilitando la risoluzione dei problemi che comunque un intervento di riqualificazione comporta e che per quanto ridotti non possono essere eliminati.

Supporto indispensabile per un'efficace attività dei Punti è un sistema di azioni e strumenti di comunicazione che a solo titolo indicativo può comprendere: newsletter e pieghevoli, locandine di scala, pannelli illustrativi e visualizzazioni dell'intervento, siti internet, numeri verdi, animazione ed eventi intorno alle fasi significative dei lavori.

¹⁴ Paragrafo parzialmente tratto da BOBBIO (2004)

2.5.2 Metodi per l'interazione costruttiva

Anche in questo caso ci vengono in soccorso approcci e tecniche che sono stati elaborati per favorire un'interazione costruttiva tra i partecipanti.

Questi metodi si basano su presupposti diversi, alcuni metodi cercano di indurre i partecipanti a essere lungimiranti, a guardare lontano, a fare ipotesi sul futuro (si tratta in particolare modo dei metodi basati sulla costruzione di scenari).

Altri metodi cercano di aiutare le persone, meno abituate a parlare in pubblico o a fare ragionamenti complessi, a capire i problemi e scegliere tra soluzioni alternative in modo intuitivo (in questo caso si tratta principalmente dei metodi basati sulla simulazione).

Altri metodi ancora scommettono sulla spontaneità, lasciando ai partecipanti la definizione dei temi da trattare e delle soluzioni da individuare. Mentre i problemi vengono presentati ai partecipanti in una forma facilmente accessibile e le loro scelte si svolgono in un contesto di gioco, la scommessa è che gli interessi e i conflitti più immediati possano essere sospesi quando si ragiona su un futuro che riguarda tutti quanti.

Quello che si va così delineando è in sostanza un cambiamento radicale nell'approccio al progetto, intendendo con questo termine il prodotto di una riflessione sul futuro: nello scenario alla previsione e al disegno di un futuro, si contrappone l'esplorazione di una pluralità di futuri possibili, la definizione di soluzioni univocamente determinate è rimpiazzata dalla discussione di ipotesi alternative, la logica del "così sarà" è sostituita da quella del "cosa succederebbe se". La produzione di scenari partecipati rappresenta proprio un percorso di apprendimento reciproco poiché si fonda sull'integrazione di conoscenza tecnica e conoscenza comune, vale a dire su un coinvolgimento diretto e attivo dei saperi e delle risorse progettuali delle comunità locali, finalizzato allo sviluppo di una riflessione su come il futuro possa essere concretamente costruito, da chi e con quali compiti.

La metodologia che guida la produzione di scenari è schematizzabile in una catena di operazioni:

- l'individuazione di questioni rilevanti, sulle quali focalizzare la discussione degli attori coinvolti;
- l'esplorazione, (orientata dalle questioni già identificate) di uno sfondo di temi, condizioni e problemi, domande e tendenze di mutamento emergenti dalla società locale o potenziali, sulla base delle quali tratteggiare scenari possibili;
- la messa a punto di scenari preferenziali nella forma di visioni spaziali e di programmi di intervento condivisi.

Di seguito saranno esposti i principali strumenti su cui poggia l'interazione costruttiva di scenari comuni.

2.5.2.1 Action planning¹⁵

L'Action Planning è un metodo di progettazione partecipata di origine anglosassone, che serve a individuare i bisogni, definire i problemi in un determinato contesto territoriale, attraverso il contributo della comunità locale, e arrivare a formulare le linee di intervento insieme a coloro che conoscono i disagi perché li affrontano quotidianamente. Il processo si articola in diverse fasi, si parte generalmente da domande di ampio respiro e la caratteristica essenziale è che tutte le opinioni e idee in merito, vengono espresse da ciascun partecipante utilizzando personalmente dei post-it da attaccare su degli ampi cartelloni. Alcune regole generali vengono esplicitate all'inizio degli incontri, ma si tratta di principi molto chiari e semplici. Si ricostruisce l'immagine che gli abitanti hanno del proprio contesto (ad esempio, quartiere), evidenziando gli attuali aspetti positivi e negativi. Poi si invitano i partecipanti ad esprimere delle previsioni sui cambiamenti che interesseranno il quartiere, sugli effetti attesi, anche qui: sia favorevoli che svantaggiosi. Il passaggio finale, che potrebbe definirsi come l'obiettivo conclusivo della giornata, è quello di individuare alcuni principi, o linee guida che possano permettere di assicurare il raggiungimento degli effetti positivi e per prevenire quelli negativi. Di solito sono necessarie almeno 3 o 4 sessioni di lavoro, articolate nel corso di uno o due mesi, per cominciare a definire un possibile piano d'azione. L'Action Planning, così come altre tecniche di progettazione partecipata rappresenta una valida alternativa alla discussione di tipo assembleare, perché favorisce la partecipazione delle persone che sono meno inclini o meno preparate al dibattito pubblico, consentendo ad ogni partecipante di esprimere le proprie idee e i propri suggerimenti in maniera semplice, anonima, riflessiva e molto libera.

2.5.2.2 EASW: European Awareness Scenario Workshop

L'utilizzo dello scenario in quanto dispositivo capace di liberare gli attori sociali dal "qui e ora" della realtà di ogni giorno, per proiettare le loro progettualità nella costruzione di visioni di futuri possibili rappresenta un cardine della metodologia proposta dal programma comunitario European Awareness scenario workshop (EASW). Un programma che può essere assunto come esemplificativo del ricorso ormai diffuso a questo dispositivo nella costruzione di processi partecipati. Fine ultimo è giungere alla produzione di idee per lo sviluppo futuro della città, corredate dall'individuazione di un quadro di azioni e soggetti-chiave per la loro realizzazione.

L'obiettivo inoltre prevede di migliorare i processi decisionali attraverso il coinvolgimento di soggetti istituzionali e di comunità locali per identificare e chiarire le diverse possibili combinazioni di tecnologia, politiche pubbliche, azioni di imprenditori e cittadini nella costruzione di modelli e di ecologia urbana; permettere uno scambio di conoscenze e idee tra esperti, residenti e rappresentanti del settore privato; identificare e discutere le similitudini e le differenze nella

¹⁵ Paragrafo parzialmente tratto da BOBBIO (2004)

percezione dei problemi e delle loro possibili soluzioni; sviluppare nuove idee e linee guida per azioni future; stimolare il pubblico dibattito nelle comunità locali. Due sono gli aspetti su cui occorre lavorare: la scelta degli scenari di sfondo e l'organizzazione del processo partecipato, ossia la selezione dei partecipanti, la finalizzazione delle visioni prodotte e il loro radicamento nel quadro delle politiche in atto e future. In tal senso è particolarmente adatto a promuovere l'avvio di percorsi di progettazione partecipata per l'identificazione e la progettazione delle azioni concrete da sviluppare per raggiungere tali obiettivi.

Ad un EASW partecipano circa 24-40 persone selezionate tra i diversi stakeholders dell'argomento discusso. Generalmente essi vengono identificati in relazione all'appartenenza a quattro diverse categorie sociali, quali i cittadini/residenti, i tecnici, gli amministratori pubblici, i rappresentanti del settore privato.

Nello sviluppo di scenari i partecipanti sono aiutati a costruire una propria ed autonoma visione del futuro e devono farlo con un approccio integrato tenendo conto cioè della complessità e delle interdipendenze che lo caratterizzano. Dalle idee si passa poi alla formulazione di proposte realizzabili attraverso step precisi e concreti.

Nella sua formulazione originaria un workshop EASW è strutturato in un sistema di procedure della durata di due giornate di lavoro e consente di giungere fino all'identificazione degli elementi costitutivi di un possibile progetto e piano di lavoro. Si possono anche restringere i tempi e con una giornata e mezzo di lavoro e riunioni si riescono a delineare possibili azioni per raggiungere gli obiettivi prefissati. Nella tabella che segue è sintetizzato il modo di sviluppare i punti principali di un EASW per portarlo al massimo della sua efficienza.

Indipendentemente dai suoi prodotti materiali, il workshop costituisce infatti un evento, un momento di incontro e di coinvolgimento degli attori locali nella discussione delle scelte relative all'assetto futuro dei loro spazi di vita, proprio perché questa metodologia ha l'intento di promuovere una consapevolezza interna (nei partecipanti) ed una esterna (nella comunità locale). Il tipo di conoscenza locale effettivamente coinvolta influisce non solo sugli esiti diretti del seminario, ma anche sulle possibilità di costruire nuove reti di relazioni interpersonali tra soggetti interessati alla definizione e allo sviluppo di azioni concrete.

2.5.2.3 OST: Open Space Technology ¹⁶

L'*Open Space Technology* (Ost) è al tempo stesso uno dei più semplici metodi di interazione costruttiva da attuare e uno dei più efficaci. L'Ost è un metodo inventato nella prima metà degli anni '80. Nasce dalla constatazione di un organizzatore di convegni, di nome Harrison Owen, che i momenti che i convegnisti considerano più fruttuosi sono quelli del coffee break. Indagando sui motivi di questo gradimento Owen concluse che il coffee break è uno speciale spazio-tempo che lascia liberi i partecipanti di conversare con chi vogliono, per il tempo che ritengono utile, su problemi di loro interesse.

¹⁶ Paragrafo parzialmente tratto da SCLAVI MARIANELLA, *Ascolto Attivo e seconda modernità*, articolo tratto dal sito <http://sites.google.com/site/marianellasclavi/articoli>

Il colpo di genio è consistito nel chiedersi se non fosse possibile organizzare convegni che per il 99% del tempo funzionano secondo i principi del coffee break e per l'1% secondo quelli dei discorsi più paludati, ufficiali e preconfezionati. E, incredibile ma vero, è riuscito a trovare una soluzione perfettamente corrispondente ai desiderata. Prima di tutto l'Ost è una modalità di indagine e decisionale adatta a situazioni in cui un gruppo differenziato di persone deve affrontare dei problemi complessi e conflittuali in modi innovativi e creativi. Se qualcuno dei promotori pensa di avere già la soluzione e di dover solo convincere gli altri, non funziona. I convegni Ost, ormai molto diffusi sia in Europa che in altri continenti, non hanno relatori invitati a parlare, né programmi predefiniti. Sono organizzati a partire da un tema concreto e contingente proposto sotto forma di domanda rivolta "a tutti coloro che sono interessati". In generale le domande tipiche di un Ost sono le stesse dei piani strategici o dei piani sociali o anche delle ricerche di mercato.

L'Ost segue un rituale abbastanza preciso: ogni sessione di lavoro dura un'ora e venti minuti dopo di che è interrotta dal suono di un gong. A questo punto i lavori devono essere chiusi (con la possibilità di decidere di proseguirli anche nel corso della sessione seguente) per permettere ai convocanti di scrivere la loro sintesi dei lavori e agli altri di incontrarsi a bere e partecipare a una brevissima seduta plenaria in cui si raccolgono impressioni e commenti. In questa sede si possono aggiungere altri temi o annunciare il proseguimento di una seduta precedente e ognuno decide a quale altro gruppo della sessione seguente vuole partecipare. L'organizzazione spaziale dell'Ost è di importanza cruciale in quanto di per se stessa ne simboleggia e trasmette i principi organizzativi. Le persone sono sedute in un cerchio vuoto al suo interno, con una parete che fa da grande bacheca per appendere i titoli delle singole proposte con i nominativi dei proponenti e l'indicazione del luoghi di riunione. Anche in questi luoghi le sedie sono disposte in circolo e le porte rimangono aperte in modo da indicare che ognuno può uscire o entrare secondo i propri desideri. In alcuni casi l'affluenza ai gruppi di lavoro è informale, in altri si chiede a ognuno di segnare il proprio nome sotto ciascun tema al quale intende contribuire. Senza che nessuno accenni alla logica dell'argomentazione o a quella della esplorazione, le persone spontaneamente tendono a "mettere al loro posto" coloro che vorrebbero imporre una propria opinione e a farsi carico che tutti abbiano uno spazio e siano ascoltati. Rapidamente si instaura un clima di grande energia e sinergia connesso alla rottura delle incrostazioni relazionali dei ruoli, dei compiti e delle competenze.

Questo modello così originale trae origine da due tipi di intuizioni.

La prima riguarda la necessità di identificare alcuni meccanismi di base degli incontri fra esseri umani, in modo da rendere possibile un approccio al tempo stesso così semplice da poter essere adottato da chiunque e così elementare da possedere il potere energetico di un buon coffee break.

La seconda idea attorno alla quale Owen ha a lungo lavorato riguarda l'impegno e la passione. Alla domanda: chi devono essere i partecipanti di un Ost? La risposta è: solo e unicamente coloro che hanno un sincero interesse per quel problema e tema. Una partecipazione quindi su basi decisamente volontarie.

Obiezione: così si rischia che una quantità di problemi non siano affrontati perché non interessano a nessuno, o comunque non interessano a coloro che potrebbero per davvero dare una mano.

Replica: questo è esattamente quello che succede oggi, cioè dove è opinione comune che l'unico modo per fare le cose è farle fare a persone alle quali non interessano. E infatti le cose vengono fatte superficialmente e non di rado con esiti di lungo periodo disastrosi. Il principio che vale nell'Ost è: assegna il lavoro unicamente a coloro che desiderano svolgerlo e lo fanno spontaneamente e volontariamente.

2.5.2.4 Planning for real¹⁷

Il Planning for Real è un metodo di progettazione partecipata, sviluppato a partire dagli anni '60-'70 dalla Education for Neighborhood Change dell'Università di Nottingham e registrato dalla Neighborhood Initiatives Foundation (NIF), un'organizzazione *no profit* fondata nel 1988 da Tony Gibson con sede a Telford in Inghilterra.

È una tecnica alternativa alla discussione pubblica che consente a ogni partecipante di esprimere le proprie idee e le proprie opinioni liberamente, facilmente e in modo anonimo. Il punto di partenza è sempre una rappresentazione dell'area d'intervento attraverso un modello tridimensionale (un plastico), il cui scopo è quello di aiutare gli abitanti a identificare ogni elemento del proprio quartiere e a individuare su di esso gli interventi che ritengono necessari.

È importante che le dimensioni e le caratteristiche del plastico stimolino i partecipanti a mettere mano al plastico, consentendo loro di riconoscere e di confrontarsi con i luoghi rappresentati. Il plastico può anche essere realizzato in collaborazione con la comunità locale, favorendo in questo modo il suo coinvolgimento. Ogni persona è chiamata a posizionare sul plastico apposite carte-opzione, ciascuna delle quali indica un intervento migliorativo (per esempio una pista ciclabile, un parco giochi, degli alberi, una siepe, un negozio, un parcheggio).

È inoltre importante che la fattibilità e la praticabilità di tutte le carte-opzione siano verificate, dal punto di vista tecnico e politico, attraverso una fase di indagine preliminare. I cittadini sono accompagnati nel loro percorso da un apposito gruppo di facilitatori, che in maniera neutrale interagisce con loro, allo scopo e nella misura sufficiente a registrare le loro opinioni e le motivazioni alla base delle loro scelte. Esiste anche la possibilità di segnalare alcuni suggerimenti per iscritto. Inoltre è importante prevedere strumenti informativi (pannelli a muro, copie di documentazioni, ecc.), affinché i partecipanti abbiano una visione il più possibile completa delle principali questioni relative alla futura trasformazione urbana: budget disponibile, esempi di soluzioni sperimentate altrove, vincoli e standard urbanistici, ecc.

Al termine della giornata, lo staff tecnico esamina le carte che sono state giocate dai partecipanti nei diversi punti del plastico allo scopo di stabilire come sono distribuite le preferenze dei cittadini e di rilevare anche l'eventuale presenza di

¹⁷ Paragrafo parzialmente tratto da BOBBIO (2004)

opzioni conflittuali. La Neighborhood Initiatives Foundation produce una serie di pacchi preconfezionati, esplicitamente destinati alle comunità locali e alle scuole, per facilitare la costruzione dei materiali necessari e favorire così la diffusione di questa tecnica partecipativa.

In questi casi rimane fondamentale che la gente quando viene a giocare non si limita a scegliere delle opzioni ma incomincia a ragionare su come funziona il proprio territorio, come viene utilizzato, cosa deve cambiare, e capisce che è normale e giusto avere voce in capitolo su tutto questo.

Il Planning for real si rivela come uno strumento relativamente semplice che rivoluziona i modi di esprimersi sullo spazio urbano, portandolo dalle parole e i disegni al camminare, guardare, commentare assieme agli abitanti e alla costruzione di modelli tridimensionali sui quali un ampio numero di persone può decidere giocando.

2.5.2.5 Search conference ¹⁸

La search conference (conferenza di indagine) è un metodo di progettazione partecipata elaborato dal teorico dei sistemi complessi Fred Emery. L'indagine (search) ha per oggetto un futuro realizzabile. Si può trattare semplicemente di un futuro più desiderabile di quello prevedibile in assenza di interventi correttivi, oppure di un futuro radicalmente diverso e inatteso.

Nel corso di una search conference, che dura da due a tre giorni, 35-40 partecipanti stabiliscono qual è il futuro più desiderabile per il sistema di cui sono parte e formulano le strategie creative per realizzarlo. Il processo si sviluppa in cinque fasi che devono considerare sempre le tendenze desiderabili o probabili, le influenze, l'evoluzione storica, la visione futura e le strategie in riferimento alla situazione attuale e a quella desiderabile.

Ogni interrogativo o dubbio sul compito della conferenza deve essere discusso in dettaglio e chiarito introducendo, se necessario, dei cambiamenti nel modo di procedere della conferenza stessa. La chiara definizione del compito è particolarmente importante in situazioni conflittuali che potrebbero far regredire la discussione in atteggiamenti difensivi/offensivi o di dipendenza dai leader.

La conferenza tipo deve essere coordinata almeno da due facilitatori.

Nella fase in cui i soggetti coinvolti sono chiamati ad esplicitare la prospettiva futura del problema che intendono risolvere, creatività e innovazione sono più che necessarie per delineare il futuro del sistema. La creatività viene stimolata spingendo le persone prima a pensare soluzioni innovative e solo poi a valutarne la fattibilità.

Questa attività viene svolta in piccoli gruppi che poi scambiano il loro lavoro con gli altri gruppi, in questo modo la selezione delle idee considerate migliori viene svolta senza condizionamenti. La fase si chiude con la discussione sui vari lavori ottenuti e con la produzione di uno scenario collettivo.

Nell'ultima fase i quattro piccoli gruppi si concentrano sulla formulazione di strategie che possano portare a compimento la visione di futuro desiderabile.

¹⁸ Paragrafo parzialmente tratto da Bobbio (2004)

Tutti i gruppi hanno a disposizione lo stesso documento che sottolinea gli aspetti principali dello scenario ottenuto, in modo che si lavori per lo stesso obiettivo; in questo frangente la presentazione delle strategie ottenute viene effettuata da altri piccoli gruppi che presenteranno soluzioni o strategie molto più specifiche e dettagliate. A questo punto è possibile pensare a come implementare le strategie emerse attraverso un nuovo dibattito imperniato sulla fattibilità delle strategie e ricordandosi delle tendenze del contesto d'azione individuate durante le fasi iniziali. L'ultimo passo prevede poi un'interrogazione rivolta ad ogni singolo partecipante su come voglia impegnarsi nella vita di tutti i giorni per agevolare la riuscita del piano con seguente redazione di un documento indicativo che sia di riferimento per tutto il gruppo.

2.5.3 Metodi per la gestione dei conflitti

I metodi presentati nel paragrafo precedente hanno lo scopo di condurre i partecipanti verso l'individuazione di obiettivi comuni e di soluzioni condivise all'interno di un quartiere, di una comunità, di una città (è il caso per esempio dei piani strategici) o di un raggruppamento di comuni (è il caso dei patti territoriali). Non sono però particolarmente adatti per affrontare conflitti espliciti. Presuppongono infatti che i partecipanti abbiano un certo grado di fiducia reciproca o, per lo meno, che non ci sia tra di loro una sfiducia preconcetta. Ma di frequente i processi di tipo inclusivo si rendono necessari proprio perché esiste un conflitto in atto o perché si suppone che un intervento pubblico possa suscitare forti opposizioni.

Solitamente i conflitti si presentano sotto forma di una contrapposizione frontale, per cui una parte sostiene una certa posizione, mentre l'altra sostiene la posizione opposta. In pratica il conflitto viene letto come un gioco a somma zero in cui una parte vince e l'altra deve per forza perdere. Oggi è noto che i conflitti possono essere risolti soltanto se vengono trasformati, ossia se muta l'oggetto del contendere in modo che il gioco diventi a somma positiva, in modo cioè che tutti i partecipanti riescano ad ottenere qualche vantaggio e a riconoscersi nel risultato raggiunto. Per trasformare un conflitto in un gioco a somma positiva esistono due strade possibili: la negoziazione e la discussione.

Con la prima strada le parti cercano di raggiungere un accordo adeguando le loro pretese a quelle della propria controparte e scambiandosi qualcosa. Con la seconda strada le parti cercano di raggiungere un punto di vista comune, chiarendo le loro posizioni mediante argomenti e modificandole in seguito agli argomenti che vengono presentati dagli altri.

La trasformazione dei conflitti non porta necessariamente alla loro soluzione, anzi questo processo può addirittura fallire in tutto o in parte, o può condurre a risultati parziali, ma rimane comunque utile, perché consente alle parti di ascoltarsi, di rivedere le proprie posizioni e di arricchirle, di migliorare le loro relazioni, di scoprire (o solo intravedere) nuove vie di uscita, o semplicemente di concordare una tregua.

2.5.3.1 Alternative Dispute Resolution (Adr)

I metodi di trattativa possono essere diversi a seconda delle situazioni, ma si suppone che richiedano tre requisiti: devono portare ad un accordo ragionevole, se l'accordo è possibile; devono essere efficienti; dovrebbero migliorare, o almeno non danneggiare, i rapporti fra le parti.

Una delle possibilità è quella di instaurare una negoziazione posizionale, cioè una trattativa in cui ciascuna delle parti si attesta su delle posizioni e rivendicazioni e le difende e fa concessioni per raggiungere un compromesso. Questo è certamente il tipo di negoziazione più diffuso che presenta alcuni vantaggi, ma nel processo le parti si concentrano sempre più sulle loro posizioni e non riescono più a guardare dentro al problema reale. Un cambiamento di posizioni finisce poi con l'essere vissuto come una perdita di credibilità personale ed è quindi percepito negativamente. Di conseguenza la negoziazione posizionale risulta efficace nelle situazioni relativamente semplici, in cui si può arrivare ad un accordo soddisfacente tramite una serie di mosse di "cedimento".

Quando la situazione è molto più complessa, questo approccio comporta trattative lunghissime, minacce di abbandono del tavolo della negoziazione ecc. e gli accordi che ne derivano tendono ad essere delle vie di mezzo che non rendono pienamente soddisfatte nessuna delle due parti.

Una possibile alternativa è riscontrabile nei **metodi elaborati dall'Harvard Negotiation Project** dell'Università di Harvard, costituita nel 1979 per migliorare sia l'insegnamento teorico che la pratica della negoziazione e risoluzione dei conflitti partendo dallo studio di casi di successo. Infine questa tecnica è stata sintetizzata nel 1981 da Roger Fisher e William Ury, nel manuale "Getting to Yes. Negotiating agreement without giving in", nel quale presentano un approccio innovativo di gestione costruttiva dei conflitti: l'Alternative Dispute Resolution. L'approccio proposto dai due studiosi applica l'idea che conflitti nati come giochi a somma zero possano trasformarsi in giochi a somma positiva attraverso l'introduzione di pratiche negoziali instaurando così una collaborazione reciprocamente premiante. Tutto questo è riassumibile in quattro principi fondamentali: scindere le persone dal problema; concentrarsi sugli interessi e non sulle posizioni; inventare soluzioni vantaggiose per entrambe le parti; insistere su criteri oggettivi.

Nel primo caso è necessario non confondere le difficoltà della comunicazione con la fondatezza delle ragioni e con la sostanza delle questioni, quindi bisogna saper accogliere i punti di vista e le ragioni della controparte, e questo richiede capacità di ascolto attivo.

In secondo luogo si propone di esplorare gli interessi, per metterli meglio a fuoco, invece di discutere sulle posizioni poiché queste rappresentano solo una delle possibili soluzioni che riescono a soddisfare specifici bisogni e non sempre è la migliore. Risalire dalle posizioni agli interessi conviene perché dietro a due posizioni contrastanti possono sempre esserci interessi rivolti alla conciliazione; sottolineando gli interessi mirati all'avvicinamento è possibile arrivare ad elaborare nuove posizioni più efficaci. Quindi il lavoro principale è quello di conciliare gli interessi.

Il terzo principio ci dice che partendo dalle soluzioni si rischia di stringere il cam-

po di azione e decisione prima ancora di aver valutato gli interessi che stanno dietro. Nelle situazioni di conflitto è necessario invece allargare il campo di azione e quindi aumentare la gamma delle opzioni. In seguito la discussione delle opzioni emerse consentirà di sviluppare lo spazio della negoziazione trovando guadagni comuni.

L'ultimo principio esprime la necessità che la negoziazione avvenga su principi oggettivi, indipendenti dalla volontà di ciascuna delle parti; l'esito di un negoziato deve essere espresso utilizzando criteri oggettivi.

2.5.3.2 Brainstorming¹⁹

Il brainstorming è un metodo per sviluppare soluzioni creative ai problemi. L'obiettivo originario del brainstorming è la produzione di "possibili soluzioni di un problema specifico", alla base del quale vi è l'idea del "gioco" come dimensione "leggera" che permette di liberare la creatività dei singoli e del gruppo, normalmente impedita da una serie di inibizioni.

A questo scopo il brainstorming si propone l'obiettivo di favorire il superamento di inibizione e autocontrollo rispetto all'espressione della propria posizione, il superamento dell'urgenza di schierarsi, il superamento di un atteggiamento difensivo rispetto alle idee che si sono espresse, il superamento di assetti di potere e di leadership esistenti all'interno del gruppo, lo sviluppo di uno spirito competitivo leggero, un entusiasmo contagioso, così come in ogni ben condotto. Il gruppo ideale dei partecipanti non dovrebbe essere superiore ad una quindicina di persone, solitamente riunite comodamente attorno a un tavolo. Una volta messo a fuoco il problema e fissato un tempo limite per l'incontro, ciascuno esprimerà come soluzione al problema la "prima idea che gli viene in mente", in rapida sequenza e per associazione di idee.

Il brainstorming premia soluzioni il più possibile "assurde" o "ridicole" o comunque non convenzionali, nella convinzione che alle fine saranno quelle più utili per individuare una soluzione innovativa e più adeguata. Infatti il carattere irrealizzabile e fantasioso delle idee iniziali viene in una seconda fase rielaborato e sottoposto a revisione da parte del gruppo in modo da trasformarle in proposte man mano più pratiche e fattibili.

La soluzione del problema avviene attraverso il problem setting, cioè attraverso modalità che consentano di re-inquadrare il problema, di vederlo in modo nuovo, di ridefinirlo entro connessioni diverse.

In questo senso si può affermare che il brainstorming costituisce l'approccio base per la gestione creativa dei conflitti, perché induce ad uscire dalle proprie cornici e dalle proprie premesse implicite²⁰. Per questa ragione ad ogni partecipante è richiesto di sospendere il giudizio e l'urgenza classificatoria e di rinunciare a qualsiasi valutazione sulle idee proposte dagli altri.

Il giudizio infatti produce il rischio di frenare le nuove idee che si stanno cercando in questa fase.

19 Paragrafo parzialmente tratto da SCLAVI (2005)

20 SCLAVI (2003)

Per questo metodo è necessaria la presenza di un facilitatore che ha il compito di porre il problema iniziale in modo chiaro e semplice, di invitare i partecipanti a sospendere il giudizio, di favorire le idee estreme e spiazzanti e accogliere qualsiasi idea espressa, scrivere su una lavagna o su un cartellone le idee pervenute, incoraggiare i partecipanti a elaborare variazioni sulle idee espresse da altri. In questo modo si dà al gruppo un'idea tangibile della collaborazione collettiva, si rinforza la regola di non giudicare e si riduce la possibilità di ripetizione delle stesse idee. Una modalità per la scelta della proposta finale può essere quella di attribuire un punteggio alle varie idee e di scegliere quella che raggiunge il punteggio più alto. La discussione sulla plausibilità, sostenibilità e validità del risultato emerso farà parte di un altro momento che seguirà la conclusione del brainstorming.

2.5.3.3 Conflict spectrum ²¹

Il conflict spectrum è un metodo per trattare un conflitto che si trova in uno stadio molto iniziale e fu elaborato del Berghof Center di Berlino. Esso dà alle persone la possibilità di capire il senso delle posizioni assunte dagli altri e consente loro di avere un'idea precisa sul numero di persone che condividono certe opinioni. Lo strumento richiede che ciascuno esprima pubblicamente il proprio punto di vista e quindi deve essere usato soltanto quando le persone possono sentirsi sufficientemente sicure di prendere posizione apertamente.

Dopo aver riunito tutte le persone in una sala, si indica un angolo della sala come il punto dove devono andare le persone che sono fermamente convinte di una certa posizione. L'angolo opposto è il punto dove devono andare le persone convinte del contrario. Si spiega ai partecipanti che tra le due posizioni potrebbero esistere infinite sfumature che sono rappresentate, nella sala, dalle posizioni intermedie tra i due angoli. Si chiede a ogni partecipante di andare nel punto della sala che corrisponde al proprio punto di vista. Quando le persone si sono disposte lungo lo spettro, si chiede a ciascuna di loro di spiegare brevemente perché hanno scelto di mettersi in quella posizione.

A questo punto è possibile (ma non necessario) compiere un passo ulteriore, dividendo i partecipanti in tre gruppi: i due gruppi che si sono collocati in posizioni estreme e il gruppo che si è collocato nel mezzo. Ogni gruppo ha venti minuti per preparare una lista dei punti di forza e di debolezza della propria posizione e poi ne riferisce in seduta plenaria. Subito dopo è possibile chiedere ai partecipanti di ricollocarsi lungo lo spettro. Se qualcuno, dopo la discussione, ha cambiato idea, gli si chiede di spiegare perché. Anche le persone che all'inizio si sono espresse in modo aggressivo, sono spesso in grado di parlare agli altri in modo costruttivo dopo che si sono posizionate lungo lo spettro. Quando le persone spiegano "perché mi sono messo in questa posizione", tendono ad assumere un atteggiamento completamente diverso rispetto a quando spiegano "perché i miei oppositori hanno torto".

²¹ Paragrafo parzialmente tratto da Bobbio (2004)

2.6 CASI STUDIO

Per l'approfondimento di alcuni casi studio si rimanda al capitolo tre in cui sono riassunte otto esperienze di progettazione partecipata classificate secondo una classificazione che prevede la suddivisione di questi in base alla scala di intervento; si troveranno casi in cui l'intervento riguarda la rigenerazione urbana di un quartiere, la progettualità di una via di percorrenza e il riutilizzo di un edificio dismesso.

Nel primo paragrafo del prossimo capitolo sarà possibile trovare l'esperienza del quartiere Isola a Milano, importante per le difficoltà incontrate durante tutti gli anni di promozione della partecipazione e intensificatesi con l'abbattimento della Stecca degli Artigiani e il progetto Porta Nuova; il caso del quartiere Bolognina a Bologna, un'area industriale abbandonata e degradata che ha visto nella partecipazione il modo per giungere ad uno scenario condiviso di trasformazione che prevede un miglioramento della qualità della vita, delle relazioni tra gli abitanti e della loro sicurezza; il caso del comparto del Parco Ottavi a Reggio Emilia, scelto perché presenta caratteristiche molto simili a quelle dell'intervento previsto per il Villaggio Artigiano di Modena che sarà affrontato in sede di progetto nella seguente tesi. Infatti il Parco Ottavi è un ambito che ha la necessità di essere ricucito col resto del tessuto urbano in quanto è separato dalla ferrovia, presenta il tema del verde urbano come elemento di connessione, prevede la riqualificazione di un'area agricola dismessa e l'inserimento di nuove residenze, tutto pensato in modo da conservare la percezione della varietà del paesaggio dell'area. Infine il caso del quartiere Compagnoni, sempre a Reggio Emilia, che presenta problematiche di tipo sociale e vuole mirare alla riqualificazione del quartiere attraverso una miglior coesione tra i residenti e gli utenti del quartiere.

Nel secondo paragrafo saranno affrontati due casi di riqualificazione di una via di percorrenza per ricercarne un migliore utilizzo sancito da alcune regole comuni, il caso di Reggio Emilia "Lungo i Bordi" e Vignola "La via della partecipazione". Emblematico risulta il caso de "La via della Partecipazione" che, dopo un ottimo percorso partecipativo, ha visto un cambiamento di opinione totale da parte del Sindaco che aveva promosso il progetto andando contro ad ogni soluzione prevista dal percorso partecipativo²².

Infine, nel terzo paragrafo, sono esposti i casi delle Ex Fonderie di Modena e del Cisternino di città a Livorno che presentano la necessità di rigenerare edifici dismessi da tempo ma che sempre sono stati al centro della vita sociale o lavorativa della città. La partecipazione diventa qui occasione di rivitalizzare edifici abbandonati per restituire l'importanza del ruolo che hanno sempre rivestito nell'ottica di inserire nuove funzioni al loro interno.

²² Nella sezione degli allegati si trova la pagina di un blog in cui viene criticata la decisione del Sindaco di non considerare minimamente il progetto emerso dal percorso.

2.7 OSSERVAZIONI FINALI

L'idea di cercare o inventare una diversa soluzione rispetto a quelle già ipotizzate dalle parti è la vera novità della progettazione partecipata e si distingue dal compromesso sancendone la maggiore efficacia: non richiede infatti di rinunciare a vantaggi altrimenti acquisibili, ma di verificare quali nuove, più ricche e vantaggiose soluzioni siano esperibili attraverso l'esplorazione di interessi comuni.

La partecipazione appare comunque inseparabile dal rischio del fallimento in quanto opzione che privilegia la decisione congiunta rispetto all'azione unilaterale.

La possibilità di avviare frequenti e stabili interazioni di reciprocità tra gli attori mostra i vantaggi dell'instaurarsi e del persistere di atteggiamenti cooperativi, anche in situazioni connotate da interessi fortemente contrastanti, tuttavia, non si cancellano rischi a cui si può andare incontro e che vanno tenuti ben presenti. Le pratiche partecipative possono essere banalizzate, nel momento in cui vengono ridotte ad un vago atteggiamento di ascolto, a strumenti di comunicazione, o peggio scambiate con una semplice concertazione tra "soggetti forti".

Per esempio, in termini progettuali, ad un effettivo arricchimento reciproco tra progettisti e abitanti si può talvolta sostituire l'individuazione di soluzioni rassicuranti e statiche, improntate all'assunzione del "buon vecchio senso comune". Si rischia inoltre di deludere gli abitanti, quando, per le difficoltà della burocrazia o per la mancanza di una chiara delega da parte degli amministratori in favore di chi partecipa al progetto, la sua attuazione assume solo in parte le decisioni condivise o, peggio ancora, tutto il progetto resta lettera morta.

Può infine sussistere il rischio di incorrere nel puro tecnicismo, inteso come approccio teorico ai metodi della partecipazione, che riduce il tutto alla definizione di procedure, decise a priori, da applicare in modo indifferenziato. Un'altra differenza da considerare è quella tra la partecipazione attivata da tecnici per adempiere alla richiesta di un organismo finanziatore di un progetto, o quella promossa da un gruppo di cittadini per difendere dal degrado il proprio quartiere o per contrastare una decisione che ha un grande impatto sul territorio.

In ogni caso realizzare la partecipazione è difficile, costa fatica, richiede competenze specifiche e l'impiego di tecniche appropriate.

Qualora la partecipazione venisse concepita come l'applicazione puntuale e meticolosa delle tecniche descritte nel capitolo potrebbe perdere il suo significato o addirittura produrre effetti negativi per la comunità, perché potrebbe favorire la deresponsabilizzazione dei suoi componenti.

Non affrontare la questione del senso della partecipazione può comportare la perdita di valore della partecipazione stessa e i cittadini da protagonisti quali dovrebbero essere, potrebbero diventare elementi da coreografia o semplici comparse.

Forse è necessario domandarsi se percepire e intendere la partecipazione come evento eccezionale o come esperienza quotidiana.

Le informazioni raccolte attraverso il coinvolgimento attivo dei cittadini, le critiche e i suggerimenti da loro forniti e basati sulle competenze di uso del territorio, se ascoltate permettono effettivamente di migliorare il progetto elaborato.

La progettazione partecipata come momento eccezionale, quindi, ha una durata definita nel tempo e gli effetti della partecipazione, per i progettisti, devono concretizzarsi ed essere visibili nel progetto elaborato.

I miglioramenti che si verificheranno non sono visti tanto come conseguenza della partecipazione, quanto come risultato dell'implementazione del progetto che è stato elaborato anche attraverso la partecipazione.

Un altro modo di vedere la questione è vedere la partecipazione come modalità abituale di affrontare i problemi comuni, come culture, prassi istituzionale abituale, come modo per presidiare o migliorare la qualità della vita e della convivenza nella quotidianità.

Cambiare punto di vista nel giudicare la buona riuscita o meno di un progetto significa non riferirsi solo al risultato finale a cui si approda dopo l'intero processo, ma guardare a come si è sviluppato l'intero percorso e che prospettive ha aperto. La progettazione partecipata valorizza la dimensione locale della partecipazione, ma a questa dimensione occorre aggiungere quella del quotidiano, del giorno dopo giorno; è necessario che la partecipazione passi da evento eccezionale con cui confrontarsi saltuariamente ad esperienza personale quotidiana, per fare in modo che acquisisca maggiore concretezza.

È per questo che la partecipazione non può esaurirsi nel suo aspetto puramente tecnico, perché ha bisogno di continuità nello spazio e nel tempo, per diventare la cultura di una comunità educando alla collaborazione, alla collettività, prendendosi cura del territorio e degli interessi che lo circondano, in due parole, curandosi del "Bene Comune".

Sono pienamente convinta che "la progettazione partecipata del territorio sia una pratica certamente difficile, ma nel contempo necessaria. Difficile perché ci interroga sul senso e le prospettive della democrazia e delle sue espressioni nella società contemporanea, necessaria perché è la condizione per rendere possibile e concreto lo sviluppo auto-sostenibile della città e del territorio"²³.

Infine, sarà necessario rivedere le fasi tradizionali del progetto perché queste andranno implementate con le riunioni pubbliche e i momenti di confronto coi cittadini. Risulterà fondamentale saper condividere le conoscenze acquisite, per cui il dialogo non dovrà mai essere unilaterale ma sempre reciproco.

Non sarà più sufficiente elaborare tavole tecniche in cui far vedere le analisi dell'area, lo stato di fatto o l'avanzamento del progetto, ma bisognerà provvedere ad una comunicazione grafica più semplice ed immediata e ad una comunicazione verbale in costante aggiornamento sugli avanzamenti dell'idea di intervento e sulla realizzazione del progetto.

Si dovrà pianificare non solo la trasformazione urbanistico-architettonica ma anche il percorso di partecipazione, attraverso obiettivi, incontri e revisioni del percorso stesso.

Per una maggiore chiarezza riguardo ai nuovi incarichi che dovrà assumersi il progettista (considerando tutto il team di collaborazione alle spalle di questo) si rimanda al capitolo quattro in cui si espone un possibile metodo di approccio per un progetto urbanistico partecipato.

23 DE ECCHER ANDREA, MARCHIGIANI ELENA, MARIN ALESSANDRA (2005)

CAPITOLO 3

I CASI STUDIO

*“Nello specifico di via Barella, poi, il principio del salvaguardare gli alberi era declinato in tal modo:
«..salvare il più possibile gli alberi..coniugato al desiderio dagli abitanti della strada di sostituirli»
Mi sembra che sia chiara l’indicazione. Bene.
Fatto sta che la soluzione presentata dai tecnici comunali il 24 marzo prevede l’abbattimento di tutti gli alberi! Cosa succede?”*

INTRODUZIONE

Dopo aver analizzato la progettazione partecipata attraverso le sue tecniche e ragionato sul contributo che possa offrire ad un progetto, è utile approfondire qualche caso concreto che è stato affrontato seguendo un percorso partecipativo.

In questo capitolo ci sarà la possibilità di osservare quale ruolo ha ricoperto la partecipazione all'interno delle politiche urbane di rigenerazione del territorio, a diverse scale di intervento. Sono stati pertanto analizzati progetti con diverse caratteristiche sia per tipologia di intervento sia per approccio partecipativo.

Per questo si è ritenuto utile suddividere il capitolo in base alle scale di progetto e raccogliere per ognuno qualche breve osservazione.

Per quanto riguarda la scelta dei singoli progetti, sono stati considerati, come filtro di selezione, i temi del progetto del Villaggio Artigiano¹, un quartiere a prevalente vocazione manifatturiera, che è necessario rigenerare per farlo ripartire e restituirgli il ruolo che ha sempre avuto. Inoltre il progetto per il Villaggio Artigiano prevede una vera e propria rigenerazione sociale e territoriale poiché si andranno ad incentivare le attività di artigianato grazie alla costruzione di una rete di rapporti tra le varie imprese creative ed un network apposito e si inseriranno nuove funzioni per rendere il quartiere più ricco dal punto di vista dei servizi.

La rigenerazione e la riqualificazione urbana sono state i capisaldi di questa ricerca e si è scelto di parlare della partecipazione all'interno di questa tipologia di intervento, per cui sono state individuate tre categorie di azione: la progettazione partecipata come motore di riqualificazione urbana di quartieri decaduti socialmente, economicamente e territorialmente; la partecipazione come progettualità di una via di percorrenza; partecipazione come donare nuova vita ad un edificio dismesso ma che può offrire numerose opportunità alla comunità locale e alla cittadinanza.

3.1 COINVOLGERE PER RIGENERARE UN QUARTIERE

Nel seguente paragrafo sono proposti i casi del quartiere Isola a Milano, quartiere Bolognina a Bologna, comparto Parco Ottavi e quartiere Compagnoni a Reggio Emilia. I quattro esempi sono molto differenti tra loro soprattutto per quanto riguarda la struttura del processo partecipativo adottato: per il quartiere Isola il protagonismo dei cittadini e delle associazioni si è prolungato negli anni

¹ Il Villaggio Artigiano è il quartiere di Modena in cui si svilupperà il progetto della seguente tesi di laurea; per migliori chiarimenti si veda il capitolo successivo.



Fig.1 La stazione Garibaldi e il quartiere isola, al centro il punto in cui c'era la stecca

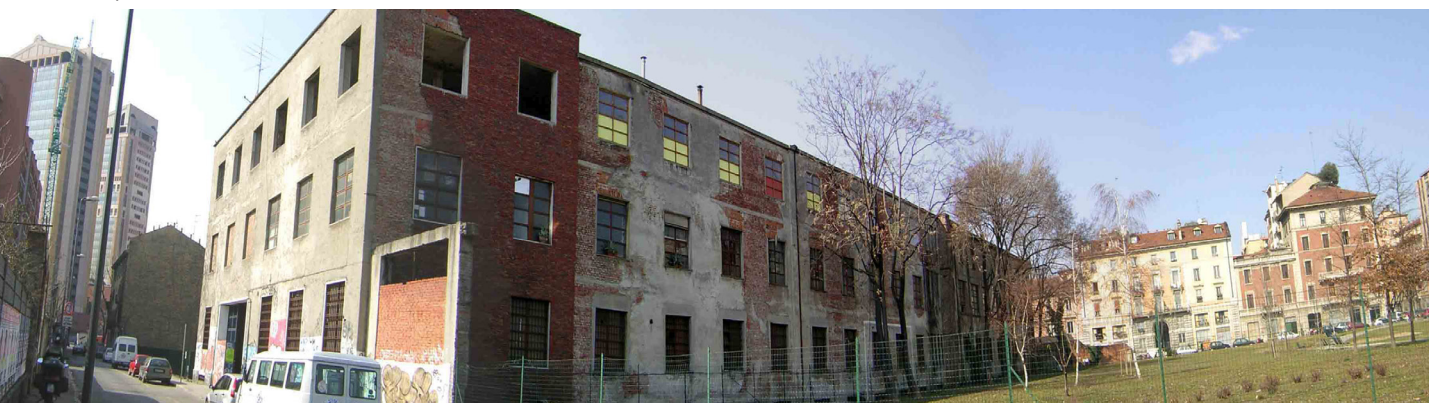


Fig.2 La stecca degli artigiani prima della demolizione



Fig.3 Contesto e vicinanza con la stazione Garibaldi e le torri Garibaldi

Fig.4 La stecca degli artigiani col parco davanti prima della demolizione



con esiti non del tutto positivi e spesso le proposte sono state ignorate dalla pubblica amministrazione, tutt'oggi in fase di contrattazione con le associazioni che avanzano precise richieste; mentre le altre esperienze sono state più lineari. I casi citati manifestavano in partenza condizioni eterogenee, soprattutto a livello di degrado ambientale e/o sociale e si prefissavano tutte un miglioramento della qualità della vita e delle relazioni tra gli abitanti.

3.1.1 Il quartiere Isola e la Stecca degli Artigiani, Milano

3.1.1.1 Il contesto

Il quartiere Isola di Milano (talvolta anche Isola Garibaldi) è un quartiere popolare sorto a cavallo fra il XIX e il XX secolo. È posto a nord del centro cittadino, fuori dall'antica Porta Garibaldi, da cui è separato dall'omonima stazione ferroviaria. Nel quartiere era presente la Stecca degli Artigiani, una ex-fabbrica utilizzata per attività artigianali, culturali e ricreative, collocata vicino ai giardini di via Confalonieri di 16.000 mq di superficie. La Stecca degli artigiani rappresentava (perché ora è stata abbattuta e al suo posto vi è un enorme cantiere) una specie di varco e di apertura verso la città, mostrando nel suo insieme uno specchio fedele del fermento e di quel mix di tradizione e innovazione che caratterizzano così fortemente l'identità dell'Isola. Convivono infatti, insieme alle case tradizionali a ballatoio e ai negozi storici, in uno stretto sistema di vie e piazzette, laboratori artigianali e di restauro, tra cui un costruttore di cembali, studi creativi, spazi espositivi, associazioni, centri sociali, ristoratori di qualità, il Teatro Verdi, nuove gallerie d'arte.

La Stecca degli Artigiani, residuo di una grande fabbrica impegnata nella produzione di contatori elettrici, che occupava in origine tutta l'area dei giardini, è rimasta abbandonata dalla metà degli anni Sessanta sino a metà degli anni Ottanta, quando è stata rilevata dal comune di Milano, che vi ha inserito le attività artigianali, dopo aver ristrutturato e diviso il piano terra in diversi laboratori per artigiani provenienti dall'Isola e dal quartiere Garibaldi. I due giardini lungo Via Confalonieri, che nel '96 furono riconquistati dalle macerie e dallo stato di abbandono, grazie agli sforzi congiunti del Comitato Isola, della Compagnia del Parco-circolo di Legambiente, e ancora nel '98 dall'Oratorio il Sacro Volto e l'Associazione "sulla stessa Strada" videro la realizzazione di un campetto da

calcio. In quegli anni e fino al 2001, dentro alla Stecca degli Artigiani, si erano insediati una ventina di artigiani, un pittore, delle associazioni come Apolidia e l'ATHLA e la sezione locale del PRC.

Negli ultimi dieci anni, il carattere di questa zona è stato segnato da una particolare vitalità che ha innestato sul tessuto storico del quartiere, fortemente connotato dalla sua collocazione urbana, che è centrale ma al tempo stesso isolata, iniziative che hanno attivato processi di riqualificazione, di recupero e di rivalutazione dell'area. Quando la Stecca ha iniziato ad essere frequentata dalle diverse associazioni vi erano solo una decina di operai che svolgevano le loro attività in locali concessi in comodato d'uso dal Comune, ai piani superiori c'erano per lo più magazzini e in certi spazi ci abitavano dei senzatetto. Col susseguirsi delle associazioni che si installavano nella Stecca sono aumentati anche gli occupanti temporanei (soprattutto nei mesi invernali) e hanno innescato lo svolgersi di attività illegali creando situazioni di forte tensione, che le stesse associazioni hanno cercato di affrontare al meglio.

Oggi il quartiere è in via di riqualificazione al fine di costruire, entro il 2010-2015 diversi edifici secondo i piani urbanistici che prevedono una sostanziale alterazione dell'equilibrio del quartiere stesso. Il Piano Integrato di Intervento del 2001, prevede in quest'area la realizzazione di una parte del progetto della "Città della moda", la nuova sede della Regione e il nuovo grattacielo del Comune, oltre ad abitazioni, uffici, negozi, box e parcheggi; tutto senza considerare il recupero degli edifici storici residenziali, della stecca degli artigiani, e la realizzazione di nuovi servizi. Di fatto uno stravolgimento del quartiere rispetto a com'è sempre stato.

Date le caratteristiche dell'area specifica, degradata da decenni, dismessa, con situazioni critiche di sicurezza pubblica e di inquinamento, questo progetto dovrebbe assicurarne la bonifica sia dal punto di vista strettamente ambientale che sociale.

3.1.1.2 L'esperienza di progettazione partecipata

La realtà delle associazioni

Nel 2001 nasce "Cantieri Isola", un progetto di coinvolgimento per rispondere all'ennesima proposta progettuale calata dall'alto relativa alle trasformazioni dell'area Garibaldi - Repubblica, sviluppando due principali linee di intervento: la messa in rete delle realtà associative, culturali, sociali attive, localmente e il prendersi cura degli spazi di abbandono della zona, come i giardini e la Stecca degli Artigiani. Proprio in questi luoghi è stato allestito una sorta di quartiere generale dalle attività proposte da Cantiere Isola per informare i cittadini sulle iniziative di trasformazione urbana dell'area, organizzare progetti culturali di valorizzazione del quartiere e riqualificare gli spazi in semi abbandono. Cantieri Isola si inserisce in una lunga storia legata al recupero di aree abbandonate attraverso forme creative di attivazione e coinvolgimento di abitanti, artisti, associazioni. Successivamente sono stati organizzati eventi e feste in collaborazione con le associazioni del quartiere per cercare di rivitalizzare la Stecca e trasformare tutte queste occasioni in opportunità di confronto e crescita.

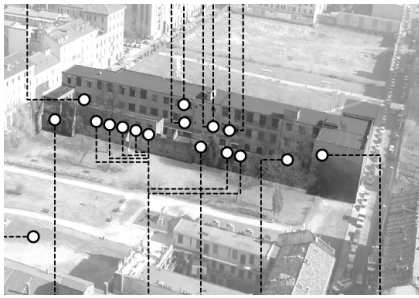


Fig.5 La realtà delle associazioni presenti nella Stecca



Fig.6 Momenti di convivialità nella Stecca



Fig.7 Momenti di convivialità nella Stecca

Oltre a “Cantieri Isola” sono nate molte altre associazioni con lo scopo di riqualificare il quartiere mantenendo le stesse caratteristiche e favorire la presenza di più centri socio-culturali polifunzionali nell’area. Per esempio “Controprogetto” sorge come laboratorio di idee, di sperimentazione, di autoproduzione artigianale e di incontri; nel 2007 prende forma l’Associazione Di Associazioni Stecca degli Artigiani (ADA Stecca) che nasce da un’esperienza di autorganizzazione pluriennale di spazi in abbandono da parte di una decina di associazioni, artigiani, artisti fermamente motivati alla salvaguardia e valorizzazione di spazi pubblici dedicati all’associazionismo locale e cittadino ai margini tra lo storico quartiere Isola e una delle più centrali aree di trasformazione urbana, il Garibaldi - Repubblica. Gli obiettivi principali di ADA Stecca sono sempre stati la valorizzazione del quartiere e dei suoi spazi pubblici, la diffusione di una cultura della sostenibilità ambientale, la facilitazione dei rapporti tra le diverse culture, la promozione e il supporto dell’imprenditoria artigianale, la promozione dell’aggregazione giovanile e la progettazione partecipata territoriale. Per molti anni Stecca degli Artigiani è stato così un luogo dove sperimentare dispositivi di trasformazione alcuni temporanei ed altri più stabili come gli eventi socio-culturali, l’informazione al quartiere, la cura e la manutenzione degli spazi, laboratori aperti, la progettazione partecipata con gli abitanti del quartiere di varianti urbanistiche e la partecipazione a progetti e concorsi internazionali sulle aree in questione e di scambio formativo.

Nel 2003 queste aree sono state oggetto di concorsi internazionali e pianificazioni private : il Concorso Giardini di Porta Nuova (Campus), il Concorso per la sede della Regione (Polo Istituzionale) e il Masterplan Città della Moda affidato dalla società privata Hines all’architetto Cesar Pelli. Parallelamente alla costruzione della rete di associazioni e alla riqualificazione degli spazi, Cantieri Isola ha portato avanti i dibattiti sulle trasformazioni urbane attraverso al stesura di osservazioni alla Variante consegnata al Comune e la partecipazione al concorso di progettazione dei “Giardini di Porta Nuova” in gruppo con l’architetto Giancarlo De Carlo (2003-2004).

Le tappe del percorso progettuale

È inoltre opportuno ripercorrere le principali tappe di questo lungo percorso progettuale, per capire come si è giunti alle soluzioni attuali proposte nel Piano integrato di intervento per la zona dell’Isola-Lunetta.

Nel 2004 il Comune ha promosso un concorso internazionale per la progettazione dei Giardini di Porta Nuova (a cui ha partecipato l’architetto Boeri in qualità di presidente della Commissione giudicatrice); il concorso era stato formulato tenendo conto del progetto elaborato precedentemente dall’architetto Pierluigi Nicolini che prevedeva una vasta area quadrata destinata a parco urbano al centro dell’area ineditata del Garibaldi - Repubblica, lambita da una viabilità di scorrimento veloce. Il concorso fu vinto dal gruppo Inside Outside, e il loro progetto proponeva uno spazio verde attraversato da una trama di percorsi di collegamento tra le diverse parti della città e l’organizzazione di zone dedicate a diverse essenze, in modo da comporre una “Biblioteca degli alberi”; il progetto manteneva la Stecca degli artigiani e i punti di forza del suo interesse risiedevano

Comitato "I MILLE" - Associazione Genitori
 Associazione Isola dell'Arte - Legambiente Compagnia del Parco
 Quartiere Isola

**DIFENDIAMOCI DALLO SMOG
 DAL CEMENTO E DAI GRATTACIELI !**

**DOMENICA 13 NOVEMBRE 2005
 DALLE ORE 11.00 - QUARTIERE ISOLA**

TUTTI i cittadini sono invitati
 a partecipare al corteo attraverso il quartiere.
 Partenza da piazza Minniti

Oltre 1.000.000 di metri cubi di cemento
 (piani Garibaldi-Repubblica-Isola-De Castillia)
 Il prolungamento di V.le Zara verso il centro della città

MINACCIANO IL QUARTIERE

Non lasciamo che il quartiere sia diviso in due
 Non permettiamo che via Volturno diventi la Via verso il centro
 Impediamo che gli alberi siano abbattuti
 Proteggiamo i giardini di prossimità
 Salviamo i negozi del quartiere

Sosteniamo i ricorsi al TAR
 e la revisione dei progetti

Aderiscono: Rete dei Comitati Milanesi, Amici di Beppe Grillo,
 le Associazioni della Stecca degli Artigiani (Cantieri Isola, Controprogetto, Apollonia, Isola TV, +8C GASS Isola)

Fig.8 Comunicato per una manifestazione contro il progetto Porta Nuova

proprio nell'individuazione di connessioni in un quartiere che per decenni aveva sofferto di questa grave mancanza.

Un anno dopo Hines Italia, collaborando con l'architetto Boeri, ha voluto presentare un progetto rivedendo la forma e la disposizione degli edifici rispetto al progetto di Nicolin (le destinazioni d'uso previste erano già state approvate dal Comune di Milano e non potevano essere modificate). Per poter garantire le volumetrie stabilite e aumentare lo spazio aperto a servizio del quartiere, bisognava infatti sviluppare in altezza gli edifici del progetto che si è quindi articolato in alcuni edifici bassi disposti lungo i perimetri del lotto, due edifici a torre e uno spazio aperto e permeabile al centro.

All'interno di questa schema, il gruppo di progettisti ha provato a mantenere l'edificio della Stecca degli artigiani, ma in seguito sono giunti alla conclusione che mantenerlo avrebbe compromesso proprio quell'idea di apertura del quartiere verso il parco che rappresentava il punto di forza del progetto. Presa questa decisione, Hines Italia ha chiesto e ottenuto la garanzia che tutte le associazioni e gli artigiani che vi avevano sede avrebbero avuto a disposizione spazi all'interno delle nuove realizzazioni, per un totale di spazi dedicati alla cultura e all'artigianato superiori a quelli attuali. In particolare, oltre al futuro Community Center di 2.000 mq lungo via Confalonieri, che rientrava nelle opere di urbanizzazione, è stato progettato un edificio di 1.000 mq, l' "Incubatore delle Arti", che ospiterà una decina delle realtà che avevano operato presso la Stecca e che sarà realizzato a spese di Hines e ceduto al Comune.

Dopo sette anni di proposte progettuali, le associazioni hanno ottenuto l'assegnazione di uno spazio con contratto di comodato d'uso, per proseguire le attività socio-culturali per il quartiere Isola e la città. Le associazioni presenti alla Stecca dal 2001-2007 sono ora attive nella Stecca Temporanea in Vicolo De Castiglia e si trasferiranno nell' "Incubatore delle Arti" dal 2009 fino al 2012. Nuovi spazi per progetti di quartiere nelle aree del PII Isola-Lunetta saranno contrattati insieme al Consiglio di Zona.

Nel merito del progetto è importante sottolineare le connessioni, verranno riuniti i quartieri adiacenti all'area di progetto, attualmente di difficile attraversamento; il quartiere Isola si congiungerà a Corso Como attraverso un parco, un sistema pedonale e le piste ciclabili.

Le reazioni al progetto

Di fronte alle decisioni elaborate non sono mancate opinioni contrapposte infatti molte associazioni che fanno parte del "Forum Isola" hanno distribuito volantini invitando a manifestazioni che si opponessero alla demolizione della Stecca e al diritto delle associazioni di continuare ad esistere. Si sono manifestate anche irruzioni a conferenze stampa per richiamare l'attenzione sulla speculazione edilizia che sta distruggendo l'identità dell'Isola.

In seguito alle discussioni incontrate è stato deciso di aprire un Info Point sul progetto "Porta Nuova" per approfondire il progetto e ottenere informazioni dettagliate.

È stato inoltre realizzato un percorso partecipativo che si trova riassunto in un volume molto interessante dal titolo "Diari in attesa" a cura di Gennaro Castel-



Fig.9 Fase di demolizione della Stecca degli Artigiani



Fig.10 Fase di demolizione della Stecca degli Artigiani



Fig.11 Parte del progetto di Porta Nuova

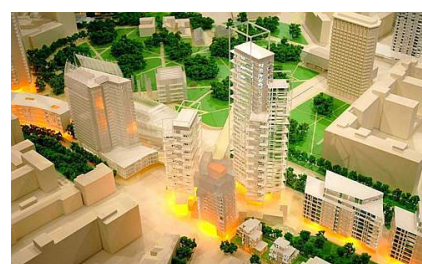


Fig.12 Foto del modellino del progetto di Porta Nuova



Fig.13 Render notturno del progetto di Porta Nuova

lano e Reporting System, in cui emergono i diversi punti di vista delle persone coinvolte (dagli artigiani, ai progettisti, alla pubblica amministrazione) dal momento in cui si sono aperti i cantieri per la trasformazione urbanistica (di cui riporto qualche intervista parziale). Questo sistema di ascolto e confronto col quartiere, è stato messo a punto in modo molto articolato da Gennaro Castellano in collaborazione con Reporting System e alcuni specialisti della partecipazione come Marianella Sclavi, coinvolgendo la maggior parte delle associazioni e dei comitati presenti a livello territoriale. Il confronto col quartiere, che prosegue regolarmente attraverso momenti formali e informali e una newsletter quadrimestrale dedicata ad aggiornare gli abitanti dei quartieri circostanti, ha permesso di stabilire una rete di relazioni e collaborazioni che hanno trasformato i principi iniziali in progetti comuni.

Infatti molte delle iniziative che oggi si stanno realizzando derivano da proposte delle associazioni, come per esempio la bocciofila, lo spostamento del monumento ai caduti, il pomeriggio dei bambini, la realizzazione della nuova Stecca degli Artigiani. Tutto questo perché nel quartiere era molto sentita l'esigenza di tenere viva la rete delle associazioni.

3.1.1.3 Osservazioni

Certamente il progetto Porta Nuova tende a cambiare radicalmente l'immagine e l'identità del quartiere storico, ma questo progetto può essere visto come un'occasione per Milano per ripensare ad una parte del suo tessuto, lacerata e ai margini. Le opposizioni iniziali e la collaborazione che si è instaurata poi con le associazioni e nel percorso partecipato devono interrogare sulle relazioni possibili tra l'amministrazione, i progettisti e la comunità locale/i cittadini per sviluppare sempre più connessioni tra quartiere e città a partire dal protagonismo dei suoi stessi abitanti. La differenza un conflitto e un "conflitto creativo" sta proprio nel trasformare l'opposizione in dialogo e ricerca degli interessi comuni, lasciando spazio a ciascun attore di intervenire ed essere protagonista del progetto.

Il punto su cui si è potuto lavorare una volta presentato il progetto è stato quello di approfondire "come il progetto di Porta Nuova possa offrire spazi capaci di esprimere accoglienza, approfondire tutti questi ambiti e definire i servizi da inserire per creare ambienti dove la gente si può fermare a leggere il giornale, i bambini a giocare, sia all'esterno che all'interno degli edifici, ai piani terreni in continuità col verde pubblico". Un altro aspetto importante, come sottolinea la Professoressa Marianella Sclavi è "la penetrabilità di questi palazzi al fine di creare momenti di convivenza all'interno dei luoghi di potere e di commercio, ma con una valenza pubblica, come accade già in altre città, a New York il Metropolitan Museum of Art, a Parigi il Beaubourg, hanno tutta una serie di sale dove i cittadini possono andare ad esprimersi in attività artistiche, culturali, approfondire i temi della democrazia e della convivenza, della progettazione dei luoghi pubblici" ².

² Da un'intervista a Marianella Sclavi, tratta da CASTELLANO GENNARO e REPORTING SYSTEM (2008)

Riporto di seguito alcune interviste effettuate in occasione del percorso di partecipazione messo in piedi da Reporting System³ perché ci possono aiutare a capire meglio le problematiche incontrate nel percorso progettuale svoltosi in tutti questi anni e forse senza il massimo risultato auspicabile.

Intervista a Marianella Sclavi, sociologa e docente al Politecnico di Milano, esperta in Ascolto Attivo e gestione creativa dei conflitti:

La paura del nuovo in quanto tale gioca un ruolo importante riguardo ai processi di trasformazione urbana. Spesso la difesa della memoria del nostro vissuto coincide con la paura del non conosciuto, nel senso che potrebbe cancellare i ricordi e tutti quei luoghi cari in cui ci siamo riconosciuti. Si può supporre che l'atteggiamento di opposizione sia più che altro irrazionale e non un argomento da mettere sul tavolo della negoziazione? Infine è possibile pensare di impedire che la città si riformuli?

Chi ha paura più di tutti delle trasformazioni sono gli amministratori e non i cittadini, perché temono che le cose possano scappargli di mano. Ancora oggi parte di queste decisioni sono mantenute nel "segreto d'ufficio" perché se rese pubbliche si teme possano suscitare opposizioni che non si è sicuri di gestire in maniera costruttiva. La maggior parte dei processi partecipati sono dei tentativi di domare la bestia. A mio avviso questa è la paura principale. Invece se tali questioni vengono affrontate con la massima trasparenza, accettando il confronto, si va a scoprire che le cose possono funzionare. Certo esiste il timore di perdere l'identità sulla quale ci siamo costruiti. Ci sono in gioco non solo interessi ma anche valori, emozioni e memorie. [...] All'interno del nuovo Palazzo della Regione, per esempio, saranno contemplati tutta una serie di servizi dedicati a coloro che ci andranno a lavorare, come bar, ristoranti, edicole. Contemporaneamente saranno attrezzati spazi dedicati al pubblico come sportelli informativi e di orientamento, luoghi di attesa. Trattandosi del palazzo del governo del territorio, al suo interno avranno luogo occasioni dialogiche, di relazione e di scambio quotidiano. Dare più rilievo alla partecipazione per definire tutti quegli aspetti di convivialità e servizio all'interno di tutti i palazzi che verranno costruiti in questo nuovo insediamento e le relazioni tra loro è un obiettivo che bisognerebbe porsi".

Intervista a Isabella Inti, Architetto Municipality Lab Politecnico di Milano, Associazione Cantieri Isola, Presidente Associazione ADA:

A conclusione di questa lunga esperienza di resistenza e convivenza all'interno della Stecca, che cosa è rimasto dopo l'abbattimento dell'edificio? Quali risultati avete raggiunto e cosa ci ha guadagnato il quartiere?

Dopo aver affrontato numerosi confronti con gli operatori coinvolti nella trasformazione dell'area, nel tentativo di preservare l'edificio della Stecca all'interno del loro progetto, abbiamo dovuto realizzare che non c'era alcuna disponibilità in questa direzione. Allo stesso tempo Manfredi Catella, Amministratore delegato di Hines Italia, ha proposto a tutte quelle realtà associative attive in ambito socio-culturale di trasferirsi nei locali di una delle nuove strutture previste nell'intervento di Porta Nuova. Abbiamo resistito fino all'ultimo all'interno della Stecca, anche se la situazione era veramente tesa e la cronaca sui traffici illeciti aveva offuscato tutto l'operato di chi aveva lavorato per costruire e non per distruggere questo luogo, così simbolico per il quartiere. Ricordo che l'architetto Giancarlo De Carlo in occasione di un incontro per il concorso ci chiese: "Cosa scegliereste tra il contenitore e il contenuto, ovvero tra l'edificio della Stecca e la rete delle associazioni e loro attività?" Dopo una lunga e sofferta riflessione durata mesi, con il supporto di alcuni esperti esterni della Provincia di Milano e del Politecnico, abbiamo scelto di far continuare a vivere comunque tutte le relazioni, gli scambi di saperi e le progettualità che avevamo costruito in questi anni, anche se l'edificio che aveva contenuto tutto questo non ci sarebbe più stato. Il nuovo progetto è la rivendicazione di uno spazio per l'associazionismo e l'incubazione di attività micro-imprenditoriali a costi sociali su un'area di altissimo valore immobiliare. Sulla base di questa difficile decisione abbiamo affrontato un'altra scelta importante: passare da rete informale a rete formalizzata e da qui è nata ADA Stecca, cioè l'Associazione delle Associazioni, ufficialmente fondata il 27

3 CASTELLANO GENNARO e REPORTING SYSTEM (2008)

Marzo 2007. [...] Oggi siamo sistemati temporaneamente all'interno di alcuni locali in via De Castilia, la "Stecca temporanea" ma una volta ultimati i lavori, ci saranno destinati gli spazi dell'Incubatore dell'arte. Oltre ad aver costituito una rete strutturata di realtà associative propositive per il quartiere, possiamo sicuramente dire di aver ottenuto alcuni miglioramenti importanti per ciò che riguarda il progetto del masterplan PII Isola-Lunetta, come la soluzione di eliminare una delle strade ad alto scorrimento previste dal progetto dell'architetto Nicolini, garantendo una continuità territoriale tra le aree e prediligendo percorsi pedonali; inoltre la progettazione dello stesso giardino come importante riferimento proprio per il quartiere Isola.

Su cosa state concentrando oggi le vostre energie?

Attualmente, oltre alle singole attività legate alle specifiche progettualità di ogni associazione, ci stiamo occupando dello sviluppo di network produttivi locali perché crediamo che di fronte all'imminente trasformazione, che causerà l'innalzamento dei prezzi non solo per i residenti, ma anche per i lavoratori, uno dei rischi più grandi per il quartiere sia quello della gentrificazione produttiva. L'espulsione e la perdita dal tessuto abitativo di laboratori, negozi e spazi culturali che rendono vitale il quartiere sarebbe davvero il danno maggiore per le potenzialità relazionali tipiche dell'Isola. In questo senso stiamo organizzando incontri periodici "Network produttivi al quartiere Isola", a cui partecipano 50, 60 persone alla volta, rappresentanti delle giovani e vecchie generazioni di operatori commerciali, associazioni culturali, artigiani locali, artisti. [...] vorrei aggiungere che secondo le previsioni prospettate, il primo tassello dell'intervento di Porta Nuova che doveva essere realizzato doveva essere proprio quello del nuovo verde: la "Biblioteca degli alberi" così da donare al quartiere e ai suoi cittadini prima di tutto lo spazio pubblico. Invece ad oggi sono partiti tutti i lavori ma l'area destinata a parco e utilizzata come deposito dei cantieri vicini".

Massimo Simonetta, Direttore di Ancitel Lombardia, sostiene che:

"Le grandi e radicali trasformazioni urbanistiche moderne che si verificano in aree metropolitane già urbanizzate si caratterizzano in primo luogo per una debole integrazione e forza contrattuale del tessuto sociale preesistente, nel caso che esso non esprima soggetti con forte valenza economica. In secondo luogo, il sistema di soggetti che si lega per realizzare i nuovi interventi insediativi trova nella possibilità di generare alti valori economici un punto di raccordo tale da consentire uno sviluppo di strategie integrate e razionali sul piano giuridico, economico, urbanistico e della comunicazione. [...] Il tessuto sociale preesistente è confinato, nel gioco della trasformazione, in una posizione le cui regole sono dettate dai soggetti più forti. In questo contesto, i nuovi sistemi di aspettative, di vincoli e di opportunità sono associati ai nuovi soggetti che si insediano nell'area con finalità residenziali e produttive o che ne usano le potenzialità commerciali o di transito. Essi si affacciano e occupano spazi fisici e sociali, in molti casi non previsti in fase di progettazione. La coalizione d'interessi che ha determinato il nuovo insediamento si destruttura, lasciando spazi decisionali sempre più dispersi e lontani dalle salde motivazioni che ne hanno guidato l'operazione progettuale. [...] La costruzione di sistemi di connessione all'interno e fra i ruoli, mediante la relazione tra formazioni sociali con identità caratteristiche, rappresenta la misura della forza di un territorio.

Intervista a Daniela Benelli, Assessore alla cultura, culture e integrazione della Provincia di Milano:

Come affronta Milano le grandi trasformazioni urbane che la stanno interessando negli ultimi anni?

Le trasformazioni urbanistiche che hanno interessato Milano negli ultimi decenni, e in particolare le più recenti di grandi dimensioni, come quella dell'area Fiera e di Porta Nuova, sono interventi che hanno visto il potere politico e il decisore pubblico in posizione di grande debolezza e di subalternità rispetto agli investitori privati. [...] Mi sento di dire che questo non è capitato nelle altre grandi città europee, in quanto c'è stato un attento riutilizzo delle aree libere con l'inserimento di funzioni che hanno trovato la giusta miscela di residenza popolare e non, servizi e infrastrutture, col risultato di realizzare quartieri abitabili e attrezzati. Aggiungo che Milano ha mancato l'occasione di sviluppare funzioni culturali interessanti nelle aree lasciate libere; le funzioni culturali sono ormai considerate un motore dell'economia di una metropoli.

Intervista a Fulvio Irace, storico dell'architettura contemporanea, Professore ordinario presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano:

Qual è il tuo punto di vista di fronte all'imminente cambiamento previsto dal progetto di trasformazione urbana di Porta Nuova, che coinvolgerà l'area Garibaldi-Isola-Varesine? Quali sono secondo te i punti di forza e quelli di debolezza dell'intervento?

Il punto di forza di questo intervento è quello di porre mano, finalmente dopo decenni, ad una cicatrice nel tessuto urbano del centro di Milano. Credo che sia molto positivo che dopo tanti anni di irrisolutezza si arrivi ad affrontare e risolvere il disegno di quest'area. Questa terra di nessuno, all'interno di un contesto urbano talmente vitale e importante, rappresentava un paradosso, affascinante da un punto di vista letterario, ma grave dal punto di vista della vita dei cittadini. L'aspetto negativo è che dopo così tanti anni di dibattiti e silenzi si sia arrivati a definire una soluzione progettuale sostanzialmente vecchia, ispirata ad un modello urbano più americano che europeo. Credo che il non aver permesso di esprimersi con originalità alla cultura europea, non dico lombarda o italiana, in un ambito così significativo e visibile agli occhi di tutti, sia una opportunità persa.

[...] Le amministrazioni non hanno fondi per le grandi opere pubbliche e vivono queste operazioni come delle opportunità, forse rinunciando a un molo di controparte in grado di contrattare sia sul versante amministrativo che su quello culturale. Ogni progetto è una lotta tra progettisti e committenti, probabilmente in questo caso è mancata una governance pubblica capace di gestire la negoziazione e garantire un intervento vantaggioso per l'intera città.

3.1.2 Bolognina Est, Bologna

3.1.2.1 Il contesto

Dal punto di vista amministrativo la parte orientale della Bolognina, delimitata dalle tre grandi direttrici Via Stalingrado, Via Ferrarese e Via Saliceto, importanti arterie di collegamento tra la città e la periferia nella direzione nord di Ferrara, appartiene al Quartiere Navile, istituito nel 1985 e che unisce le tre zone di Corticella, Lama e Bolognina per l'appunto. Quest'ultima nello specifico rientra nella prima periferia storica di Bologna, a nord dei viali di circonvallazione, oltre il fascio dei binari della stazione centrale.

La "piccola Bologna" fu pianificata dal primo piano regolatore del 1889, che prevedeva un ampliamento a nord della città, nel territorio pianeggiante, e venne edificata tra il XIX e il XX secolo.

A partire dai primi anni del '900 nascono e si sviluppano in quest'area grandi impianti meccanici, come le Officine Minganti, Cevolani, Sasib e Casaralta, sorte queste ultime nei primi decenni del dopoguerra e che contribuiscono a caratterizzare il territorio come area per le attività industriali, artigianali e di trasformazione legate alla ferrovia. Attorno alle fabbriche si sono moltiplicate le residenze per i lavoratori e gli operai, così che la Bolognina assunse presto i toni di un quartiere popolare nel quale si riversavano flussi di immigrazione provenienti prima dalla provincia e dalle campagne del territorio bolognese, poi da Ferrara e successivamente da altre regioni d'Italia.

A partire dagli anni '80 inizia il lento declino industriale e cominciano a manifestarsi i segnali di una crisi che riguarda l'intero settore produttivo del materiale rotabile in cui erano particolarmente coinvolte le maggiori officine di Bolognina. Così fino al 2003 parte dei capannoni continua ad essere utilizzata dalla Casaralta componenti, per poi divenire un'area completamente dismessa, minacciata



Fig.14 Planimetria del quartiere Bolognina Est con individuazione delle aree di intervento

di sequestro dalla magistratura nell'ambito del processo sull'amianto, la cui novità è stata segnalata agli operai solo nel periodo prossimo alla chiusura delle Officine, mentre gruppi di immigrati irregolari cominceranno ad utilizzare i capannoni come rifugio precario.

Il legame fabbrica-operai e quartiere-abitanti è un legame molto forte e per diversi è stato estremamente sentito dai residenti della Bolognina Est. Oggi la realtà sociale della Bolognina Est coincide con una mescolanza di mondi sociali e di patrimoni di identità e tradizioni che essi portano con sé.

L'area Bolognina Est rientra dal punto di vista strategico del PSC nella Città della Ferrovia, che comprende le aree della nuova stazione ferroviaria, aeroporto, fiera, centro agroalimentare, nuovi poli universitari e luoghi della direzionalità. La Città della Ferrovia è destinata a rappresentare la nuova immagine di Bologna in Italia e nel mondo, ovvero una Bologna inserita nelle reti economiche che legano le città europee, una Bologna aperta agli scambi, metropolitana per il suo policentrismo, sostenibile perché si impegna a migliorare la qualità ambientale, la mobilità e l'accessibilità alla casa e ai servizi ecc.. Tutti ambiti che interessano Bolognina Est.

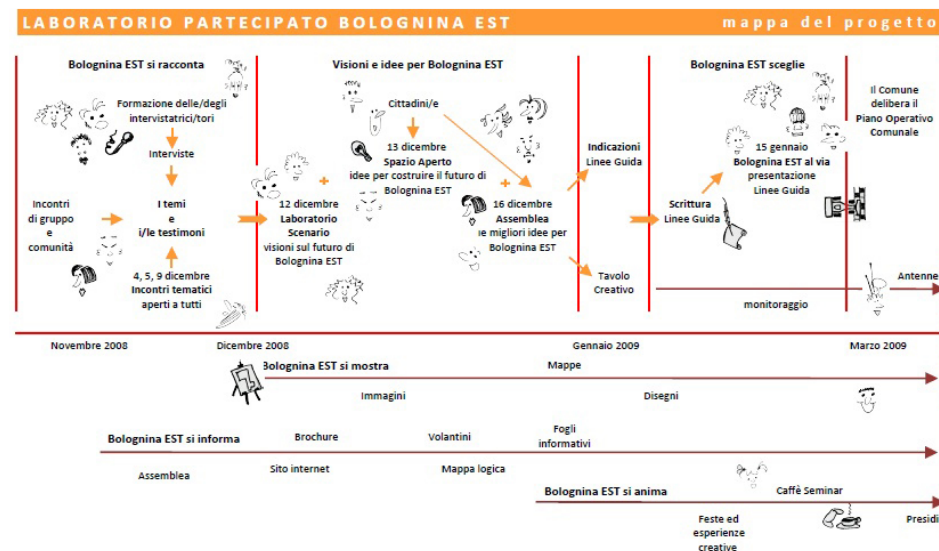
3.1.2.2 L'esperienza di progettazione partecipata

Il Laboratorio di Urbanistica Partecipata "Bolognina Est" nasce su sollecito della cittadinanza residente in seguito agli esiti positivi del laboratorio dell'area Ex Mercato⁴. In particolare ad adoperarsi per circa un anno affinché il Laboratorio avesse luogo sono stati i membri del "Comitato Casaralta Che Si Muove", i quali si sono riuniti proprio nell'obiettivo di contrastare il degrado nella zona e di invitare altri a collaborare per prepararsi al Laboratorio ponendo al centro il tema della sicurezza.

Il progetto di Laboratorio è stato inoltre curato dall'Associazione Orlando, che è stata selezionata a seguito di una gara ad inviti promossa da Urban Center

Fig.15 Invito alla passeggiata di quartiere

Fig.16 A destra, illustrazione che riassume il percorso partecipativo svolto



4 Esperienza di partecipazione precedente, conclusasi con successo.

Bologna per coordinarne le attività. Oltre ai membri e agli esperti, il team di lavoro si è avvalso del contributo di esperti della Scuola Superiore di Facilitazione di Milano, di architetti, studiosi e ricercatori dei corsi di laurea in Scienze Geografiche e Scienze dell'Organizzazione dell'Università di Bologna e della Facoltà di Architettura dell'Università di Ferrara. La supervisione e conduzione del processo di partecipazione è affidata a Marianella Sclavi, docente di Etnografia Urbana e Antropologia Culturale alla Facoltà di architettura del Politecnico di Milano, mentre è la dottoressa Fernanda Minuz, esperta di Comunicazione interculturale e Presidente dell'Associazione Orlando, a coordinare il team. Inoltre Urban Center Bologna, che ha tra i suoi principali obiettivi la promozione del confronto pubblico in merito alle trasformazioni urbane e territoriali, ha partecipato attivamente al Laboratorio di Urbanistica Partecipata fornendo un supporto nell'organizzazione delle attività e nella loro comunicazione.

Il progetto ha come fine ultimo quello di giungere a uno scenario condiviso di trasformazione della Bolognina Est, realizzando un'iniziativa partecipativa in ottica di un miglioramento della qualità della vita, delle relazioni tra gli abitanti e della loro sicurezza. Il Laboratorio vuole coinvolgere gli abitanti di queste zone nell'avanzare bisogni e proposte al fine di stabilire per quanto possibile destinazioni d'uso delle superfici e strutture ad uso pubblico che andranno edificate dopo una prima fase di bonifica e demolizione degli impianti delle ex fabbriche. A questo scopo il Comune ha stipulato nel corso del 2008 degli accordi con i proprietari delle principali aree da qualificare, secondo i quali le operazioni di riqualificazione d'ambito dovranno garantire dotazioni di attrezzature collettive e verde adeguate al nuovo ruolo urbano che verrà attribuito all'ambito stesso, con interventi di connessione nord-sud ed est-ovest, nonché garantire la qualificazione delle vie Corticella e Ferrarese finalizzata alla valorizzazione dei fronti commerciali, all'attraversamento e alla circolazione ciclopedonale.

Gli accordi si sono svolti in due fasi: la prima in base alle indicazioni dell'ex Piano Regolatore ancora vigente riguardavano la demolizione degli edifici più fatiscenti e la bonifica del terreno, mentre gli edifici preservati dalle demolizioni dovevano essere sottoposti a verifiche di impatto ambientale per l'amianto e il rumore; la seconda fase riguarda l'avvio della riqualificazione vera e propria attraverso la creazione delle dotazioni territoriali, infrastrutturali, ecologico-ambientali e di attrezzature collettive, in base alle indicazioni contenute nel PSC e nel POC (Piano Operativo Comunale) e al contributo del Laboratorio di urbanistica partecipata. In particolare gli accordi prevedono le principali destinazioni d'uso delle superfici delle diverse fabbriche.

Il Laboratorio della partecipazione si articola in quattro azioni principali: l'informazione, due fasi di interviste e un workshop finale. Nella fase di informazione si è provveduto alla diffusione di informazioni corrette con un'assemblea aperta a tutti i cittadini, in cui è stato presentato il progetto del laboratorio. Questa prima riunione è stata divisa in due momenti: una prima parte in cui si susseguono gli interventi dei rappresentanti istituzionali, degli amministratori e degli esperti e una seconda parte lasciata libera agli interventi dei partecipanti. Successivamente, nel sito del PSC, è stata disposta un'area per il Laboratorio Bolognina Est che viene costantemente aggiornata e arricchita di materiali; inoltre è stata



Fig.17 Discussione sulle varie proposte emerse



Fig.18 Presentazione delle varie proposte emerse dai tavoli di confronto



Fig.19 Foto di un lavoro di gruppo



Fig.20 Proposta progettuale per parco lineare



Fig.21 Fotomontaggio di come cambierà un percorso tipo

fatta una campagna stampa finalizzata a pubblicizzare gli incontri di interesse collettivo ed anche il sito del “Comitato Casaralta Che Si Muove” ha contribuito alla diffusione delle informazioni relative al percorso di partecipazione. Sono stati infine divulgati volantini e opuscoli informativi, disponibili anche presso lo Urban Center, punto di riferimento centrale di questi percorsi partecipativi.

Nella seconda e terza fase sono state svolte delle interviste a singole persone e a gruppi e comunità le cui informazioni raccolte riguardavano aspetti della storia e della vita del quartiere, partendo dall’esperienza soggettiva dei testimoni, che avrebbero poi aiutato il gruppo di lavoro a costruire un’idea di questa zona con il richiamo di alcune immagini e di episodi dei processi di cambiamento che ha subito e che tuttora sono in atto. Una seconda tornata di interviste è invece stata finalizzata a mappare i diversi punti di vista degli abitanti, suddivisi in categorie di genere, età, origine. Le interviste sono state affiancate da un percorso parallelo di incontri tematici in cui i cittadini potevano portare le proprie opinioni positive e negative sul quartiere, i propri suggerimenti, le proprie critiche e sarebbe stato possibile anche porre domande all’amministrazione e ricevere risposte da parte di persone esperte e qualificate. Il tentativo è stato pertanto quello di delineare il volto passato e presente della Bolognina Est, cercando di mettere in luce punti critici e opportunità per il futuro attraverso gli occhi dei cittadini. Tra le prime due fasi è stata effettuata una camminata di quartiere tra le aree di degrado e soggette a trasformazioni da parte del PSC, al quale aveva aderito un consistente numero di cittadini residenti.

Si è poi sviluppato un European Awareness Scenario Workshop e un Open Space con l’obiettivo di tirare le conclusioni su questa prima parte di percorso partecipativo, esplicitando le idee e le proposte per la Bolognina est.

Infine è stata indetta un’assemblea per la presentazione delle linee guida del progetto che ha avuto come esito la redazione di un documento da presentare all’amministrazione, e che verrà tenuto in considerazione nella definizione del Piano Operativo Comunale.

3.1.2.3 Osservazioni

Alla luce di quanto emerso dall’esperienza partecipativa di Bolognina Est, si può dire che il processo sia ben riuscito e sia collocabile al livello due della partecipazione. Ci sono diverse fonti in cui emerge che la Pubblica Amministrazione si è sempre impegnata nella trasparenza, che seppur faticosa diviene un passo indispensabile per costruire un rapporto di fiducia reciproca con la cittadinanza; i soggetti coinvolti poi sono sempre stati messi a loro agio durante tutti i tipi di incontro e assemblee.

Un punto di debolezza è riscontrabile nell’atteggiamento delle proprietà delle aree in trasformazione che non hanno manifestato una grande disponibilità al coinvolgimento fatta eccezione per l’area ex-Sasib.

Nonostante questo, sono stati raggiunti degli accordi con le diverse aree.

3.1.3 Parco Ottavi, Reggio Emilia

3.1.3.1 Il contesto

Il Piano Urbanistico Attuativo - PUA "Parco Ottavi" localizzato nella prima periferia ad Ovest del centro storico, attraversato dalla linea ferroviaria Reggio-Ciano, rappresenta non solo per le dimensioni (53 ettari) ma per gli obiettivi di sostenibilità ambientale e risparmio energetico, un intervento urbanistico di particolare rilevanza per il Comune di Reggio Emilia. Il progetto è "iniziato" nel 2001 invitando con il concorso d'idee internazionale promosso dalla committenza privata per ricercare soluzioni di elevata qualità ritrovata nella proposta di Aimaro Isola dello studio Isolarchitetti di Torino. Il progetto è stato sviluppato e concluso con Antonio Malaguzzi del CCDP di Reggio Emilia.

Il tavolo di progettazione è stato ulteriormente allargato per accogliere specifiche competenze: per il suolo, sottosuolo, acque superficiali e sotterranee, per l'impatto sull'atmosfera, l'impatto acustico ed elettromagnetico, per l'impatto sulla vegetazione e sulla fauna, per gli impatti sulle infrastrutture, il ciclo dell'acqua e il ciclo dei rifiuti, per la gestione dei servizi, la comunicazione e la partecipazione diretta dei cittadini.

L'intervento per il nuovo Comparto Parco Ottavi si colloca all'interno di un tessuto edilizio che si è sviluppato partendo dai primi anni '60 con un'edificazione tipica delle periferie con alta concentrazione edilizia su piccoli lotti recintati e scarsa dotazione di verde.

Il progetto trasformerà profondamente l'area, oggi zona agricola dismessa, con un disegno generale che esprime la volontà di dialogare con il paesaggio circostante e di ricucire i complessi nodi urbanistici, quali la ferrovia e la nuova strada di PRG, che tagliano il comparto impedendo la connessione coi quartieri esistenti. Il verde costituisce il principale tessuto connettivo dell'intero sistema ed in particolare verrà creato nel centro un grande parco pubblico disegnato in modo da conservare la percezione della varietà del paesaggio e delle colture agricole.

3.1.3.2 L'esperienza di progettazione partecipata

La committenza privata ha scelto, in modo certamente insolito in Italia, di utilizzare il concorso d'idee come strumento partecipato per la ricerca di soluzioni di qualità e condivise dalla pubblica amministrazione.

Anche per la fortunata circostanza della coincidenza della proprietà dell'area con il soggetto promotore del concorso e realizzatore del piano, fa seguito la decisione dell'ente promotore, in accordo con l'amministrazione pubblica, di accorpate attraverso un progetto unitario due aree di trasformazione urbana attigue. La dimensione rilevante dell'area e le relative complesse problematiche coinvolte orientano l'ente promotore verso l'adozione di un processo gestionale sperimentale, il cui percorso si è sostanzialmente strutturato attraverso quattro fasi. Per prima cosa sono stati compilati gli obiettivi del bando, partendo da un confronto con la proprietà, con gli operatori e con i soggetti pubblici coinvolti



Fig.22 Paesaggio circostante all'intervento



Fig.23 Il contesto agricolo dismesso



Fig.24 Sopra, il progetto del parco a forma di mandorla

Fig.25 A sinistra, il progetto inserito nel sistema della viabilità

Fig.26 Sotto, tavola di progetto con le essenze del parco



nella trasformazione dell'area. Tra questi ultimi sono stati intervistati circa novanta rappresentanti degli enti gestori dei servizi e delle infrastrutture coinvolte nelle aree di progetto, comprese tra questi le due circoscrizioni su cui insistono i due comparti limitrofi raccogliendo aspirazioni, suggerimenti e preoccupazioni. In questa fase è avvenuta un'accurata inchiesta preliminare tesa ad individuare i principali nodi infrastrutturali e ambientali e le diverse attese pubbliche e private presenti sull'area.

Successivamente è stato bandito il concorso a cui sono stati invitati quattro professionisti, selezionati per la riconosciuta eccellenza nell'ambito della progettazione, quali Aimaro Isola (Isolarchitetti), Oriol Bohigas (MBM), Mario Cucinella (MCA) e Alvaro Siza. La particolare procedura partecipata del concorso, che ha previsto una serie di incontri intermedi tra i committenti e i progettisti invitati, è stata utile a verificare la qualità degli obiettivi definiti in partenza e ad orientare le proposte verso soluzioni condivise, contribuendo allo sviluppo di progetti aperti e non autoreferenziali.

L'incarico di elaborare il progetto finale è stato poi affidato allo studio Isola Architetti ed al CCDP (Centro Cooperativo Di Progettazione) che ha sviluppato il progetto sempre attraverso lo scambio e l'interazione continua tra il gruppo progettista, i Committenti, l'Amministrazione Comunale e i Comitati di Quartiere. Il risultato, l'attuale Masterplan consegnato firmato congiuntamente da Isola Architetti e dal Centro Cooperativo di Progettazione (in via di approvazione) è la testimonianza di questo metodo che ha permesso, pur senza tradirne mai i valori fondanti, di accogliere nello schema iniziale nuove risposte a problemi e richieste emersi durante il lavoro.

Il progetto prevede la realizzazione di elementi distintivi che caratterizzeranno l'area come il *parco a forma di foglia* di cui i percorsi pedonali e ciclabili disegnano le ideali nervature, delimitando i diversi campi; il lago con i suoi 'canali adduttori' nel parco; il *grande viale centrale*, rettilineo, lungo circa 1 km, che da via Gorizia raggiunge Villa Terrachini; il *ponte ciclopedonale sulla linea ferroviaria* e sulla nuova strada ed il sottopassaggio per l'attraversamento pedonale e ciclabile della ferrovia creano un interessante effetto ottico per il verde, che gradual-



mente si abbassa, e per l'intreccio delle due linee che salgono e scendono rispetto al piano di campagna; l'*interramento completo dell'esistente linea di alta tensione*, che attualmente taglia l'area da ovest a est, su tralicci di altezza intorno ai 30 metri e quindi di alto impatto visivo; le *aree residenziali*, l'organizzazione a corte su allineamenti concavi o convessi degli edifici evita la monotonia dei fronti e delle strade rettilinee, genera una varietà di viste prospettiche nella percorrenza pedonale del quartiere; i *parcheggi alberati* di superficie realizzati sul perimetro esterno degli isolati residenziali saranno inoltre realizzati ad una quota semi-interrata; il *centro direzionale con commercio e servizi*, caratterizzato dall'essere ubicato sulla sommità di una collina artificiale, scavalcando la ferrovia e coprendola, connette i comparti a nord e a sud.

La realizzazione della nuova stazione in galleria artificiale per la fermata della linea Reggio-Ciano, futura metropolitana di superficie, in prossimità del parcheggio scambiatore per auto e per bici interrato sotto la piastra commerciale-direzionale, rappresenta la prospettiva verso una mobilità sostenibile sia per i residenti che per gli "esterni", unitamente ad una rete di piste ciclabili estesa per oltre 8Km. L'andamento delle strade di distribuzione a 30 Km/h sinuoso, le rotatorie e i frequenti attraversamenti ciclopedonali a raso con piattaforma stradale rialzata costituiscono sistemi di moderazione del traffico. La rete della pista ciclabile in sede propria si connette con la rete esistente al contorno consentendo sia il raggiungimento in sicurezza del parco che le scuole, la palestra e le attrezzature sportive. In corrispondenza del parcheggio scambiatore interrato sotto la "collina artificiale" è prevista la localizzazione di un punto di consegna per "car-sharing" quando sarà ultimato l'intervento direzionale - commerciale previsto in quell'area.

Il percorso intrapreso continuerà con la definizione di un accordo con l'Amministrazione Comunale, in avanzata fase di progettazione, per la gestione e la fornitura dei servizi (energia elettrica, gas, teleriscaldamento, servizio di sicurezza, etc.) a tutto il quartiere di 4500 abitanti, denominato "supercondominio", che consentirà di contrattare tariffe più vantaggiose per le utenze singole e collettive, permettendo, con il risparmio ottenuto, di garantire la manutenzione delle aree verdi e delle opere, la gestione e anche l'efficienza e l'elevata qualità dei servizi, che i bilanci dell'Amministrazione Comunale non potrebbero sostenere. Questo "accordo di servizio" si estenderebbe al monitoraggio della qualità dell'aria e dell'acqua dei laghi, allo studio della flora e della fauna del parco e mediante convenzioni con il Dipartimento di Scienze Ambientali dell'Università di Parma, i ricercatori, in occasione dei controlli periodici coinvolgeranno nei laboratori, appositamente attrezzati con strumentazione, in questa attività di ricerca anche le scolaresche, trasformando il Parco Urbano in un originale luogo di divulgazione e didattica.

Ancora, si organizzerebbero nel parco attività ricreative, culturali, di svago e di intrattenimento mirate a soggetti delle varie età per vivere il Parco e i servizi in modo ricco, completo e partecipato.

3.1.3.3 Osservazioni

Dalle osservazioni riscontrate nei documenti che testimoniano le fasi del progetto anche in ambito di realizzazione è emerso che il coinvolgimento tra le circoscrizioni, la Pubblica Amministrazione ed i nuovi interlocutori rappresentati dai comitati dei cittadini, che sono nati intorno al quartiere, ha consentito di raggiungere una notevole condivisione del progetto al punto che il Consiglio Comunale ha approvato il PUA senza osservazioni ed opposizione alcuna.

Da non sottovalutare è anche la proposta di fare un “accordo di servizio” per accompagnare il quartiere nella fornitura e nella gestione dei servizi; ciò significa che la partecipazione e la coesione creata durante le fasi di progettazione non si fermeranno una volta realizzate tutte le strutture previste dall’intervento.

Per questi motivi si può dire che il percorso sostenuto è stato ben affrontato e strutturato e ha offerto l’opportunità di una progettazione più efficace, pertinente e condivisa. In conclusione si è raggiunto un ottimo livello di partecipazione.

3.1.4 Quartiere Compagnoni, Reggio Emilia

3.1.4.1 Il contesto

Il quartiere Compagnoni, nato come emergenza nel II dopoguerra, presenta oggi diverse problematiche di tipo sociale, urbanistico ed edilizio. Il patrimonio del quartiere è caratterizzato da una forte presenza di cittadini extracomunitari (circa l’8% della popolazione residente) e di immigrati (circa il 20% dei residenti). La presenza, poi, di forti problematiche di disagio, anche minorile, rende la struttura sociale estremamente debole e vulnerabile.

Il tessuto urbano è carente e non rispetta neanche i minimi standard urbanistici: in particolare mancano aree destinate a parcheggio, non esiste una separazione definita tra percorsi pedonali e carrabili, il verde si presenta a carattere disomogeneo e poco strutturato. La viabilità è fonte di degrado e disagio per l’intero quartiere: via Compagnoni, nata come strada di servizio all’insediamento di edilizia popolare, viene attualmente attraversata dal traffico di scorrimento che dalla zona est della città si sposta nella zona ovest e nord.

Il comparto “Compagnoni Fenulli” costituisce oggi uno degli ambiti di riqualificazione urbana individuati dal Comune di Reggio Emilia, ha un’estensione territoriale pari a circa 94.465 mq e include il quartiere sito in via Compagnoni realizzato con fondi del Ministero dei Lavori Pubblici, edificato negli anni ’60, le aree circostanti con le quali si relaziona, oltre all’insediamento di via Fenulli e di via F.lli Rosselli.

Al fine di perseguire gli obiettivi di carattere urbanistico, edilizio e sociale propri della L.R. 19/98 “Norme in materia di Riqualificazione Urbana”, all’interno del comparto “Compagnoni Fenulli” è stato individuato il subcomparto costituito dal Quartiere Compagnoni il cui recupero è normato da un Programma di Riqualificazione Urbana (PRU), articolato in 6 stralci funzionali, nel quale sono evidenziate le soluzioni progettuali da adottare in relazione al sistema insediativo,

al sistema della mobilità e al sistema ambientale. L'area oggetto di intervento, è situata nella periferia sud-ovest della città di Reggio Emilia, ed è compresa fra via della Canalina ad est, via Fenulli a sud e ad ovest, via F.lli Rosselli a nord, via Compagnoni la attraversa mettendo in comunicazione via della Canalina con via F.lli Rosselli. In essa si individuano zone ad impianto unitario libero, con prevalente destinazione residenziale, zone a verde pubblico, e aree destinate alle infrastrutture e viabilità. Il 1° stralcio occupa la parte a sud del quartiere, mentre gli stralci 2° e 3° occupano la zona centrale dell'intero quartiere, attestandosi sul tracciato di via Compagnoni a nord ed a sud. Il 4° stralcio trova perimetrazione a nord su via Bergonzi, a sud con via Fenulli, ad ovest con via Barchi ed a est con la zona di edilizia economica popolare "Canalina-Motti".

3.1.4.2 L'esperienza di progettazione partecipata

Nel mese di maggio del 2005 è stato avviato dall'Amministrazione Comunale e dalla Circoscrizione IV il "Laboratorio di progettazione partecipata Quartiere Compagnoni" che ha visto il coinvolgimento attivo dei residenti e delle varie Associazioni/Enti/Organizzazioni del Quartiere.

Questo processo di dialogo e di ascolto, conclusosi a giugno 2005, si riferisce al 2°, 3° e 4° stralcio del "Progetto di riqualificazione del Quartiere Compagnoni - Fenulli" ed è finalizzato a definire, attraverso una progettazione partecipata, i possibili utilizzi dei "nuovi spazi aperti e chiusi pubblici" (spazi aperti pubblici e nuovo centro polifunzionale) che verranno creati con la ristrutturazione del quartiere stesso.

In via preliminare allo svolgimento del "Laboratorio di progettazione partecipata Quartiere Compagnoni", la IV Circoscrizione, in collaborazione con l'Ufficio "Agenda 21 e Reggio Sostenibile" del Comune di Reggio Emilia, ha individuato le principali organizzazioni e associazioni di cittadini residenti o operanti nel quartiere da coinvolgere, tenendo conto del criterio di rappresentatività. Attraverso questa mappatura sono state invitate a partecipare agli incontri le seguenti

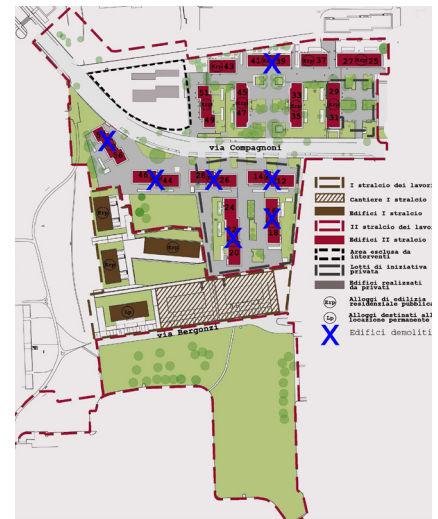


Fig.27 Planimetria prima dell'intervento

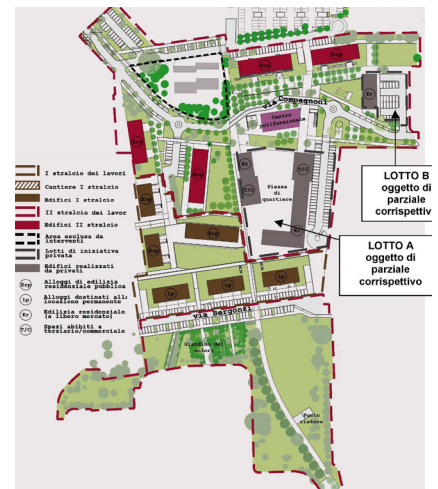
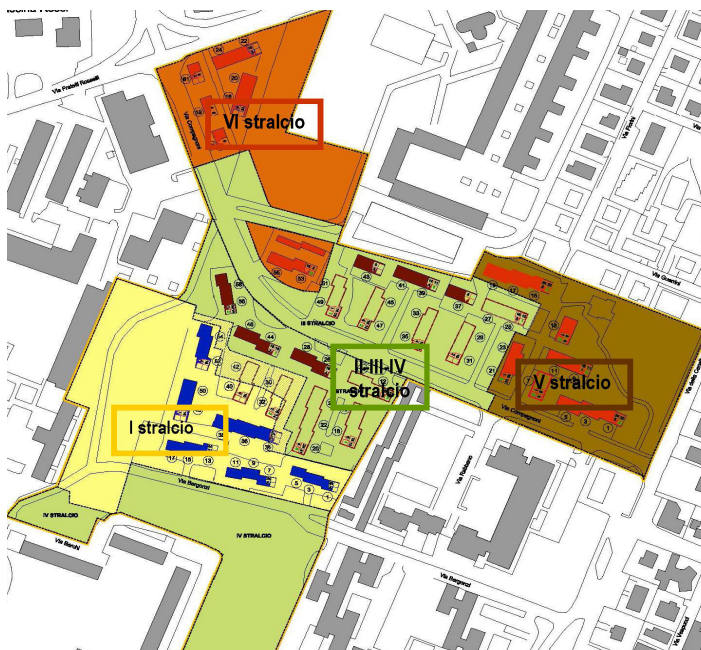


Fig.28 Planimetria con disegno dell'intervento

Fig.29 A sinistra, planimetria suddivisa in "stralci" di intervento

Fig.30 Sotto, foto del quartiere Compagnoni



categorie di portatori d'interesse del quartiere: Commercianti, Bar e ristoranti, Biblioteche del quartiere, Circoli culturali, Centri sociali, Enti religiosi, Scuole, Comitati di quartiere, Sindacati, Associazioni di cittadini, Associazioni immigrati, Associazioni sportive, Associazioni di volontariato, Associazioni ambientaliste, Associazioni giovanili, Cittadini, Giovani, Anziani, Circoscrizione IV, Consiglio dei Ragazzi della IV Circoscrizione.

Il "Laboratorio di progettazione partecipata Quartiere Compagnoni" promosso dall'Assessorato Lavori Pubblici e Progetto Casa e dall'Assessorato Ambiente e Città Sostenibile del Comune di Reggio Emilia ha l'obiettivo di sperimentare nuove forme di partecipazione e co-progettazione tra i diversi soggetti che abitano e frequentano il quartiere.

A partire dall'intervento di riqualificazione del Quartiere Compagnoni, il Laboratorio di progettazione partecipata si prefigge di:

- elaborare proposte progettuali inerenti gli spazi aperti pubblici, le funzioni del nuovo centro polifunzionale, l'accessibilità e la moderazione del traffico;
- raccogliere idee relative alle modalità di gestione degli spazi aperti pubblici e del nuovo centro polifunzionale, stimolando i vari soggetti ad impegni concreti e co-responsabili.

Per quanto riguarda gli obiettivi di carattere sociale, importante sarà l'integrazione tra i diversi gruppi sociali portatori di molteplicità di problemi. Gli anziani, come gli immigrati, dovranno fruire di nuovi e più appropriati luoghi d'incontro dove poter organizzare e svolgere attività ricreative, formative, manifestazioni culturali ecc. Più in generale, gli interventi sul quartiere Compagnoni sono stati guidati dalle seguenti azioni progettuali:

1. Viabilità L'area oggetto del P.R.U. viene ridefinita come "zona a traffico moderato", quindi classificata come viabilità secondaria a servizio dell'insediamento, con limite di velocità di 30 km/h. Per disincentivare maggiormente il traffico d'attraversamento del quartiere è stato ridefinito il percorso dell'attuale via Compagnoni modificandone l'andamento in modo da incidere sulla vivibilità del quartiere. Una rete di percorsi ciclopedonali su sede propria e sopraelevata rispetto al piano carrabile, con accessi diversificati per le diverse categorie di utenti, permetterà una separazione netta e definita delle diverse tipologie di fruitori.
2. Spazi verdi e arredo urbano La riorganizzazione degli spazi verdi permetterà una qualificazione, con definizione della struttura e della composizione del verde, che si configura quindi come un sistema in grado di offrire una molteplicità di situazioni che soddisfano le più svariate esigenze del vivere.
3. Il tessuto edilizio La riqualificazione del tessuto edilizio consisterà nella demolizione, ristrutturazione e nuova edificazione. Elemento fondante del progetto di riqualificazione del quartiere risulta così essere la necessità di diradare l'edificato in modo da ricreare spazi comuni e aree verdi quali elementi sostanziali di un vivere di qualità. Il progetto prevede un

nucleo di nuova edificazione, collocato al centro del quartiere Compagnoni, che accogliendo la residenza a mercato libero porterà nuove fasce sociali, un centro polifunzionale, piccole quote.

Il percorso metodologico si è articolato in tre incontri di lavoro e un'assemblea plenaria finale di presentazione dei risultati, delle idee, dei progetti e degli impegni emersi dal Laboratorio. Durante il primo incontro si è deciso di dividere il Laboratorio in due gruppi tematici per affrontare meglio le rispettive situazioni:

- *Accessibilità e spazi aperti pubblici*: accessibilità al quartiere; moderazione del traffico in via Compagnoni; qualità, fruibilità e sicurezza degli spazi aperti e delle aree verdi pubbliche per anziani e bambini;
- *Centro polifunzionale*: potenzialità e funzioni del nuovo centro polifunzionale; modalità integrate di gestione futura.

Sulla base degli stimoli e delle idee emersi durante i primi incontri sono state elaborate delle schede di progetto specifiche. Tali proposte progettuali sono state presentate durante i successivi incontri di lavoro. Ai partecipanti è poi stato chiesto di esprimere un giudizio individuando eventuali criticità e sottolineando gli aspetti più graditi delle proposte progettuali presentate.

Il metodo adottato per i gruppi di lavoro è stato quello promosso da Agenda 21 Locale, il piano d'azione dell'ONU per promuovere lo sviluppo sostenibile nel XXI secolo, al quale ha aderito anche il Comune di Reggio Emilia. In particolare, il metodo di lavoro di Agenda 21 si caratterizza per:

- Il coinvolgimento diretto della cittadinanza e dei soggetti interessati
- Rappresentatività dei partecipanti (tutti contano)
- Lavoro di gruppo
- Approccio intersettoriale alle problematiche (implicazioni ambientali, sociali ed economiche)
- Equilibrio numerico e di settore nei vari gruppi tematici
- Discussione orientata al risultato

All'interno di ogni gruppo, il confronto si è articolato in tre fasi:

- 1 **ASCOLTO DEI PROBLEMI E PRIME IDEE PROGETTUALI**: Esposizione dello stato di fatto progettuale, Quali problemi? Cosa vorrei? Perché? Per chi? Dove?
- 2 **DALLE IDEE ALLA DEFINIZIONE E CONDIVISIONE DEI PROGETTI**: Esame delle possibili alternative progettuali. Le proposte sono rispondenti a quanto indicato? Ci sono ambiti di miglioramento? Qual è la migliore proposta progettuale?
- 3 **DAI PROGETTI, ALLA REALIZZAZIONE, AGLI IMPEGNI**: Condivisione e validazione della proposta progettuale definitiva. Quali priorità di realizzazione? Quali modalità e responsabilità di gestione? Cosa posso fare io per migliorare il mio Quartiere? I gruppi di lavoro saranno coordinati da facilitatori esterni con il compito di consentire un'equa e rappresentativa partecipazione, favorire una discussione costruttiva e garantire il rispetto dei tempi.

Tabella.2 Tabella che mostra i risultati del gruppo tematico "Accessibilità e spazi aperti pubblici"

COSA VORREI?	PER CHI?	MODALITA' E RESPONSABILITA' DI GESTIONE	OSSERVAZIONI INTEGRAZIONI	PRIORITA'
Progettazione di spazi di rappresentazione ed attività collettive all'aperto (anfiteatro, cinema, musica, campi da calcetto, beachvolley, half-pipe+fun boxe per gli skaters).	Giovani	per la gestione della pista da skateboard: - Unità di strada - Associazione skate park	- Pista da skateboard ad anello in cemento trattato con vernici polimeriche per attutire il rumore. - Il gruppo a causa delle difficoltà di gestione del campo da beachvolley ha deciso di sostituirlo con un campo polivalente.	Alta
Progettazione di aree gioco e relax fruibili da soggetti disabili (le aree devono essere con pavimentazione adeguata, corrimano, impianti sportivi per disabili)	Disabili	- Unità di strada		Bassa
Spazi protetti per attività all'aperto (es. una casetta di legno per le attività nelle aree verdi)	Giovani	Circoscrizione IV	la casetta di legno dovrà diventare uno spazio per le feste	Media
Insedimento di nuove attività commerciali insediate, da concordare su basi di consultazione allargata (es. bancomat, ufficio postale, edicola)	Tutti i cittadini del quartiere		E' necessaria la presenza di un bar considerando l'assenza nel Centro Polifunzionale di un punto ristoro.	Bassa
Evitare i parcheggi a lato dell'attuale via Bergonzi	Tutti i cittadini			Bassa
Prevedere piste ciclopedonali a raso e monodirezionali con andamento prevalentemente lineare (non tortuose)				Bassa
Incrementare le alberature, i cespugli e il verde nella piazza a sud del centro polivalente.		Circoscrizione IV	La Circoscrizione si occuperà dello taglio del verde e dell'attività di manutenzione ordinaria.	Media
Viabilità di Via Compagnoni: l'obiettivo è giungere gradualmente alla home zone del tratto tra le due strade residenziali.			Per graduale i partecipanti hanno inteso un periodo di transizione intermedio con Zona 30	Alta
Installare luci colorate a seconda dell'area illuminata	Tutti i cittadini del quartiere	Comune di Reggio Emilia Circoscrizione IV Commercianti	In periodi particolari dell'anno alcune zone del quartiere saranno illuminate con luci d'artista previo accordo con i commercianti per la sponsorizzazione.	Bassa

Al quarto ed ultimo incontro è stato presentato il report finale con le proposte dei cittadini e delle associazioni, presenti nelle seguenti tabelle. La progettazione dei nuovi edifici, per il primo stralcio, è stata attribuita tramite bando di concorso e le opere sono in fase di ultimazione; mentre per i restanti stralci è stato pubblicato un altro bando di concorso proprio nel mese di giugno di quest'anno. Al termine dell'attuazione degli interventi previsti, il quartiere sarà composto da sette edifici pubblici destinati all'edilizia residenziale pubblica per un totale di 136 alloggi e da 3 edifici per la locazione permanente per un totale di 48 alloggi che verranno affittati a canoni più elevati di quelli dell'edilizia residenziale pubblica ma più bassi di quelli del libero mercato, il tutto studiato in un'ottica di sostenibilità e risparmio energetico. Nel quartiere sono previsti anche un centro polifunzionale che raccoglie attività socioculturali al servizio dei residenti ed un nucleo di nuova edificazione di iniziativa privata, che accoglierà la residenza a mercato libero, porterà nuove fasce sociali, piccole quote di commerciale specializzato e terziario. L'intervento privato, in particolare, prevede la realizzazione di edifici, ad altezza variabile tra i 3 e gli 8 piani fuori terra per un numero previsto di alloggi totale di circa 88.

COSA VORREI?	PER CHI?	MODALITA' E RESPONSABILITA' DI GESTIONE	OSSERVAZIONI INTEGRAZIONI	PRIORITA'
Realizzare una sala per riunioni e assemblee attrezzata (videoproiettore, impianto luci e impianto di filodiffusione) per circa 100 persone con sedie mobili	Tutti i fruitori del centro, in giorni e orari diversi	Comitato di Gestione del Centro Polifunzionale		Alta
Realizzazione di uno spazio cucina attrezzato.	Tutte le associazioni del quartiere	Associazioni/Enti/Organizzazioni del quartiere che dovranno fare domanda per l'utilizzo di questo spazio al Comitato di Gestione		Bassa
Realizzare uno statuto (che poi diverrà un regolamento) per la gestione del centro, da esporre in tutte le sale.	Tutti i fruitori del centro	Potenziali utenti del centro polifunzionale (Scuole, Associazioni, Circoli, Enti, Organizzazioni).	L'Amministrazione dovrà realizzare una "traccia base" dello statuto e tutti i potenziali utenti del centro dovranno contribuire alla sua stesura	Bassa
Realizzazione di alcune stanze adibite ad ufficio.	Associazioni del quartiere	Tutte le Associazioni/Enti/Organizzazioni del Quartiere	Dovrà essere realizzato un apposito tavolo di coordinamento composto da tutti i possibili utenti che dovrà individuare i criteri (priorità e bisogni) per la stesura di un apposito bando di selezione	Bassa
Realizzare un locale magazzino che raccolga tutti gli strumenti e i materiali delle attività svolte nel centro.	Tutti i fruitori del centro	Comitato di Gestione		Media
Realizzazione di un atelier per attività espressive	Bambini, Adolescenti del quartiere	Comitato di Gestione	L'atelier deve essere una struttura fissa	Alta
Realizzare un Laboratorio per attività artistico-motorie.	Tutti i gruppi, organizzazioni e associazioni	Comitato di Gestione		Bassa
Realizzazione di una sala prove	Tutti i musicisti non professionisti		L'Amministrazione ha deciso di non realizzare la sala prove all'interno del centro dato che nel quartiere è già in via di creazione una struttura di questo tipo.	Media
Realizzazione di un punto ristoro che non venda alcolici	Tutti i fruitori		L'Amministrazione ha deciso di non realizzare il punto ristoro in quanto la gestione degli spazi interni del centro dovrà essere pubblica	Bassa

Tabella.3 Tabella che mostra i risultati del gruppo tematico "Centro polifunzionale"

3.1.4.3 Osservazioni

Per sperimentare nuove forme di partecipazione e co-progettazione, il Comune di Reggio Emilia ha proposto ai diversi soggetti che abitano e frequentano il quartiere Compagnoni di collaborare nell'individuazione dei punti chiave del progetto di riqualificazione. I cittadini e le associazioni sono state chiamate ad elaborare proposte progettuali inerenti agli spazi aperti pubblici, alle funzioni del nuovo centro polifunzionale, all'accessibilità e alla moderazione del traffico, stimolando i vari soggetti ad impegni concreti e corresponsabili.

Il percorso è stato ben programmato, molto partecipato e a dimostrazione dell'impegno e della costanza portati avanti, nel report finale compilato dai soggetti coinvolti, si è voluto inserire una tabella in cui emergono gli impegni che ciascun cittadino può prendersi, anche come singolo, per una migliore cura del quartiere.

Nel mese di giugno è stato pubblicato il bando per il secondo, terzo e quarto stralcio del programma di riqualificazione urbana (Pru) del quartiere Compagno-

ni-Fenulli, che prevede un investimento di 11.436.148,63 euro (la legge prevede per importi elevati come questo un bando di gara europeo) per la realizzazione di 80 alloggi di edilizia pubblica, per la riorganizzazione della viabilità con la ridefinizione del tracciato stradale di via Compagnoni, per la costruzione di percorsi ciclopedonali e di 'zone 30', di parcheggi a raso e autorimesse interrato, di aree verdi e del Parco di quartiere.

Nel quartiere verrà inoltre costruito un nuovo centro polifunzionale, destinato alle attività pubbliche e sociali. Il progetto del verde e dei percorsi pedonali permetterà di fruire in sicurezza dei nuovi servizi.

Come emerge dal bando sono state considerate pienamente le necessità espresse dalle riunioni cittadine e questo rappresenta senz'altro un punto a favore di questo progetto di partecipazione che, per la sua trasparenza e il suo rigore, si porta sicuramente al livello due della partecipazione. di seguito viene riportata la tabella con gli impegni presi dai cittadini.

UNITÀ DI STRADA si impegna a collaborare alla progettazione ed animazione dello skate park, dell'anfiteatro, delle attività musicali e cinematografiche. (Marco Battini)	Disponibilità come CONSIGLIERE DELLE IV CIRCOSCRIZIONE a contribuire alla stesura dello statuto per la gestione del centro polifunzionale. (Bargiacchi Romolo)
Impegno come componente della COMMISSIONE USO E ASSETTO TERRITORIO a contribuire alle attività di gestione degli spazi aperti e chiusi pubblici a carico della IV Circoscrizione. (Saccheggiani Romana)	Il POLO IV si renda disponibile a partecipare al tavolo di coordinamento per individuare i criteri (priorità e bisogni) utili alla stesura di un apposito bando di selezione delle associazioni che dovranno usufruire delle stanze adibite ad ufficio del centro polifunzionale.
UNITÀ DI STRADA si impegna a collaborare nel coinvolgere i giovani del quartiere in attività da realizzare nel Centro Polifunzionale.	Impegno come PRESIDENTE CIRCOSCRIZIONE IV a favorire processi di dialogo e confronto tra i cittadini della Circoscrizione per questo motivo è stata proposta e sostenuta l'Agenda 21 del Quartiere Compagnoni. (Paolo Rozzi)
ASSOCIAZIONE SCOUT – CNGEI si impegna a promuovere attività di coinvolgimento di bambini e ragazzi nelle aree verdi del quartiere. (Giulia Bianco)	ASSOCIAZIONE SCOUT – CNGEI si impegna a collaborare alla gestione del Centro Polifunzionale -pulizia del centro e dell'area circostante, subordinata alla possibilità di usufruire di uno spazio all'interno del Centro stesso. (Giulia Bianco)
UNITÀ DI STRADA si impegna partecipare alla realizzazione delle attività di aggregazione e animazione del Centro polifunzionale. (Marco Battini)	Il gruppo "I RAGAZZI DEL CAMPETTO ACACIA ROSA" si rende disponibile a far parte del Comitato di gestione del Centro Polifunzionale. (Bonacini Andrea)
Il gruppo "I RAGAZZI DEL CAMPETTO ACACIA ROSA" si rende disponibile per attività di volontariato: cura del verde ed assistenza ad anziani. (Bonacini Andrea)	Il GET città educativa si impegna a partecipare all'animazione e gestione dell' atelier per attività espressive in collaborazione con altri soggetti interessati. (Corradini Alfonso)
UNITÀ DI STRADA si impegna a collaborare nella progettazione e attivazione della sala prove del quartiere. (Marco Battini)	Il GET si impegna a collaborare alla animazione e gestione della sala prove del quartiere. (Corradini Alfonso)

Tabella.4 Tabella degli impegni proposti dai singoli cittadini per prendersi cura del quartiere anche a fine progetto

3.2 COINVOLGERE PER RIQUALIFICARE UNA STRADA

In questo paragrafo sono stati approfonditi progetti in cui si sentiva la necessità di riqualificare un percorso, centrale o periferico, per ricercarne un migliore utilizzo sancito da alcune regole comuni e da una prossima riqualificazione.

3.2.1 Lungo i Bordi, Reggio Emilia

3.2.1.1 Il contesto

La strada è da sempre il luogo del passaggio e dell'incontro e assume significati diversi per coloro che ne interpretano lo spazio e il tempo; a diversi atteggiamenti corrispondono diversi modi di vivere la strada e spesso questo determina conflitti per il predominio di alcuni utenti sugli altri. Via Settembrini non è immune da queste dinamiche, anzi risultano amplificate dalle trasformazioni che la strada stessa ha avuto negli ultimi anni: una strada agricola che progressivamente è divenuta prima strada di passeggiate poi strada di transito e contemporaneamente trasformata in strada di quartiere e che ora vorrebbe essere strada di paesaggio. Per risolvere tale situazione si rende necessario scegliere qual è la funzione prevalente da privilegiare. Si può partire da un approccio consolidato che prevede una classificazione gerarchica delle strade, oppure si può tentare un approccio nuovo che parte dal paesaggio come elemento chiave e si basa sulla collaborazione dei diversi utenti per trovare una soluzione unitaria.

Inoltre la progressiva espansione di Reggio Emilia verso sud ha determinato

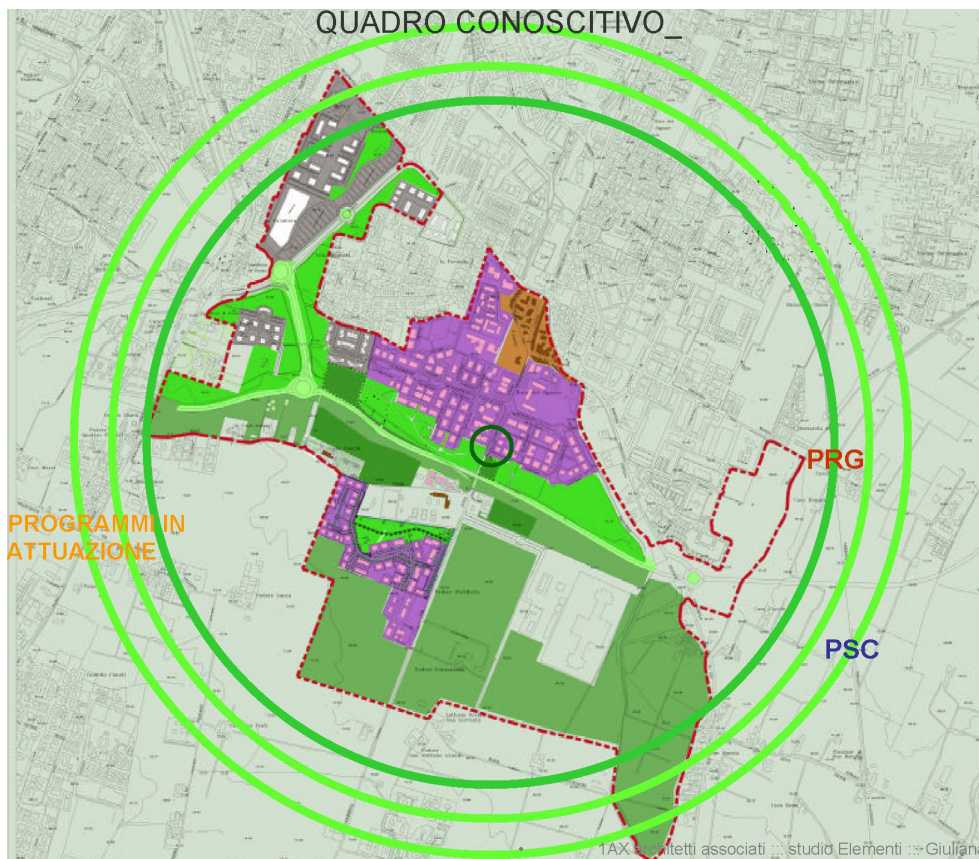


Fig.31 Sopra, panorama dello stato di fatto

Fig.32 A sinistra, quadro conoscitivo dell'area

Fig.33 Sotto, studio dello stato di fatto





Fig.34 Giornale di aggiornamento sul percorsi partecipativo, stile anni'60



Fig.35 Giornale di aggiornamento sul percorsi partecipativo, stile anni'80



Fig.36 Giornale di aggiornamento sul percorsi partecipativo, odierno

la profonda mutazione del rapporto città-campagna: da una parte c'è la città compatta, densamente abitata coi nuovi quartieri che a volte tendono a lambire la tangenziale se non addirittura a superarla; dall'altra parte c'è la campagna e l'attraente desiderio di vivere isolati nel verde, quotidianamente pendolari, che porta conseguenze quali un abitato diffuso e problemi di gestione del traffico e dell'immagine della città stessa.

L'ambito territoriale di via Settembrini vive oggi una fase di difficoltà dovuta all'avanzamento della città a scapito delle aree rurali. Questa condizione può e deve essere superata anche grazie ad un'efficace operazione di Marketing Territoriale, per costruire un legame tra la storia, l'identità del luogo e la sua immagine percepita. Ecco perché i comuni di Reggio Emilia e Albinea hanno sentito la necessità di costituire una nuova immagine territoriale condivisa che rappresenti l'identità di chi in via Settembrini ci vive ogni giorno. Il marketing territoriale è una strategia che ha l'obiettivo di costruire il rilancio e lo sviluppo dei territori attraverso un'attività promozionale ma allo stesso tempo è un'opera di pianificazione e programmazione con la finalità di aumentare il benessere della collettività. Lungo i bordi è un esperimento progettuale che vuole capire e governare il tema della convivenza tra agricoltura, cittadini e paesaggio, proponendo un intervento progettuale che renda riconoscibile il margine della città incrementando la vivibilità dell'urbano e rafforzando il ruolo dell'agricoltura e la sua capacità di offrire servizi e natura. Designando così a via Settembrini il ruolo di "via del paesaggio".

3.2.1.2 L'esperienza di progettazione partecipata

Il percorso partecipativo "Lungo i Bordi" per la riqualificazione Paesaggio Agrario di margine tra i Comuni di Reggio Emilia ed Albinea è stato finanziato dalla Regione Emilia Romagna poiché riguarda i progetti di tutela recupero e valorizzazione ambientale inquadrati nel contesto tecnico-normativo definito dall'art. 32 del Piano Territoriale Paesistico Regionale (PTPR). I progetti, affrontando temi e problemi di aree mediamente estese, definiscono un quadro progettuale unitario che mette in relazione diverse proposte di intervento, finalizzandole allo stesso obiettivo di riqualificazione ambientale. Il collegamento e la messa a sistema è ricercata non solo per gli interventi unitari, ma anche per gli aspetti funzionali e di gestione, incentivando la collaborazione tra i diversi soggetti pubblici e privati. Primi fra tutti sono stati gli abitanti a voler focalizzare l'attenzione sul ruolo di via Settembrini e a richiedere un intervento progettuale in tale ambito, successivamente l'amministrazione si è presa l'incarico di bandire un concorso per il progetto, il cui vincitore è stato il gruppo Isola Architetti.

La riflessione sul tema del paesaggio di margine è stata sviluppata articolando il processo su due linee parallele, per differenziare il ruolo degli utenti della via, e ha dato luogo ad un tavolo tecnico e ad un tavolo aperto: il primo si è ricolto principalmente agli stakeholders economici per creare curiosità intorno al tema dell'intervento, il secondo si è rivolto prevalentemente ai cittadini. Il tavolo tecnico era finalizzato al recepimento di informazioni e allo sviluppo di una politica di strategie condivise e concertate tra i soggetti che trasformano fisicamente il territorio e l'amministrazione pubblica. A sua volta il tavolo è stato diviso in

due parti per seguire i temi principali del progetto: Il Tavolo degli Agricoltori, e il Tavolo del Margine Urbano, con i concessionari e i progettisti delle aree in trasformazione.

Il processo partecipativo più aperto era finalizzato al coinvolgimento dei cittadini di Reggio Emilia, di Albinea e degli abitanti dell'area di via Settembrini, sia in forma individuale che associativa e si è sviluppato attraverso due incontri pubblici, finalizzati alla definizione di uno scenario condiviso e un incontro finale di chiusura del percorso. Per il processo partecipativo sono state individuate cinque fasi di cui la costruzione del quadro conoscitivo, la promozione e animazione di tavoli tecnici tematici, la promozione e animazione di tavoli con la popolazione, gli incontri "in azienda" con i soggetti interessati che ne hanno fatto richiesta e gli incontri di verifica con Amministrazione Comunale, Provinciale e Regionale. Nella prima fase il processo è stato stimolato attraverso la creazione di un giornale "l'Eco di via Settembrini", un foglio di una testata locale creata per l'occasione utile a portare l'attenzione su questa parte di territorio, a ricostruirne la storia delle trasformazioni che lo hanno definito e a riflettere sulle trasformazioni in atto. Il giornale è stato innanzitutto uno strumento per comunicare, incuriosire, coinvolgere per mettere in piedi una campagna di lancio preliminare, di forte impatto, che suscitò nel pubblico la maggior curiosità possibile. La realizzazione dei due primi numeri è stata fatta a partire da una ricerca storica d'archivio sui fatti legati ai luoghi in oggetto. Successivamente un numero ha raccontato il progetto e le sue intenzioni contenendo il calendario di tutti gli incontri pubblici previsti. Il quadro conoscitivo è stato costruito nei primi mesi di lavoro del tavolo tecnico e si è arrivati ad elaborare la "Carta del Paesaggio" che contiene i criteri di gestione e di fruizione del paesaggio sottoscritti dagli operatori economici e dall'amministrazione pubblica.

Nel tavolo degli agricoltori sono state valutate le strategie economiche ed eventuali finanziamenti sui temi di riqualificazione agroambientale, multifunzionalità, vendita diretta nonché strategie di marketing territoriale come Green Color ed Settembrini (contenuto nella proposta vincitrice del concorso).

Successivamente si è dovuta sondare la disponibilità e di stendere la formulazione di un accordo tra proprietari e comune di Reggio Emilia, in particolare sulla creazione di una procedura di Accordo Agroambientale che coinvolga un numero cospicuo di agricoltori e che consenta di accedere a finanziamenti specifici previsti dal PSR.

Il tavolo del margine urbano si è occupato di giungere ad una proposta unitaria ma ben articolata sugli interventi nelle aree di margine ed in particolare nelle

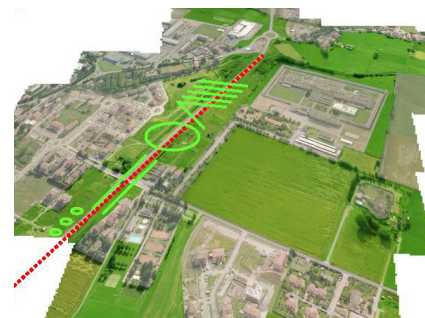


Fig.37 Concept della proposta di progetto

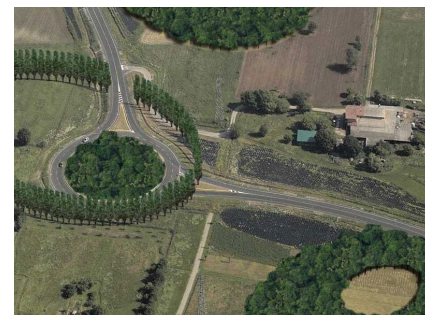


Fig.38 Fotomontaggio con gli elementi di riconoscibilità del luogo



Fig.39 Fotomontaggio che mostra il nuovo assetto stradale

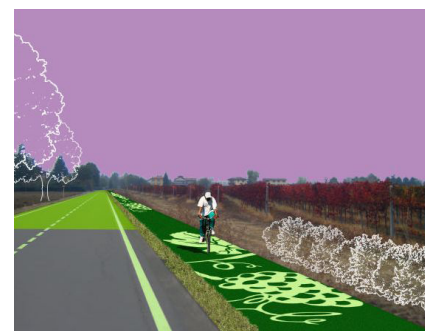


Fig.40 Sopra, fotomontaggio che mostra la nuova pista ciclabile

Fig.41 Sotto, concept della proposta di progetto



aree destinate a verde pubblico dai singoli PUA (Piani Unitari di Attuazione). Il Tavolo tecnico sonderà poi la disponibilità di concessionari e progettisti delle aree di margine in trasformazione a partecipare alla definizione di un progetto, per le suddette aree di verde pubblico. Negli incontri pubblici si sono svolti due focus group progettuali “il margine urbano e green colored Settembrini” e “il territorio produttivo e le aree a valenza ambientale”, temi individuati dal bando di concorso “Lungo i bordi” e quindi causa prima del processo partecipativo. Ai partecipanti è stata data la possibilità di distribuirsi secondo l’area di interesse e sono state fornite due foto aeree per procedere col Planning for Real e posizionare simboli grafici amovibili che rendono la mappa realmente interattiva anche per le persone non abituate alla lettura e all’utilizzo di documenti tecnici. Nel primo incontro, i simboli hanno permesso ai partecipanti di individuare problemi, formulare ipotesi d’intervento, definire priorità d’azione, mentre nel secondo incontro hanno permesso di esprimere una valutazione delle scelte confluite nella bozza di Masterplan a seguito del primo incontro. Per rendere gli incontri più informali si è scelto un luogo solitamente non deputato agli incontri con l’Amministrazione in modo da creare un’atmosfera che metta maggiormente a proprio agio il cittadino. In fine è stato valutato il masterplan definito negli incontri pubblici ed è stata fatta una presentazione dello scenario condiviso, come se fosse stato realizzato, in un numero futuribile del giornale.

La presentazione del progetto finale ha avuto luogo in un appuntamento conclusivo del processo partecipativo, con musica, danze, cinema e racconti in occasione della chiusura del processo partecipativo. In questa occasione è stato allestito anche un mercatino di prodotti tipici del mondo contadino. Nella stessa giornata è stato presentato lo Studio di fattibilità esito del percorso partecipativo.

3.2.1.3 Osservazioni

Il Comune di Reggio Emilia, con il Comune di Albinea e la Provincia di Reggio Emilia, ha partecipato ad un bando di finanziamento della Regione Emilia-Romagna, (programma anno 2007 - “Progetti di tutela, recupero e valorizzazione del paesaggio”, ex art. 49 L.R. 20/2000), presentandosi col progetto “Lungo i bordi” e la Regione ha ritenuto la proposta meritevole di finanziamento e si è potuto dare avvio ad un percorso progettuale per la valorizzazione dell’ambito in esame. Risultato della partecipazione è stata l’elaborazione di una prima idea di progetto strategico di territorio orientato alla valorizzazione del territorio ed a ricreare un nuovo rapporto città-campagna. Nella fase successiva è intervenuto un gruppo di professionisti che ha codificato e tradotto in progetto le suggestioni pervenute dal percorso partecipativo. Per aver affrontato il percorso in questo modo non si può che essere in un livello basso di partecipazione, poiché la cittadinanza è stata coinvolta come “consulente” e i tavoli delle discussioni sono stati appositamente differenziati per non lasciar interagire insieme “addetti” e “non-addetti”. Meritevole senz’altro la disponibilità da parte degli attori pubblici di mettersi in gioco e di sostenere, anche economicamente, un tale percorso. Alla fine si è comunque arrivati ad ottenere un progetto di territorio condiviso da tutti gli utenti dell’area in esame.

3.2.2 Via della Partecipazione, Vignola (MO)

3.2.2.1 Il contesto

Via della Partecipazione è un percorso partecipato promosso dall'Amministrazione Comunale di Vignola in collaborazione con l'azienda di facilitazione e sviluppo "Genius Loci" che porterà alla definizione di una soluzione il più possibile condivisa per due vie cittadine: via Barella e via Libertà. In entrambe queste strade, seppur con alcune significative differenze, la presenza di alberi ad alto fusto crea problemi di sicurezza ed è causa di costanti danni alle proprietà comunali e a quelle private. Come far convivere la riqualificazione di queste strade e la loro messa in sicurezza con l'alto numero di alberi presenti? La decisione è di tutti e l'Amministrazione si impegna a gestire le fasi che riapriranno il dialogo già intercorso tra gli abitanti e la precedente Amministrazione e che porteranno ad una soluzione comune e il più possibile consensuale. Attraverso "Via della Partecipazione" l'Amministrazione vuole sperimentare, anche alla luce di quanto fatto da altre amministrazioni locali e regionali, un nuovo modo di amministrare costruendo occasioni di dialogo più stretto fra chi ha la responsabilità di decidere sulla cosa pubblica e chi beneficia di quelle decisioni. Un modo di affrontare le questioni responsabilizzando maggiormente gli attori in gioco, coinvolgendoli responsabilmente nelle scelte che riguardano la città e il suo futuro. Un primo passo verso la creazione di una vera e propria direttiva sull'attivazione e la gestione dei nuovi processi partecipativi, in modo da definire una serie di indirizzi e criteri guida da applicare ogniqualvolta emergano questioni che coinvolgono i cittadini.

3.2.2.2 L'esperienza di progettazione partecipata

Il percorso partecipativo mira a mettere in sicurezza Via Libertà e via Barella privilegiando la mobilità ciclo-pedonale, a salvare il maggior numero di alberi possibile risolvendo contemporaneamente il problema di chi da quegli alberi subisce danni e a migliorare la manutenzione di strade ed alberi in città.

Questa sfida è tutt'altro che banale, soprattutto perché si cercano soluzioni innovative e capaci di venire veramente incontro alla molteplicità di bisogni che animano chi abita e vive queste due strade. Per questo motivo, il processo partecipativo è stato aperto a chiunque possa portare un contributo, un esempio o una proposta concreta su come intervenire su queste strade.

Il progetto è articolato in diverse fasi che comprendono interviste ai cittadini, passeggiate di quartiere, assemblee pubbliche e tavoli di confronto creativo e terminerà con un incontro in cui verrà presentata all'Amministrazione Comunale la nuova proposta condivisa.

Nella prima fase sono state realizzate una serie di interviste da parte degli esperti di facilitazione di Genius Loci, dapprima con i tecnici comunali che si sono occupati dei precedenti progetti poi con i residenti e i commercianti delle vie in questione e con soggetti non direttamente coinvolti ma interessati alla tematica.



Fig.42 Una vista di via Barella



Fig.43 I tigli di via Barella



Fig.44 Particolare del marciapiede e percorso ciclabile di via Barella

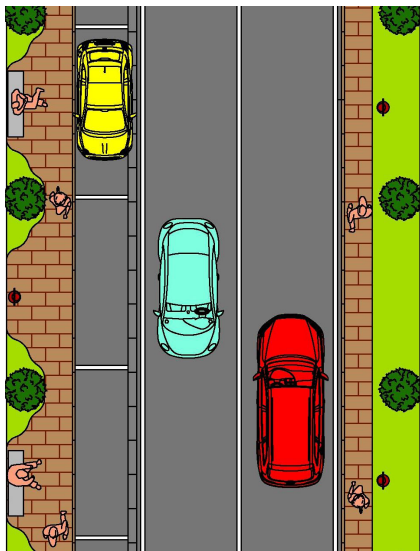


Fig.45 Planimetria progettuale con ipotesi strada a doppio senso di marcia

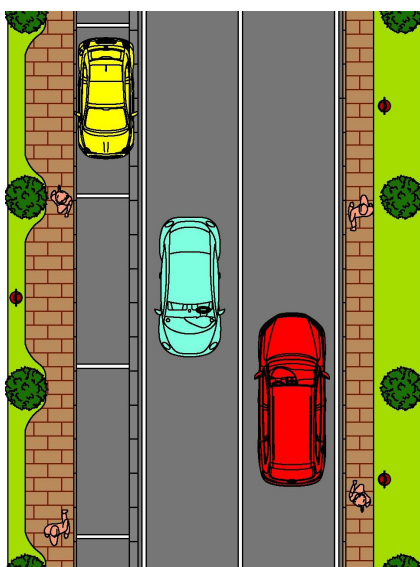
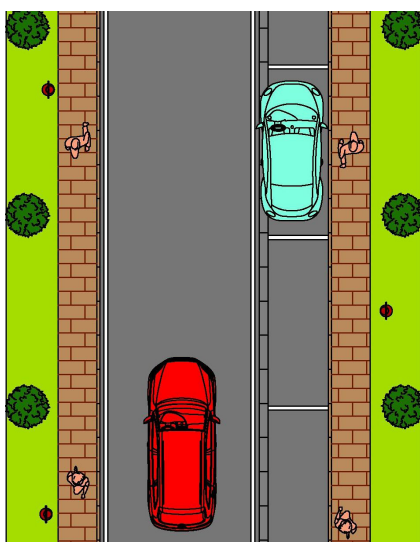


Fig.46 Planimetria progettuale con seconda ipotesi strada a doppio senso di marcia

Fig.47 Sopra, planimetria progettuale con ipotesi strada a senso unico di marcia

Fig.48 A sinistra, disegno che propone il percorso di partecipazione seguito

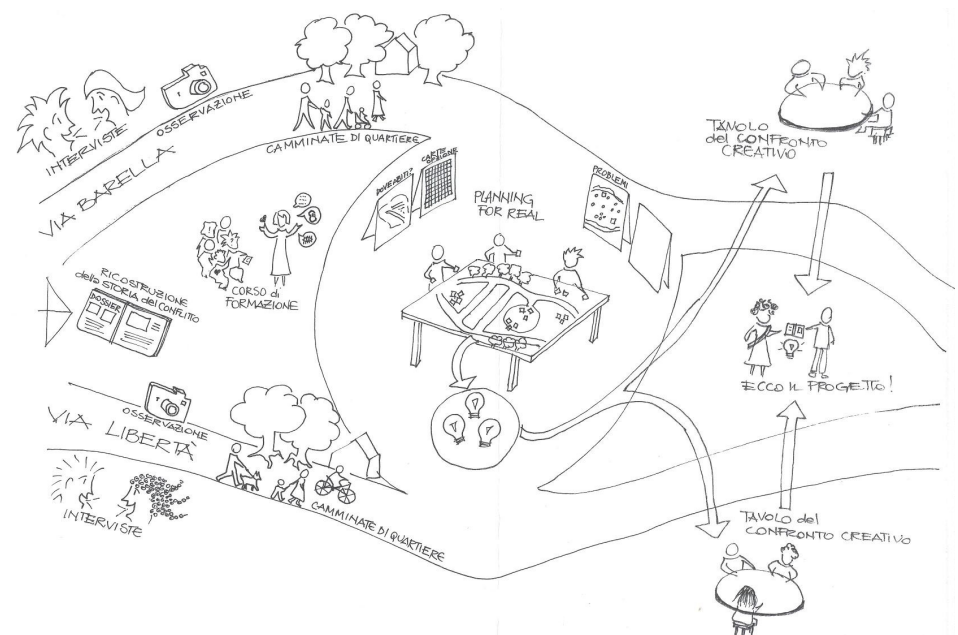


Scopo delle interviste è stato coinvolgere il maggior numero di persone possibile nel progetto, capire il loro punto di vista e raccogliere da loro eventuali proposte. Come seconda fase si è svolto un corso di formazione, sempre tenuto dai membri di Genius Loci, rivolto a dipendenti comunali, amministratori e chiunque fosse interessato alla tematica. Scopo del seminario tecnico era quello di introdurre le persone al tema della partecipazione, alle tecniche di ascolto attivo e di gestione creativa dei conflitti.

Nella terza fase, tutti gli attori coinvolti nel percorso partecipativo hanno effettuato una passeggiata lungo via Libertà e via Barella per esplorare non solo le due vie in questione, ma anche le zone circostanti e valutare lo stato di sicurezza di ciascuna strada, i problemi e le opportunità che gli interventi di riqualificazione che il progetto doveva affrontare. Ogni partecipante, durante le passeggiate, aveva la possibilità di raccontare come viveva e percepiva la strada dal suo punto di vista e dalla sua esperienza. successivamente è avvenuto un incontro in cui sono stati presentati i progetti bloccati durante la precedente Amministrazione.

Per entrare nel vivo della progettazione, è stato necessario avviare un "Planning for Real" per simulare gli interventi di progettazione grazie ad alcune cartezionate ciascuna delle quali indicava un intervento migliorativo che, una volta "giocato", sarebbe stato da motivare come propria scelta. I partecipanti quindi discutevano intorno al plastico le diverse opzioni di riqualificazione e messa in sicurezza delle due strade fino a definire delle priorità di intervento sulla base dei vincoli normativi e del budget. Al termine della giornata il plastico rimaneva a disposizione dei partecipanti al Tavolo del Confronto Creativo per ulteriori riflessioni. Giunti alla fase del Tavolo del Confronto Creativo si devono decidere, per ciascuna strada, gli aspetti specifici dell'intervento da realizzare. Alla fine si perviene, attraverso il metodo del Consensus Building, alla predisposizione delle linee guida per la messa in sicurezza e la riqualificazione delle due vie che vengono firmate da tutti i partecipanti al tavolo.

L'ultima fase prevede invece la presentazione del progetto condiviso che tiene conto delle linee progettuali del Tavolo del Confronto Creativo.



3.2.2.3 Osservazioni

Il progetto di “Via della Partecipazione” è tutt’oggi in atto e per quanto riguarda via Libertà, dallo scorso mese i tecnici dell’ufficio del Verde Pubblico hanno avviato un monitoraggio di tutti gli alberi presenti lungo la via per verificarne lo stato di salute. Sono in corso approfondimenti volti ad individuare le soluzioni che assicurino il mantenimento delle alberature nel medio-lungo periodo considerata la loro possibilità di crescita e sviluppi futuri. Per quanto riguarda il senso di marcia delle vie, questione rimasta aperta al termine degli incontri pubblici, presumibilmente verrà mantenuto il doppio senso di marcia con la possibilità di trasformarlo in senso unico a seguito del PUM (Piano Urbano della Mobilità).

Alla fine di questo percorso di partecipazione, che può essere giudicato esemplare per la sua buona riuscita e per la difficoltà che prevedeva il rilevamento e coinvolgimento di tutti i soggetti interessati (dato che una via non è frequentata solamente da residenti e lavoratori ma molte altre persone), il Sindaco di Vignola, ha ritenuto “opportuno” presentare un progetto che la pubblica amministrazione aveva proposto prima di intraprendere il percorso partecipativo. Questo progetto era già stato scartato, ma soprattutto non tiene minimamente conto delle decisioni emerse nel processo partecipativo. Ad oggi non si conoscono le motivazioni di tale scelta, ma sarà interessante vedere come reagiranno i cittadini coinvolti di fronte a questo cambio di programma.

Si sa che era emerso un gruppo di cittadini contrari alle scelte proposte dalla partecipazione, ma non si sa se questo è bastato per fare cambiare idea al Sindaco e buttare all’aria tempo, soldi, fiducia e dedizione dei cittadini che si erano interessati.

3.3 COINVOLGERE PER CONVERTIRE UN EDIFICIO DISMESSO

In quest’ultimo paragrafo sono stati presentati due casi esemplari per quanto riguarda la rigenerazione di edifici di grande importanza storica per la propria città ma dismessi negli anni dopo che avevano perso la loro funzionalità originaria.

3.3.1 Ex Fonderie Riunite, Modena

3.3.1.1 Il contesto

Il Comune di Modena attraverso l’Assessorato al Bilancio e alla Partecipazione e l’Assessorato alla Programmazione e Gestione del territorio ha fatto partire, ad inizio 2007, un percorso partecipativo mirato a coinvolgere i cittadini nel processo decisionale relativo alla destinazione d’uso dell’area delle ex-Fonderie Riunite. L’area è situata nella cosiddetta “fascia ferroviaria”, caratterizzata da case popolari; il progetto di riutilizzo si colloca in un più ampio disegno di riqualificazi-

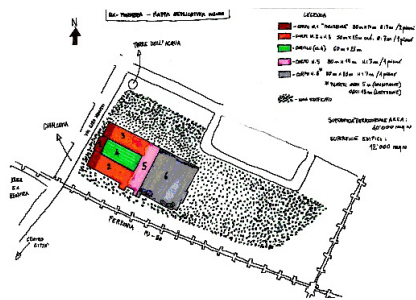


Fig.49 Planimetria delle ex-Fonderie



Fig.50 Vista delle ex-Fonderie dal cavalcavia che vi passa davanti



Fig.51 Vista dell'interno delle Ex-Fonderie dopo l'abbandono



Fig.52 Vista dell'interno delle Ex-Fonderie dopo l'abbandono



Fig.53 Manifesto di invito al percorso partecipativo

one dell'intera zona cominciata nel 1998 attraverso demolizioni di mura inutilizzate, inoltre, l'impianto nel 1924 si collocava alla periferia cittadina mentre ora per il processo di urbanizzazione si ritrova nel centro di Modena.

L'importanza del complesso industriale, da tempo inutilizzato, è grande e molto sentita dai cittadini poiché il luogo in questione oltre ad aver dato occupazione per anni a molti modenesi, è stato teatro di grandi manifestazioni di cui una, avvenuta il 9 gennaio 1950, che causò l'eccidio di diversi operai mentre manifestavano per poter riottenere il proprio lavoro. Negli anni seguenti al 1950 non si verificarono più fatti così cruenti, anche se la repressione della polizia continuava a colpire e a uccidere operai e manifestanti. Fin dai primi telegrammi, il prefetto Laura, parlò degli scontri in termini di un attacco preordinato da parte degli operai contro la forza pubblica schierata in difesa dello stabilimento, mentre per il ministro Scelba il paese esigeva ordine e tranquillità. L'undici gennaio la popolazione di Modena si presentò unita ai funerali delle vittime e da quel momento si aprì una pagina di riflessione nella storia d'Italia.

3.3.1.2 L'esperienza di progettazione partecipata

Il recupero e la progettazione dell'area delle ex Fonderie Riunite è un compito eccezionalmente complesso per la profonda risonanza simbolica che questo stabilimento ha assunto nella storia del movimento operaio italiano e della città di Modena; è questo uno dei motivi principali per cui una progettazione partecipata di questa area è apparsa una scelta obbligata. La progettazione delle ex-Fonderie è una occasione per farsi forza della propria storia e memoria e per proiettarsi nel futuro e in Europa conservando, valorizzando ed accentuando la propria identità. Il progetto di riuso e recupero mira a rendere riconoscibili i luoghi, a restituire loro identità e memoria attraverso progetti percorribili, tarati sulle reali esigenze espresse dal contesto. Diviene fondamentale partire dall'ascolto attivo del territorio, da un coinvolgimento degli attori locali, da una buona diffusione e scambio di informazioni e conoscenze sulla realtà locale, dalla messa in campo di nuovi punti di vista. La gestione del progetto è stata affidata ad una esperta nel campo dei processi di progettazione urbana partecipata: la Prof.ssa M. Sclavi (Politecnico di Milano) che si avvale della collaborazione di S. Serravalle e M. Reuter. Il processo Ex Fonderie comincia con una serata dedicata alla presentazione al pubblico del progetto con l'intento di formulare una proposta che sia unitaria e provenga dalla cittadinanza, da sottoporre poi al vaglio della Giunta Comunale e quindi ad una implementazione attraverso un cantiere evento.

Il percorso del progetto è stato strutturato su cinque fasi distinguibili in:

1. I primi passi;
2. La città esplora;
3. La città propone;
4. La città sceglie;
5. La città decide e realizza.

I primi passi da svolgere per iniziare un progetto partecipativo sono quelli che comprendono l'outreach, ovvero l'andare fuori a cercare (informazioni e persone) per coinvolgere e sondare il terreno. Quindi è stato pensato di pubbliciz-

zare il progetto tramite volantini, manifesti e comunicati stampa e poi procedere con le prime interviste ai leader locali e a tutti i possibili stakeholders da coinvolgere nel processo partecipativo. Questi primi passi avevano il compito di creare un contatto con la comunità modenese, facendole conoscere il progetto ex-Fonderie, i suoi intenti e i suoi gestori.

Parallelamente alle interviste è stato svolto un corso per facilitatori tenuto da G. de Luzenberger (Scuola Superiore di Facilitazione) e dal team della Sclavi, articolato in 4 incontri di 4 ore ciascuno; la formazione di facilitatori ha favorito più stretti rapporti tra la comunità chiamata a deliberare e i gestori del progetto.

Per quanto riguarda il secondo passaggio fondamentale, quello della città che esplora, è stato deciso di aprire le ex-fonderie al pubblico per una visita guidata. I soggetti interessati hanno potuto rendersi conto delle caratteristiche dello spazio oggetto di deliberazione ed hanno potuto riportare le loro proposte al contesto reale nel quale si trovavano. In questa fase, oltre che approfondire la ricerca su altri casi di recupero di stabilimenti industriali dismessi in Italia, in Europa e nel mondo, è stata redatta una descrizione storico, architettonica e urbanistica dal titolo "Le ex Fonderie di Modena. Una storia da raccontare". Un incontro dal medesimo titolo ha dato l'opportunità a soggetti contattati, esperti e interessati al tema, di incontrarsi, discutere e confrontarsi sulla conversione delle ex Fonderie abbandonate, che sono risultate stare a cuore a parecchi modenesi. Nel frattempo le proposte fino a questo punto recepite attraverso l'attività di outreach sono state rese pubbliche grazie all'allestimento di due bacheche e attraverso il sito internet dedicato.

Il terzo momento del progetto è iniziato con una mostra che ha raggruppato i casi di recupero rintracciati dallo staff di facilitazione e da altri soggetti; erano esposti anche progetti e idee sviluppati dagli studenti delle scuole cittadine. Inoltre è stata proposta una Lectio Magistralis tenuta dal prof. F. Mancuso (Iuav - Venezia), che ha illustrato al pubblico i più importanti edifici a livello mondiale che hanno subito una trasformazione da attività produttive a luoghi pubblici. Questa attività è servita a far luce sulle potenzialità e possibilità insite in un progetto di riutilizzo come quello attivato a Modena.

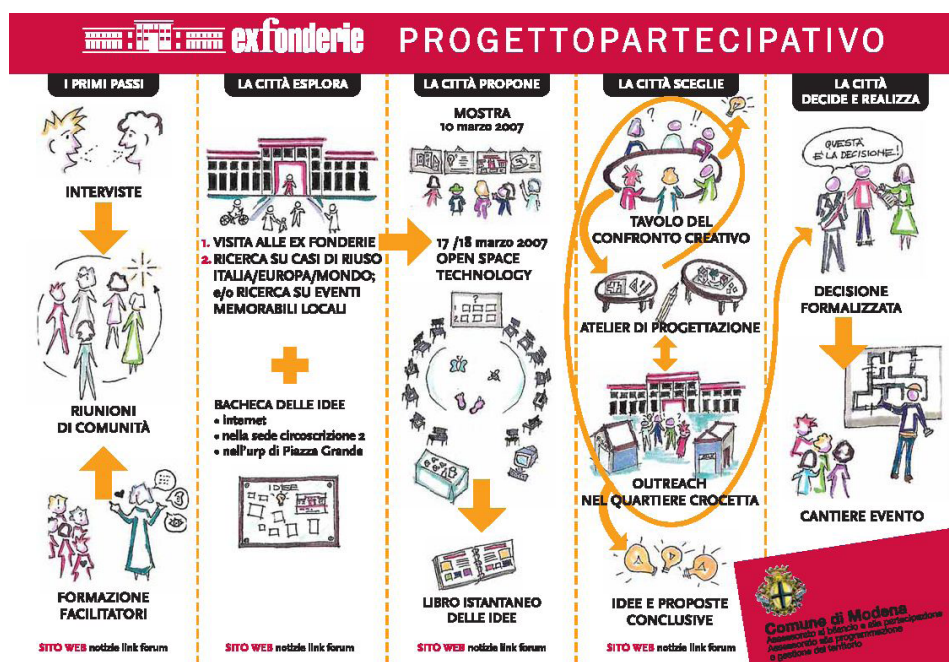


Fig.54 Mappa del percorso partecipativo effettuato

Dopo le suggestioni iniziali, il percorso ha previsto l'utilizzo della tecnica dell'OST che ha permesso di selezionare di ottenere una visione d'insieme dei punti di vista espressi e discussi nei gruppi attraverso l'Instant Report, fascicolo che contiene il report di ogni gruppo; lavorare a gruppi secondo questa modalità ha prodotto la discussione di una ventina di proposte fornite dai partecipanti rispondendo alla domanda "quale futuro per le ex-Fonderie?": Esigenza di migliorare il verde nella zona; Centro polisportivo; Centro documentazione e servizi dell'associazionismo culturale modenese; Facoltà di Design industriale; La fonderia delle arti; Proposta dell'Istituto Storico di fare nelle fonderie un centro di documentazione sulla storia del lavoro, uno spazio espositivo e un luogo di formazione; Copertura cortile ex-fonderie; Abbattimento della recinzione della palazzina ex-fonderie; Spazi da destinare alle Onlus ed alle associazioni di volontariato di Modena; Le Fonderie, fabbrica delle memorie e dei saperi; Proposta di realizzare le attività di Officine Emilia nelle ex-fonderie; Centro per giovani con discoteca protetta; Proposte per gli anziani; Centro di documentazione a sostegno di esperienze di partecipazione "difficile" (zingari e residenti, immigrati e residenti), con formazione e sostegno a chi lavora; Expo Tecnica; Centro multi-etnico; Progetto per un centro per l'arte contemporanea; Il denaro pubblico deve essere speso in cose utili alla città.

La quarta fase, la città sceglie, è stata suddivisa in diversi incontri facilitata dalla Professoressa M. Sclavi che ha aiutato i soggetti coinvolti a pervenire ad una proposta unitaria ed autofinanziata. Per questo passaggio molto delicato è stato istituito un Tavolo del Confronto Creativo basato sull'Ascolto Attivo e la gestione creativa dei conflitti. Le proposte emerse dai diversi gruppi di lavoro sono state discusse, approfondite e valutate anche in termini di fattibilità tecnica ed economica.

L'ultima fase, la città decide e realizza, consiste nella consegna della proposta finale all'Amministrazione e al successivo vaglio della Giunta Comunale; a questo potrebbe poi seguire un cantiere evento con l'azione di monitorare l'esecuzione del progetto e continuare il coinvolgimento degli attori interessati. Nonostante

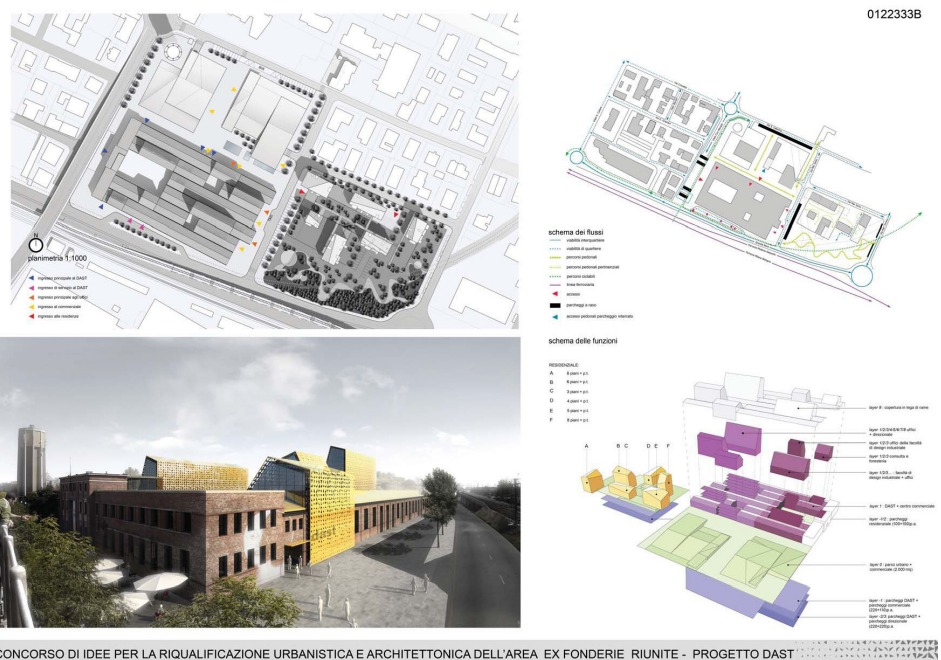


Fig.55 Una tavola della proposta progettuale vincitrice

numerose obiezioni e incomprensioni riguardo la proposta finale prodotta dal Tavolo del Confronto Creativo, tutti i rappresentanti delle idee emerse all'OST presenti all'ultima riunione del tavolo hanno sottoscritto il testo unico redatto dallo staff di facilitazione. Il testo unico dal titolo "Il futuro delle ex-fonderie riunite di Modena" tratta del processo che ha portato alla decisione e presenta una proposta complessiva articolata in 3 parti: il DAST di Modena, l'area complessiva ex-fonderie e un concorso internazionale di progettazione.

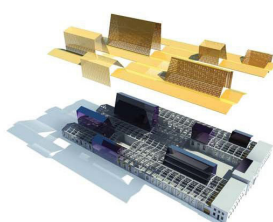
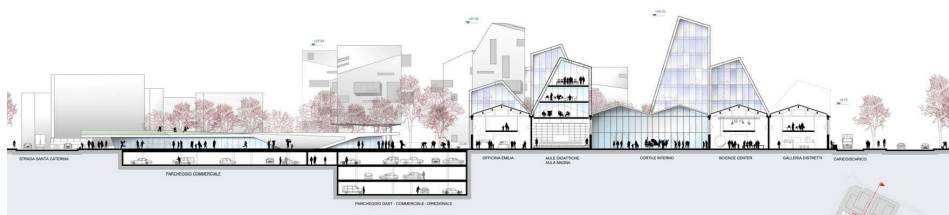
3.3.1.3 Osservazioni

Il progetto va senza dubbio collocato nel livello due⁵ di partecipazione poiché ha saputo destare interesse, curiosità, desiderio di partecipazione ma ha anche saputo portare avanti il processo includendo sempre i soggetti interessati e mostrando loro come procedere per giungere ad una proposta condivisa. La decisione finale è toccata all'amministrazione.

La modalità di selezione dei partecipanti è stata del tutto volontaria, ma una scrematura degli interessati è comunque intervenuta attraverso la tecnica Open space technology grazie alla quale è stato possibile accomunare gli individui che avevano il medesimo punto di vista in gruppi per ognuno dei quali è stato scelto un rappresentante da far sedere al Tavolo del Confronto Creativo, sede della deliberazione pubblica. Questo tipo di deliberazione è stata comunque capace di far fiorire le tre virtù deliberative, informando, aumentando il senso civico dei cittadini e creando una decisione più legittima rispetto a quella che avrebbe preso autonomamente l'amministrazione competente.

5 Si veda il capitolo 2 nel paragrafo dedicato ai livelli della partecipazione

0122333B



CONCORSO DI IDEE PER LA RIQUALIFICAZIONE URBANISTICA E ARCHITETTONICA DELL'AREA EX FONDERIE RIUNITE - PROGETTO DAST

Fig.56 Una tavola della proposta progettuale vincitrice



Fig.57 Foto storica del Cisternino di città



Fig.58 Vista dall'alto del Cisternino di città nel contesto storico



Fig.59 Vista dall'alto del Cisternino di città nel contesto storico



Fig.60 Foto del pullman organizzato per la passeggiata di quartiere



Fig.61 Foto interna del pullman organizzato per la passeggiata di quartiere

3.3.2 Il Cisternino di città, Livorno

3.3.2.1 Il contesto

Il Cisternino di città, così chiamato per distinguerlo dalle altre cisterne poste al di fuori del centro abitato, è un elegante edificio neoclassico costruito nella prima metà dell'Ottocento per soddisfare il fabbisogno idrico del centro di Livorno.

È ubicato in via Grande, tra piazza Guerrazzi e piazza della Repubblica.

La costruzione del Cisternino di città è legata al compimento dell'Acquedotto Leopoldino, iniziato sul finire del Settecento per potenziare le risorse idriche di Livorno e dei suoi sobborghi, i lavori vennero portati a compimento solo nel 1848. Il Cisternino tuttavia non entrò mai in funzione, forse per le complicazioni insorte con la costruzione della nuova piazza sul Fosso Reale, che con la sua volta avrebbe ostacolato il passaggio delle condotte provenienti dalla vicina Gran Conserva. Successivamente, a seguito dei bombardamenti della seconda guerra mondiale, il piccolo serbatoio di città fu quasi completamente isolato dalle costruzioni circostanti con la realizzazione di una nuova ed incongrua facciata, mentre la vasca interna fu divisa a metà con la costruzione di un nuovo solaio per ospitare i locali della Casa della Cultura. Attualmente è chiuso al pubblico.

In generale la città di Livorno da tempo risente di un diffuso senso di sradicamento, assenza (specie per i giovani) di occasioni per misurarsi con sfide di carattere sociale, allontanamento delle sfera politica da quella privata, per cui il carattere oppositivo dei livornesi rischia di precipitare in manifestazioni di consumismo e/o vandalismo ai quali la città assiste impotente. La città sente quindi la necessità di convogliare queste energie spese male in canali che possano contribuire a costruire un senso di appartenenza ben diverso. A partire da questa diagnosi, la proposta si ricollega alle linee guida sul ripensamento della democrazia in senso partecipato già formulate dalla Regione Toscana, con l'approvazione della legge sulla partecipazione (LR 69/2007) che si pone come riferimento procedurale e di sostegno allo sviluppo di nuovi percorsi e metodi partecipativi nelle scelte delle amministrazioni locali.

Va in questa direzione la decisione della Amministrazione della città di coinvolgere gli abitanti di Livorno, specialmente quelli più giovani, nella definizione delle linee guida per fare dello storico edificio detto "il Cisternino", ex Casa della Cultura, un laboratorio di riflessione, di iniziative e di creatività sulle sfide urbane e generazionali del presente ed del futuro.

3.3.2.2 L'esperienza di progettazione partecipata

La proposta di condividere coi cittadini la scelta del futuro utilizzo del Cisternino di città è nata dal Laboratorio per il futuro di Livorno, creatosi in occasione della celebrazione del quarto centenario della fondazione della città, con l'ambizione di attuare un processo che coinvolgesse la città nel riflettere sul presente, rivisitando le proprie radici per immaginare in modo polifonico e partecipato gli scenari di un comune futuro desiderabile. Il progetto, inoltre, partiva in con-

comitanza con l'avvio del restauro architettonico e conservativo della struttura, chiusa ormai da oltre venti anni, proponendosi di fare del Cisternino di Città un luogo di ritrovo e di condivisione di spazi nell'ottica dello sviluppo futuro della città avendo come principale riferimento le esigenze di aggregazione dei giovani. Il percorso partecipativo è stato realizzato con il contributo dell'Autorità per la partecipazione - Regione Toscana.

Alcune persone hanno dato vita al "Comitato Promotore" del processo partecipativo, svolgendo la principale funzione di garante della trasparenza del progetto e di promotore, appunto, delle iniziative proposte. La partecipazione al progetto è stata aperta a tutte le circoscrizioni, le associazioni sociali, culturali e sportive interessate, con particolare attenzione ai giovani.

Durante il processo la Rete Civica ha fornito puntuale informazione sullo "stato dell'arte" mettendo a disposizione l'agenda dei lavori, raccogliendo contributi ed adesioni alla partecipazione al percorso.

L'Amministrazione comunale si è avvalsa della collaborazione di Marianella Sclavi, docente di Etnografia Urbana presso il Politecnico di Milano, e di Susan E. George, presidente del corso di laurea in Comunicazione Pubblica, Sociale e d'Impresa dell'Università di Pisa, studiose ed esperte nel campo della comunicazione e della sperimentazione di nuove forme partecipative, e di Gerardo de Luzenberger, esperto di metodologie partecipative, facilitatore di gruppi di lavoro ed esperto di progettazione partecipata.

Il percorso è stato strutturato in quattro fasi: la città ascolta, la città esplora, la città propone e la città decide.

Nella prima fase è stato aperto un forum telematico che allargasse da subito la partecipazione al processo e un corso per facilitatori per formare un gruppo di persone che conoscessero le tecniche di gestione creativa dei conflitti indispensabili per le fasi successive. Inoltre sono state effettuate diverse interviste per iniziare a sondare il contesto e suscitare interesse per il progetto futuro.

Nella fase "la città esplora" sono state effettuate visite guidate alla struttura del Cisternino per visionarne gli spazi e stimolare idee di una sua utilizzazione,



Fig.62 Foto di un'assemblea plenaria del percorso partecipativo



Fig.63 Confronto durante un OST



Fig.64 Organizzazione dei tempi di una giornata di partecipazione nel cartellone



Fig.65 Allestimento della mostra e preparazione dei materiali da esporre

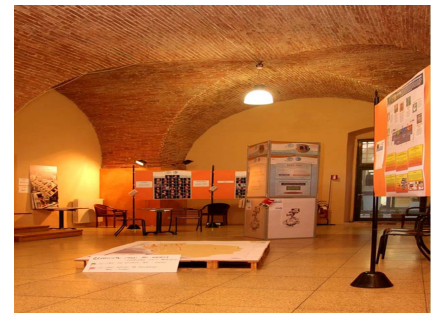


Fig.66 Esposizione del percorso e del progetto nella mostra

Fig.67 A lato, mappa del percorso partecipativo



camminate nei quartieri per costruire una mappa degli spazi attuali e potenziali per i giovani, incontri con ricercatori del Politecnico di Milano sull'esperienze dei giovani nelle città del mondo, una mostra che ha illustrato il progetto e ha raccolto proposte e stimoli per il futuro della città e la sua gestione partecipativa, un bus allestito appositamente ha portato in vari punti della città una parte della mostra per incontrare i cittadini e aumentarne il coinvolgimento nel processo.

La camminata di quartiere è stato un momento fondamentale di questa fase perché ha permesso un approccio partecipativo di ascolto attivo del territorio. La camminata di quartiere presuppone, e afferma nella pratica, un rapporto di reciprocità tra professionisti e abitanti, che esclude relazioni di dominanza-dipendenza sia da una parte sia dall'altra, che riconosce piuttosto un'intelligenza reciproca, una possibilità di apprendimento da entrambe le parti.

La passeggiata è generalmente l'incipit «ufficiale» del processo di progettazione partecipata proprio perché, attraverso momenti di condivisione semplici che il camminare instaura, crea l'occasione per costruire e ampliare la rete di soggetti locali coinvolti nel processo e simbolizza il clima collaborativo e di ascolto reciproco che si vuole instaurare. Durante la passeggiata si rifletteva sui punti di debolezze e le opportunità dell'area anche in vista della compilazione di un'analisi SWOT.

Molto importante è stato anche chiedere di puntualizzare le informazioni che si sono raccolte con precisi riferimenti temporali, in modo che sia possibile individuare modalità differenti di fruizione degli spazi in momenti diversi della giornata, della settimana o dell'anno. Queste indicazioni sono state in seguito rappresentate su una mappa cronotipica (ovvero che associa luoghi e tempi), allo scopo di mettere in evidenza problemi da affrontare e comportamenti da valorizzare. La passeggiata rappresenta anche l'occasione per rivolgere la parola a passanti e residenti, incuriosendoli e invitandoli ad esprimere informazioni o pareri ed eventualmente ad unirsi alla camminata, iniziando a estendere la rete delle relazioni.

La passeggiata è terminata poi in un luogo di riunione, nel quale è stato offerto un piccolo rinfresco.

Nella terza fase, la città propone, è stato proposto un Open Space, per potersi confrontare sulle idee progettuali, che si è sviluppato in due giornate e in cui sono emerse alcune proposte come dare vita a laboratori vari per le arti, la musica e le tecniche video, ad un master per design navale, ad un laboratorio della sostenibilità, alla città dell'altra economia. Dall'Open Space è stato possibile raggruppare le tematiche proposte in cinque aree più una, ma che non si sono rivelate utili nella definizione di un vero progetto. Si è poi preferito sciogliere le diverse aree in favore di tematiche progettuali concernenti la spazialità specifica del Cisternino: l'edificio con i suoi spazi specifici ai quali adattarsi e da adattare e l'intera città, con i suoi spazi pieni di iniziative culturali già in atto con i quali mettersi in rete e con i suoi spazi vuoti, dove forse sarebbero meglio insediabili alcune delle proposte emerse all'OST. Si è provveduto alla prima stesura di un corposo documento progettuale che è stato consegnato ufficialmente all'Amministrazione e discusso pubblicamente. Una dichiarazione di intenti approvata da tutti i presenti indica come obiettivo quello di arrivare a un

progetto condiviso che corrisponda a tre criteri generali inizialmente così formulati: vitalità e convivialità, il Cisternino di Città dovrà essere un luogo ospitale e accogliente; co-protagonismo e pratica delle dinamiche del dialogo e della gestione creativa e costruttiva dei conflitti, dovrà rappresentare un punto di interscambio provocatorio per freschezza e creatività sia con la città che con il resto del mondo; servizio alla città attraverso iniziative rivolte a specifiche tipologie di utenti e l'apertura di sportelli di informazione tematici. In questa fase è stato essenziale il contributo della Professoressa Marianella Sclavi per arrivare ad una proposta congiunta e unitaria per il Cisternino di città.

Infine è stato presentato un documento denominato "Testo Unico" che è l'atto finale del processo partecipativo "Cisternino 2020", relativo alle destinazioni d'uso dell'edificio denominato "Cisternino di Città" (ex Casa della Cultura) del Comune di Livorno.

3.3.2.3 Osservazioni

L'Amministrazione del Comune di Livorno, manifestato il proprio apprezzamento per il lavoro svolto e ha deciso di promuovere e finanziare una ulteriore complessa Fase partecipativa volta precisamente a permettere il compimento di questa elaborazione con la costituzione di un Tavolo del Confronto Creativo a cui siedano i portavoce delle varie Aree risultati dall'OST e i cui lavori dovranno concludersi entro il mese di novembre 2008. Le riunioni formali del Tavolo, facilitate da Marianella Sclavi e Susan George, sono state quattro.

Il progetto culturale elaborato dai membri del TCC, è stata chiamato: Laboratorio per l'Arte, la Partecipazione, l'Innovazione e la Sostenibilità, sintetizzato nell'acronimo: LAPIS. Il progetto prevede l'utilizzo sia degli spazi del Cisternino che di altri spazi cittadini individuati attraverso un lavoro di mappatura delle risorse del territorio.

Questa scelta, oltre a garantire una visione sistemica dello sviluppo culturale della città, risponde alla necessità, emersa in fase di elaborazione, di garantire accoglienza e spazio anche a quei progetti validi e coerenti la cui attuazione non poteva essere prevista, per motivi strutturali, all'interno del Cisternino di città.

Il LAPIS sarà un luogo di incontri gradevoli e funzionali dove ognuno potrà dedicarsi come vuole ad attività di intrattenimento, di formazione, di social networking e di socializzazione. Sarà un centro che ha come missione quella di promuovere l'ampliamento delle opportunità e scelte di vita individuali e collettive nel rispetto di quattro dimensioni centrali: persona, creatività, cura, accoglienza della diversità.

In questo caso si può affermare che il livello di partecipazione raggiunto sia il terzo perché LAPIS nasce da un processo partecipativo, e si propone di promuovere un nuovo modo di vivere la città ed il territorio, stimolando la partecipazione di tutti i cittadini a decidere la città e favorendo uno sviluppo "etico" della società.

CAPITOLO 4

UNA PROPOSTA DI METODO E IL CASO DEL VILLAGGIO ARTIGIANO

“La creatività e l’innovazione rappresentano due dei migliori antidoti per superare la crisi e attrezzarsi meglio alle nuove sfide imposte dalla recessione. (..) le città creative (quelle che puntano sull’industria creativa/culturale) stanno resistendo alla crisi meglio di quelle che sono posizionate su processi e dinamiche economiche tradizionali. New York meglio di Detroit, Berlino meglio di Monaco, Barcellona meglio di Madrid, Torino meglio di Milano..”

INTRODUZIONE

Dopo che si è parlato della partecipazione in architettura e della gestione di un processo partecipato attraverso tutti gli strumenti utili per realizzarla, si può affermare che la progettazione partecipata sia una forma di pianificazione a carattere strategico, che ha come sfondo e quadro di riferimento lo sviluppo sostenibile di una comunità, con lo scopo prioritario di costruire e rafforzare i principi identitari della comunità stessa, svolta in forma partecipata.

La caratteristica che la distingue da altre forme di pianificazione strategica è senz'altro la presenza di una comunità attiva che svolge un ruolo tutt'altro che marginale all'interno del percorso concertato.

Negli anni è stato possibile identificare diverse generazioni di pianificazione strategica, corrispondenti a tre diversi periodi temporali: una pianificazione strategica - razionale affermatasi nel periodo fra il secondo dopoguerra e gli anni '70; una pianificazione strategica - negoziale affermatasi durante gli anni '80 ed i primi anni '90 caratterizzata da un approccio di tipo negoziale/concertato fra enti pubblici ed imprese private e tendente soprattutto a al rilancio in termini economici ed urbanistici di alcune grandi realtà urbane; una pianificazione infine strategica - comunitaria caratteristica dell'ultimo periodo fortemente ispirata allo sviluppo sostenibile e che privilegia la dimensione locale e partecipativa.

La comunità rappresenta infatti il cuore di questa emergente terza generazione di piani strategici. Si caratterizza rispetto alle forme precedenti per una maggiore attenzione ai temi della sostenibilità e della qualità della vita dei propri abitanti, dei quali considera bisogni, valori comuni ed aspirazioni.

A livello metodologico questo significa una maggiore attenzione verso i processi decisionali allargati e all'emergere di forme di vera e propria partecipazione dei cittadini, accanto ai metodi della concertazione pubblico-privata.

Si può a questo punto definire la pianificazione partecipata come un sistema di pianificazione concertato, partenariale, integrato, processuale, ciclico e che stabilisce obiettivi condivisi.

Concertato, ovvero organizzato in modo da includere tutti i gruppi della comunità portatori di uno specifico interesse verso lo sviluppo della comunità i suoi fini e i suoi obiettivi e persegue la ricerca di un consenso attraverso il confronto e il dialogo fra gli attori che partecipano a processo decisionale.

Partenariale, cioè che affida la realizzazione delle azioni previste al concorso di risorse pubbliche e private.

Integrato, ovvero orientato a perseguire finalità di natura urbanistica, ambientale, economica e sociale.

Processuale e ciclico, con frequenti retroazioni e procedure step-by-step di monitoraggio e revisione (sempre sottoposte all'attenzione dei cittadini e degli enti coinvolti).

Che genera obiettivi condivisi, ovvero non aprioristicamente dati, ma esito del processo di interazione fra i diversi attori, infatti la pianificazione comunitaria tende a tracciare un percorso possibile di decisioni e successive azioni relative alle esigenze scaturite dall'interazione stessa.

Proprio poiché l'elemento fondamentale che caratterizza questo tipo di pianificazione è quello dell'interazione, sarà a questo aspetto che si possono riferire le principali innovazioni rispetto al modello di progettazione tradizionale.

Sono arrivata a proporre lo schema che segue grazie a riflessioni che derivano dalla mia esperienza di tirocinio effettuata presso il Laboratorio della Città del comune di Modena, che mi ha vista coinvolta nel percorso di un progetto partecipato, dai casi studio approfonditi, dalle interviste effettuate a tecnici del comune di Modena e ad esperti della facilitazione, come Marianella Sclavi¹ e Gerardo de Luzenberger², e infine dal corso per facilitatori organizzato dal Comune di Modena a cui ho partecipato come volontaria. In tutte queste occasioni ho incontrato esperti professionisti, molto appassionati al loro mestiere che mi hanno offerto diversi suggerimenti e punti di vista e donato un contributo che mi ha permesso di giungere alla compilazione dei temi che risultano centrali in un processo di partecipazione caratterizzato da un forte coinvolgimento degli interlocutori.

In generale, per rendere concreto e realizzabile un percorso di progettazione partecipata occorre articolarlo nelle seguenti fasi (che saranno approfondite nei paragrafi successivi):

1. Preparazione del piano: individuazione del tema ordinatore
2. Preparazione del tavolo di interazione: prima definizione degli obiettivi
3. Analisi del contesto: definizione del sistema della conoscenza
4. Individuazione delle strategie e delle azioni: definizione degli obiettivi condivisi
5. Proposta di una vision di riferimento
6. Individuazione di aree di discussione
7. Attuazione del piano: fase conclusiva di monitoraggio, valutazione e revisione

1 <http://sites.google.com/site/marianellasclavi/curriculum>

2 <http://geniusloci.avitis.it/?id=162&s=1>

SCHEMA METODOLOGICO PROPOSTO

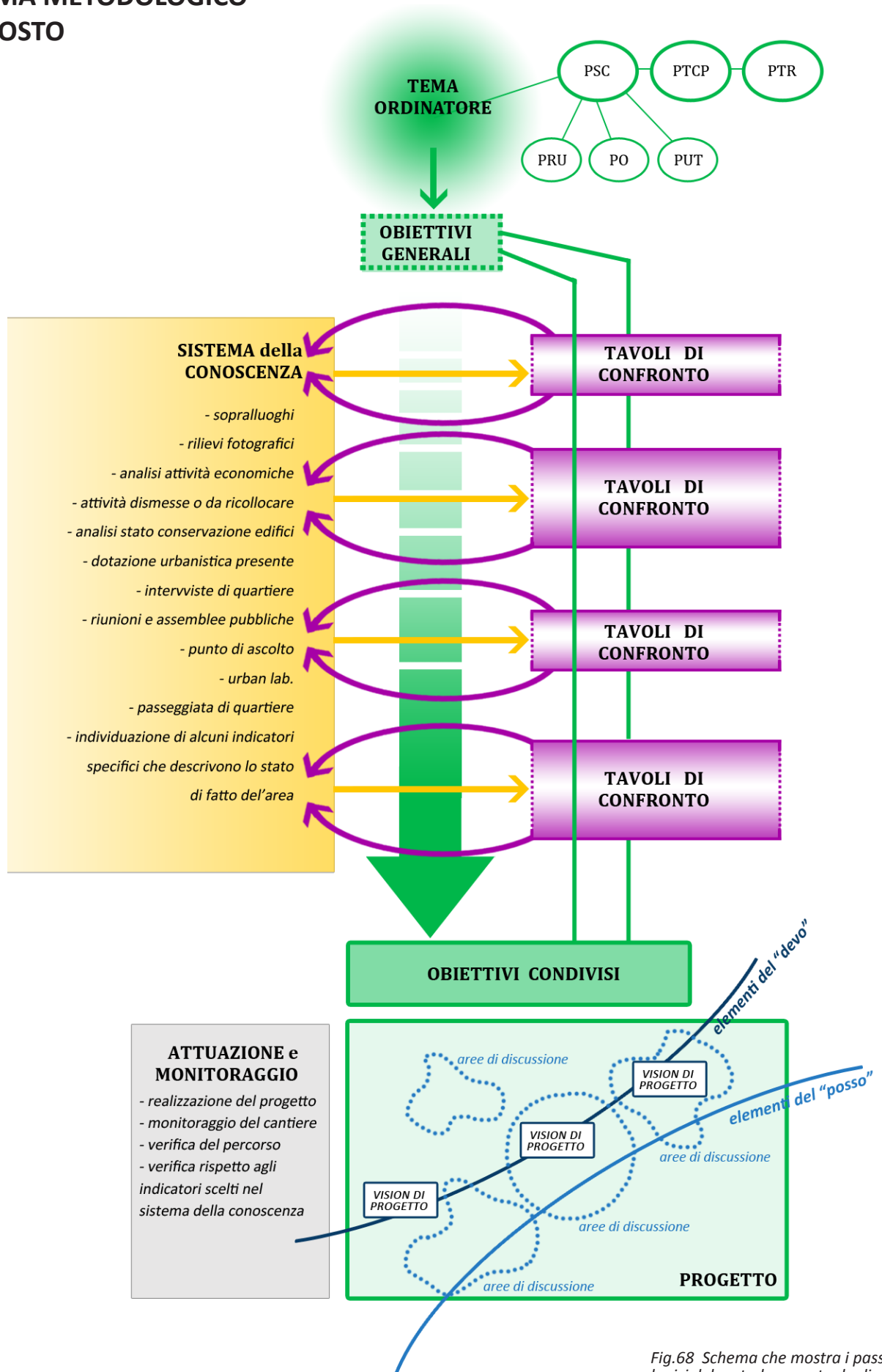


Fig.68 Schema che mostra i passaggi logici del metodo assunto dagli esempi e dall'esperienza di tirocinio

4.1 PREPARAZIONE DEL PIANO: INDIVIDUAZIONE DEL TEMA ORDINATORE

La preparazione del piano è la fase preliminare del piano strategico partecipato nella quale una delle istituzioni comunitarie assume la leadership del piano ed avvia un processo di informazione allo scopo di coinvolgere la comunità ed individuare gli attori o i portatori di interesse. Questa fase prevede inoltre la definizione di un tema ordinatore che mira ad esser il motore principale di tutto il processo progettuale.

Essendo la pianificazione partecipata un sistema a carattere processuale, è evidente che negli aspetti metodologici grande importanza deve essere rivestita dalle diverse fasi di tale processo. Pertanto anche la fase di avvio del piano, che si può definire preliminare, richiede adeguata attenzione e approfondimento.

Un processo di partecipazione si avvia solitamente nel momento in cui una qualunque istituzione, a carattere pubblico o privato, matura l'idea che sia necessaria la realizzazione di un piano e decide di assumersene la responsabilità.

Tale istituzione rappresenta l'attore principale o il soggetto leader del piano. Questo ruolo comporta solitamente il coordinamento e la supervisione del progetto stesso ma soprattutto il fatto di essere il motore principale in tutte le varie fasi. Tuttavia lo stesso soggetto leader può farsi promotore della costituzione di una struttura o di un organismo ad hoc per la redazione e la gestione del progetto.

Nella tradizione del nostro paese, ed in buona parte dell'Europa, l'istituzione comunitaria nella quale i cittadini si riconoscono più facilmente è l'amministrazione comunale, che rappresenta anche l'istituzione pubblica normalmente responsabile della pianificazione territoriale ed urbanistica a scala locale. Per questa ragione, la maggioranza delle esperienze di pianificazione partecipata e a scala locale, vedono come protagonista e leader del processo di pianificazione l'amministrazione comunale. In diversi casi tuttavia alcuni piani, soprattutto a carattere territoriale, sono stati promossi e gestiti da associazioni o consorzi di comuni, sempre più spesso in associazione con istituzioni ed imprese private.

Chiunque scelga di sostenere un percorso di progettazione partecipata dovrà procedere alla definizione e alla gestione di tutti i passaggi che normalmente concorrono alla preparazione di tale processo.

Questi passaggi possono essere illustrati come segue:

1. Prima definizione della mission attraverso la definizione dello scopo principale o fine ultimo, individuato nel modo più ampio ed inclusivo possibile. Vuol dire definire l'idea guida, l'idea forza che orienterà le strategie, le azioni future e gli obiettivi del piano. La definizione preliminare del principio ispiratore del progetto deve essere effettuata dal leader promotore e rappresenta la base di partenza per la discussione dei diversi soggetti coinvolti. La mission del piano è di fondamentale importanza anche poiché rappresenta una discriminante per l'individuazione dei soggetti interessati. Una volta definita la linea guida dell'intervento, sarà possibile iniziare a pensare a chi coinvolgere tra enti, associazioni, privati, aziende e semplici cittadini. Questa fase però non dovrà mai togliere la possibilità di rivedere l'idea originaria nelle successive fasi preliminari del progetto.

2. Campagna di informazione presso la cittadinanza mediante la preparazione e la diffusione di depliant illustrativi, trasmissioni tv, annunci ed articoli su giornali ecc. che informino costantemente su ciò che si intende fare, sulle motivazioni del piano, sulla mission ecc..
3. Definizione delle strutture deputate alla redazione e gestione del progetto. Occorre infatti individuare strutture e soggetti precisi che si assumeranno la concreta gestione del processo, costituendo un gruppo di lavoro e affidando le rispettive responsabilità ad ognuno.

Per definire i principi guida che dovranno regolare l'intervento da sviluppare, è necessario contestualizzare il progetto all'interno di un ambito più ampio che ne possa essere di riferimento. Nel caso di un progetto di recupero di un edificio, di riqualificazione di un quartiere, o di ampliamento dell'edificato di un comune ecc. bisogna attenersi ai rispettivi piani che governano tale trasformazione per allinearsi alle linee guida promosse dallo strumento attuativo. Bisognerà quindi circoscrivere l'area di intervento avendo ben chiari i principi del piano che norma tale ambito. Gli indirizzi suggeriti dal piano di riferimento insieme alle problematiche da risolvere e alle opportunità intraviste nell'area aiuteranno a discernere quali indirizzi adottare per il progetto.

Da questo momento in poi la partecipazione sarà uno strumento sussidiario alla progettazione e strettamente connesso ad essa; la partecipazione infatti acquisita significato e dignità solo nella misura in cui è praticata in modo perfettamente congiunto all'azione progettuale. Quindi, per acquisire maggiore coerenza, il progetto dovrà allinearsi non solo ai principi dello strumento di piano a cui si riferisce l'intervento, ma anche alle esigenze che il sistema di interlocutori da coinvolgere avanzerà.

Si delinea quindi la necessità di effettuare una verifica "incrociata" rispetto alla coerenza verticale e quella orizzontale del tema ordinatore che guiderà il progetto. Oltre alla tradizionale verifica di fattibilità del progetto che prevede una precisa coerenza rispetto agli indirizzi di programma promossi dalla Regione, dalla Provincia e da Comune, si dovrà concretizzare una verifica orizzontale rispetto ai temi forti che l'amministrazione pubblica porta avanti per il governo e la tutela della propria città. Se in quest'ultima parte rientra l'appoggio della partecipazione come motore dell'urbanistica e della cittadinanza attiva, allora il progetto dovrà orientarsi secondo assi coerenti ad entrambi i sistemi di verifica.

Il tema della partecipazione risulta allora fortemente ancorato sulla verifica di fattibilità orizzontale da determinare altrettanto fortemente gli indirizzi di progetto, infatti i riferimenti dati dalla Regione e dalla Provincia dovranno essere riletti in chiave di una più vera promozione della partecipazione.

Oltre all'individuazione di una precisa area di intervento, occorrerà poi individuare eventuali zone al contorno nelle quali potrebbero manifestarsi effetti indotti, per iniziare a ragionare su quali futuri stakeholder coinvolgere nel progetto. Particolare attenzione è da dedicare alla promozione iniziale presso i cittadini che deve riguardare ogni attività e iniziativa, dando un maggiore risalto a quelle che hanno forti contenuti, secondo un ordine di priorità che dovrà essere assegnato in funzione della peculiarità del contesto e del programma elaborato.

L'obiettivo principale non sarà tanto quello di farsi conoscere, quanto quello di far conoscere l'iniziativa che si sta elaborando, stabilendo un diretto contatto col territorio e con la comunità locale. Tutti questi passaggi permettono di passare dai principi guida generali a quelli più specifici per il progetto.

Successivamente si può procedere alla campagna di informazione presso la cittadinanza per renderla partecipe delle intenzioni del promotore del processo e delle finalità del piano. La divulgazione potrà avvenire sfruttando tutti i mezzi possibili e ritenuti più utili e adatti per diffondere l'informazione in modo capillare.

Sempre nella fase preliminare del progetto, è necessario definire quali strutture si occuperanno della gestione del processo partecipativo per farsi aiutare ma soprattutto per garantire maggior trasparenza nel confronto con la cittadinanza. Mi riferisco in questo caso alla consultazione di esperti nella facilitazione e nella gestione creativa dei conflitti che spesso sono chiamati in qualità di guide del processo di partecipazione e che insieme al leader promotore pianificano la struttura del coinvolgimento identificandone le azioni da portare avanti. Spesso, il promotore della partecipazione oltre a rivolgersi a consulenti esterni, chiede l'aiuto e coinvolge anche cittadini e parte del personale del team di progettazione per seguire corsi di facilitazione preventivi al progetto stesso. Questo metodo ha diversi effetti positivi sul progetto poiché forma persone disponibili a prendersi cura dei processi partecipativi e dell'interazione insieme agli esperti, e individua quei soggetti che saranno successivamente i referenti principali delle azioni concertate che avranno luogo nelle iniziative del percorso partecipativo; inizia a divulgare l'idea di progetto che sta alla base della necessità di coinvolgere per i corsi formativi e di conseguenza inizia a sollevare interesse e curiosità per il percorso di prossima definizione.

Nel caso di Modena ci si è riferiti al nuovo Piano Strutturale (PSC), in via di definizione, che per gli interventi comunali prevede due fondamentali assi di riferimento quali uno sviluppo sostenibile ed equilibrato nella distribuzione sui territori provinciali e il contenimento nell'utilizzo di nuovo territorio urbanizzato, obiettivi perseguibili mediante il riutilizzo e la riqualificazione del territorio già urbanizzato ed un uso più razionale del nuovo territorio da urbanizzare.

In particolare, queste linee di riferimento sono condivise a tutti i livelli istituzionali quindi sia con la Provincia che con la Regione.

Il riuso del territorio è dunque al contempo opportunità e strategia per salvaguardare territorio e ambiente, e migliorare la qualità del tessuto urbano esistente. Infatti se si considera l'attività del progettare e del costruire come un'opportunità legata al miglioramento delle condizioni dell'abitare fino a comprendere, come necessario, la dimensione ambientale, bisogna convenire sull'indispensabile salvaguardia del territorio che non sembra sfruttabile all'infinito. Pur ritenendo sbagliato radicalizzare le posizioni in termini assoluti, appare evidente che prima di costruire un nuovo edificio o un ampliamento dei margini costruiti della città è necessario domandarsi se non esista la possibilità di realizzare le stesse attività come trasformazione o recupero di aree o edifici già edificati. Scegliere un'azione di valorizzazione del patrimonio costruito rap-

presenta una vera e propria strategia se si pensa ai vantaggi che ne possono conseguire, come per esempio la riduzione dei tempi di spostamento e di spese per la mobilità, la diminuzione del costo delle infrastrutture e dell'inquinamento atmosferico, la concentrazione dei servizi e delle attività, il miglioramento morfologico dello spazio abitabile per effetto di una attenta manutenzione e trasformazione del patrimonio edificato. Riconvertire la città in ogni suo singolo manufatto, valutarne il reale utilizzo e la piena efficienza di occupazione delle superfici disponibili, oggi costituisce un'esigenza di primaria importanza.

In questa direzione si muovono tutti i progetti che caratterizzano Modena oggi e le attribuiscono il nome de "La città della riqualificazione". Come è possibile notare nell'immagine, le aree interessate da prossimi interventi sono distribuite in tutto il territorio comunale e riqualificarle significa attribuire loro un ruolo e una funzione all'interno del sistema territoriale.

Il primo grande intervento di recupero urbano della città di Modena è stato quello della Fascia Ferroviaria, a Nord del centro storico, che ha affrontato il tema del riuso di una imponente area a ridosso della ferrovia dove si era insediata, da inizio '900, la prima struttura industriale del territorio. Un progetto che con l'inserimento di alloggi e terziario sta trasformando una delle aree periferiche più problematiche di Modena in una nuova parte di città.

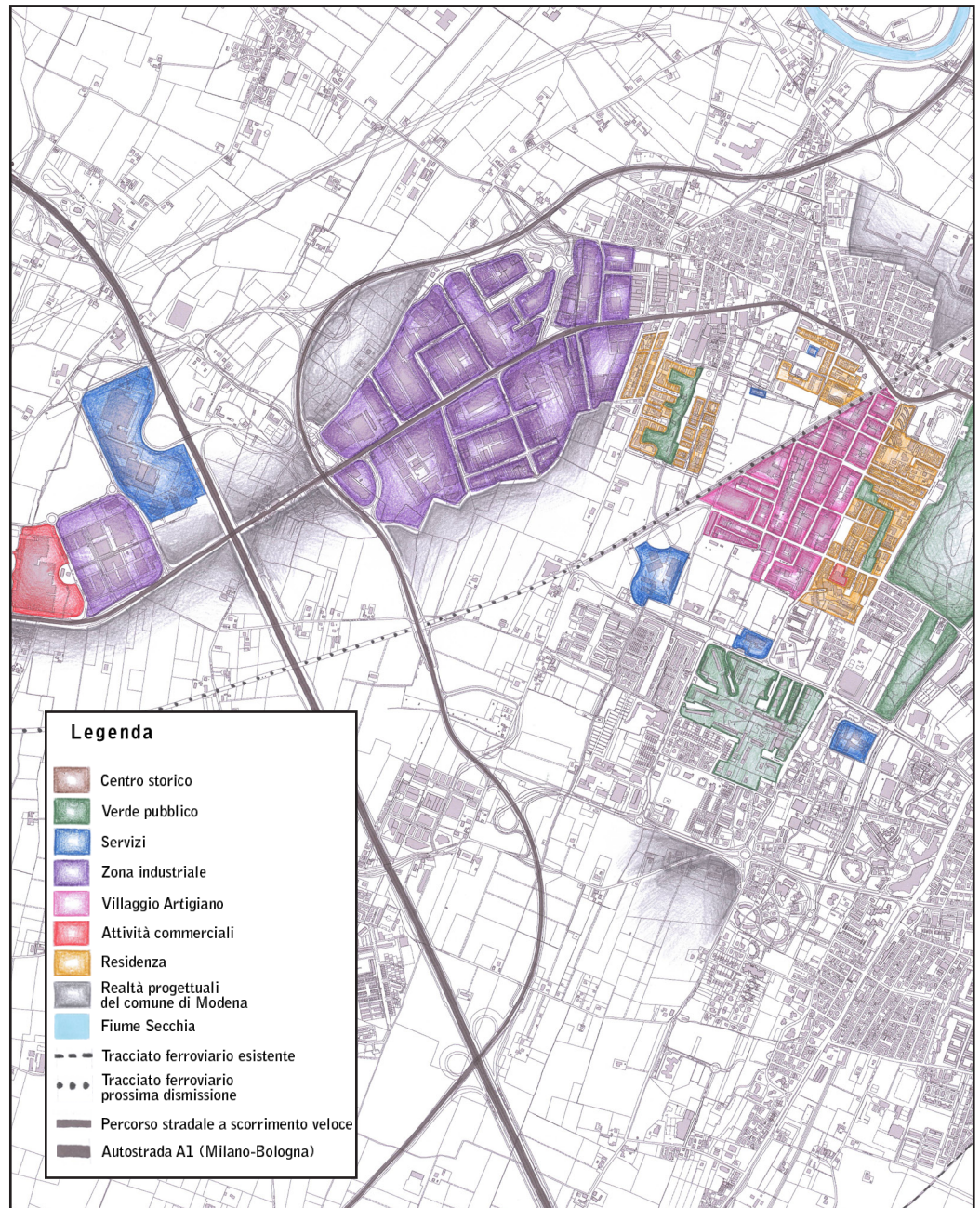
La Stazione Centrale è un altro grande tema, lo spostamento dello scalo merci darà l'opportunità di ripensare completamente tutta l'area della Stazione, puntando a raggiungere due fondamentali obiettivi. Da un lato, la stazione come nodo intermodale della Provincia in grado di connettere Modena con qualsiasi parte della città, della provincia, della regione e della nazione (grazie al raggiungimento della Stazione di Bologna e poi all'aeroporto Marconi). Verrà inoltre collocata qui anche la stazione delle autocorriere, mettendo così a disposizione, in un unico luogo, tutti i servizi del trasporto pubblico locale (TPL). Dall'altro, la stazione come porta di accesso alla città da nord e quindi come cerniera di collegamento del tessuto edilizio col Centro Storico.

Per quanto riguarda la Stazione Piccola (a Sud-Est del centro storico di Modena), ad oggi di proprietà della Regione Emilia Romagna e con la gestione della linea Modena Sassuolo da parte di FER, ha perso la funzione di area destinata a ricovero e manutenzione dei treni in servizio ed previsto l'interramento della linea fino a via Panni, al fine di eliminare le interferenze con la viabilità urbana che impediscono di aumentare velocità e frequenze del servizio ferroviario. Questo cambiamento creerà le condizioni per un progetto di recupero e riqualificazione dell'area che si pone anche l'obiettivo di favorire l'integrazione del Parco della Resistenza con la città, progettando un ingresso privilegiato da viale Medaglie d'Oro.

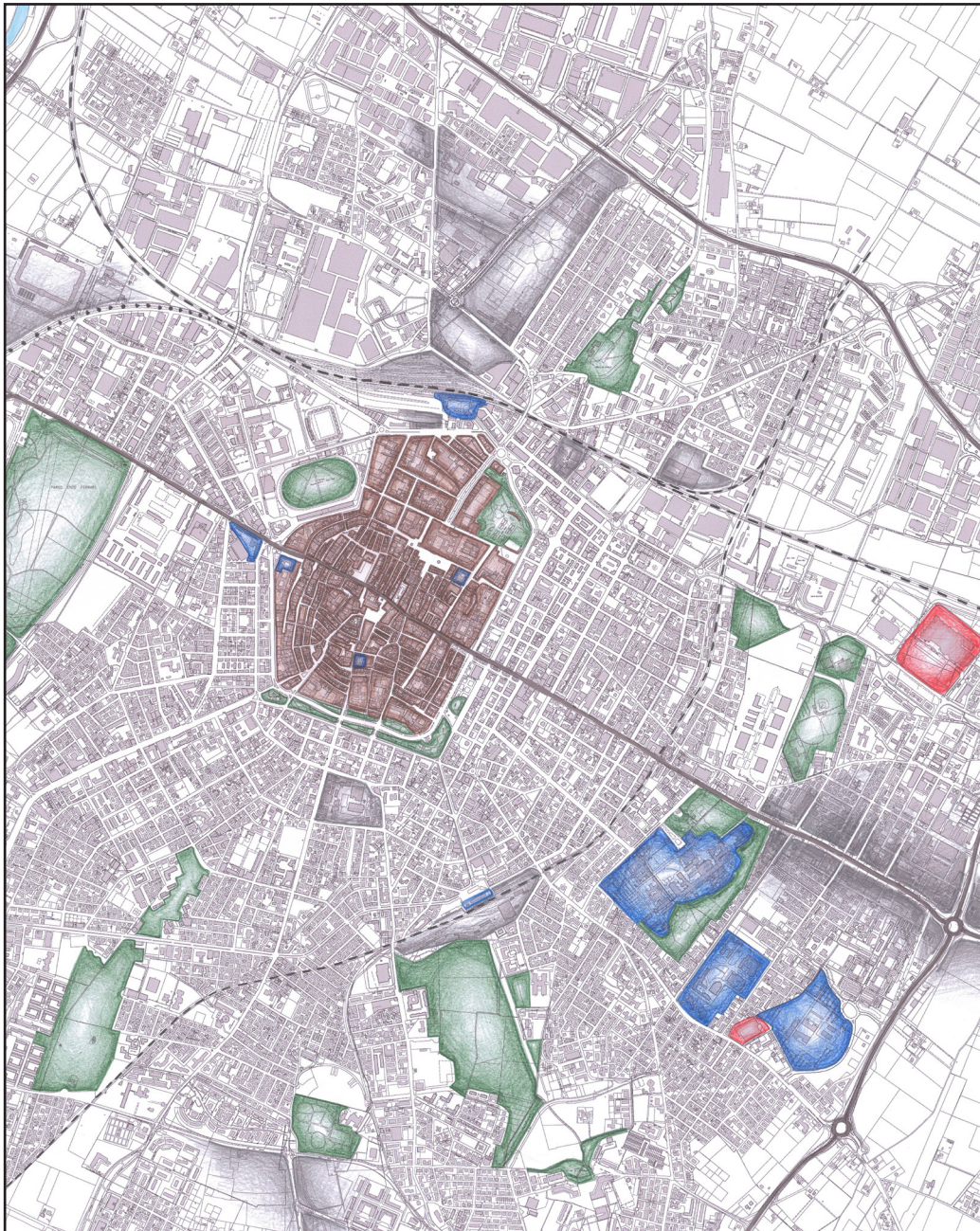
Sempre a Est è prevista la riqualificazione della Via Emilia, dal centro storico fino all'altezza del fiume Panaro, cercando di mettere a sistema le opportunità che vi si affacciano con particolare attenzione all'asse Nord-Sud che interseca la via in corrispondenza del Policlinico (sul quale si appoggiano le attrezzature di rango urbano di primaria importanza come l'ospedale e il sistema universitario).

Un ulteriore cambiamento sarà la dismissione (nel 2011) di un tratto consistente della storica linea Milano – Bologna, che collega Marzaglia alla Stazione Centrale.

Fig.69 Planimetria del comune di Modena con inquadramento generale



L'attuale linea ferroviaria che attraversa la città, lambisce il Cimitero Monumentale, taglia in due la via Emilia e separa due quartieri (il Villaggio Artigiano e il quartiere Madonnina, verrà spostata più a Nord, nell'ambito del più complessivo progetto dell'Alta Velocità. Queste trasformazioni interesseranno sicuramente il Cimitero Monumentale e la zona di Ponte Alto (a Nord-Ovest di Modena) che potranno essere riconnesse al centro della città e non più confinate dalla linea ferroviaria. Sempre per quanto riguarda il quadrante di Modena Ovest, sono previsti interventi diffusi lungo la linea della Via Emilia a ridosso della zona industriale e verso la zona fiera, oltre ad un ripensamento della stessa via Emilia in ottica di una centralità lineare che si relaziona con le diverse parti della città. Vi sono inoltre altre aree del comune che prevedono interventi di riqualificazione ma si tratta di donare una nuova funzione ad edifici esistenti e dismessi come nel caso delle Ex-Fonderie (progetto partecipato che si può approfondire nella sezione dei casi studio), dell'Ex-AMCM (Azienda Municipalizzata del Comune di Modena), la riqualificazione delle piazze del centro storico di Modena (progetto



affidato a Mario Botta) e il progetto per il Museo Casa Natale di Enzo Ferrari (poco più a Nord del centro storico e nelle vicinanze della Maserati).

A differenza che nel resto del territorio modenese, in cui non si assiste ad un aumento del costruito, a Sud è prevista una cospicua espansione di cui si sono iniziate a pensare le prime linee guida.

La prospettiva della dismissione del tracciato ferroviario della linea Milano – Bologna apre a diverse possibilità: la riconnessione dei quartieri Villaggio Artigiano e Madonna attraverso il ripensamento della viabilità; l'utilizzo del sedime dismesso della ferrovia per creare un viale in cui possano coesistere un asse di trasporto pubblico in sede propria e una ciclovia e su cui si affacciano diversi servizi; la ricostruzione dell'ingresso monumentale al Cimitero di S. Cataldo; la trasformazione del Villaggio Artigiano; l'alleggerimento del traffico dal cavalcavia ferroviario (unica connessione esistente che permette di valicare il limite della ferrovia, verso il centro storico).

Scegliere di partire con la rigenerazione del Villaggio Artigiano, e quindi una porzione del Settore Ovest di Modena, è sembrata l'occasione più stimolante tra le proposte progettuali che offre il comune di Modena per le ricadute diffuse che può manifestare nell'intera città. Ripensare il Villaggio Artigiano Ovest, il primo insediamento artigianale sorto nel 1953, vuol dire incentivare lo sviluppo di una nuova prospettiva economica e sociale del territorio; significa partire dalla sua straordinaria storia di lavoro ed impresa, per arrivare ad un progetto innovativo che nella trasformazione garantisca la compresenza di attività artigianali non impattanti, il terziario e la residenza e contemporaneamente conservi lo sia lo schema urbanistico originario che qualche edificio significativo per tipologia e carattere architettonico.

Ripartire col Villaggio Artigiano significa inoltre non separare le persone che hanno fatto la storia del villaggio e che tutt'ora vi lavorano dal territorio e dal loro ambiente di vita, ma anzi coinvolgerle e renderle partecipi delle prossime trasformazioni.

Vista l'ormai prossima dismissione dei binari sarebbe una grave mancanza farsi trovare impreparati a governare e pianificare il cambiamento epocale a cui la dismissione darà inizio.

Nel caso specifico del Villaggio Artigiano gli assi fondamentali che dovranno sostenere e guidare le scelte progettuali dovranno essere:

- partecipazione dei cittadini alle trasformazioni per mirare ad una maggiore coesione sia all'interno della comunità del Villaggio Artigiano, sia
- riutilizzo del territorio edificato
- rivitalizzazione dell'economia / restituire il ruolo polare del VA incentivando la creatività delle attività presenti nel Villaggio

4.2 PREPARAZIONE DEL TAVOLO DI INTERAZIONE: PRIMA DEFINIZIONE DEGLI OBIETTIVI GENERALI

La costituzione del tavolo di lavoro è caratterizzata dalla stakeholders analysis, ovvero dalla individuazione di tutti i soggetti interessati al piano e deve definire le forme con cui si concretizzerà il processo decisionale ed operativo.

Questa fase della pianificazione è operativa e mira ad individuare concrete linee di azione, programmi, progetti da realizzare ed attuare; la definizione di tali progetti deve ovviamente essere in funzione dei temi ordinatori del piano. Si parla infatti di piano strategico proprio per sottolineare il nesso che lega le azioni previste con gli obiettivi stabiliti; la strategia presuppone l'adozione di una serie di misure finalizzate ad ottenere successo, quindi la pianificazione comunitaria strategica deve essere strutturata su un percorso di decisioni finalizzato al compimento di alcune azioni per il raggiungimento di uno scopo.

Prima di giungere alla definizione degli obiettivi è necessario sviluppare alcuni passaggi che prevedono la valutazione di una serie di alternative possibili che consentono il raggiungimento della medesima finalità; il confronto delle alternative per valutarne le possibili conseguenze; l'ascolto delle preferenze da parte

dei decisori rispetto alle conseguenze di ogni alternativa (i decisori sono tutti i partecipanti coinvolti) e infine la scelta dell'alternativa che si ritiene migliore per soddisfare le necessità espresse da tutti gli stakeholders in conformità col tema guida.

Se nell'approccio tradizionale basterebbe individuare i punti con cui si prevede di agire nel contesto, nella progettazione partecipata è indispensabile stabilire in modo chiaro anche gli obiettivi e le modalità della partecipazione stessa. È questo il momento in cui decidere come e quando si vorranno coinvolgere i futuri soggetti "partecipanti". Già nel secondo capitolo, infatti, si era parlato dell'importanza di definire gli obiettivi del processo partecipativo sin dall'inizio del progetto in modo da rendere coerenti tutte le operazioni a seguire con la finalità che ci si è posti ed evitare in un secondo tempo inutili illusioni per gli attori che si sono messi in gioco.

Avendo definito la progettazione partecipata come un processo di pianificazione interattivo, partecipato e concertato, un passaggio essenziale è quello di definire la forma e la modalità con cui dovrà avvenire questa interazione. Occorre pertanto definire chi "siederà" al tavolo del confronto ma soprattutto come gli si darà la possibilità di farlo. Esistono tante modalità di partecipazione, si è parlato di livelli e di qualità del coinvolgimento, per cui le modalità di concertazione possono assumere caratteristiche molto differenti. Si può infatti parlare di un processo di partecipazione diretto, nel quale i membri della comunità sono coinvolti in prima persona, oppure uno mediato e delegato, in cui il processo di partecipazione è limitato a soggetti rappresentativi di gruppi sociali, imprese, associazioni, istituzioni pubbliche e politiche. Su tale scelta incide profondamente la scala e la dimensione dell'intervento: più sarà piccola la scala del piano (quartiere, strada, edificio) maggiori saranno le possibilità di una partecipazione diretta; maggiore sarà la scala, maggiore sarà la necessità di ricorrere a forme di delega o rappresentanza o di selezione dei partecipanti. A prescindere dalla scala di intervento, il piano di coinvolgimento dovrà comunque essere strutturato, soprattutto a garanzia dei partecipanti e delle decisioni assunte.

Ecco allora una sostanziale differenza tra il metodo tradizionale e quello partecipativo di cui l'ultimo prevede di portare avanti contemporaneamente e congiuntamente le fasi sia del progetto (tradizionalmente inteso) che del coinvolgimento; anzi, da questo punto in poi non si potrà più pensare ai due livelli progettuali come distinti e paralleli, ma dovranno articolarsi uniformemente e coerentemente verso il raggiungimento degli obiettivi intrapresi.

Nella preparazione del tavolo di interazione sono previste forme di partecipazione, come le interviste o i questionari, le assemblee pubbliche della comunità, il sito web, gli urban center ecc. che mirano alla facilitazione dell'interazione tra leader promotore e semplice cittadino. Le interviste effettuate in fase preliminare sono estremamente utili per ridefinire la mission del progetto, per selezionare i portatori di interesse, per avere alcuni orientamenti generali e per capire come preparare le successive forme di partecipazione. Un ruolo importante lo riveste anche la possibilità di aprire un urban center, o comunque un punto di ascolto, fruibile da tutti, in cui accogliere le persone che hanno il desiderio di informarsi ed approfondire tematiche legate all'ambito di progetto, o che sem-

plicemente hanno voglia di esprimere la loro opinione sull'iniziativa promossa. Grazie all'interazione attiva dei protagonisti dell'ambito di progetto e ad una prima fase conoscitiva dell'area, risulta possibile redigere l'analisi degli stakeholders, uno strumento utile all'individuazione di differenti gruppi di interesse e la loro capacità di influenzare le uscite finali del piano o del programma della comunità. Per stabilire i soggetti e gli enti da coinvolgere è necessario focalizzarsi sugli obiettivi che ci si è prefissati e quindi pensare chi potrebbe avere interessi favorevoli o contrari alle trasformazioni, chi potrebbe subire effetti indotti dai cambiamenti promossi dal progetto ecc., oltre naturalmente al coinvolgimento dei singoli cittadini che danno vita all'area interessata dall'intervento. All'interno del processo di pianificazione i portatori di interesse possono assumere ruoli diversi, l'importante è che la definizione degli stakeholders sia la più inclusiva possibile.

Allo scopo di rendere più efficace e costruttiva la gestione di questa prima fase di incontro e definizione degli obiettivi, può essere redatto, da parte del leader promotore, un documento tecnico preliminare nel quale siano definite le linee guida dell'intervento e le sue finalità.

Il gruppo leader di tecnici che si occuperà del progetto non dovrà solamente sviluppare delle tavole con le varie fasi di avanzamento, ma dovrà costantemente programmare incontri per facilitare la comunicazione dell'intervento con i soggetti coinvolti e dovrà costantemente aggiornare i responsabili e l'Assessore a cui fa riferimento l'ufficio di progettazione, sullo stato di avanzamento delle idee di progetto e sul confronto con le persone. Gli elaborati che solitamente si preparano per un progetto sono da ripensare in funzione del confronto che si vuole intraprendere coi soggetti coinvolti, ricordando sempre che questi potrebbero avere più confidenza con immagini, filmati, foto aeree, rendere e mappe piuttosto che con carte tecniche. Quindi proprio in base alla comunicazione che si vuole passare (e agevolare) e all'usabilità degli strumenti che esistono, sarà opportuno scegliere quelli che meglio rispondono alle diverse esigenze. Prima ancora di pensare agli elaborati da redigere, sarà importantissimo pubblicizzare l'iniziativa, quindi promuovere incontri pubblici in cui si parlerà del progetto e dell'opportunità di parteciparvi concretamente, magari collegandosi ad altri eventi o mostre già presenti.

4.2.1 L'esperienza di Modena

I passaggi descritti nel paragrafo precedente sono stati ripercorsi nel caso del Villaggio Artigiano e portati avanti dall'Assessorato alla programmazione del territorio, infrastrutture e mobilità, centro storico e dal Laboratorio della Città di Modena, in cui ho avuto la possibilità di effettuare l'esperienza di tirocinio.

In vista della riqualificazione del settore Ovest di Modena, l'Amministrazione Comunale ha ritenuto indispensabile il coinvolgimento della cittadinanza, attivando così un processo di progettazione partecipata.

Il primo passo fondamentale è stato censire le diverse attività artigianali presenti nel villaggio e scegliere tra questi e i residenti chi contattare per un'intervista con un tecnico comunale. È opportuno notificare che la scelta del campione

di persone da intervistare non è stata effettuata con preciso rigore scientifico, bensì è stato individuato un insieme di interlocutori che potesse rappresentare un'utenza differenziata del settore Ovest di Modena. Un primo criterio di scelta, vista l'ampiezza della sezione, è stato quello di iniziare a contattare i quartieri che, sia per prossimità alla ferrovia sia poiché presentano le tematiche più urgenti a livello economico, sono maggiormente interessati dalle imminenti trasformazioni urbane. In secondo luogo si è scelto il confronto con diverse tipologie di soggetti: privati (quali residenti, lavoratori dipendenti e autonomi) e istituzionali (come la polisportiva, la parrocchia e le circoscrizioni).

Dopo il censimento sulle attività economiche presenti nel Villaggio Artigiano ci si è resi conto dell'importanza che molte di queste ricoprono sia a livello provinciale che a livello nazionale (alcune addirittura a livello mondiale): nel villaggio infatti trovano collocazione imprese legate all'editoria (come Panini, Ruggeri Modena, Quadò Editrice, Intercom), allo sviluppo di motori e accessori per automobili e moto (come CRP technology, Kart Moto, Bursi Evolution oltre a numerose officine meccaniche). Sono inoltre presenti attività legate all'impiantistica, alla falegnameria, alla lavorazione dei metalli (come l'acciaieria e le fonderie); alcuni capannoni sono stati "convertiti" in studi e uffici (in seguito ad una suddivisione interna) e oggi accolgono attività come studi di architettura, di registrazione e di grafica.

Di seguito propongo alcuni approfondimenti tematici legati al caso specifico del Villaggio Artigiano che hanno condizionato e strutturato sia la stesura degli obiettivi di progetto che la scelta degli stakeholders.

Questi temi settoriali riguardano la teoria dei distretti culturali, il ruolo della conoscenza nella rigenerazione urbana e il co-working legato all'emergente ruolo degli "Hub". Essi si presentano come fondamentali per la rigenerazione del quartiere artigiano di Modena perché sono le basi sulle quali si evolverà il Villaggio Artigiano 2.0, prendendo dal lessico del web per esprimere sia l'idea dell'innovazione economica-culturale del quartiere, sia la possibilità, grazie alla partecipazione, di contribuire al cambiamento.

4.2.1.1 La teoria dei distretti culturali

Grazie ad una lettura attenta delle attività insediate nel Villaggio Artigiano si è deciso di promuovere la formazione di un distretto creativo proprio per valorizzare la specificità delle attività presenti nel villaggio e per portare avanti la storia della piccola impresa manifatturiera. Investire sulla creatività insita al Villaggio Artigiano, quindi sull'originalità e sul carattere innovativo delle produzioni, significa investire su uno sviluppo locale fermamente radicato al contesto territoriale. Il distretto creativo ha la sua centralità nell'economia locale in cui nasce e dove circola la conoscenza grazie ad un continuo scambio di saperi tra settori, attività e attori anche molto differenti tra loro. La cultura arriva così a ricoprire un ruolo sempre più da protagonista nei processi di sviluppo economico e all'interno delle politiche urbane.

È a partire dagli anni Settanta che le politiche per l'arte e la cultura iniziano ad assumere una maggiore rilevanza nelle strategie urbane, con una particolare enfasi posta sulla partecipazione, l'uguaglianza sociale, la democratizzazione dello spazio urbano e la rinascita della vita pubblica urbana. Dalla seconda metà degli anni Novanta la convergenza tra cultura ed economia si è maggiormente accentuata e lo studio sulle relazioni tra città e territorio, cultura, creatività e sviluppo economico si è intensificato e, affermando in particolare teorie sulla "città creativa", la "classe creativa", e sui "distretti culturali".

Quest'ultimo è un sistema organizzato di relazioni, delimitato territorialmente e caratterizzato dall'integrazione del processo di valorizzazione delle risorse culturali, sia materiali che immateriali, col sistema delle infrastrutture (che ne assicurano la fruibilità), con il sistema dei servizi e con gli altri settori produttivi ad esso connessi. La forma del distretto deriva dal mondo industriale del quale ne conserva il legame tra prodotto e territorio, lo scambio di saperi, competenze e conoscenze tra gli attori della filiera, la forte presenza del settore pubblico a sostegno della produzione.

Testimoni dell'utilizzo della cultura in progetti di rigenerazione urbana sono state soprattutto le città inglesi. A partire dagli anni Ottanta tali città si sono fatte interpreti di vasti progetti di rigenerazione urbana basati sulla cultura come antidoto al declino del settore industriale che tradizionalmente caratterizzava la loro base economica. In Europa si possono vedere una grande varietà di strategie di sviluppo urbano basate sulla cultura: queste possono prevedere diversi gradi di intervento pubblico e privato; possono essere il risultato di una pianificazione per il riuso di aree degradate o edifici abbandonati, o di uno sviluppo spontaneo attorno ad alcune funzioni o organizzazioni già esistenti e catalizzatrici di sviluppo; possono presentare un forte orientamento al consumo culturale (per esempio un quartiere museale) o più specificatamente alla produzione culturale o entrambi. Il settore culturale presenta quindi grandi potenzialità per un processo di sviluppo urbano articolato poiché può favorire un processo di rigenerazione urbana, un miglioramento della qualità della vita e dello spazio pubblico urbano, generare benefici materiali per l'economia e infine può valorizzare l'identità locale.

La sfida successiva sarà quella di continuare a investire in cultura, ma soprattutto di evitare squilibri sociali e il rischio di gentrification³, infatti in molti casi la trasformazione di aree urbane come distretti o quartieri culturali ha spesso incrementato il valore immobiliare e il costo della vita nell'area e costringendo i residenti locali, gli artisti e i giovani imprenditori culturali a spostarsi. Ne emerge quindi quella che è la complessità di uno sviluppo urbano basato sulla cultura e che vede la compresenza di dimensioni economiche, sociali, ambientali e culturali.

³ Gentrificazione è quel processo per cui alcuni quartieri decadenti del centro cittadino vengono recuperati attraverso un influsso di capitale privato. Alla ristrutturazione degli immobili segue l'insediamento di un nuovo tipo di inquilini la "middle class" ovvero la nuova "gentry". Gli originari abitanti vengono così rimossi e destinati a zone più periferiche. Spesso la gentrificazione presuppone una deindustrializzazione delle aree centrali che vengono occupate da membri della classe media e sviluppate come aree turistiche e di consumo culturale.

4.2.1.2 Il ruolo della conoscenza nella rigenerazione urbana

Sul ruolo della cultura e della conoscenza nel processo di “creazione del valore” si sono interrogati in molti, in particolare Enzo Rullani ha restituito le sue riflessioni in un volume intitolato “Economia della Conoscenza. Creatività e valore nel capitalismo delle reti”⁴ in cui propone un itinerario alla ri-scoperta della conoscenza con l’intento dichiarato di colmare il gap esistente tra le sue rappresentazioni teoriche, che le relegano un ruolo marginale, e la percezione pratica nell’economia reale, che la vede da tempo ormai protagonista di fatto dell’agire manageriale.

Enzo Rullani afferma che in Italia, sia innanzitutto necessario un “riposizionamento competitivo” e quindi occorra rigenerare quei vantaggi competitivi di cui le imprese italiane hanno potuto disporre, nei loro mercati, cambiando qualche aspetto di fondo del loro modo di produrre e utilizzare la conoscenza a scopi produttivi. In secondo luogo ci sarebbe bisogno di fare un investimento importante nel consolidamento delle reti di integrazione delle filiere cognitive esistenti, e nella creazione di nuove filiere, orientate verso campi di attività diversi da quelli diffusi nel nostro paese. Non si tratterebbe quindi di fare cose radicalmente diverse dalle attuali, ma di sfruttare le nuove opportunità della globalizzazione seguendo la via che conferma le nostre specificità positive e rispetta i vincoli, cui le aziende devono sottostare. Alcune strategie di riposizionamento sono:

- Coltivare le proprie differenze originali, sviluppando idee e competenze innovative, diverse da quelle disponibili nel sapere globale;
- Rendere riconoscibile la propria differenza, comunicandola a clienti o fornitori potenziali con marchi, linguaggi, mezzi di comunicazione e di interazione focalizzati su segmenti di mercato limitati ma fortemente motivati;
- Creare una rete di interazione elastica che consenta la massima divisione del lavoro tra specialisti della filiera distribuiti nelle diverse aree dell’economia globale poiché questo porta risorse vantaggiosamente utilizzabili (come professionalità ed intelligenze emergenti, conoscenze contestuali radicate sul territorio, capitali accessibili nel circuito finanziario mondiale, risorse ambientali o naturali, capitale sociale ecc..).

L’importanza di costruire l’economia della conoscenza in chiave di filiera cognitiva, piuttosto che di particolari settori o di singole imprese, sta nel fatto che la conoscenza non vive all’interno di circuiti chiusi ma nelle reti sociali che la assorbono e la rilasciano continuamente, alimentando i sub sistemi cognitivi di impresa e di settore. La conoscenza dovrebbe essere un fenomeno distribuito nel sistema sociale che per alimentarsi ha bisogno di estendersi attraverso reti di divisione del lavoro e di apprendimento collettivo.

Grazie al ruolo che sta assumendo la conoscenza, riemergono sempre più i territori come depositari di conoscenze localizzate che, essendo legate all’esperienza di chi opera o vive nel contesto locale, sono condivise da produttori, lavoratori e

4 RULLANI (2004)

consumatori locali. In altre parole, i territori sono catalizzatori di esternalità prodotte localmente grazie alla contiguità fisica, alla condivisione del contesto, dei significati impliciti di un sistema particolare, diverso da tutti gli altri. In questo modo i luoghi prendono vita e sviluppano una propria identità perché danno modo alle persone di partecipare a forme collettive di apprendimento e scoperta e diventano essi stessi rete estendendo i circuiti di relazione.

Nell'economia della conoscenza, società, territori e persone hanno una chiave diretta di accesso alla forza produttiva della conoscenza condivisa poiché possono dare luogo a forme di sviluppo dal basso che non partono dalla presenza di concentrazioni di capitale o di potere organizzativo preesistenti, ma dal "darsi da fare" di persone che usano le loro reti sociali per entrare autonomamente nei circuiti produttivi e partecipare ai loro risultati. Per questa partecipazione attiva al potere sociale, "nell'economia della conoscenza cresce enormemente il ruolo delle persone che, grazie alla condivisione cognitiva, cessano di essere individui isolati"⁵. Nell'economia della conoscenza le persone diventano soggetti che sviluppano progetti, assumono iniziative e prendono rischi interagendo tra loro. Le persone in questo modo hanno l'opportunità di non essere più solo individui-lavoratori ma vere e proprie cellule dell'organismo sociale della conoscenza al centro del quale vi è la capacità di iniziativa di ciascuno.

Tutto ciò mostra come la cultura ha le potenzialità di permettere lo sviluppo di nuove forme di network, di relazione e di governance, tra attori pubblici e privati locali.

4.2.1.3 Il co-working e il ruolo di The Hub

L'allargamento del bacino di uso delle conoscenze diventa allora strettamente legato alla possibilità di appoggiarle a mediatori che possano estendere la condivisione della conoscenza o del codice con cui è espressa; vitale in questa direzione è il ruolo di "The Hub".

The Hub crea spazi in tutto il mondo dove innovatori e imprenditori sociali possano trovare accesso alle giuste risorse, connessioni, conoscenze ed esperienze. L'obiettivo di questa organizzazione è quello di creare uno spazio che combini il meglio di un club privato, di un incubatore per imprese sociali, di un ufficio high-tech e di un think tank⁶, uno spazio immerso in una rete internazionale che possa offrire un ambiente che risponde al crescente bisogno di creare un futuro più etico e realmente sostenibile. Sorto sulla scia di un modello internetiano del lavoro lanciato da liberi professionisti, l'Hub offre la formula "coabitare per collaborare": si tratta di riunire dei lavoratori indipendenti in uno spazio di lavoro condiviso per favorire la collaborazione e lo scambio di talenti ed idee. Il ruolo degli responsabili dell'Hub non è organizzare progetti comuni, ma mettere in contatto le persone (come farebbe un'agenzia).

⁵ RULLANI (2004)

⁶ Think tank (significato): gruppo di esperti, specialisti in varie materie, che cooperano con le loro competenze all'analisi e alla soluzione di problemi specifici di vario genere.

A metà strada tra una casa, un internet caffè e l'ufficio vecchio stile, gli Hub rappresentano un modo economico di lavorare da liberi professionisti in tempo di crisi e fanno spazio a una concezione in "web" del lavoro che stimola la condivisione di talenti, idee e contatti professionali. Una caratteristica del lavoro del futuro indispensabile per tentare di sanare le lacune prodotte dalla precarietà e soddisfare le esigenze delle nuove generazioni, già abituate alle reti virtuali⁷.

Dopo le varie riflessioni maturate sulla riqualificazione del Villaggio Artigiano e sul ruolo della conoscenza, si è giunti alla conclusione che gli obiettivi principali a cui mirare per il progetto sono riassumibili in:

- Coesione: sostenere la formazione di una collettività consapevole del proprio territorio attraverso la partecipazione al progetto;
- Creatività: incentivare le attività nella loro specifica vocazione "creativa" per la creazione di un distretto culturale/creativo;
- Connessione: promuovere la costruzione di un network (sia reale che virtuale) tra le attività presenti nel villaggio;

4.3 IL SISTEMA DELLA CONOSCENZA

Quando sono stati determinati gli obiettivi progettuali si può procedere a sviluppare il sistema della conoscenza, ovvero a mettere in campo tutte quelle ricerche e analisi da effettuare per contestualizzare l'area oggetto di intervento dal punto di vista storico, territoriale, economico, dei servizi ecc.

Ovviamente non vi è una regola precisa da seguire, ma è necessario sviluppare una conoscenza approfondita del territorio e finalizzata agli obiettivi prefissati.

L'analisi del contesto tende a definire lo stato in cui si trova la comunità al momento dell'avvio del piano, ne individua i principali problemi da risolvere, le risorse disponibili, gli elementi interni ed esterni che ne possono favorire lo sviluppo o frenare la crescita ecc. In tale fase dovranno essere individuati opportuni indicatori che serviranno a definire le condizioni di partenza e gli eventuali progressi ottenuti attraverso l'azione strategica.

Mentre nella visione tradizionale la conoscenza è sempre e solo stata "conoscenza esperta" e patrimonio esclusivo del tecnico pianificatore, nel modello partecipato anche la conoscenza è frutto di un processo di interazione fra attori diversi. L'analisi del contesto si presenta pertanto come la risultante di conoscenza scientifica esperta e di conoscenza derivante dalla realtà, dall'esperienza vissuta dai cittadini della comunità locale. Di conseguenza il sistema della conoscenza in un processo partecipativo sarà definito dalla continua alternanza e confluenza di analisi tecniche ed esperienza collettiva.

Essendo questo un percorso di pianificazione collettiva fortemente indirizza-

⁷ Questo paragrafo è stato parzialmente tratto dall'articolo intitolato "Arrivano in Italia i "co-wo" uffici "in rete" per giovani creativi" di Giulia Cerino, su www.repubblica.it del 13 giugno 2010

to verso concrete linee di azione, anche le metodologie di analisi del contesto territoriale sono mirate e strutturate in modo da fornire informazioni utili all'individuazione di obiettivi e precise strategie d'azione.

Molto utilizzate in questo campo sono l'analisi dei problemi e l'analisi SWOT ed entrambe partono dallo stato di fatto dell'ambito di intervento per giungere rispettivamente la prima ad una risoluzione di alcuni problemi, la seconda ad un quadro più chiaro degli aspetti che possono frenare o incentivare lo sviluppo del contesto territoriale. In particolare, il successo dell'analisi SWOT è determinato dalla sua capacità di costruire uno scenario mirato, ben orientato e finalizzato a sostenere le scelte del piano individuando le azioni da compiere per valorizzare i punti di forza, sfruttare le opportunità, rimuovere ostacoli o debolezze, fronteggiare le minacce. Questa tipologia di analisi si presta bene anche ad essere compilata in modo integrato da tecnici e soggetti coinvolti: si possono per esempio alternare fasi di approfondimento tecnico e raccolta dati con workshop allargati alla cittadinanza.

Anche se non si prevede una compilazione meticolosa di una matrice SWOT, è comunque fondamentale definire un quadro generale analitico - conoscitivo del contesto in cui si opera, per avanzare proposte di intervento e confrontarsi coi partecipanti; rispetto all'intero contesto è bene selezionare dei settori o delle aree tematiche ritenute di maggiore rilevanza in funzione di uno sviluppo sostenibile della comunità; per ogni settore occorre individuare i punti di forza e debolezza che lo caratterizzano e in vista di questo il contributo degli stakeholders risulta fondamentale poiché sono i portatori di una esperienza approfondita riguardo ai temi del territorio locale. Una volta conosciuta la realtà "interna" all'area di intervento, è opportuno analizzare anche le minacce e le opportunità derivanti dal contesto esterno che possono influenzare i diversi settori o le aree tematiche, per giungere ad un quadro abbastanza completo di conoscenza dell'area in esame e definire le possibili azioni per valorizzare i punti di forza e rimuovere le debolezze.

Per potersi approcciare al progetto con più consapevolezza, risulta così importante cercare tra le fonti storiche informazioni sulle vicissitudini passate e prendere atto di come questa zona si sia sviluppata negli anni; fare diversi sopralluoghi per determinare lo stato di fatto dell'area; individuare altri casi che presentino le medesime caratteristiche del nostro o esperienze simili, per poter cogliere suggerimenti e indicazioni utili per lo sviluppo del progetto, grazie alla ricerca bibliografica. Nel caso, però, di un progetto partecipato la fase delle analisi e degli studi preliminari deve essere percepita come la fase in cui si fa circolare la conoscenza reciproca di un territorio, in cui si condivide un sapere non sempre nozionale ma che rappresenta il carattere distintivo di un luogo, anzi "quel luogo". Non sarà più solamente il tecnico ad effettuare i sopralluoghi, ma si potrà organizzare, perché no, una passeggiata di quartiere per esplorare e condividere assieme le sensazioni, le osservazioni e i pareri della gente che si incontra durante il cammino. Più in generale, prevedere il coinvolgimento in questa fase significa basarsi sull'Ascolto Attivo e sulle varie tecniche che ne facilitano l'esercizio. Sarà così possibile ascoltare persone e luoghi e capire più profondamente le radici e il presente del sito in cui si sta operando. Il racconto dei cittadini è sem-

pre molto prezioso poiché è depositario di quel sapere locale e che non sarebbe reperibile altrove e restituisce una chiara rappresentazione delle problematiche ma anche e delle opportunità della zona.

Per affrontare meglio le interviste, o il primo approccio previsto per iniziare a coinvolgere i soggetti individuati, risulta molto utile preparare delle tavole (non troppo tecniche) in cui localizzare l'intervento, contestualizzare l'area in riferimento all'intorno che la circonda, mostrare i possibili cambiamenti di progetto e indotti a cui l'intervento mira. È molto importante andare dall'interlocutore con delle idee e delle proposte meditate in precedenza per potersi confrontare e ottenere un parere su possibili trasformazioni: non si tratta di proporre un progetto definitivo e definito nei suoi minimi particolari, ma di iniziare a suggerire delle idee per aiutare l'interlocutore ad immaginarsi un possibile futuro dell'area. È fondamentale ricordare infatti che non ci si troverà sempre di fronte ad un tecnico abituato a suggerire proposte progettuali, anzi spesso si incontreranno persone più che altro capaci di descrivere la situazione attuale attraverso la lettura delle problematiche e delle potenzialità che presenta una determinata zona.

Il progettista dovrà quindi facilitare la comunicazione coi soggetti coinvolti con tutti i mezzi che possiede per poterlo fare, quindi evitando di utilizzare un codice tecnico specifico.

Per quanto riguarda l'esperienza del Villaggio Artigiano, il Comune di Modena ha iniziato a coinvolgere i cittadini attraverso interviste di quartiere e per sensibilizzare maggiormente la cittadinanza e instaurare un dialogo più informale con gli interlocutori ha organizzato una camminata di quartiere e un incontro pubblico nella sede di un'impresa del Villaggio Artigiano, "Ruggeri Modena", (che in quell'occasione ha ospitato la trasmissione televisiva Nautilus⁸) in cui venivano presentate le prospettive future del quartiere, e più in generale del settore Ovest di Modena. All'iniziativa erano presenti l'Assessore del settore trasformazione urbana e qualità edilizia (D. Sitta) e il Presidente della Commissione qualità architettonica (G. Villanti), mentre il pubblico era formato soprattutto da residenti e lavoratori del Villaggio Artigiano e qualche tecnico comunale. La seconda parte della serata è stata dedicata al confronto tra i responsabili tecnici e le domande e curiosità del pubblico.

Per il caso del Villaggio Artigiano, questo approccio partecipativo non è che una prima occasione di dialogo e di confronto con la cittadinanza, poiché altre attività e altri incontri sono previsti nelle successive fasi di avanzamento.

In particolare per lo sviluppo economico del Villaggio Artigiano, è in corso la programmazione di incontri di formazione e di coinvolgimento degli stakeholders finalizzati alla partecipazione e all'acquisizione di informazioni e partner per il progetto e al sostegno delle imprese insediate nel villaggio. Per la realizzazione di questi incontri si è pensato di coinvolgere professionisti e tecnici che hanno esperienza di lavoro nell'area o su aree analoghe per acquisire suggerimenti.

⁸ Settimanale di approfondimento curato da Ettore Tazzioli i cui temi sono arte, cultura, economia, politica, ambiente.



Fig.70 Volantino di invito alla serata presso Ruggeri Modena per coinvolgere i cittadini nel percorso partecipativo riguardante il Villaggio Artigiano di Modena



Fig.71 Ultimi preparativi prima della registrazione della puntata di Nautilus



Fig.72 Il presidente della "Commissione qualità architettonica" e l'assessore del settore "Trasformazione urbana" alla serata da Ruggeri Modena



Fig.73 Sopra e sotto, spazio agli interventi del pubblico



Questi convegni hanno inoltre lo scopo di creare una rete di conoscenza e conoscenze che possa incentivare la collaborazione tra le diverse attività presenti nel villaggio. Per comprendere meglio le possibilità e i benefici connessi alla formazione di questo network alcuni tecnici del Comune di Modena sono andati ad intervistare Alberto Masetti-Zannini fondatore e coordinatore delle attività internazionali di The Hub Milano, lo spazio di lavoro altamente dinamico e flessibile (di cui si è parlato nei paragrafi precedenti) dove innovatori sociali possono accedere a risorse, lasciarsi ispirare dal lavoro di altri, avere idee innovative, sviluppare relazioni utili e individuare opportunità di mercato.

Di seguito sono esposte le diverse fasi di approfondimento sulla storia, lo stato attuale e alcune proposte del Villaggio Artigiano.

4.3.1 Dal 1953 ad oggi: la storia del Villaggio Artigiano

“Il 21 aprile, i partigiani armati liberano una città ferita nel suo cuore pulsante. Quattro giorni più tardi finisce la guerra, e quegli stessi uomini sfilano in festa lungo l’antica via Emilia, sorridendo e cercando di non pensare quanto costerà, di fatica e di sudore, ricostruirla”⁹.

Modena uscì dalla seconda Guerra Mondiale amputata dai molteplici bombardamenti che colpirono in particolar modo la stazione ferroviaria, nodo importante della linea più trafficata e strategica d’Italia, e le grandi fabbriche metalmeccaniche convertite alla produzione bellica che sorgevano quasi tutte a ridosso dei binari. Dopo la fine della guerra, più di metà degli abitanti di Modena vivono di agricoltura mentre il processo di industrializzazione avviatosi negli anni fra le due guerre inizia a presentare i primi segni di cedimento: le imprese gonfiate artificialmente dalle commesse pubbliche e soprattutto dalla produzione bellica entrano in crisi a causa di errori imprenditoriali, mancato ammodernamento dei prodotti e dei processi, incapacità dei manager di far fronte alla nuova dimensione di mercato e crisi della domanda di macchine agricole tradizionali. L’allora Sindaco Alfeo Corassori, insediatosi nel giugno 1945 si trova a governare una città sull’orlo del precipizio, con venticinquemila disoccupati che presto raddoppiano. Inutile chiedere aiuto al governo centrale, a Roma, poiché Modena e in generale l’Emilia sono malviste nei palazzi dove siedono i ministri conservatori. Gli investimenti decisivi per lo sviluppo e la ricostruzione tagliano fuori le sospette amministrazioni “rosse”: nel ‘48 la legge sulle zone agricole - industriali, che concede poteri speciali di esproprio e facilitazioni per la nascita di società miste, favorisce soprattutto le regioni del nord-est triveneto amministrato dai partiti di governo, e ignora l’Emilia. Il sindaco e Alberto Pucci, fidato ingegnere che aveva lavorato a Milano a contatto con gli ambienti d’avanguardia del rinnovamento urbanistico, dovranno tentare di risollevare Modena senza leggi favorevoli e con le casse semivuote. Avevano capito di dover mettere al centro il lavoro, ma ne dovettero creare di nuovo. Scelsero così di favorire la nascita



Fig.74 Il sindaco Corassori (il terzo da sinistra) insieme ad altri tecnici



Fig.75 Un disegno delle prime costruzioni del Villaggio Artigiano

⁹ Citazione da RIGHI EZIO, SMARGIASSI MICHELE (a cura di) (2003). Si aggiunge inoltre che questo paragrafo è stato parzialmente tratto dalla suddetta fonte.

di piccole imprese artigiane, invece che inseguire la grande impresa. Il lavoro stesso, e quello manuale in particolare, fino ad allora disprezzato dalla cultura dominante, avrebbe dovuto assumere una centralità inedita.

Corassori e Pucci iniziarono puntando soprattutto sulle garanzie di credito presso le banche e avviando faticose trattative nei ministeri romani per strappare agevolazioni sulla bolletta dell'energia elettrica e del gas; aiutarono chi volesse tentare l'avventura artigiana, soprattutto in forma cooperativa, con la concessione di locali ed edifici comunali. Finalmente nel 1949 il Comune decide la realizzazione di un "quartiere artigianale attrezzato". Quando Modena portava ancora le cicatrici della guerra, e non vi erano grandi spazi disponibili per le attività produttive, si pensò di mettere a frutto un'area appartenente al demanio militare, già attrezzata con capannoni. L'intenzione era quella di lottizzarla in piccole e piccolissime parcelle da concedere a prezzo di costo a famiglie e piccole cooperative. Alla fine l'area scelta non era disponibile, ma l'idea aveva suscitato interesse, domande e attenzione; sarà nel '53 che l'idea diventerà realtà. Il Comune trova all'estrema periferia ovest della città, nel quartiere Madonnina, 15 ettari da destinare a "Villaggio artigiano".

Questa è una scommessa sul futuro e a molti pare azzardata, ma il sindaco Corassori la sostiene e per incoraggiare gli operai disoccupati ad accettare il sacrificio economico e personale necessario per avviare un'azienda, organizza delle riunioni e delle assemblee con loro.

L'idea dei villaggi, infatti, si basa sul presupposto che, oltre che puntare alla ricostruzione, lo sviluppo nuovo possa prendere una forma diversa dal passato, puntando sul protagonismo delle piccole e piccolissime imprese. Nell'arco di tempo di sei anni in quel terreno incolto tra la ferrovia e la via Emilia trovano posto e cominciano a produrre 74 nuove aziende, i cui titolari sono soprattutto quegli operai rimasti disoccupati nel dopoguerra.

Fortunatamente, alla visione repressiva di buona parte degli industriali (legata spesso al vecchio regime) si contrappose una visione espansiva da parte del nuovo ceto politico democratico, che si trovò ad agire libero dai condizionamenti del passato. La nuova visione proponeva un ruolo completamente diverso al lavoro artigiano, poiché gli affidava lo sviluppo economico della città e l'intera ripresa.

4.3.1.1 Il Villaggio Artigiano: un'idea a costo zero

Il Villaggio artigiano della Madonnina è un'invenzione urbanistica, ma soprattutto anti-burocratica. Per un'iniziativa di questo genere il Comune di Modena non ha quasi nessuno strumento a sua disposizione. La legge urbanistica del 1942, è vero, dà ai sindaci il potere di espropriare aree di pubblica utilità a costo di terreno agricolo; ma questa possibilità scatta solo se il Comune possiede un piano regolatore generale trasformato in legge con decreto del presidente della Repubblica. Modena stilerà il suo solo nel '53 e se lo vedrà approvare solo nel '58. Il sindaco è praticamente disarmato sul piano giuridico nei confronti dei proprietari: il controllo pubblico sulle aree è praticamente impossibile, ogni scelta di destinazione, ogni esproprio produce interminabili liti giudiziarie che bloccano

la prosecuzione delle iniziative. Ma al sindaco resta un'arma importante: solo al Comune infatti spetta il diritto di dichiarare fabbricabile un'area. Ed è con questo debole strumento di pressione che Corassori e Pucci decidono di avventurarsi nel mercato delle aree, comportandosi praticamente come un soggetto privato. Vale a dire che il Comune di Modena inizia ad acquistare aree (pagando con mutui concessi dalla sua banca tesoriera) da privati disposti volontariamente a cederle a prezzo agricolo, e invogliati con un buon incentivo: la possibilità di conservare per se stessi un lotto, di urbanizzarlo e rivenderlo quindi a prezzo molto alto. Il Comune, dal canto suo, urbanizza l'area acquistata e la rivende agli imprenditori a un prezzo che lo ripaga dell'investimento (e consente il rimborso del credito e degli interessi bancari), ma che tuttavia rimane molto al di sotto dei costi di mercato delle aree fabbricabili. Il modello funziona proprio per la sua semplicità e conveniente a tutti. Le imprese ricevono uno sconto sul prezzo del terreno che equivale a un autentico finanziamento d'avvio; e inoltre possono accendere mutui bancari offrendo il nuovo terreno a titolo di garanzia. La speculazione immobiliare è aggirata, il gradino che avrebbe impedito a molte imprese di nascere è drasticamente abbassato. Nel giro di sei anni tutti i 74 lotti del nuovo Villaggio sono occupati produttivamente.

Naturalmente questo schema ha un grande punto di debolezza "urbanistica": chi sceglie dove far nascere i nuovi quartieri artigianali non è il Comune, ma la geografia della rendita. Non possedendo il Comune poteri impositivi, l'acquisto delle aree segue ovviamente la linea di minore resistenza da parte dei proprietari. D'altra parte il problema più urgente, ora, è sociale ed economico più che urbanistico. Quello che importa è che i nuovi quartieri abbiano anche visibilmente un carattere diverso da quello dell'espansione selvaggia e speculativa. Sulle nuove aree il Comune provvede non solo alle urbanizzazioni primarie, energia, fogne e strade, ma anche ai servizi, comprese le mense sociali per le quali si stipulano convenzioni con cooperative di ristorazione.

Il Comune, in questa fase pionieristica, non sceglie fra azienda e azienda. Le richieste di aree vengono soddisfatte semplicemente seguendo l'ordine cronologico delle domande. Una volta acquistato il proprio lotto, l'azienda procede per conto proprio, si organizza, commissiona privatamente a un'impresa edile la costruzione dell'edificio che le serve. Questo consente alle aziende di dotarsi di una sede a propria misura; ma è anche un limite molto forte alla nascita di imprese di dimensione piccola o piccolissima: costruire individualmente superfici coperte inferiori agli 800-1000 metri quadri infatti risulta economicamente svantaggioso.

4.3.1.2 I villaggi aumentano, nuove normative da seguire

L'immediato successo della nascita del primo villaggio artigiano ha moltiplicato le richieste e il Comune si sente obbligato a dare seguito a un'iniziativa che era stata pensata solo come risposta contingente a un'emergenza economica. Il Comune si mette alla ricerca di nuove aree e ne attrezza altre due: il secondo villaggio nel 1962 trova posto a Saliceto Panaro ed è nominato "Villaggio organico Modena Est"; nel 1963 prenderà vita il terzo villaggio denominato "Torrazzi".

La progettazione della città produttiva entra a far parte delle politiche di sviluppo dell'amministrazione comunale. Le scelte fatte precocemente aiuteranno le giunte degli anni Settanta a governare consapevolmente la gestione di tutte le aree industriali ed artigianali previste dal Piano regolatore generale, tenendo ai margini la speculazione, garantendo alle imprese nascenti condizioni ottimali di avvio, plasmando il volto di una città in modo equilibrato e armonico.

L'esperienza di Modena nel ventennio successivo alla guerra è determinante per la nascita di quel modello di sviluppo che distingue la regione Emilia Romagna dalle altre, anche all'interno del nord sviluppato: un modello che favorisce l'ampliamento della base produttiva attraverso lo sviluppo di piccole e medie imprese organizzate in sistema.

È solo alla fine degli anni Sessanta che, finalmente, dallo Stato centrale arrivano segni d'attenzione per l'intervento delle amministrazioni locali a sostegno della piccola imprenditoria. La legge 865 del 1971 sui "Piani delle aree per insediamenti produttivi" non è che il riconoscimento ufficiale di un modo di amministrare già sperimentato, nel vuoto assoluto di strumenti e norme, dalle giunte modenesi del primo dopoguerra. Finalmente è riconosciuto ai Comuni il diritto di espropriare e di urbanizzare aree da destinare ad aziende artigianali, industriali e commerciali. Per le imprese minori, una volta assegnate a ciascun comune un'equilibrata dotazione di aree, la gestione avviene localmente.

La legge del 1971 pone un vincolo speciale all'intervento comunale sulle aree produttive: i terreni dei "villaggi" devono rimanere di proprietà pubblica, quello che passa in mano alle imprese è solo il diritto di superficie; da un lato è un vantaggio per il Comune, che non perde mai la presa sui terreni e può intervenire in tutte le successive transazioni. Dall'altro, rischia di essere un pesante svantaggio per le imprese nascenti, perché nonostante gli sforzi e le trattative le banche non sono disposte a riconoscere al diritto di superficie forza sufficiente per costituire una garanzia finanziaria in pegno di prestiti e mutui. Per evitare che venga a mancare un'opportunità che si era rivelata decisiva nelle prime esperienze, il Comune decide allora di esporsi e di garantire in proprio, anche questa volta con una formula originale, le obbligazioni ipotecarie delle aziende che "ospita" sulle sue aree.

Successivamente Modena elabora per sé un "Piano delle aree per artigianato e piccola industria" che diventerà uno degli strumenti più importanti per riordinare il volto della città. Per la prima volta è possibile offrire una localizzazione appropriata anche alle imprese più piccole (sotto gli 800 metri quadri), fino a questo momento disperse nell'abitato, con tutti i problemi che derivano dalla mescolanza di attività produttive e di residenza. In più, l'unione fisica delle piccolissime imprese farà davvero la loro forza: i nuovi quartieri artigianali iniziano a funzionare come sistemi produttivi, materiali e semilavorati viaggiano, relazioni produttive e di servizio s'intrecciano, si sviluppa l'associazionismo sindacale e professionale.

La scelta di rivolgersi ora soprattutto ai piccolissimi produttori pone problemi nuovi, e facilita soluzioni originali. Le imprese sono sollecitate ad associarsi in piccoli gruppi capaci di progettare e costruire edifici complessi e articolati, nei quali sia possibile raggruppare attività produttive distinte che abbiano bisogno

Fig.76 Un disegno delle prime costruzioni del Villaggio Artigiano



di spazi fra i 450 e i 900 metri quadri. Nascono così edifici originali, veri “condomini” di laboratori che abbattano drasticamente il costo di terreno e impianti altrimenti insostenibile per imprese di simili dimensioni. È in questo periodo che nasce l’originale struttura “a schiera” dei più recenti “villaggi”: capannoni spalla a spalla che ottimizzano l’uso del terreno e riducono grazie alla standardizzazione anche i costi di produzione.

Anche la gestione delle domande, a cui partecipano per la prima volta le categorie professionali, diviene più rigorosa. Non si soddisfano più tutte le richieste in ordine di arrivo, ma si approfitta del potere di scelta per privilegiare le associazioni fra imprese, per favorire l’emigrazione dai quartieri residenziali delle imprese che disturbano; si privilegia inoltre chi accetta di ottenere il proprio lotto in diritto di superficie (per 60 anni rinnovabili) e non in proprietà: un modo per conservare al Comune il diritto di intervenire anche in futuro un controllo sul mercato immobiliare. Per un maggiore controllo dello sviluppo e della crescita dei quartieri viene inoltre adottato lo zoning, uno strumento urbanistico che suggerisce di considerare le necessità di spazio e collegamenti dei vari comparti in cui inserire una specifica funzione.

A consolidare, sul piano sociale, quello che potrebbe essere definito un “patto tra produttori” (artigiani, da un lato, dipendenti, dall’altro), è la logica stessa di funzionamento dei villaggi. Questi ultimi, infatti, fin dagli esordi, si basano su una valorizzazione del lavoro e sul deliberato contrasto di ogni forma di rendita immobiliare. Contrariamente a quanto avveniva nella economia pre-bellica, dominata dalla rendita immobiliare, il lavoro produttivo ora viene posto al centro delle relazioni sociali. La rendita immobiliare viene vista, al contrario, come una forza parassitaria, da combattere, in quanto capace di ostacolare il progresso dell’innovazione tecnologica e dell’occupazione. Non vi è dubbio che in una fase di intenso sviluppo economico, come quello modenese, anche i prezzi degli immobili sarebbero potuti facilmente crescere a dismisura. L’azione calmieratrice del Comune sortisce invece un duplice effetto. Il trasferimento di risorse alle imprese a cui prima si faceva riferimento avviene proprio a danno esclusivo della potenziale rendita immobiliare. In primo luogo, quello di alleggerire il conto economico delle imprese artigiane, mettendole in condizione di investire gli utili in nuove tecnologie e nello sviluppo dell’azienda, piuttosto che nel sostenere costi elevati di tipo immobiliare. In secondo luogo, e più in prospettiva l’effetto di precludere agli stessi artigiani l’eventuale “tentazione” di trasformarsi da produttori in speculatori immobiliari e quindi stimolandoli ad affrontare anche le fasi di difficoltà economica con sforzi innovativi e non percorrendo facili scorciatoie.

Finalmente nel 1992 una nuova disciplina delle espropriazioni colma il vuoto lasciato dall’annullamento della precedente legge da parte della Corte Costituzionale: anche la nuova normativa dispone per le aree edificabili indennizzi molto inferiori ai valori di mercato, pertanto i Comuni tornano a possedere l’arma principale per governare l’equilibrato sviluppo dei propri territori. Il nuovo Piano regolatore generale entra in vigore nel ’91, mentre l’anno successivo viene approvato il nuovo piano degli insediamenti produttivi. A partire dalla metà degli anni ’90 la macchina dell’offerta di aree torna a funzionare a pieno regime e

fra il 1999 e il 2002 vengono acquisiti e urbanizzati 460.000 metri quadrati di zone produttive, spazi che vengono resi disponibili per l'insediamento di attività produttive a prezzi inferiori della metà rispetto a quelli delle aree private.

La breve pausa legislativa ha consentito di misurare con più calma gli effetti della politica di collaborazione fra i Comuni del comprensorio, di considerare con più attenzione la scelta di "localizzazione selettiva" delle imprese nei diversi comuni secondo le vocazioni del territorio: è così che a Castelnuovo Rangone, storicamente un paese di allevatori e di salumifici, si concentrano le lavorazioni della carne; e a Campogalliano, comodamente collocata a ridosso dell'autostrada del Brennero che porta verso i paesi del Nord Europa, si concentrano agenzie di trasporto e spedizione, coagulandosi attorno alla nuova dogana. In questa fase sono i comuni più piccoli che attraggono aziende in trasferimento da Modena, grazie al meccanismo concordato di sconti e premi sul prezzo delle aree. Lo scopo è doppio: decongestionare ulteriormente il capoluogo, e decentrare opportunità di lavoro in comuni che in quegli anni presentano ancora aree di disoccupazione fra la manodopera in uscita dall'agricoltura.

Di fronte alle molteplici domande di ingresso sul proprio territorio da parte di imprese provenienti da altre province, Modena risponde dirottando le richieste su altri comuni del comprensorio. In questo caso lo scopo era di non sovraccaricare la città con funzioni produttive, in più di quanto ce ne fosse il bisogno.

Fig.77 Una foto aerea del Villaggio Artigiano



4.3.1.3 Partecipazione alle decisioni già nel 1953

Il modello di intervento pubblico messo a punto nei primi anni del Dopoguerra vive una prima fase in cui le decisioni venivano prese dal Sindaco e dalla Giunta (così nacquero il Villaggio della Madonnina del 1953 e quello di Modena Est nel 1963) e il rapporto era diretto con gli imprenditori. A partire dalle realizzazioni successive viene messo a punto un meccanismo decisionale più complesso, che prevede il coinvolgimento e la valorizzazione delle associazioni imprenditoriali, in particolare di quelle artigiane. Il coinvolgimento delle associazioni nella edificazione dei nuovi villaggi ha una prima funzione, operativa, di entrare in un contatto più ravvicinato con il mondo degli imprenditori, di reperire nuovi “clienti” per le aree, di contribuire a individuare imprenditori motivati e collaborativi, di trovare canali per il finanziamento agevolato degli investimenti artigiani. Una seconda e non meno importante funzione del nuovo modello decisionale è quella di valorizzare il ruolo istituzionale delle associazioni artigiane, facendone l’interlocutore privilegiato di una più complessiva politica di concertazione, che dalla realizzazione dei villaggi si estenda progressivamente ad altri ambiti: alle politiche del credito, agli incentivi agli investimenti, alla diffusione sul territorio dei servizi associativi. Non a caso, a partire dagli anni Settanta le associazioni artigiane diventano una presenza costante all’interno o nelle vicinanze dei villaggi artigiani, dapprima con piccoli uffici e poi con la costruzione negli anni Novanta di importanti sedi, in cui vengono concentrati molti dei servizi offerti alle imprese.

4.3.1.4 L’impatto dei Villaggi Artigiani sullo sviluppo economico di Modena

Quanto hanno contribuito i villaggi artigiani allo sviluppo economico e sociale del dopoguerra modenese? Quali modifiche sostanziali hanno portato nel modo di produrre dei lavoratori e delle imprese? Quanto hanno innovato nella vita dei cittadini? Quanto hanno contribuito al successo industriale degli anni successivi?

Tentare delle risposte appropriate è doveroso, ma prima di tutto è necessario andare a quelle che erano le condizioni dello sviluppo all’epoca in cui il primo villaggio artigianale venne concepito a Modena, ovvero l’immediato Dopoguerra. Provare a fare un bilancio risulta difficile, perché non tutti i servizi, non tutte le opportunità offerte dall’idea modenese sono traducibili in termini di guadagno monetario. Quanto vale, ad esempio, la facilità dei collegamenti, l’effetto sistema prodotto dalla vicinanza ordinata delle officine che producono parti diverse, o differenti stadi di lavorazione del medesimo prodotto? All’epoca in cui l’avventura modenese era iniziata, l’offerta privata si limitava a lottizzare terreni a ridosso delle vie di comunicazione maggiori, senza molto occuparsi dei collegamenti interni, della viabilità, degli snodi di traffico.

Dagli anni Sessanta in poi ogni insediamento produttivo a Modena è stato pensato fin dall’inizio come una parte di un più grande progetto urbano. Inoltre, la concezione dell’impresa che emerge dal racconto di questi anni è enormemente diversa da quella del passato: col modello dei villaggi si fa spazio l’idea di un

organismo non arroccato sulla difesa di privilegi, ma dinamico e aperto alle collaborazioni esterne, sia con l'ente pubblico che ne sostiene lo sviluppo, sia con le altre imprese con cui andrà a condividere una risorsa fondamentale come l'area di insediamento e i servizi integranti l'attività dei villaggi. Nasce qui, per molti versi, l'idea di una imprenditoria "a rete", che solo molti anni dopo (a partire dagli anni Settanta) mostrerà tutte le sue potenzialità e che tutt'oggi si vuole richiamare e rinforzare.

Visti a posteriori, e con un'ottica moderna, i villaggi artigiani hanno costituito un fondamentale aiuto a quello che oggi viene chiamato lo "start up" di nuove imprese. Il fatto di potere disporre di capannoni pronti per l'uso a condizioni agevolate, quali quelle rese possibili dalla loro concessione in diritto di superficie, ha comportato un alleggerimento di costi di investimento. L'azione calmieratrice del Comune ha fatto sì che i prezzi di mercato degli immobili siano scesi del 30% rispetto ai prezzi di mercato, con punte del 50%. A questo beneficio diretto per le aziende si è sommato quello per gli artigiani di poter costruire la propria abitazione nelle adiacenze del capannone, riducendo quindi sensibilmente i propri costi personali e familiari di residenza e trasporto. La possibilità di abitare in un piccolo borgo, o nella stessa casa colonica di provenienza, e di raggiungere il luogo di lavoro in bicicletta o in motorino, costituisce un fondamentale elemento di benessere. Anche per gli artigiani-titolari d'impresa, l'abbinamento abitazione-capannone, che si ritrova nei primi villaggi, è tipico di una fase in cui si cerca di ricreare (come nella casa contadina o mezzadrile) una identità spaziale tra casa e luogo di lavoro.

Si è trattato quindi di un grande aiuto allo sviluppo, che sollevando gli imprenditori da ingenti costi immobiliari li ha messi nella favorevole condizione di potere concentrare le risorse finanziarie sugli investimenti di natura produttiva.

Non a caso, l'artigianato modenese si contraddistinguerà a partire dagli anni Sessanta per l'elevata intensità degli investimenti in nuove tecnologie e riuscirà a mantenere il passo in settori, quali la meccanica, in cui è ormai indispensabile dotarsi di costosi macchinari ad elevato contenuto di automazione. In questo senso, i villaggi hanno svolto una funzione fondamentale di "incubatori" di nuove imprese, creando condizioni favorevoli all'avvio delle attività. Questo non solo per i primi artigiani, ma anche per quei loro dipendenti che nel corso del tempo, constatando l'esistenza di circostanze favorevoli, sceglieranno a loro volta di mettersi in proprio.

Certamente l'esperienza dei villaggi artigiani è nata e si è sviluppata in sintonia con le trasformazioni dell'economia e della società modenese, la stessa conformazione dei primi villaggi è tipica di una comunità che si sforza di mantenere stretti legami con il retroterra rurale di provenienza e cerca di evitare lo sradicamento tipico delle metropoli industriali. Negli anni infatti sono cambiate anche le tipologie di insediamento artigiano, per cui se in un primo momento si riteneva vantaggioso avere la propria residenza adiacente al capannone, in una seconda fase non è più stato un contributo necessario. Col conseguente aumento del flusso di pendolarismo nel villaggio sono sorte le prime mense, in parte pubbliche e in parte private, che a prezzi contenuti (anche grazie alle convenzioni con le aziende) consentivano una permanenza fuori casa.



Fig.78 Foto del Villaggio Artigiano oggi

L'impresa che si insedia nei villaggi artigiani è chiamata ad accettare regole di convivenza che ne facilitano la collaborazione e le sinergie con le altre imprese: ne sono un esempio la costruzione di capannoni "a schiera", dove costi come terreno, oneri di urbanizzazione e prefabbricati sono condivisi; in altri casi la partecipazione al villaggio comporta la condivisione di servizi quali lo smaltimento di rifiuti, la vigilanza, i servizi di corriere, o quanto meno la stipula di convenzioni con i fornitori; altre volte il risparmio sui costi immobiliari rende accettabile il sostenimento di costi per opere collettive, come la realizzazione di piste ciclabili. Le stesse associazioni di categoria ampliano successivamente i loro servizi amministrativi, finanziari, di consulenza e formativi, consentendo alle imprese artigiane di godere di economie di scala altrimenti accessibili soltanto alle grandi aziende. Inoltre, l'ampliamento della definizione di artigianato a nuove categorie di attività ha consentito, specie negli anni Ottanta e Novanta, l'insediamento di imprese fornitrici di servizi innovativi, ad esempio di assistenza informatica.

La cultura di impresa che i promotori dei villaggi cercano di diffondere è rivolta a fare delle imprese artigiane organizzazioni aperte alle collaborazioni esterne, capaci di partecipare a network d'impresa, in ambito produttivo, commerciale (consorzi per l'export) o finanziario (consorzi fidi). Un'impresa che tende a specializzarsi in specifiche funzioni, utilizzando servizi e collaborazioni esterne di altre ditte, crea infatti condizioni favorevoli per la nascita e lo sviluppo di altre imprese e produce un effetto moltiplicativo sul sistema locale. In questo senso, le dinamiche interne ed esterne ai villaggi artigianali introducono alcune delle logiche che sono tipiche dei distretti industriali, che a partire dagli anni Settanta troveranno proprio nella provincia di Modena un terreno fertile per diffondersi. Potendo accedere a una efficace rete di servizi esterni, l'impresa artigiana può concentrare le sue energie lavorative e finanziarie su segmenti specifici di attività, dotandosi delle più avanzate tecnologie, sviluppando elevati livelli di specializzazione e di professionalità, connettendosi con altre imprese, secondo logiche di complementarietà. Proprio la favorevole condizione locale in cui l'impresa artigiana può operare le dà la capacità di proiettarsi verso i mercati esterni, come l'elevato volume di esportazioni dell'artigianato modenese sta a dimostrare.

Nelle fasi successive la globalizzazione dell'economia ha sottratto rapidamente competitività alle produzioni mature e in futuro sarà sempre più difficile fare affidamento, come fattore di competitività, sull'abbassamento del costo dei fattori produttivi. Puntare sulle produzioni tipiche della nostra realtà territoriale, che ancora oggi appaiono remunerative secondo criteri di investimento industriale a medio termine, non può più essere l'unico fondamento strategico per lo sviluppo della città.

Per reggere ancora, il sistema ha bisogno di ristrutturarsi profondamente. Occorrerà presto rimpiazzare le produzioni indebolite dalla competizione internazionale con altre in grado di resistere anche nel lungo periodo: prodotti nuovi, tecnologie avanzate che consentano alti margini di produttività. Sarà una prova del nove per l'esperienza secolare di una città che ha saputo finora mettere a frutto il suo patrimonio di conoscenza e di abilità, depositato e sviluppato nei suoi centri di ricerca e nel suo tessuto imprenditoriale.

Un secondo obiettivo rappresenta, oggi, la sfida per il futuro: conservare a Modena tutte le energie, le risorse di creatività e di laboriosità che hanno fatto della sua storia industriale un esempio internazionale di successo, in un mondo che chiede a tutti, in particolare al vecchio mondo, di non riposare sugli allori e di rifondare il proprio benessere su presupposti radicalmente nuovi.

4.3.1.5 Conclusioni: la modernità dell'esperienza dei villaggi artigianali

Grazie ad una sapiente pianificazione territoriale, l'organizzazione di Modena e dei comuni del comprensorio presenta una cura e una logica rationale in cui le aree artigianali e industriali giocano un ruolo importante, senza creare caos (come spesso è accaduto in altre città che hanno visto una forte e rapida espansione a livello produttivo). In questo vi è uno dei fondamentali fattori di successo e di modernità dell'esperienza modenese dei villaggi artigiani: avere contribuito a raggiungere livelli di reddito procapite e di benessere da primato, facilitando allo stesso tempo il governo degli effetti potenzialmente devastanti dello sviluppo sul piano dell'equilibrio ambientale e della qualità della vita.

Le intuizioni del primo dopoguerra saranno seguite da politiche lungimiranti dotate di coerenza e di continuità nel tempo. Il perseguimento di un interesse pubblico come lo sviluppo, il coinvolgimento e la valorizzazione delle associazioni della piccola e media impresa, l'attenzione agli effetti sociali delle politiche economiche sono stati altrettanti elementi di continuità arrivati fino ad oggi.

In un contesto di globalizzazione, il dinamismo dell'economia dipende anche dal suo grado di apertura agli influssi esterni, e quindi dalla capacità di offrire condizioni di investimento e di insediamento ad imprese ad alta tecnologia, che vadano ad arricchire il sistema produttivo locale. Ecco quindi, accanto alla esigenza di innovare la stessa esperienza dei villaggi, anche il significato di una operazione strategica come quella del marketing territoriale e del potenziamento dell'economia locale. Anche nelle nuove condizioni, si può dire che l'antica idea con cui i villaggi furono creati e continuamente rinnovati, trova una convalida e una riconferma. E' l'idea di un sistema economico che non dipende dall'esterno, ma si basa su piccole e medie imprese locali inserite in reti di collaborazione aperte e dinamiche e capace di produrre un flusso continuo di innovazione. Un sistema in cui il rapporto con le istituzioni, con la programmazione territoriale e con le associazioni imprenditoriali assume, anche nel nuovo contesto, e ancora una volta, un'importanza decisiva.

Ripensare oggi il Villaggio Artigiano significa partire da questa straordinaria storia di lavoro ed impresa, per trovare le condizioni per produrre un progetto innovativo che nella trasformazione garantisca la compresenza di attività artigianali non impattanti, il terziario e la residenza; che conservi lo schema urbanistico originario, e anche qualche edificio tipologicamente e architettonicamente significativo, e ricordandosi che l'asse ferroviario non sarà più un corpo estraneo da tenere a debita distanza, ma un nuovo e importante affaccio del quartiere.



Fig.79 Foto del Villaggio Artigiano oggi

4.3.2 Le interviste di quartiere

In vista della riqualificazione del settore Ovest di Modena, l'Amministrazione Comunale ha ritenuto indispensabile il coinvolgimento della cittadinanza, attivando così un processo di progettazione partecipata.

Il primo passo fondamentale per poter concretizzare questo progetto è stato mosso in direzione delle interviste di quartiere, un utile strumento di raccolta informazioni e di confronto con chi risiede o lavora in questo ambito di città.

È opportuno notificare che la scelta del campione di persone da intervistare non è stata effettuata con preciso rigore scientifico, bensì è stato individuato un insieme di interlocutori che potesse rappresentare un'utenza differenziata del settore Ovest di Modena.

Un primo criterio di scelta, vista l'ampiezza della sezione, è stato quello di iniziare a contattare i quartieri che, sia per prossimità alla ferrovia sia poiché presentano le tematiche più urgenti a livello economico, sono maggiormente interessati dalle imminenti trasformazioni urbane.

In secondo luogo si è scelto il confronto con diverse tipologie di soggetti: privati (quali residenti, lavoratori dipendenti e autonomi) e istituzionali (come la polisportiva, la parrocchia e le circoscrizioni).

Come primi interlocutori sono stati individuati lavoratori e residenti del Villaggio Artigiano che hanno permesso il confronto di impressioni positive e negative nate da differenti esigenze e differenti fasce orarie di frequentazione del villaggio stesso. Questi operatori sono stati contattati dapprima con una lettera, in cui si esponeva la straordinaria opportunità che offre la dismissione dei binari, in un secondo momento telefonicamente per un appuntamento.

Tutte le interviste effettuate hanno avuto un carattere prettamente informale pertanto si sono presentate sotto forma di colloquio in cui le proposte dell'interlocutore a volte si fondevano con quelle del tecnico comunale, altre volte divergevano sottolineando punti di vista inaspettati.

Queste chiacchierate sono sempre state supportate dall'utilizzo di una base cartografica che veniva presentata all'interlocutore e che ha permesso di visualizzare al meglio gli assi e i quadranti protagonisti della riqualificazione. I referenti comunali avevano inoltre un questionario su cui erano annotate le principali linee guida della riqualificazione urbana, la cui utilità era quella di fornire argomentazioni senza dover compilare pedissequamente il documento¹⁰.

Le interviste sono state poi trascritte su un documento e riassunte in grafici che consentono una migliore lettura dei temi affrontati.

Di seguito riporto le tabelle e i grafici che presentano l'andamento delle prime 28 interviste effettuate tra il Quartiere Madonnina¹¹ e il Villaggio Artigiano.

¹⁰ Nella sezione degli allegati si può trovare il report parziale delle interviste effettuate.

¹¹ Quartiere confinante col Villaggio Artigiano e separato dalla ferrovia che verrà dismessa.

Il V.A. rappresenta soprattutto un ambito:

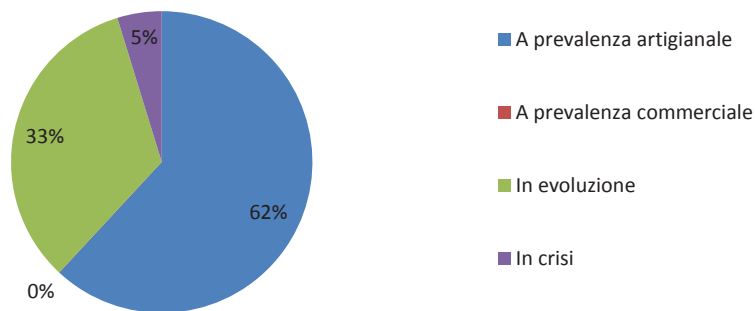


Grafico.5 Cosa rappresenta soprattutto il Villaggio Artigiano

I problemi prioritari di questa zona sono:

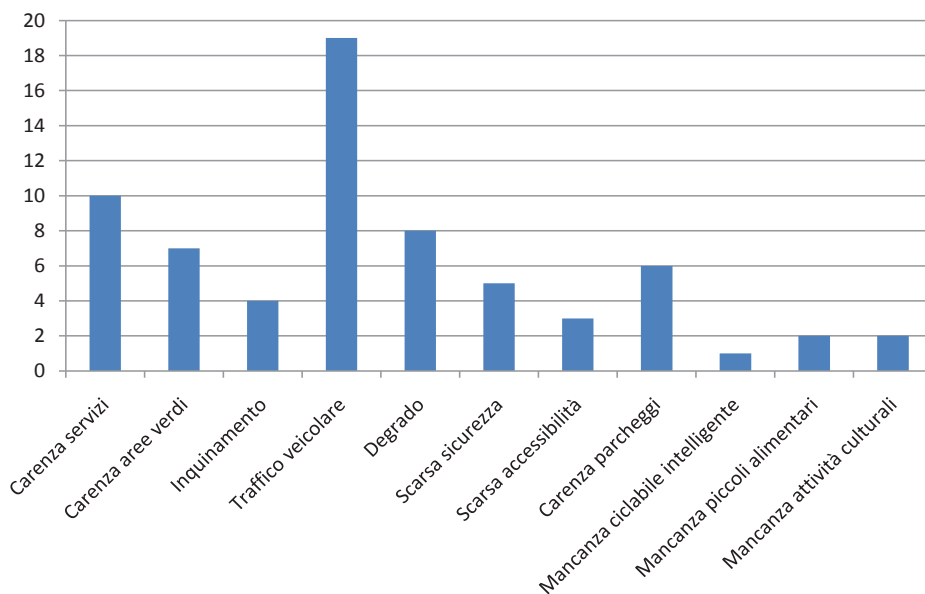


Grafico.6 I problemi prioritari della zona

Le caratteristiche positive di questa zona sono:

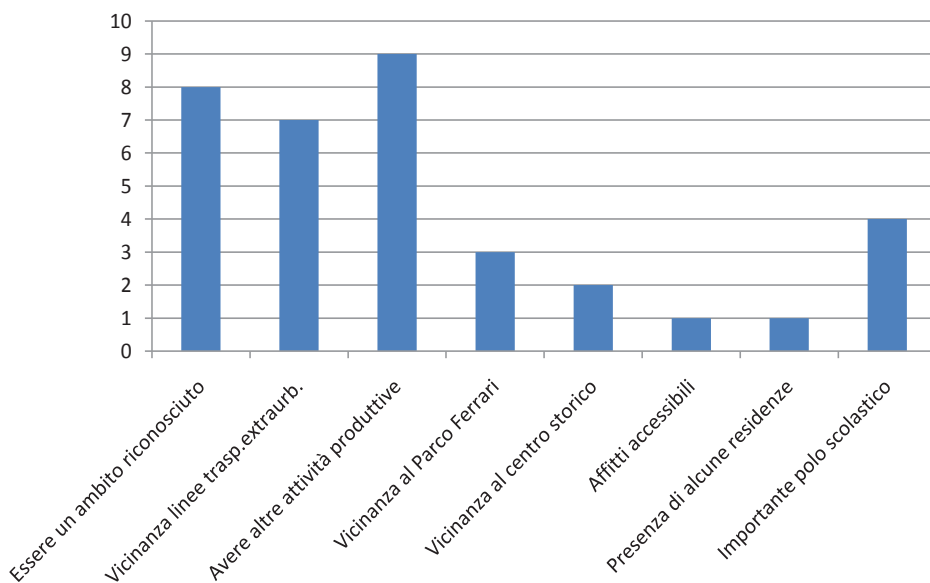


Grafico.7 Le caratteristiche positive della zona

Le opportunità per il settore Ovest di Modena sono:

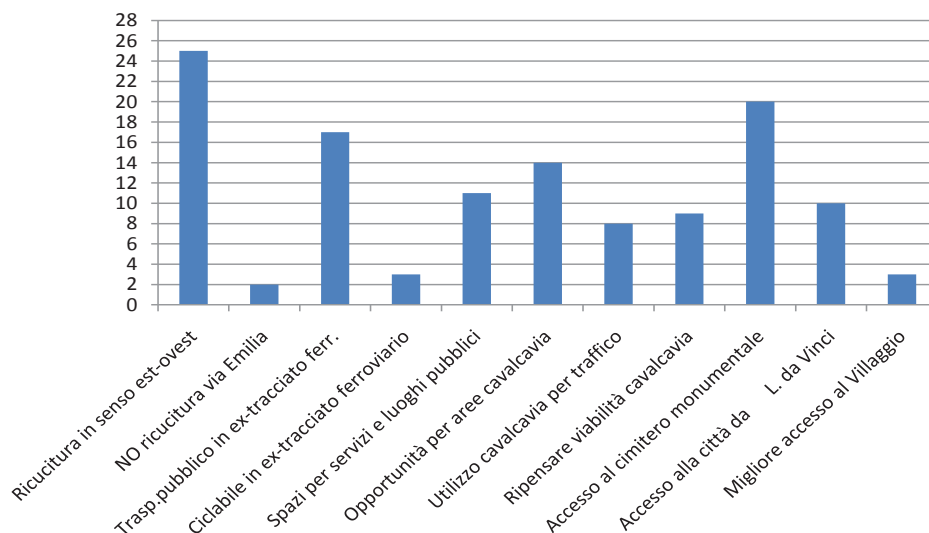


Grafico.8 Le opportunità per il settore Ovest di Modena

Gli interventi prioritari per il Villaggio Artigiano sono:

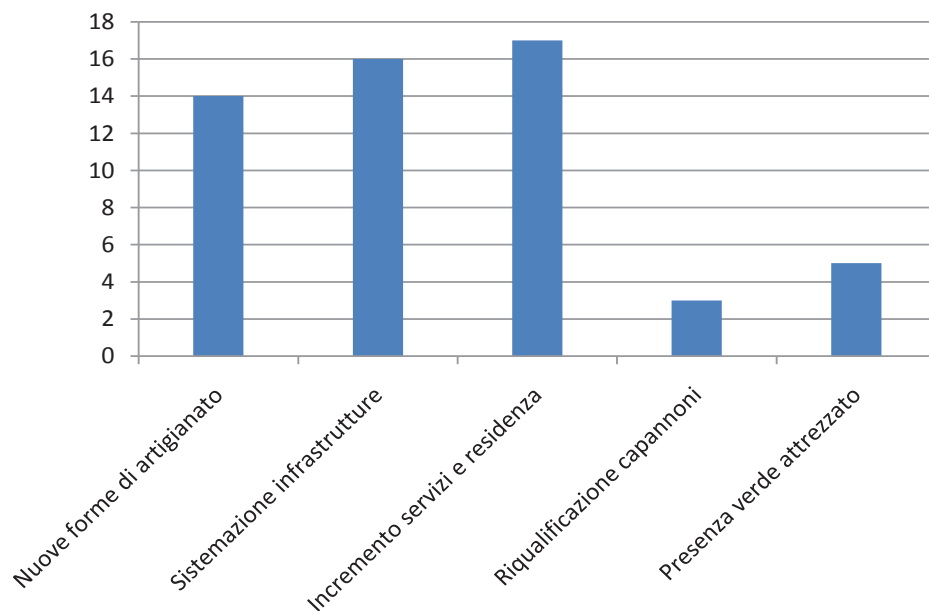


Grafico.9 Gli interventi prioritari per il Villaggio Artigiano

4.3.2.1 Osservazioni sulle interviste

Come si può evincere dal Grafico 5_Torta il Villaggio Artigiano è un ambito a carattere prevalentemente artigianale nonostante il suo continuo divenire che, in seguito alle prossime trasformazioni, lo porterà ad una forma maggiormente adeguata alle esigenze e aspettative della città di Modena del ventunesimo secolo. Quella del Villaggio è una realtà che risente anch'essa della crisi che tutto il Paese sta attraversando, dato che emerge sia dal 5% del campione di intervistati e sia durante i sopralluoghi, infatti dal mese di agosto ad oggi, il quartiere ha visto chiudere diverse attività e presenta stabilimenti dismessi. Se si passa al grafico successivo, Grafico 6, iniziano ad emergere quelle che sono le problematiche principali della zona: primo fra tutti il traffico veicolare, sia del cavalcavia che delle strade limitrofe. Questa voce del grafico comprende i disagi legati alla segnaletica poco chiara e alla inadeguatezza delle strade (progettate per soste-

nera una viabilità differente da quella esistente). Da questa problematica nasce l'esigenza di un intervento imminente di sistemazione delle infrastrutture, sentito come prioritario dopo l'incremento della presenza di servizi e residenze. A tale proposito si veda che al secondo posto del Grafico 6 si colloca infatti la mancanza di servizi, intervento ritenuto prioritario come segnala il Grafico 9; nella voce "servizi" sono compresi la presenza di bar e ristoranti, spazi attrezzati per accogliere attività culturali per la collettività, luoghi di incontro a fruizione gratuita. Altra sensazione diffusa è quella di vivere in un contesto degradato, dimenticato dal Comune e all'ultimo posto nella scala delle priorità esecutive. Diversi gli esempi a fondamento di questo pensiero, come la scarsa illuminazione delle vie, la lunga attesa dei mezzi di pulizia delle strade in caso di nevicate forti, fogne che non funzionano e ad ogni pioggia si allagano le strade, edifici lasciati a se stessi e mai rinnovati ecc. uniti ai problemi di sicurezza che sono direttamente proporzionali alla prossimità con la ferrovia.

Passando al Grafico 7 si vede come la caratteristica peculiare del Villaggio sia sentita come aspetto positivo e si voglia poi mantenere, poiché grazie alla presenza di capannoni medio piccoli rimane possibile aprire attività artigianali senza dover sostenere ingenti spese di affitto o acquisto. Il fatto che vi siano diverse attività produttive contigue potrebbe sicuramente aiutare a creare una rete ma questo processo va indirizzato e incentivato poiché durante le interviste si è spesso riscontrato che gli operatori non hanno una visione complessiva delle attività presenti nel Villaggio. Nonostante il Villaggio Artigiano sia un ambito riconosciuto risulta difficile da raggiungere per chi è esterno alla realtà di Modena e questa scarsa accessibilità non agevola in alcun modo gli artigiani che necessitano di forniture che provengono da fuori provincia, né i "creativi" che spesso richiamano all'interno del Villaggio collaboratori esterni. Da questi è emersa in particolar modo l'esigenza di creare un accesso al quartiere, magari lungo il percorso dell'attuale sede dei binari.

Passando al Grafico 8 si nota come il desiderio di ricollegare due parti di città da sempre separate sia condiviso largamente, tanto che la maggioranza vede nella fascia dei binari l'elemento di connessione e vera e propria cerniera che possa finalmente rendere unico il settore Ovest di Modena. Il grafico 9 mostra in modo schematico quali sono i cinque interventi ritenuti prioritari dalla popolazione intervistata. In primo luogo vi è l'incremento di servizi e residenze che nei desideri della popolazione era mirato alla creazione di un ambito composito; certamente più accogliente, per quanto riguarda i servizi, e non settoriale per evitare la persistenza di un quartiere dormitorio in cui da un certo orario in poi non circola più nessuno. Questo rinnovamento va in direzione di una riqualificazione più generale che comprende anche le questioni legate al degrado e alla sicurezza dell'ambito.

Infine è stato possibile riscontrare una sensibilità maggiore nei confronti della collettività da parte dei rappresentanti delle parrocchie e delle polisportive, che per "vocazione" già si prestano al servizio della comunità. Dai parroci e dai responsabili delle polisportive sono emersi temi legati alla cultura e al tempo libero rilevando una forte mancanza di spazi e servizi atti ad accogliere eventi culturali e creativi. Altra mancanza emersa è quella di verde attrezzato e in par-

particolare modo di luoghi a fruizione gratuita in cui i giovani possano ritrovarsi (esempio in positivo a questo merito è lo skate park di via L. da Vinci). Questi temi non risaltano particolarmente dai grafici proprio perché queste mancanze sono state manifestate solo da pochi interlocutori (si veda a tal proposito il Grafico 6 nella colonna “mancanza di servizi” e “mancanza attività culturali” e nel Grafico 9 la voce “presenza di verde attrezzato” che comprende la presenza di parchi attrezzati ma ad fruizione libera).

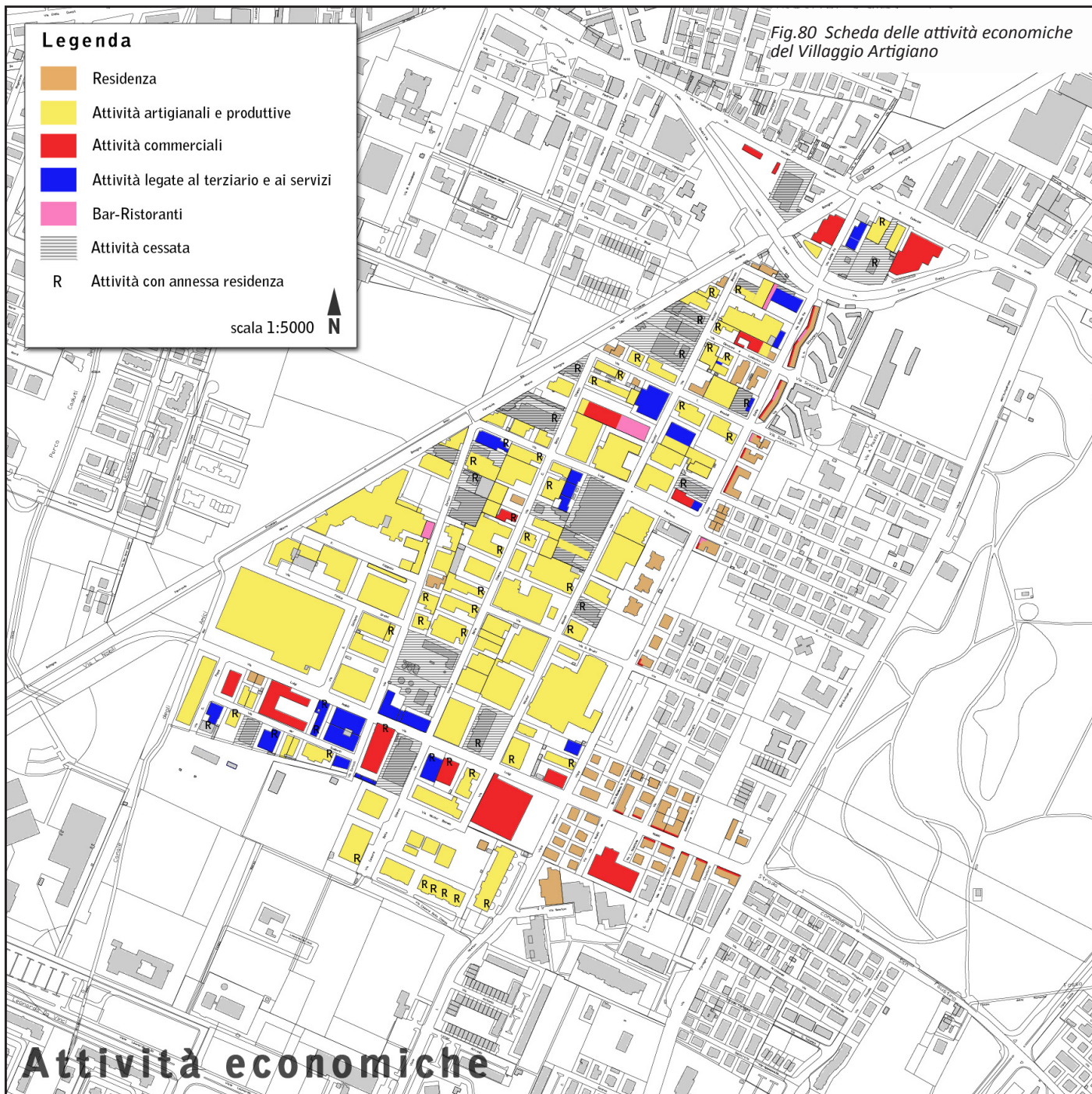
4.3.2.2 Conclusioni sulle interviste svolte

Le interviste di quartiere si sono rivelate fondamentali per due ordini di ragioni poiché hanno stimolato l'interesse dei cittadini sulle future prospettive del quartiere e hanno permesso ai referenti degli uffici di poter attingere ad informazioni che non avrebbero potuto riscontrare con la puntuale frequentazione del Villaggio (approccio ordinario che si adotta per analizzare l'ambito di progetto in vista di una trasformazione). Visto che il Villaggio Artigiano non è che una porzione del settore Ovest di Modena, c'è la volontà di estendere il dialogo con le realtà presenti nel quartiere Madonnina e sulla via Emilia. Molto interessante sarà la sfida del coinvolgimento dei residenti poiché si prevedono modalità di incontro e confronto diverse da quelle adottate sin'ora: una prima ipotesi è quella di organizzare tavole rotonde con una ventina di persone in un luogo riconosciuto dal quartiere, come la polisportiva. Questo coinvolgimento della cittadinanza non presenta che un primo passo verso una vera progettazione partecipata per cui non mancheranno proposte e incontri in cui aiutare i cittadini al confronto per delineare un orizzonte comune di azione e far così rinascere una comunità dall'identità più affermata.

Grazie alle interviste è stato possibile prendere visione dei bisogni degli attuali utenti del Villaggio Artigiano e su queste basi i tecnici e i progettisti che elaboreranno la riqualificazione urbana potranno definire nuovi indirizzi e nuove destinazioni d'uso. In base alle nuove funzioni sarà successivamente possibile determinare quali saranno le attività compatibili o incompatibili con esse, ragionando sulle diverse tipologie di inquinamento e sugli effetti indotti che ogni attività artigianale o commerciale porterà di conseguenza.

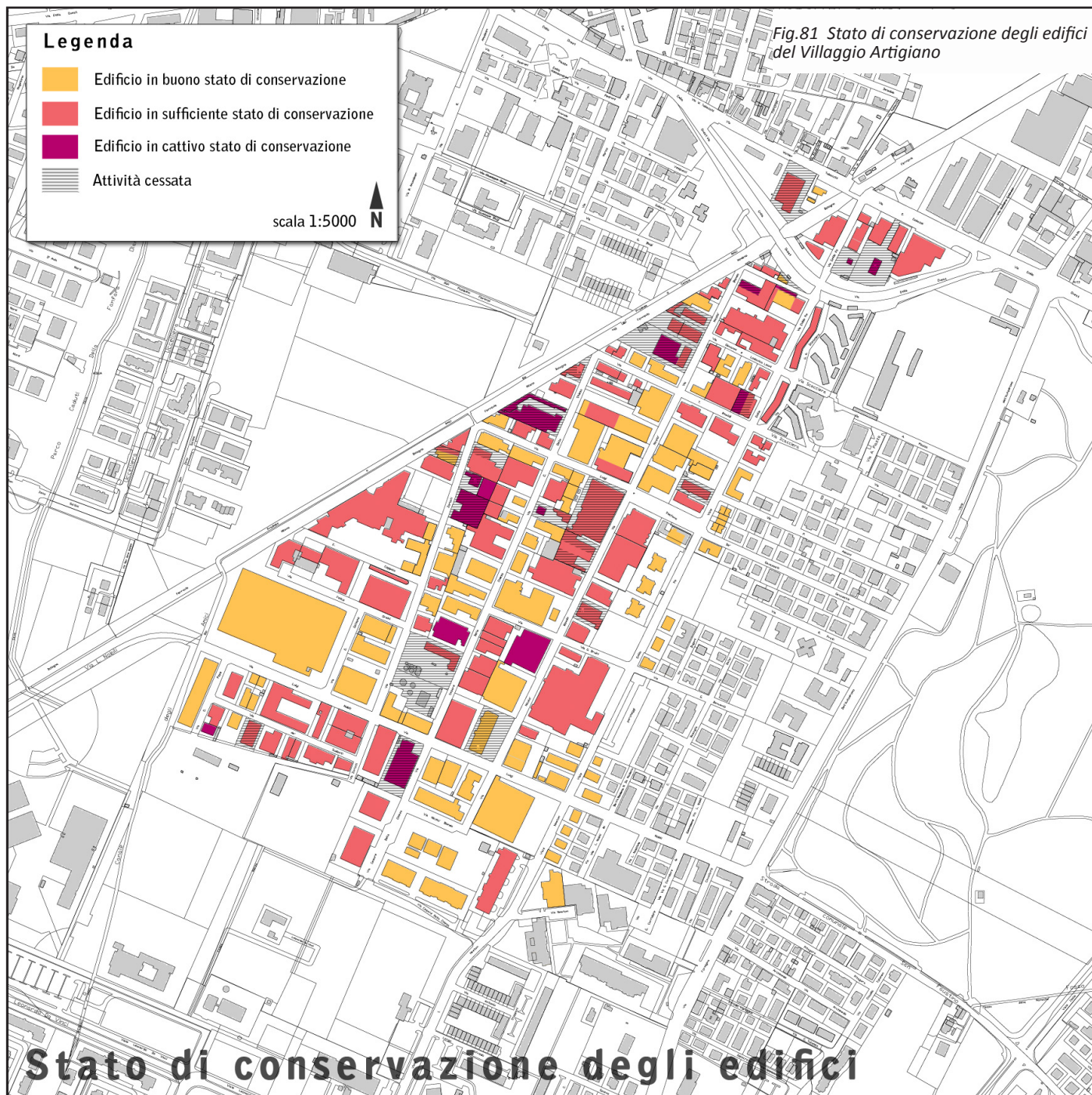
4.3.3 Analisi tecniche dell'area

La conoscenza dell'area oggetto di studio non è stata affidata solamente alle interviste ma ad analisi che avevano l'obiettivo di restituire un quadro più completo dello stato di fatto. Durante diversi sopralluoghi è stato possibile definire lo stato di conservazione degli edifici (classificandolo in buono, medio o degradato), indicare le attività economiche presenti, distinguere quali lotti risultano in affitto o in proprietà o se ci sono attività dismesse, classificare gli edifici in base all'altezza e riconoscere le diverse tipologie edilizie con cui sono stati costruiti i capannoni del Villaggio. Gli appunti e le osservazioni accumulati durante i sopralluoghi nel Villaggio Artigiano sono stati riportati in tavole analitiche che evidenziano le tematiche sopracitate e consentono una prima lettura dell'area.



Nella tavola delle attività economiche si può facilmente osservare come le attività artigianali e produttive (indicate dal colore giallo) siano in larga maggioranza rispetto alla distribuzione complessiva di tutte le attività, questo a conferma della vocazione del Villaggio Artigiano che si è mantenuta negli anni. La presenza di attività commerciali (nell'intero stabilimento o presenti sul fronte strada nel caso del piano terra delle residenze) permette di evidenziare quali sono le strade a scorrimento più veloce (nello specifico via Emilio Po e via Leopoldo Nobili) che delimitano il quartiere incrociandosi perpendicolarmente e dandogli quella forma triangolare insieme alla cesura che sino ad oggi ha rappresentato la ferrovia. Una caratteristica

del Villaggio Artigiano, e in generale dei quartieri artigiani, è la presenza della residenza annessa al capannone in cui si svolge l'attività, particolarità che distingue il quartiere rispetto alla zona residenziale che si affaccia su via Emilio Po che destina solo il piano terra a commercio, terziario o servizi. Un altro dato che emerge osservando questa tavola di analisi è la presenza di molti edifici dismessi o di attività cessate (presenti in colore grigio) che sembra essere la cartina al tornasole della crisi economica che si sta attraversando, ma forse ci suggerisce anche l'opportunità di inserimento di nuove attività e il riutilizzo di capannoni già esistenti.



In particolare per comprendere la reale possibilità di riutilizzo dell'edificato esistente si è reso necessario appurare lo stato di conservazione degli edifici del villaggio.

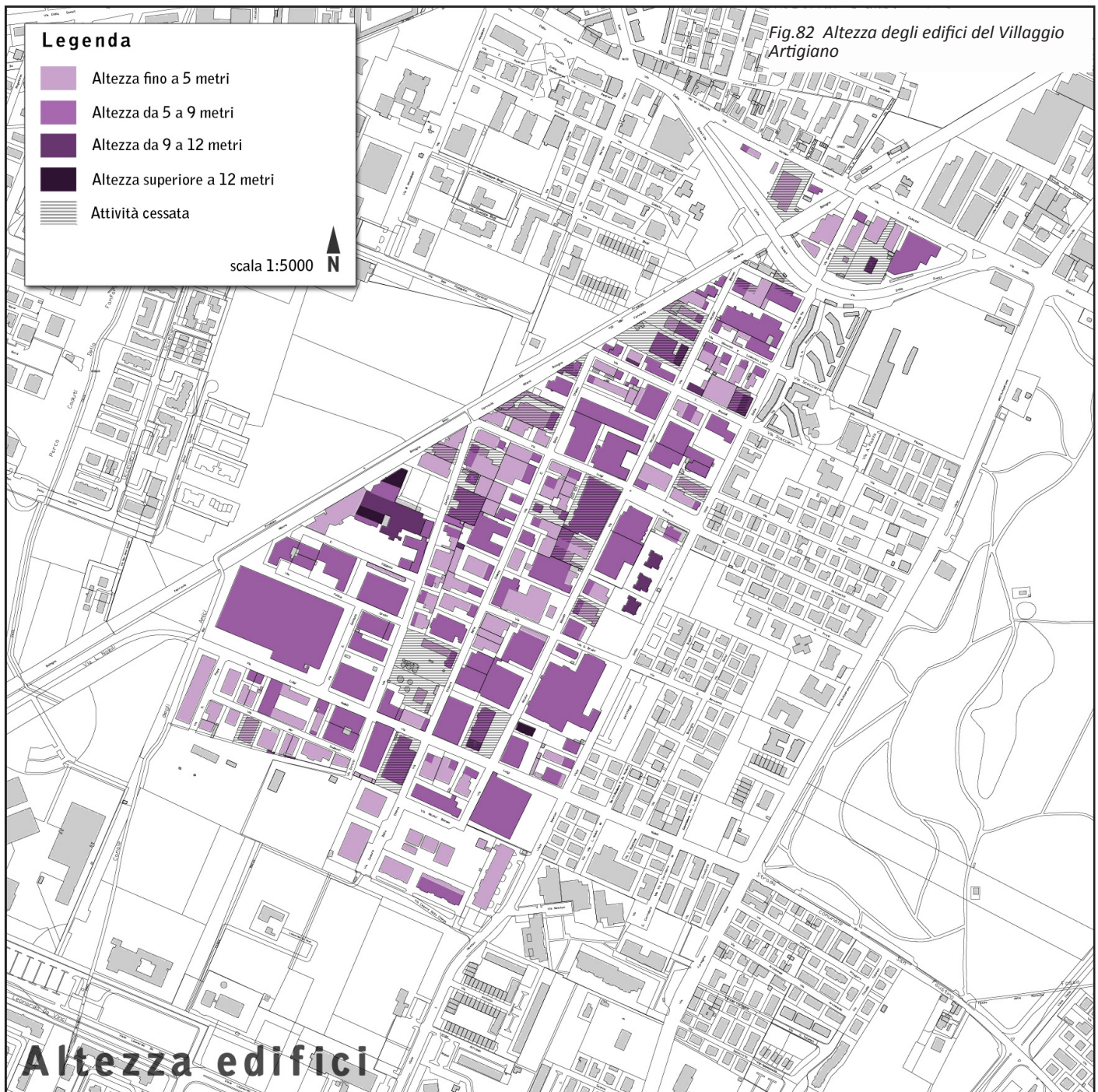
Da questa analisi sono emersi tre differenti stati di conservazione:

- buono stato di conservazione, nel quale sono compresi alcuni edifici risanati e ristrutturati di recente;
- sufficiente stato di conservazione, in cui sono compresi la maggior parte degli edifici per i quali basterebbe una tinteggiatura o il rifacimento dell'intonaco per rinnovarli di aspetto;

- cattivo stato di conservazione, che comprende gli edifici indicati nella tavola col colore più scuro i quali avrebbero bisogno di una manutenzione molto più accurata e radicale.

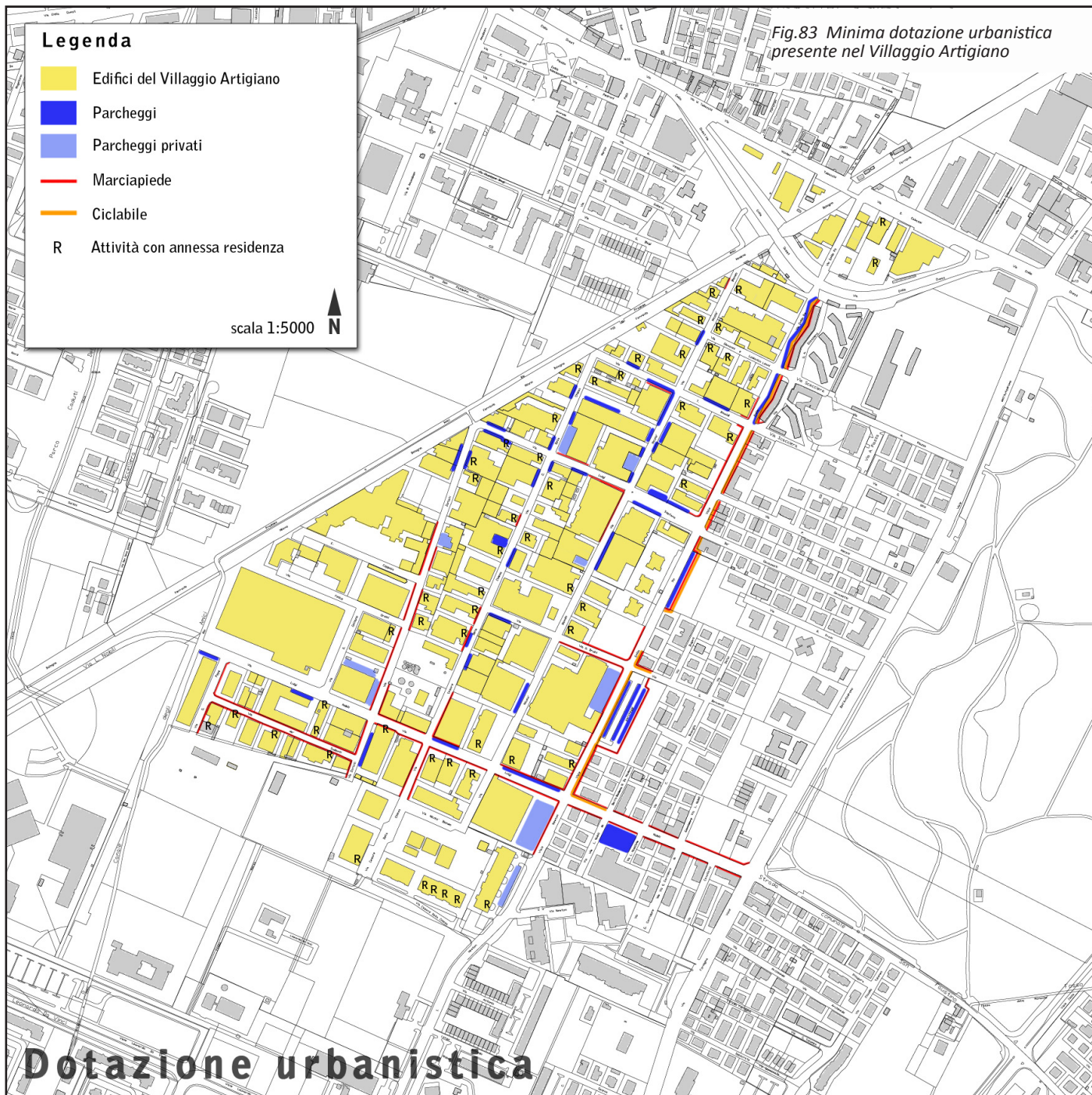
E' interessante osservare come siano soprattutto questi ultimi edifici ad essere dismessi, segno di un abbandono che dura da tempo.

Questa analisi permette inoltre di capire come indirizzare gli interventi sugli edifici del quartiere e gli incentivi alla riqualificazione.



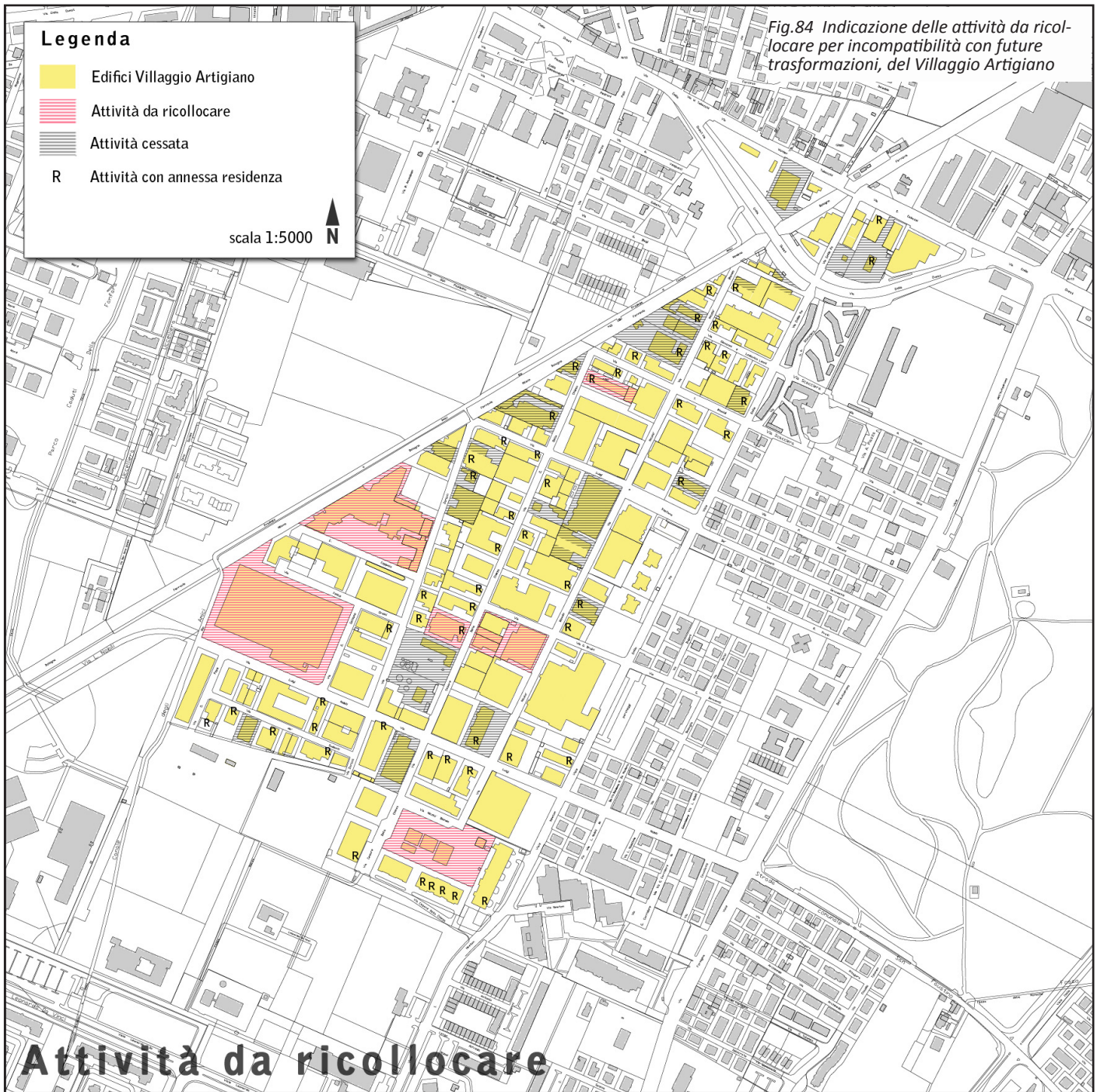
Un'altra analisi utile sempre in funzione di una prossima riqualificazione dell'area è stata la trascrizione dell'altezza complessiva degli edifici. Poiché ci si trova in un'area artigianale, occorre considerare che l'altezza indicata rappresenta quella di un volume che solitamente è "a tutta altezza" proprio poiché si tratta di capannoni che contengono o hanno contenuto particolari attrezzature, mentre una minima parte indica l'altezza occupata dalla residenza che è suddivisa tradizionalmente in più piani. Questo dato relativo all'altezza degli edifici permette di pensare a come e dove inserire le nuove funzioni in base alla necessità delle future destinazioni d'uso. Si potrebbe quindi pensare di sopalcare alcuni ambienti, altri dividerli in più

piani, ecc. L'altra funzionalità di questa analisi è quella di presentare un villaggio che non supera i 12 metri di altezza (tranne in sporadici casi) per cui è facile comprendere che nell'ottica di nuovi insediamenti questi risulterebbero fuori luogo se di altezza nettamente superiore a 12 metri (circa quattro piani).



Guardando non più solo agli edifici ma anche al contesto in cui sono inseriti, si è voluto verificare quale fosse la minima dotazione urbanistica come a livello di marciapiedi, percorsi ciclabili e parcheggi: la presenza di questi non è scontata, anzi è quasi del tutto assente. Anche in questa analisi emerge che le vie principali (via Emilio Po e via Leopoldo Nobili) sono curate meglio rispetto all'interno del villaggio e presentano con sostanziale continuità la presenza di un marciapiede percorribile. In via Emilio Po vi è anche il percorso ciclabile che all'incrocio con via Nobili svolta per proseguire su questa. Nelle vie interne al villaggio i marciapiedi non sono presenti e la sezione stradale è interamente asfaltata; questo sicuramente per facilitare

le manovre dei mezzi che trasportano merci e l'ingresso/uscita degli stessi dai laboratori e dalle officine, ma anche per il fatto che le strade interne al villaggio non hanno una sezione sufficientemente larga per i mezzi che vi circolano. Spesso negli angoli degli isolati l'asfalto è abbassato e degradato e qualora vi fosse il marciapiede questo è stato rinforzato con una barra metallica e colorato per porlo in evidenza agli autisti che manovrano tir e altri mezzi simili.



Nell’ottica di rigenerazione del quartiere, pensando all’inserimento di nuove attività e funzioni e vista la relativa vicinanza col centro storico, sono state individuate le seguenti attività non compatibili rispetto alle nuove funzioni che si insedieranno nel Villaggio Artigiano (quali residenze, servizi, terziario):

- le fonderie (Fonderie Cooperative di Modena e Fonderia Ponzoni),
- l’acciaiera (La Commerciale Acciai),
- un’azienda che si occupa di cromatura e nichelatura dei metalli (Cromoduro)

- un’azienda che offre prodotti e servizi innovativi nel settore dei gas industriali e medicinali (Air Liquide Gas)

Tali attività potrebbero venire incentivate a trasferirsi in una zona industriale di Modena, lasciando così degli spazi vuoti in cui poter intervenire, magari demolendo l’edificio e ripensando alla funzione da inserirvi.

4.4 INDIVIDUAZIONE DELLE STRATEGIE E DELLE AZIONI: DEFINIZIONE DEGLI OBIETTIVI CONDIVISI

La definizione degli obiettivi condivisi rappresenta il cuore del processo di piano partecipato, quello in cui la comunità definisce il percorso da compiere per valorizzare le positività ed eliminare le negatività, per promuovere lo sviluppo della comunità stessa.

Questa fase è la più ricca e la più importante, riuscire ad immaginare un futuro diverso e condiviso è il risultato atteso, ma complesso da raggiungere. Si tratta di immaginare e discutere il futuro insieme, mettendo in comune tutti gli interessi dei partecipanti e basando il confronto proprio su questi. La soluzione, ovvero l'individuazione degli obiettivi e delle strategie, sarà il risultato finale del confronto creativo che si riuscirà a far maturare durante gli incontri pubblici. Essendo così nodale, questa fase è anche la più delicata, quella in cui spendere le energie maggiori e quella sottoposta più di tutte a rischio fallimento proprio perché si basa sulle relazioni che prendono forma tra le persone coinvolte. È un processo questo che può essere strutturato ma non controllato da qualcuno che ne detiene le redini. Si diceva già nel secondo capitolo che la partecipazione prevede una certa dose di "perdita di controllo" e "potere" in vista di un collaborazione più orizzontale e diretta fra gli attori coinvolti. In questo caso, giungere ad una buona conclusione non significa arrivare alla migliore soluzione ipotizzabile, ma aver percorso un buon cammino di condivisione.

Per determinare gli obiettivi condivisi e specifici del progetto è opportuno fare riferimento a tutte quelle tecniche per l'interazione costruttiva e la gestione dei conflitti già esplicitate nel capitolo due nella sezione dedicata al "Come coinvolgere".

Dagli esempi riportati e studiati è possibile dire che per questa fase si devono prevedere diversi incontri con la cittadinanza che di solito sono quelli maggiormente strutturati e guidati dall'ente o dalla società incaricata di gestire il confronto creativo e la facilitazione.

In questo modo si iniziano a raccogliere le proposte dei partecipanti, si inizia a decidere cosa si vuole fare e come operare, quindi si susseguono interventi a carattere propositivo a interventi a carattere deliberativo. È facile che nel corso di questi incontri e confronti nascano proposte e posizioni conflittuali che saranno da facilitare e agevolare passando al problem setting con lo scopo di generare proposte mutualmente vantaggiose e mettere in discussione i punti di disaccordo attraverso un ascolto attivo e un'esplorazione comune. Occorre inoltre operare un ampliamento della gamma delle possibilità: il processo utilizza le migliori informazioni disponibili e fa in modo che venga esaminata una varietà di possibili soluzioni, ivi incluse alcune che non erano state prese in considerazione o considerate "impossibili" in un primo momento. Dopo la discussione è opportuno selezionare la proposta che si avvicina il più possibile all'inclusione degli interessi più importanti di tutti i partecipanti e decidere per un accordo che dovrà essere documentato spiegando come e perché tale accordo sia stato raggiunto. La documentazione è utile anche per far sì che le persone mantengano gli impegni presi. Ciò non significa semplicemente che ogni persona deve fare ciò che ha promesso. Occorre anche il mantenimento di un contatto costante tra

le varie parti in gioco, in modo che se sorgono problemi inattesi, questi possano essere risolti di comune accordo.

Ogni incontro che verrà svolto insieme a tutti i soggetti coinvolti nel processo sarà da preparare e non da improvvisare, per cui ad ogni momento assembleare dovrà precedere una programmazione delle attività da proporre considerando le tempistiche dell'incontro e le attività da proporre per facilitare il dibattito; e seguire un momento di rendicontazione in cui i facilitatori faranno un mini bilancio su come si è svolto l'incontro e riassumeranno cosa è emerso dai partecipanti. Queste semplici operazioni servono per verificare come si sta muovendo il gruppo e poterlo aiutare nel miglior modo possibile a superare eventuali difficoltà. Una volta raccolti tutti gli obiettivi emersi nei vari gruppi di lavoro (a seconda del metodo adottato per giungere alla decisione unitaria) e prima di terminare gli incontri, bisogna prevedere un ultimo passaggio: l'analisi delle strategie per scegliere fra le diverse possibili opzioni. Un obiettivo infatti può essere raggiunto mediante azioni diverse che si escludono o che possono combinarsi tra loro. Definire una strategia significa quindi individuare quell'insieme di obiettivi ed azioni conseguenti che comportano i maggiori benefici per la comunità.

A fronte delle numerose e spesso differenti esigenze che stanno alla base degli obiettivi proposti dal sistema degli interlocutori, sarà necessario individuare alcuni chiari criteri di scelta per individuare linee d'azione ancora più concrete; ad esempio si potranno valutare gli obiettivi proposti in base ai benefici che possono generare per la comunità, se comportano un minore impatto ambientale rispetto ad altre opzioni, se garantiscono maggiori benefici a parità di costi, rappresentano un effetto moltiplicatore rispetto ad altre politiche già in atto a livello superiore, costituiscono una fattibilità tecnica e amministrativa più semplice e fattibile. A questo punto è possibile passare alla costruzione di un quadro strategico organico.

Si dovrà successivamente passare alla selezione delle strategie da promuovere, selezione che dipende dagli accordi presi ad inizio percorso che dovevano stabilire chi dovrà decretare la scelta finale. A seconda del tipo di partecipazione promossa e a seconda del livello di coinvolgimento che si era prefissato di raggiungere, la decisione può toccare al leader promotore oppure al team dei partecipanti. Nel primo caso la proposta progettuale di intervento deve rientrare in un percorso tradizionale di valutazione e attuazione, per cui sarà a discrezione del promotore dell'intervento scegliere le proposte da attuare fino alla realizzazione. Nel secondo caso la selezione sarà sottoposta ad un ulteriore confronto inclusivo in cui i partecipanti sono chiamati a deliberare le strategie da mettere in opera. In ogni caso la proposta di intervento dovrà essere esaminata e regolamentata in vista della sua realizzazione.

Un progressiva messa a fuoco degli obiettivi ha permesso di individuare le strategie operative attraverso cui allinearsi al piano proposto. È emerso che per il Villaggio Artigiano è fondamentale mantenere la sua caratteristica di quartiere artigianale e produttivo incentivando soprattutto una tipologia di produzione "evoluta" verso la definizione di un Villaggio 2.0 che fa della creatività il suo elemento distintivo. In ottica di conservare le caratteristiche tipologiche edilizie



Fig.85 Immagine del volantino che invitava agli incontri di formazione e informazione sulle nuove prospettive del Villaggio Artigiano

del Villaggio emerge l'importanza di mantenere le fabbriche esistenti e incentivare la loro riqualificazione, soprattutto per quelle dismesse per poterle rendere flessibili in modo da accogliere nuove attività. Si sente come necessario anche l'inserimento di nuove funzioni e più diversificate per poter favorire un utilizzo del Villaggio Artigiano diffuso durante tutta la giornata e non solo negli orari lavorativi. A questo scopo sarà necessario favorire la possibilità di creare nuove tipologie di alloggio, magari da ricavare all'interno dell'edificato già presente, andare a modificare quindi le vigenti norme del PRG per dare la possibilità di creare loft e residenze all'interno dei fabbricati esistenti. Richiamando più persone all'interno del villaggio sarà opportuno ripensare al sistema dei parcheggi, già oggi carente, e inserire nuovi servizi e locali ristorazione.

Nell'ambito delle attività di studio per la riqualificazione del Villaggio Artigiano di Modena Ovest, il Laboratorio della Città del Comune di Modena ha ritenuto necessario attivare un percorso di apprendimento cognitivo collettivo, realizzato attraverso una serie di incontri aperti a tutti i soggetti che a vario titolo sono portatori di interesse nell'evoluzione del Villaggio stesso. Questi incontri hanno avuto l'obiettivo di costruire, con il contributo di esperti e professionisti afferenti da diverse aree disciplinari, uno scenario condiviso, che consenta di affrontare la riqualificazione del Villaggio Artigiano come un complesso processo di rigenerazione urbana e di riaffermare in forme nuove il ruolo strategico di quest'area di Modena nella costruzione dell'identità e dell'economia della città. Questi incontri sono stati occasione di confronto tra l'amministrazione pubblica, gli esperti e i soggetti portatori di interesse in merito alle linee guida da intraprendere per la rigenerazione del Villaggio Artigiano.

4.5 LA VISION DI RIFERIMENTO

Solitamente, dopo aver studiato l'area di interesse raccogliendo tutte le informazioni utili alla base del progetto, questa fase permette alle idee di prendere forma e dimensione sulla carta, in un percorso che le determinerà fino alla loro esplicitazione definitiva.

Nel caso di un progetto partecipato, anche questa fase deve lasciare spazio al confronto con gli attori coinvolti; o meglio deve permettere un dialogo e un dibattito sulle scelte finali senza dimenticare o cancellare i punti fermi su cui poggiano gli obiettivi progettuali. Questo risulta possibile nel momento in cui si definiscono degli interventi mirati che sono i punti caldi del progetto e che non possono non esserci, ovviamente considerando le inclinazioni e le necessità che la comunità del quartiere ha espresso fino ad ora nelle interviste e nelle assemblee. La vision di riferimento serve dunque a stabilire il punto da cui partire necessariamente per raggiungere gli obiettivi prefissati.

Per la redazione di questa tesi è stato abbracciato questo metodo perché ha consentito lo sviluppo delle idee progettuali tenendo conto delle prime fasi di partecipazione, che si sono svolte nei mesi da novembre fino a marzo, senza denaturare il progetto partecipativo giungendo ad una definizione conclusiva del progetto.

Aggiungo inoltre che per restituire meglio sia la vision del progetto che le aree di discussione, ho fatto riferimento a immagini di situazioni esistenti che per analogia possono considerarsi esemplificative degli effetti e dei significati urbani ricercati, ma non vogliono essere specifiche soluzioni progettuali.

Alcuni punti fermi coerenti con gli obiettivi sono la continuità e la polarità: se la ferrovia ha interrotto la città, oggi è necessaria una ricucitura e quindi una connessione dei tessuti separati; per riqualificare un quartiere è necessario inserirvi delle polarità in grado di attrarre interesse (sociale, economico e culturale) e generare una nuova circolazione di idee, energie e persone.

Gli interventi non intendono in alcun modo snaturare l'identità del Villaggio Artigiano, anzi si mira alla rigenerazione delle peculiarità locali, grazie anche alla stesura di norme volte a favorire interventi diffusi sul territorio che ne possano garantire la salvaguardia.

La possibilità di riconnettere due tessuti storicamente separati dalla presenza della ferrovia, che ne 2011 verrà realmente dismessa, e collegati solo tramite il cavalca ferrovia della Madonnina che risulta sempre molto trafficato e intasato, è la prima occasione da non perdere per sostenere la continuità del tessuto. Sarà così possibile ripensare all'utilità di questa diagonale che passa per la stazione centrale, il GrandEmilia (centro commerciale), la Fiera di Modena e il polo scolastico Leonardo.

Sul piano della mobilità l'obiettivo non è solo quello di creare diverse connessioni tra le due zone, in modo da rendere agevole i collegamenti interquartiere, ma punta anche a riutilizzare il sedime dismesso della ferrovia per creare un asse di trasporto pubblico in sede propria che colleghi il Villaggio Artigiano e il suo intorno con il Centro Storico e ad ovest con il polo direzionale/terziario di Cittanova. Il nuovo asse infrastrutturale potrebbe diventare un riferimento moderno ed efficiente intorno al quale costruire un pezzo di città che faccia dell'uso di queste occasioni di mobilità un punto di forza.

Vista l'adiacenza del Polo Scolastico Leonardo all'attuale ferrovia, sarà opportuno prevedere una fermata apposita in direzione di via Leonardo per facilitare il raggiungimento di questa sede a tutti gli studenti che provengono dalla stazione centrale o, verso sud, da fuori Modena. In questo punto si concentrano inoltre altre opportunità legate alla riconnessione stradale che ne fanno un vero e proprio ingresso alla città da evidenziare come passaggio. Il punto in cui individuare il centro di queste diramazioni è visualizzato dal congiungimento di via D'Avia sud con via D'Avia nord e il prolungamento di via Crispo Gaio Sallustio in direzione di via Leonardo da Vinci. (inserisci immagine con nodo)

Si dovranno inoltre prevedere interventi di ricucitura interni al tessuto urbano, come per esempio il congiungimento di via Tommaso Rinaldi con via Don Pasquino Fiorenzi e via Giuseppe Zarlatti con via Marco Polo che consentono di attraversare il quartiere e raggiungere direttamente via Emilia Ovest.

Un'altra trasformazione consiste nel prolungamento di via de'Gavasseti fino all'incrocio con via Don Zeno Saltini in modo da creare un accesso diretto al Parco Ferrari che permetta al quartiere residenziale, posto al di là della ferrovia, di raggiungerlo comodamente.



Fig.86 Vista della ferrovia che separa nettamente il Villaggio Artigiano (a destra) dalla zona agricola e dal quartiere Madonnina

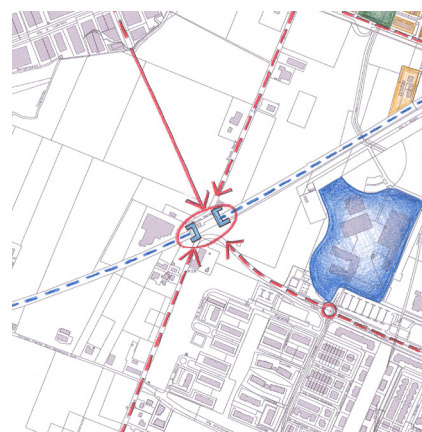


Fig.87 Congiungimento via D'Avia Sud/Nord e prolungamento via Leonardo da Vinci

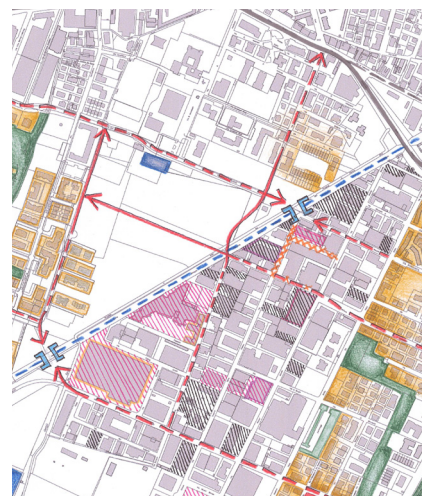


Fig.88 Altre riconnessioni stradali, dal basso, via Nobili con via Don Saltini, via Zarlatti con via Polo, via Rinaldi con via Don Fiorenzi

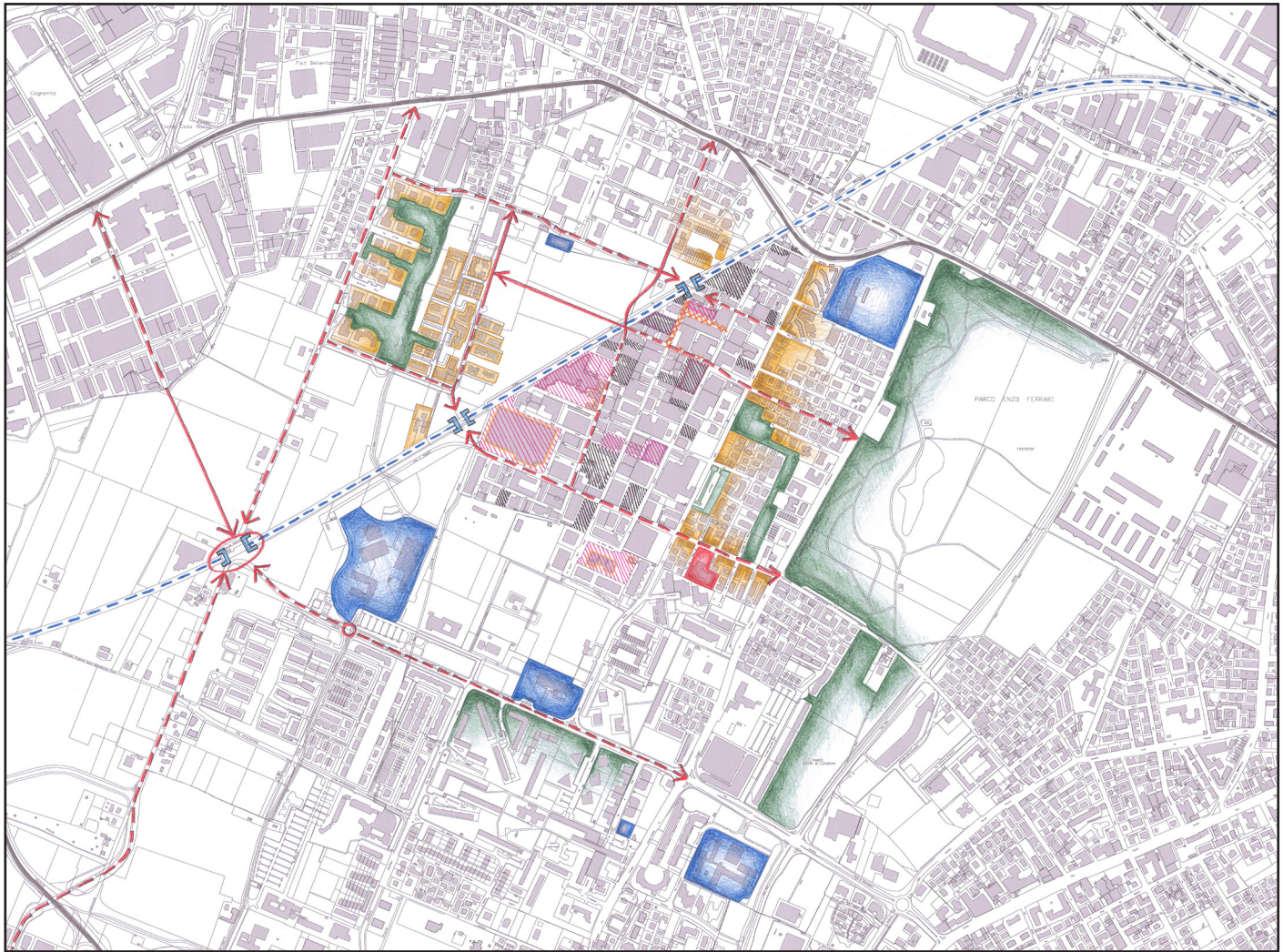


Fig.89 Tavola complessiva che mostra il concept progettuale

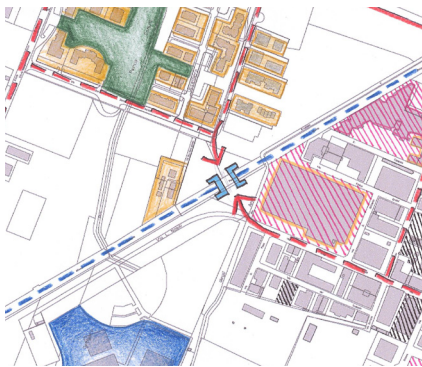


Fig.90 Fermata del tram prevista all'incrocio con via Nobili

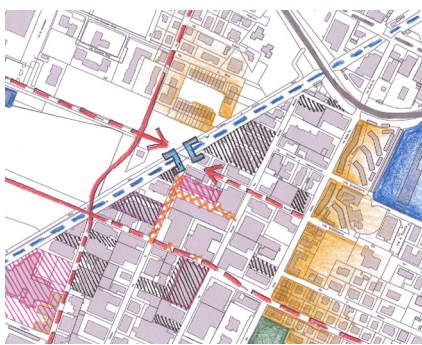


Fig.91 Fermata del tram prevista in angolo tra via Rinaldi e via Cesare della Chiesa

A completamento della maglia stradale che si viene a delineare con questi interventi, si potrebbe poi far proseguire via Don Zeno Saltini fino a via Don Pasquino Fiorenzi.

Per dare maggiore importanza a via Leopoldo Nobili, sulla quale si affacciano importanti attività del villaggio e che presenta uno scorrimento veloce del traffico, è stato pensato di non farla terminare con una strada chiusa (come avviene oggi) ma di farla proseguire con una curva che la collega a via Don Zeno Saltini verso il nuovo impianto residenziale (ancora da ultimare).

Anche questo passaggio consentirebbe un migliore accesso al Parco Ferrari e ne permetterebbe un migliore utilizzo.

Oltre alle connessioni previste e possibili grazie alla futura presenza di un mezzo di trasporto pubblico che sarà di fatto a livello strada, sarà opportuno progettare alcune fermate all'interno del Villaggio Artigiano per migliorarne l'accessibilità anche coi mezzi pubblici oltre che privati.

È importante infatti prevedere una fermata in direzione di via Leopoldo Nobili che consenta l'accesso al villaggio, anche questa con un carattere di "porta di accesso" che lascia alle spalle la campagna e la zona agricola per entrare in un quartiere totalmente diverso, urbanizzato e caratteristico per le sue peculiarità.

Un'ulteriore fermata potrebbe collocarsi in angolo tra via Rinaldi e via Cesare della Chiesa in adiacenza col prolungamento di via Rinaldi verso via Fiorenzi. Questa fermata porterebbe al centro del Villaggio Artigiano in direzione del

nuovo Hub che si verrà a creare e di una zona fortemente caratterizzata dalla creatività e dall'artigianato.

Per quanto riguarda il sistema della polarità, sono previsti dei progetti-chiave che focalizzano delle centralità e quindi anche delle opportunità all'interno del villaggio che polarizzano i tessuti creando spazi collettivi, presenza di nuovi servizi e punti di riferimento per le attività lavorative. Polarità che possono costituire occasioni di socialità e di comunità.

I progetti previsti per sostenere questo tipo di rigenerazione sono collocati in due punti strategici del Villaggio Artigiano e non sono puntuali ma diffusi in un'area di riferimento.

Il primo polo catalizzatore parte dalla riqualificazione dell'edificio in angolo tra via de' Gavassetti e via Nicolò Biondo (un ex magazzino ormai dismesso) di 3480 mq da dividere in due parti con area verde comune centrale e in cui inserire un centro culturale e un Hub¹². Questo complesso va visto in continuità con la riqualificazione del tratto più a nord di via Cesare della Chiesa che vede affacciarsi un'attività dismessa e una in via di ricollocazione e un percorso interni collegato ad uno dei due pub del villaggio.

Durante alcuni eventi culturali o occasioni particolari legate alla creatività e alle attività del villaggio artigiano potranno accogliere esposizioni e riunioni sia all'aperto che al chiuso. L'idea di questa proposta si basa sullo stesso concetto del Fuorisalone di Milano che è l'insieme di eventi che durante la settimana del Salone del Mobile animano l'intera città di Milano. Il Fuorisalone non è una fiera, ma un evento spontaneo dove le aziende decidono spontaneamente e liberamente di partecipare realizzando un evento in una location in città. Con un programma sempre più tentacolare e vulcanico, il Fuorisalone è diventato un appuntamento imperdibile nell'agenda di buyer, giornalisti, studenti delle accademie internazionali e collezionisti. È un evento in cui gli addetti ai lavori sono pronti a riversarsi sulle strade di Zona Tortona per scovare l'ultima tendenza e scovare giovani talenti. L'ibridazione delle discipline (design, musica, ma anche arte, moda e food design) fa parte del dna del Fuorisalone, tanto nel circuito collaudato di Zona Tortona, quanto nei poli emergenti, come via Ventura, a Lambrate, tutti contesti in cui il design entra con naturalezza, soprattutto nella sua dimensione più sperimentale.

Sarà possibile sperimentare nuove passeggiate creative tra le esposizioni degli artigiani del villaggio nelle vie e tra i capannoni.

La presenza di un Hub permetterà inoltre ai nuovi artigiani di poter collaborare per progetti comuni in ambienti diversi dai propri laboratori e con ogni necessità del caso.

L'Hub si localizzerebbe su via de' Gavassetti che avrà l'opportunità di diventare una via di passaggio che collega il Parco Ferrari al quartiere Madonnina. Inoltre tale collocazione permetterebbe sia all'Hub che al centro culturale di usufruire della vicinanza col Parco Ferrari per eventuali attività o eventi di grande portata e da svolgere all'esterno. Il centro civico potrà proporre attività culturali e crea-

¹² Per meglio comprendere la funzionalità di un Hub si veda paragrafo 4.2.1.3 Il co-working e il ruolo di The Hub

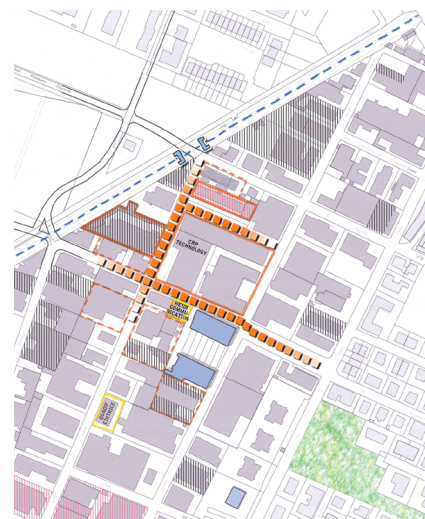


Fig.92 Polo creativo che prevede il suo fulcro tra via Gavassetti e via della Chiesa

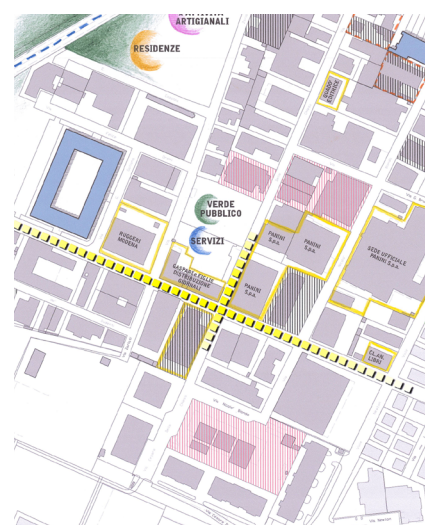


Fig.93 Polo editoriale che prevede il suo fulcro "diffuso" su via Nobili



Fig.94 Foto di The Hub Milano, sala conferenze



Fig.95 Foto di The Hub Milano, spazio per lavoro personale e di gruppo



Fig.96 Esempi di viali con tram in sede propria

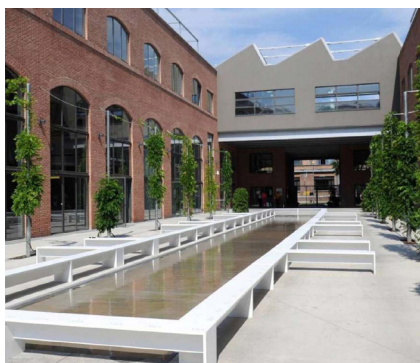


Fig.97 Esempio di edificio riqualificato e destinato ad uffici



Fig.98 Esempi di spazio pubblico tra capannoni, animato durante gli eventi speciali

tive, sia per adulti che per bambini, anche serali, e fornire servizi; potrà disporre inoltre di ambienti in cui visitare opere, imparare attraverso corsi, leggersi un giornale. Il centro culturale ospiterà uno spazio sempre dedicato al Villaggio Artigiano in cui verranno esposti materiali fotografici e scritti che ripercorreranno sia la storia del villaggio che le trasformazioni in atto.

Il secondo polo attrattore sarà sviluppato lungo via Leopoldo Nobili in cui si vorranno concentrare e incentivare le attività legate all'editoria. Su questa via si concentrano già oggi diverse attività inerenti alla stampa e alla distribuzione di giornali e altro materiale cartaceo, quindi via Nobili potrebbe diventare il polo di riferimento anche per quelle attività distribuite nel resto del villaggio.

In particolare nel Villaggio Artigiano in via Nobili sono presenti aziende come:

- Panini s.p.a.: leader mondiale nel settore delle figurine adesive e delle trading cards, multinazionale leader nella pubblicazione di fumetti, riviste per ragazzi e manga per l'Europa e l'America latina, è inoltre il più importante distributore di comics e fumetti nelle librerie specializzate italiane ed è attivo con diversi progetti nel settore Multimedia (in via Nobili si affacciano due magazzini, la sede propria è in via Emilio Po);
- Ruggeri Modena: ingrosso e dettaglio di materiale di cancelleria e forniture ufficio con prodotti a prezzi vantaggiosi;
- Gaspari Guido e figlie s.r.l.: agenzia di distribuzione giornali;
- CL.AN.: distribuzione di libri, giornali e riviste.

In altre vie del villaggio sono presenti:

- Quadò editrice: Casa editrice specializzata nella produzione di libri, riviste, video, servizi, immagini dedicate al mondo della Cucina Italiana e dei Dolci (in via Cesare della Chiesa);
- Heidi communication e West Village Gallery: agenzia di pubblicità e grafica (via de' Gavasseti);
- Grafiche Boni: tipolitografia (via Rinaldi).

Una volta realizzato il collegamento che prolunga via Leopoldo Nobili con via Don Zenò Saltini e che consente un passaggio diretto al Parco Ferrari, la via acquisterà maggior visibilità e di conseguenza anche le attività ivi presenti.

Su via Nobili sarà possibile effettuare un altro intervento che andrà ad occupare l'area in cui oggi vi è "La Commerciale Acciai", azienda che produce vari tipi di acciai trafilati, laminati e laminati da cementazione, per la quale è prevista la ricollocazione in una zona industriale più consona alle proprie esigenze. Il vuoto che lascerà potrà essere colmato in parte da un edificio che presenti continuità rispetto al resto del costruito sui fronti strada in cui si affaccia. Potrebbe essere un edificio a corte creato con ambienti modulari e vendibili o affittabili separatamente, che presentino diverse soluzioni tipologiche per meglio assecondare le richieste dei fruitori; la corte interna potrà ospitare convegni e riunioni o semplicemente le pause dei lavoratori che vi accederanno. L'edificio prevederà inoltre la presenza di un vero e proprio bar, accessibile sia dall'interno che dall'esterno e dovrà affacciarsi su via Nobili per aumentarne la leggibilità e il passaggio.

Sempre per quanto riguarda la ristorazione è previsto l'insediamento di un ristorante moderno in via Emilio Po (in cui si concentrano altre attività legate alla ristorazione ma che non ricoprono l'intero "fabbisogno" del quartiere). Il ristorante dovrà essere convenzionato con tutte le attività del villaggio per permettere ai lavoratori che non possono tornare a casa in pausa pranzo di essere agevolati. Si propone un ristorante al posto di una classica mensa poiché il primo è senz'altro un posto più piacevole dove fare una pausa piuttosto che "un'ulteriore catena di montaggio di mestoli e tegami metallici"¹³.

Per ottenere ancora di più un mix funzionale all'interno del villaggio sarà necessario destinare diverse aree alla funzione residenziale tra cui dovranno esserci almeno il 50% di residenze sociali. Le residenze potranno essere edificate all'interno del quartiere o nel suo intorno senza stravolgere la peculiarità del villaggio. L'attenzione prevista per il social housing è resa necessaria per due ordini di ragioni: la prima, per rispettare l'incentivo a insediarsi vicino ai propri capannoni nel Villaggio Artigiano, promosso già nel 1953 dal sindaco Corassori; la seconda per non incorrere in quell'effetto indotto chiamato "gentrification" che causerebbe un abbandono delle residenze da parte dei più poveri e da parte di chi oggi occupa le case più disastrose.

Infine, tutti gli interventi elencati dovranno prevedere il progetto e la realizzazione di un'area parcheggio per sostenere almeno gli utenti di ogni singola funzione insediata, per cercare di ovviare sempre più alla scarsità di parcheggi che vige oggi nel Villaggio Artigiano.

Attraverso questo mix funzionale si vuole proporre una forte integrazione tra funzioni compatibili che non si esauriscono all'interno del villaggio ma che grazie ad una capillare rete di connessione è possibile raggiungere in continuità coi percorsi interni.

4.6 LE AREE DI DISCUSSIONE

In una progettazione sostenuta da diversi attori, oltre alle proposte indicate come fondamenta della rigenerazione del Villaggio Artigiano, vi è spazio per le proposte soggette ad un ulteriore confronto. Verranno così individuate delle aree di discussione che rappresentano dei temi sui quali focalizzare l'attenzione e organizzare dei focus group o degli European Awareness Scenario Workshop e far proseguire la partecipazione. Ovviamente questa fase non avrebbe modo di esistere in un percorso tradizionale di progettazione poiché una volta che le idee progettuali hanno preso forma sulla carta, bisognerebbe consegnare il progetto definitivo all'amministrazione, aspettare che lo analizzi nei contenuti e ne verifichi la fattibilità.

Le indicazioni che verranno fornite di seguito vogliono suggerire dei temi caldi intorno ai quali cercare soluzioni sempre in linea con gli obiettivi del progetto e più in generale col tema ordinatore dell'intervento.



© Panini S.p.A. All Rights Reserved.

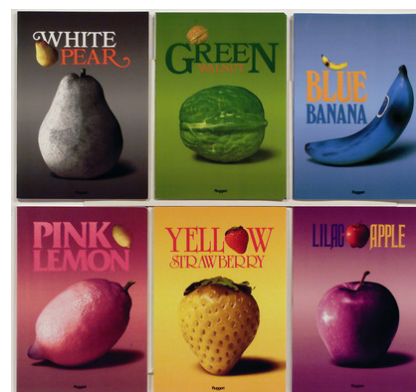


Fig.99 Immagini di alcune aziende legate all'editoria citate nella tesi e presenti nel polo editoriale che si vuole incentivare. Dall'alto: Panini s.p.a., Ruggeri Modena, Quadò editrice

13 PORTANOVA (2010)

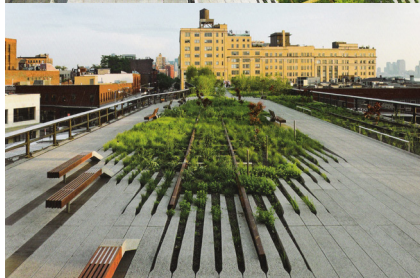


Fig.100 High Line New York, esempio di percorso verde tra i binari dismessi



Fig.101 Rotonda di raccordo per percorso stradale con al centro fermata doppia tram e parco (Spagna)



Fig.102 Esempio di nuovo capannone per attività artigianali, Chipperfield - Gormley studio

Non si vogliono pertanto dare soluzioni preconfigurate, piuttosto si mettono sul tavolo della discussione alcune opportunità, fornendo per esse certe chiavi di lettura e di interpretazione, per fornire al futuro confronto possibili scenari su cui lavorare in termini più propriamente progettuali.

Tra le trasformazioni possibili nel Villaggio Artigiano potrebbe esserci la sistemazione degli orti che oggi si trovano nel prolungamento di via Nobili dietro al Polo Scolastico Leonardo e che non sono per niente curati. Si potrebbe pensare di spostarli nelle vicinanze della casa padronale al di là della ferrovia e sfruttare quel appezzamento di terreno incolto e lasciato in abbandono per dare a chiunque la possibilità di cimentarsi nell'arte della coltura. In questo caso si dovrebbero prevedere alcuni servizi annessi come un capanno per attrezzi e un bagno pubblico. Accostando gli orti alla casa padronale si andrebbe a creare un punto di riferimento che segna il passaggio da una realtà prevalentemente agricola alla realtà del Villaggio Artigiano e della città urbanizzata. In sede degli attuali orti si potrebbe collocare un mercato coperto per incentivare la vendita di prodotti a chilometro zero. L'obiettivo in questo caso sarebbe duplice, da un lato ridurre inquinamento e traffico, dall'altro promuovere i prodotti locali troppo spesso trascurati in favore di primizie "esotiche".

Non è detto che nel villaggio occorra inserire solo attività diverse dai laboratori artigiani, anzi, per salvaguardare questa caratteristica si può pensare alla sostituzione delle Fonderie Cooperative di Modena di via Zarlatti (che sono da ricollocare) in vista di alcuni nuovi capannoni medio – piccoli curati e non composti da prefabbricati. Altre attività artigianali potrebbero venire inserite in capannoni dismessi e riqualificati in vista di accogliere una nuova funzione.

All'interno del villaggio è possibile pensare alla collocazione di nuove residenze in prossimità di aree già interessate da trasformazioni come il lotto dell'acciaieria La Commerciale e in prossimità della ferrovia nel lotto delle Fonderie Cooperative.

Nella rigenerazione complessiva sarà interessante pensare alla progettazione di nuove aree verdi, soprattutto per quanto riguarda l'area dismessa di Cromoduro che si affaccia su via Zarlatti e su via Della Chiesa. Un altro tema progettuale molto interessante è la linearità del tracciato ferroviario che potrebbe guidare la progettualità di un percorso altrettanto lineare ma con alcune deviazioni come se fosse attratto da poli più forti rispetto alla ferrovia stessa. Si potrebbe pensare ad un parco lineare, oppure anche solo ad una passeggiata tematica che colleghi il centro storico col villaggio artigiano e la campagna rurale della prima periferia di Modena.

Tutte queste proposte potrebbero diventare focus su cui concentrare le attenzioni e le discussioni dei soggetti coinvolti nella progettazione, quindi il progetto non termina in questa fase ma rimane aperto alla discussione collettiva e alle decisioni finali dell'amministrazione.

4.7 FASE CONCLUSIVA: ATTUAZIONE DEL PIANO E MONITORAGGIO

La fase conclusiva comprende sia la realizzazione del piano che il monitoraggio dello stesso. Questa fase prevede l'attuazione delle azioni previste dal piano strategico partecipato e una successiva verifica in cui si valuta come le precedenti trasformazioni hanno contribuito al raggiungimento degli obiettivi e in che misura. La fase di valutazione si può verificare anche durante la realizzazione delle strategie promosse e non solamente a fine opera per poter effettuare eventuali aggiustamenti e correzioni.

In questa fase occorre prendere in mano la "scaletta tradizionale" dei processi che accompagnano la realizzazione di un piano poiché si dovrà procedere con la progettazione tecnica sia delle nuove strutture da realizzare sia delle trasformazioni previste. È fondamentale inoltre trovare i finanziamenti necessari per l'attuazione del piano adottato, quindi bisognerà vagliare le proposte finanziarie pubbliche e private e definire i diversi impegni e oneri a carico dei singoli attori interessati. In seguito si procederà con l'apertura del cantiere e l'inizio dei lavori vero e proprio. Una novità che riguarda la progettazione partecipata è quella che prevede il monitoraggio della fase di attuazione per cui occorre definire delle modalità di verifica che intendano controllare le fasi di avanzamento del cantiere e del processo partecipativo.

La fase di monitoraggio risulta molto utile al fine di preservare la trasparenza ricercata e raggiunta durante tutto il percorso partecipativo e permette di prolungare l'interesse del progetto fino a completa realizzazione del piano attuativo. Monitorare significa anche darsi la possibilità di porre a costante revisione il percorso partecipativo e poterne delineare la buona riuscita o le occasioni da migliorare in vista dei prossimi processi inclusivi che si intende promuovere o a cui si intende partecipare.

Per il Villaggio Artigiano di Modena, la fase conclusiva di attuazione del piano non è ancora avvenuta poiché il progetto è tutt'ora in corso d'opera.

Sono stati definiti gli obiettivi condivisi ma si deve ancora procedere con la progettazione tecnica delle trasformazioni necessarie alla rigenerazione del quartiere (legate alla vision di progetto) e al confronto collettivo su che tipo di intervento attuare nelle aree di discussione.

CONCLUSIONI

Durante lo sviluppo di questa tesi ho potuto esaminare le potenzialità ma anche le criticità della progettazione partecipata, rendendomi conto, infine, di quanto cambi il percorso progettuale nel caso si decida di adottare un approccio di tipo inclusivo.

Innanzitutto il coinvolgimento di tutti i portatori di interesse garantisce una maggiore pertinenza del progetto alla realtà in cui occorre intervenire poiché gli obiettivi che ci si pone derivano direttamente dalla condivisione delle necessità e delle esigenze di chi lavora, abita o semplicemente da chi interagisce in qualsiasi modo con la porzione di territorio in esame. La partecipazione si pone l'obiettivo di individuare quelle strategie da attuare per dare una risposta concreta ai bisogni e ai desideri dei portatori di interesse coinvolti.

Per questo la progettazione comunitaria non è semplicemente una sofisticata tecnica di comunicazione, ma un vero approccio progettuale che garantisce una migliore lettura della complessità della realtà considerandola come risorsa preziosa dalla quale partire per l'azione progettuale. Questo approccio consente inoltre di promuovere percorsi di apprendimento cognitivo collettivo per i soggetti coinvolti e costruire un sistema della conoscenza condiviso e in costante aggiornamento.

Proprio perché questo tipo di progettazione prevede una forte collaborazione con la comunità non è possibile mantenere un sistema di informazione e decisione unicamente verticale che procede dall'alto al basso, poiché questo sistema rappresenterebbe un freno allo sviluppo del dialogo e del progetto. Ci si espone così ad una "perdita di controllo" gerarchico in favore di una maggiore orizzontalità di comunicazione.

Alla luce degli studi effettuati e soprattutto in ottica di cercare nuove forme di lavoro che possano facilitare la partecipazione diretta e il coinvolgimento dei cittadini sarebbe interessante approfondire il rapporto tra la partecipazione e le nuove tecnologie telematiche.

Già si parla di e-democracy ed e-participation a dimostrazione di come le nuove tecnologie dell'informazione possano rendere più facile ed efficace la partecipazione delle persone ai processi di decisione. Sicuramente queste tecnologie permettono un rapido trasferimento e aggiornamento delle informazioni, favoriscono un dialogo bilaterale (con i cittadini e tra i cittadini e l'amministrazione locale), incentivano un ruolo attivo/propositivo di consulenza dei cittadini nei confronti di decisioni di pubblica importanza.

Vero è che l'utilizzo di questi strumenti non è da considerarsi sostitutivo rispetto a quelli tradizionali, ma ausiliario poiché la presenza diretta e fisica non può essere eliminata del tutto.

Un altro motivo che mi spinge a sostenere la sussidiarietà degli strumenti telematici è che questi non sono ancora alla portata di tutti, penso ad esempio

alle persone in certe fasce di età che non sanno utilizzare il computer, o a chi è impossibilitato ad usarlo perché non ne possiede nemmeno uno.

Un ulteriore tema che emerge come ancora poco affrontato è quello del coinvolgimento delle fasce di persone più deboli che solitamente sono marginalizzate rispetto alla collettività pubblica.

A volte queste persone non hanno neanche la possibilità di preoccuparsi dei problemi di ordine pubblico poiché sono quotidianamente alle prese con la propria sussistenza; a volte la loro condizione (il)legale non permette di esporsi per non rischiare ulteriormente; altre volte la condizione di povertà in cui si trovano pregiudica la loro possibilità di dedicare tempo ed energie ad altre attività durante la giornata, per cui se anche vi fosse un interesse comune da condividere non ve ne sarebbe la possibilità materiale di parteciparvi.

Un altro fattore da non trascurare è la differenza di lingua con cui si comunica, forse i tavoli inclusivi potrebbero/dovrebbero diventare più "internazionali" (nell'adottare linguaggi diversi) o provare a facilitare la comunicazione non solo nel senso di favorirla con tecniche (come ho esposto nel capitolo due), ma anche nel senso di permettere a tutti i poter comprendere ciò che si espone. C'è la necessità quindi di creare nuovi spazi di protagonismo pensato ad hoc per le nuove cittadinanze e credo che la partecipazione possa aprire nuove possibilità e occasioni anche in questa direzione.

RINGRAZIAMENTI

Giunta a termine di questo percorso formativo che ha segnato sette intensi anni della mia vita, molto stimolanti e pieni di cambiamenti, desidero ringraziare tutte le persone che, in modi diversi, mi sono state vicine, mi hanno incoraggiato, si sono prese cura di me e hanno reso possibile questi anni di studi e la stesura di questa tesi.

Ringrazio il Professor Carlo Peraboni che grazie alla sua professionalità, ai suoi consigli e alla sua disponibilità ha saputo dare un significativo contributo alla tesi portandola/spingendola a livelli inattesi. Lo ringrazio inoltre perché mi ha saputo incoraggiare e sollecitare nei momenti di difficoltà.

Ringrazio l'Ing. Marcello Capucci, Dirigente Responsabile del Servizio Trasformazione e Progetti Urbani, Settore Trasformazione Urbana e Qualità Edilizia del Comune di Modena, poiché mi ha dato l'opportunità di svolgere il tirocinio presso il "Laboratorio della Città" del comune di Modena. Questa esperienza ha dato un contributo veramente significativo alla redazione della tesi e al mio interesse per la pianificazione partecipata.

Ringrazio in particolare l'Arch. Maria Cristina Fregni, Catia Rizzo e Giulia Malagoli (il team del Laboratorio della città) con cui ho strettamente collaborato, poiché mi hanno saputo accogliere e coinvolgere profondamente nei primi passi di un progetto complesso ma sempre più accattivante, facendomi vivere un'esperienza altamente professionale. Un ringraziamento speciale va all'Arch. Maria Cristina Fregni poiché è stata per me un modello di riferimento per la sua preparazione e la sua capacità critica.

Ringrazio per la disponibilità e l'interesse dimostrato tutti i professionisti che ho contattato e che si sono fatti intervistare dando un significativo contributo alla tesi e che mi hanno permesso di confrontarmi criticamente sul tema della progettazione partecipata; grazie a Marianella Sclavi (scrittrice e studiosa di Arte di Ascoltare e Gestione Creativa dei Conflitti, insegna Etnografia Urbana e Antropologia Culturale alla I Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano), Gerardo de Luzenberger (Facilitatore Certificato di gruppi di lavoro ed esperto di progettazione partecipata), Valter Canafoglia (responsabile ufficio Partecipazione Comune di Modena), Walter Sancassiani (esperto in Management Ambientale, comunicazione e progettazione partecipata).

Ringrazio i miei genitori che oggi si laureano con me poiché dopo tutti questi anni di architettura, un po' architetti lo sono diventati anche loro. Grazie per il loro amore gratuito con cui mi hanno sempre sostenuta e incoraggiata e mi hanno dato la possibilità di studiare, viaggiare e innamorarmi sempre di più dell'architettura.

Sono certa che questo mio traguardo raggiunto rappresenti anche per loro un premio per i sacrifici e le gioie condivisi.

Ringrazio tutti i miei compagni di corso, in particolare tutti coloro con cui si è potuta stringere una feconda amicizia che nata tra i laboratori di gruppo è andata oltre l'università: grazie a Sarina, Daniela, Gulia, Annamaria, Anna, Mariachiara, Lucia, Nicoletta, Francesca (Citta). Ringrazio Elena ed Emmanuele, compagni di risate e pizzate in pausa pranzo all'università.

Nonostante non sia prassi consolidata per un architetto ;-)) ringrazio un ingegnere speciale, il mio amico Fabio Torrebruno, che oltre a me, ha "sostenuto" i miei progetti aiutandomi con tanta tanta pazienza nello studio e nella comprensione de "l'arte della scienza delle costruzioni e dei calcoli statici".

Ringrazio Ilaria Vellani, "consulente filosofa" per la tesi, nonché amica ed esempio per la sua integrità e il suo impegno sempre dimostrati. La ringrazio tantissimo per quell'incontro giovani sul "Bene Comune" che mi ha fatto capire tante cose, mi ha aperto gli occhi sulle opportunità dell'urbanistica e ha dato avvio ai ragionamenti sul tema della tesi qui scritta.

Ringrazio l'Azione Cattolica della diocesi di Carpi a cui molto devo per la formazione offerta che ha contribuito a farmi crescere in questi anni; ringrazio tutti i giovani, gli animatori, i giovanissimi, Don Roberto e Don Luca per la fedeltà con cui mi sono stati vicini.

Ringrazio tutto il gruppo di amici che mi ha fatto conoscere il mio moroso coi quali condivido super cene e serate di ciozzo: Sauro, Manu, Gaspa, Alle, Sergio, Stefy, Bibi, Susy, Silvia, Claudio.

Ringrazio gli amici del sushi..e del sushino che mi hanno fatto sentire "architetto creativo" anche in ambito culinario.

Ringrazio Cinzia per la sua amicizia carica di entusiasmo con cui mi circonda sempre in ogni occasione.

Ringrazio Mara e Bruno, Angela e Fausto per l'affetto che hanno sempre dimostrato.

Infine ringrazio Marco per la cura, l'attenzione, il tempo e l'amore dedicatomi da quando mi ha conosciuto e sempre di più. È sempre stato il primo a condividere le ansie (soprattutto ;-p), le emozioni degli esami, e delle revisioni e della tesi; ha sempre fatto il tifo per me incalzandomi e aiutandomi a mantenere un occhio critico e lucido/pulito di fronte a tutte le situazioni a cui mi sono trovata di fronte/esposta. Mi ha sempre sostenuta e incentivata a dare il meglio, ha condiviso e accresciuto la mia passione per l'architettura. Mi sento veramente privilegiata a poter beneficiare del suo amore e a proseguire il cammino di coppia con lui.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. (2009), *Partecipare e decidere. Insieme è meglio. Una guida per amministratori tecnici*, Quaderni della partecipazione. Collana di documentazione a cura del Servizio Comunicazione, Educazione alla sostenibilità, Centro stampa Regione Emilia Romagna, Bologna

ALLEGRETTI UMBERTO (a cura di) (2010), *Democrazia partecipativa: esperienze e prospettive in Italia e in Europa*, Firenze University Press, Firenze

ARENDT HANNAH (1999), *Vita Activa. La condizione umana*, Bompiani editore, Bergamo

AUGE' MARC (1993), *Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Edizioni Elèuthera, Milano

BOBBIO LUIGI (a cura di) (2004), *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*, Edizioni Scientifiche Italiane, Roma

CASSANO FRANCO (2004), *Homo Civicus, la ragionevole follia dei beni comuni*, Edizioni Dedalo, Bari

CASTELLANO GENNARO e REPORTING SYSTEM (a cura di) (2008), *Diari in attesa. Nuove geografie urbane: Garibaldi-Isola-Varesine. Milano parte prima*, Stampa Bianca&Volta, Truccazzano (Milano)

DE ECCHER ANDREA, MARCHIGIANI ELENA, MARIN ALESSANDRA (a cura di) (2005), *Riquilificare la città con gli abitanti. Metodi, esperienze, progetti*, Edicom Edizioni, Monfalcone

DE LUZENBERGER GERARDO (2004), *Breve guida all'uso della metodologia European Awareness Scenario Workshop*, Quaderni della facilitazione. Collana della Scuola Superiore di Facilitazione, Firenze

DE MARTIN GIAN CANDIDO, MAZZOCCHIO FABIO (a cura di) (2007), *Formare al Bene Comune per una nuova grammatica della partecipazione*, Editrice Ave, Roma

DE MARTIN GIAN CANDIDO, MAZZOCCHIO FABIO (a cura di) (2009), *Condividere il Mondo. La dimensione universale del Bene Comune*, Editrice Ave, Roma

- FERA GIUSEPPE (2008), *Comunità, urbanistica, partecipazione. Materiali per una pianificazione strategica comunitaria*, Franco Angeli editore, Milano
- LAVANGA MARIANGELA (2006), *Cultura e Rigenerazione Urbana. Alcune Esperienze Internazionali*, Relazione all'interno del seminario "La Funzione della Cultura per lo Sviluppo Locale" organizzato dalla Provincia di Milano, Spazio Oberdan, Milano
- MUMFORD LEWIS (2002), *La città nella storia*, Editore tascabili Bompiani, Ariccia (RM)
- PAGE SCOTT E. (2007), *The difference, How the power of diversity creates better groups, firms, schools and societies*, Editore Princeton University Press
- PASQUI GRABRIELE (2005), *Progetto, governo, società. Ripensare le politiche territoriali*, Franco Angeli Editore, Milano
- RIGHI EZIO, SMARGIASSI MICHELE (a cura di) (2003), *VA, l'invenzione dei villaggi artigiani*, Nuovagrafica, Modena
- RUGGERI ROSSELLA (2008), *L'esperienza modenese del progetto formativo ex Fonderie Riunite*. Intervista a Marianella Pirzio Biroli Sclavi, Tafter Journal. Esperienze e strumenti per cultura e territorio, n. 8.
- RULLANI ENZO (2004), *Economia della conoscenza. Creatività e valore nel capitalismo delle reti*, Carocci Editore, Roma
- SANCHEZ VIDIELLA ALEX (2008), *Atlante di architettura del paesaggio*, Editore da Logos, Modena
- SAVOLDI PAOLA (2006), *Giochi di partecipazione. Forme territoriali di azione collettiva*, Franco Angeli Editore, Milano
- SCLAVI MARIANELLA (2003), *Arte di ascoltare e mondi possibili, come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Bruno Mondadori Editore, Milano
- SCLAVI MARIANELLA (2005), *Avventure urbane, progettare la città con gli abitanti*, Edizioni Elèuthera, Milano
- SUROWIECKI JAMES (2007), *La saggezza della folla*, Internazionale Edizioni, (ediz. orig. 2004)
- VILLANTI GIANNI (a cura di) (2006), *Città e progetto, pre-testi di urbanistica riflessiva*, Editrice Compositori, Bologna

RIVISTE

BOERI STEFANO (2009), *Lo spazio crea la società*, Editoriale, Abitare, n.489, pp. 7-11.

CORBOZ ANDRE' (1985), *Il territorio come palinsesto*, Casabella, n. 516, Electa periodici, pp. 22-27.

CASAMONTI MARCO (2007), *Trasformare l'esistente: risparmiare suolo, concentrare le attività, diminuire traffico e inquinamento, migliorare l'abitabilità del costruito*, Presentazione, Area, n. 91, anno XVIII, pp. 2-3.

PORTANOVA MARIO (2010), *Lavoro Trans Former*, Wired Italia, Edizioni Condè Nast S.p.A., pp. 58-69

SITI INTERNET

<http://amarevignola.wordpress.com/2010/04/16/via-barella-partecipazione-o-manipolazione/>

<http://www.avventuraurbana.it/>

<http://www.azionelocale.it/index.html>

<http://www.caffeeuropa.it/>

<http://www.cantierisola.org/progetti1.html>

<http://cisternino2020.comune.livorno.it/index.php?pagina=home>

<http://www.cittadinanzattiva.it/index.php>

<http://www.cittaterritoriofestival.com/>

<http://www.comune.bologna.it/>

<http://www.comune.modena.it/fonderie/>

http://www.comune.vignola.mo.it/via_della_partecipazione/index.htm

<http://www.controprogetto.it/steccaprogrammipartecipati.html>

<http://www.edificiosedici.it/>

http://www.ermesambiente.it/wcm/ermesambiente/news/2007/maggio/22_parcottavi.htm

<http://www.eucreativeindustries.eu/>

<http://www.focus-lab.it/index.html>

<http://geniusloci.avitis.it/>

<http://www.governo.it/governo/costituzione/principi.html>

<http://informa.comune.bologna.it/iperbole/psc/pagine/5:2745/>

<http://www.isolarchitetti.it/>

<http://www.isolartcenter.org/index.php>
<http://www.lastecca.org/home/index.php>
<http://milan.the-hub.net/public/index.html>
<http://www.parcottavi.it/sitonuovo/html/index1.html>
<http://www.partecipami.it/?q=home>
<http://www.partecipazione.comune.re.it/>
<http://www.partecipazione.comune.re.it/immagini/quartiere-compagnoni/?searchterm=compagnoni>
<http://www.partecipazione.comune.re.it/principali-documenti/via-settembrini-2009>
<http://www.planum.net/menu.php>
<http://progettokublai.ning.com/>
http://www.repubblica.it/economia/2010/06/13/news/co_working-4754604/
<http://sites.google.com/site/marianellasclavi/>
<http://www.swif.uniba.it/lei/rassegna/020302b.htm>
<http://www.tafterjournal.com>
<http://www.urbanfile.it/index.asp?ID=3&SID=221>
<http://www.zonatortona.net/index.html>

ALLEGATI

marianella sclavi

 Cerca nel sito

Navigazione

Ascolto Attivo s.a.s.

progetti / projects

curriculum vitae

articoli / articles

libri / books

in the news

video / audio

links

News

The new graphic novel on the one year abroad experience of Italian high school students in China, Ciao Mamma, vado in Cina ! by Marianella Sclavi with the illustrations of Daniele Albertelli and introduction by Roberto Ruffino is now published by IPOC Press and can also be found on Amazon.

Ascolto Attivo s.a.s.

Arte di ascoltare / gestione creativa dei conflitti / processi partecipativi

[english](#) | [español](#) | [français](#) | [portugues](#)



Le sette regole dell'arte di ascoltare

di Marianella Sclavi

1. Non avere fretta di arrivare a delle conclusioni. Le conclusioni sono la parte più effimera della ricerca.
2. Quel che vedi dipende dalla prospettiva in cui ti trovi. Per riuscire a vedere la tua prospettiva, devi cambiare prospettiva.
3. Se vuoi comprendere quel che un altro sta dicendo, devi assumere che ha ragione e chiedergli di aiutarti a capire come e perché.
4. Le emozioni sono degli strumenti conoscitivi fondamentali se sai comprendere il loro linguaggio. Non ti informano su cosa vedi, ma su come guardi. Il loro codice è relazionale e analogico.
5. Un buon ascoltatore è un esploratore di mondi possibili. I segnali più importanti per lui sono quelli che si presentano alla coscienza come al tempo stesso trascurabili e fastidiosi, marginali e irritanti perché incongruenti con le proprie certezze.
6. Un buon ascoltatore accoglie volentieri i paradossi del pensiero e della comunicazione. Affronta i dissensi come occasioni per esercitarsi in un campo che lo appassiona: la gestione creativa dei conflitti.
7. Per divenire esperto nell'arte di ascoltare devi adottare una metodologia umoristica. Ma quando hai imparato ad ascoltare, l'umorismo viene da sé.

Commenti (0)

[Home page](#) [Mappa del sito](#) [Attività recente sul sito](#) [Termini di servizio](#) [Segnala abuso](#) [Stampa](#) | **Powered by [Google Sites](#)**

[Accedi](#) [Termini di servizio](#) [Segnala abuso](#) [Stampa pagina](#) | **Powered by [Google Sites](#)**

INTERVISTE A LAVORATORI E RESIDENTI DEL VILLAGGIO ARTIGIANO E DEL QUARTIERE MADONNINA

Di seguito sono riportati solo alcuni rapporti delle interviste sviluppate durante l'attività di tirocinio nei mesi di Novembre, Dicembre e Gennaio.

Enrico Moretti e Davide Piferi de Simoni (Fotografo)

HAI UN'ATTIVITÀ ALL'INTERNO DEL VILLAGGIO ARTIGIANO?

- Due aziende P.I. dal 2002 in via De' Sudenti, 17.

QUALI SONO I PROBLEMI PRIORITARI DI QUESTA ZONA?

- Collegamento Villaggio-Tangenziale
- Le nuove "rotonde" in via Emilio Po (dette Brufoli)
- Segnaletica viabilità traffico
- Parcheggi anarchici

QUALI SONO LE CARATTERISTICHE POSITIVE?

- Vicinanza col centro storico
- Vicinanza alle linee di trasporto extraurbane

ALLA LUCE DELLA ORMAI PROSSIMA DISMISSIONE DELLA LINEA FERROVIARIA STORICA, QUALI SONO LE OPPORTUNITÀ?

- Ricucitura di parti di città sempre divise, attraverso la riapertura di molte strade in senso est-ovest (in primis la via Emilia) → ma via Tabacchi sostiene il traffico?
- L'utilizzo del tracciato ferroviario per il potenziamento del trasporto pubblico divide nuovamente la città in due parti → costi bassi e parcheggio scambiatore
- Nuovo accesso al Cimitero Monumentale
- Nuovo accesso alla città nell'area Leonardo da Vinci (assolutamente sì)

ALTRE NOTE:

- NB cesare Costa (vicino a: accesso Cimitero)
- NB corrieri

Sig. Claudio (Ruggeri Modena)

HAI UN'ATTIVITÀ ALL'INTERNO DEL VILLAGGIO ARTIGIANO?

- Sì. Dal 1961 al 1968 in via Malagoli. Dal 1968 stabile di proprietà in via Nobili, più magazzino in Villaggio Artigiano, più punto vendita in via Emilia Ovest.
- Dal 2004 cessione di Ruggeri Grafiche

OGGI IL VILLAGGIO ARTIGIANO RAPPRESENTA SOPRATTUTTO:

- Un ambito con prevalente destinazione artigianale

QUALI SONO I PROBLEMI PRIORITARI DI QUESTA ZONA?

- Carezza di aree verdi
- Traffico → in generale nel cavalcavia; dipende dagli orari nel Villaggio Artigiano
- Non c'è animazione serale

QUALI SONO LE CARATTERISTICHE POSITIVE?

- La vicinanza alle linee di trasporto extraurbane
- Essere in un ambito in cui ci sono altre attività produttive → non renderla solo zona residenziale

ALLA LUCE DELLA ORMAI PROSSIMA DISMISSIONE DELLA LINEA FERROVIARIA STORICA, QUALI SONO LE OPPORTUNITÀ?

- La ricucitura di parti della città da sempre divise, attraverso la riapertura di molte strade in senso est-ovest (in primo luogo via Emilia e via Leonardo da Vinci) → per traffico “privato” è molto utile la riconnessione; → accesso più comodo dalla tangenziale
- Utilizzo del tracciato ferroviario per il potenziamento del trasporto pubblico, senza che questo rappresenti di nuovo una barriera, si potrà andare dal Centro (stazione) a Cittanova/GrandEmilia in poco più di 5 minuti → bene la pista ciclabile e si al metrò leggero in superficie;
- Nuove opportunità per le aree del cavalcavia → agire sull'estetica poiché non è un bel ingresso alla città
- Nuovo accesso al Cimitero Monumentale

NELLO SPECIFICO DEL VILLAGGIO ARTIGIANO, QUALI INTERVENTI RITIENE PRIORITARI?

- Riqualficazione attraverso nuove forme di artigianato
- Interventi di sistemazione delle infrastrutture → luci e strade
- Possibile rinnovamento delle funzioni del Villaggio, per esempio con l'incremento dei servizi e della residenza
- Creazione di locali notturni

Paolo Credi (west village gallery)

HAI UN'ATTIVITÀ ALL'INTERNO DEL VILLAGGIO ARTIGIANO?

- Sì, dal 2005 in via Gavasseti, 241

SEI RESIDENTE ALL'INTERNO DEL VILLAGGIO ARTIGIANO/MADONNINA?

- No

QUALI SONO I PROBLEMI PRIORITARI DI QUESTA ZONA?

- Né traffico né parcheggi
- Scarsa qualità edilizia

QUALI SONO LE CARATTERISTICHE POSITIVE?

- Alla domanda “Perché le piace qui?”
- La risposta è stata: aspetto economico (per gli affitti accessibili, anche se sono già saliti), nonostante la qualità edilizia sia scarsa

ALLA LUCE DELLA ORMAI PROSSIMA DISMISSIONE DELLA LINEA FERROVIARIA STORICA, QUALI SONO LE OPPORTUNITÀ?

- La ricucitura di parti della città da sempre divise, attraverso la riapertura di molte strade in senso est-ovest (in primo luogo via Emilia e via Leonardo da Vinci)
- Utilizzo del tracciato ferroviario per il potenziamento del trasporto pubblico, senza che questo rappresenti di nuovo una barriera, si potrà andare dal Centro (stazione) a Cittanova/GrandEmilia in poco più di 5 minuti
- Valorizzazione degli spazi che si rendono disponibili per generare una sequenza di spazi pubblici e servizi più ciclabile e pedonale
- Nuove opportunità per le aree del cavalcavia (come un giardino pensile ma NO barriere)
- Nuovo accesso al Cimitero Monumentale
- Nuovo accesso alla città nell'area Leonardo da Vinci → è importante; sì alla porta di accesso alla città ma ingresso soft e NON celebrativo

NELLO SPECIFICO DEL VILLAGGIO ARTIGIANO, QUALI INTERVENTI RITIENE PRIORITARI?

- Riqualificazione attraverso nuove forme di artigianato
- Interventi di sistemazione delle infrastrutture
- Possibile rinnovamento delle funzioni del Villaggio, per esempio con l'incremento dei servizi e della residenza

Rosticceria

HAI UN'ATTIVITÀ ALL'INTERNO DEL VILLAGGIO ARTIGIANO?

- Sì, la rosticceria è in via Nobili; attività da 4 anni.

SEI RESIDENTE ALL'INTERNO DEL VILLAGGIO ARTIGIANO/MADONNINA?

- Non sono residenti

QUALI SONO I PROBLEMI PRIORITARI DI QUESTA ZONA?

- Carenza di parcheggi

ALLA LUCE DELLA ORMAI PROSSIMA DISMISSIONE DELLA LINEA FERROVIARIA STORICA, QUALI SONO LE OPPORTUNITÀ?

- Far proseguire via Nobili sarebbe un aspetto positivo, soprattutto per i clienti che transitano sulla via;
- prolungare via Nobili sarebbe positivo anche per snellire il traffico del cavalcavia che rappresenta un "tappo" per la mobilità;
- Sarebbe un peccato abbatterlo.

NELLO SPECIFICO DEL VILLAGGIO ARTIGIANO, QUALI INTERVENTI RITIENE PRIORITARI?

- Riqualificazione attraverso nuove forme di artigianato
- Interventi di sistemazione delle infrastrutture
- Possibile rinnovamento delle funzioni del Villaggio, per esempio con l'incremento dei servizi e della residenza

ALTRE NOTE:

- I clienti della rosticceria sono in prevalenza lavoratori del villaggio artigiano;

Rafiee Sassan (Massello 95)

HAI UN'ATTIVITÀ ALL'INTERNO DEL VILLAGGIO ARTIGIANO?

- Sì, dal 1987 in via Dè Sudenti, 29.

SEI RESIDENTE ALL'INTERNO DEL VILLAGGIO ARTIGIANO/MADONNINA?

- No, in via Amendola, ma è collegato bene al villaggio quindi fa in fretta a raggiungere il posto di lavoro

OGGI IL VILLAGGIO ARTIGIANO RAPPRESENTA SOPRATTUTTO:

- Un ambito con prevalente destinazione artigianale
- Un ambito in evoluzione, meno attività che un tempo (quando era appena arrivato)

QUALI SONO I PROBLEMI PRIORITARI DI QUESTA ZONA?

- Traffico (non nella sua via, ma ci sono strade non adatte al transito dei tir)
- Manca un collegamento ciclabile ben pensato per i piccoli spostamenti

QUALI SONO LE CARATTERISTICHE POSITIVE?

- Essere un ambito riconosciuto
- Essere in un ambito in cui ci sono altre attività produttive
- Sicurezza: può lasciare il portone aperto e andare via per una commissione breve che troverà tutto intatto al ritorno

ALLA LUCE DELLA ORMAI PROSSIMA DISMISSIONE DELLA LINEA FERROVIARIA STORICA, QUALI SONO LE OPPORTUNITÀ?

- La ricucitura di parti della città da sempre divise, attraverso la riapertura di molte strade in senso est-ovest in primo luogo via Emilia
- Utilizzo del tracciato ferroviario per il potenziamento del trasporto pubblico, senza che questo rappresenti di nuovo una barriera, si potrà andare dal Centro (stazione) a Cittanova/GrandEmilia in poco più di 5 minuti
- Valorizzazione degli spazi che si rendono disponibili per generare una sequenza di spazi pubblici e servizi
- Mantenere il cavalcavia e utilizzarlo per snellire il traffico (magari un senso unico)
- Nuovo accesso al Cimitero Monumentale
- Realizzare una ciclabile in sede dell'attuale tracciato ferroviario
- Collegamento con quartiere Madonnina: non di primaria importanza, positivo solo se fatto bene (se è utile a collegare zone morte)
- Collegamento con area a Nord del cimitero (vedi cartina) in cui ci va la gente solo se sa che c'è qualcosa, altrimenti poco giro causa poca sicurezza e molto degrado

NELLO SPECIFICO DEL VILLAGGIO ARTIGIANO, QUALI INTERVENTI RITIENE PRIORITARI?

- Riqualificazione attraverso nuove forme di artigianato
- Interventi di sistemazione delle infrastrutture
- Possibile rinnovamento delle funzioni del Villaggio, per esempio con l'incremento della residenza (quindi pensare ad attività che possano convivere con funzione residenziale)
- Se la zona diventa anche residenziale, allora pensare alla riqualificazione dei capannoni per facilitare la coesistenza delle due funzioni diverse (ristrutturare capannoni per eliminare inquinamento acustico e atmosferico)

Ponzoni Cinzia e Maddalena (Fonderie Ponzoni)

HAI UN'ATTIVITÀ ALL'INTERNO DEL VILLAGGIO ARTIGIANO?

- Sì, Dal 1953 (dalla nascita del Villaggio Artigiano) in via Cesare della Chiesa, 11/13
- Tra qualche anno chiuderanno l'attività e vista l'età non cercheranno di aprire altrove

SEI RESIDENTE ALL'INTERNO DEL VILLAGGIO ARTIGIANO/MADONNINA?

- No, abitano in centro.

OGGI IL VILLAGGIO ARTIGIANO RAPPRESENTA SOPRATTUTTO:

- Un ambito con prevalente destinazione artigianale
- Un ambito in evoluzione → vista la collocazione -che è sempre più vicina al centro storico-

QUALI SONO I PROBLEMI PRIORITARI DI QUESTA ZONA?

- Carezza di servizi → pochi collegamenti autobus, soprattutto per il centro storico (per chi non ha un mezzo proprio) e per l'unico supermercato alimentare della zona (il Sidis di via Nobili)
- La presenza della ferrovia come limite invalicabile
- Manca la piccola distribuzione di alimentari (ortofrutta ecc..)

QUALI SONO LE CARATTERISTICHE POSITIVE?

- Essere un ambito riconosciuto
- Essere in un ambito in cui ci sono altre attività produttive
- Vicinanza al centro storico e al parco Ferrari

ALLA LUCE DELLA ORMAI PROSSIMA DISMISSIONE DELLA LINEA FERROVIARIA STORICA, QUALI SONO LE OPPORTUNITÀ?

- La ricucitura di parti della città da sempre divise, attraverso la riapertura di molte strade in senso est-ovest (in primo luogo via Emilia e via Leonardo da Vinci)
- Mezzo di trasporto pubblico → non serve per andare verso la grande distribuzione, gli utenti del GrandEmilia ci vanno in automobile
- Nuove opportunità per le aree del cavalcavia
- Nuovo accesso al Cimitero Monumentale
- Nuovo accesso alla città nell'area Leonardo da Vinci

NELLO SPECIFICO DEL VILLAGGIO ARTIGIANO, QUALI INTERVENTI RITIENE PRIORITARI?

- Riqualificazione attraverso nuove forme di artigianato
- Interventi di sistemazione delle infrastrutture → si può eliminare il cavalcavia (causa intralci quando nevica)
- Possibile rinnovamento delle funzioni del Villaggio, per esempio con l'incremento dei servizi e della residenza

Roberto Luppi (Molto Recording)

HAI UN'ATTIVITÀ ALL'INTERNO DEL VILLAGGIO ARTIGIANO?

- Sì, dal 1999 (prima era presso il Direzionale 70) oggi in via Zarlatti, 7.

OGGI IL VILLAGGIO ARTIGIANO RAPPRESENTA SOPRATTUTTO:

- Un ambito con prevalente destinazione artigianale
- Un ambito in evoluzione

QUALI SONO I PROBLEMI PRIORITARI DI QUESTA ZONA?

- Carenza di servizi → soprattutto ristoranti
- Carenza parcheggi
- Inquinamento → presenza di polveri a causa delle fonderie (esempio delle auto nere)
- Traffico → a volte si è bloccati per la vicinanza editoria
- Degrado → ultimo quartiere considerato (esempio degli spazzaneve che arrivano 24 ore dopo al resto della città) e sporcizia per le strade poiché di notte non c'è più nessuno che "vede / controlla"
- Sicurezza → di sera diventa troppo oscuro tutto il quartiere → più luci, illuminazione diversa
- Scarsa accessibilità soprattutto dall'esterno e da chi non conosce la zona (molti clienti e collaboratori che vengono da fuori Modena)

QUALI SONO LE CARATTERISTICHE POSITIVE?

- Essere in un ambito in cui ci sono altre attività produttive

ALLA LUCE DELLA ORMAI PROSSIMA DISMISSIONE DELLA LINEA FERROVIARIA STORICA, QUALI SONO LE OPPORTUNITÀ?

- La ricucitura di parti della città da sempre divise, attraverso la riapertura di molte strade in senso est-ovest (in primo luogo via Emilia e via Leonardo da Vinci)
- Utilizzo del tracciato ferroviario per il potenziamento del trasporto pubblico, senza che questo rappresenti di nuovo una barriera, si potrà andare dal Centro (stazione) a Cittanova/GrandEmilia in poco più di 5 minuti → per una migliore accessibilità al villaggio fare strada percorribile da auto
- Valorizzazione degli spazi che si rendono disponibili per generare una sequenza di spazi pubblici e servizi
- Nuove opportunità per le aree del cavalcavia

- Nuovo accesso al Cimitero Monumentale
- Nuovo accesso alla città nell'area Leonardo da Vinci

NELLO SPECIFICO DEL VILLAGGIO ARTIGIANO, QUALI INTERVENTI RITIENE PRIORITARI?

- Riqualficazione attraverso nuove forme di artigianato
- Interventi di sistemazione delle infrastrutture
- Possibile rinnovamento delle funzioni del Villaggio, per esempio con l'incremento dei servizi e della residenza

Mundici Massimo (CLAN distribuzione libri)

HAI UN'ATTIVITÀ ALL'INTERNO DEL VILLAGGIO ARTIGIANO?

- Sì, da circa 20 anni in via Emilio Po, 485.

OGGI IL VILLAGGIO ARTIGIANO RAPPRESENTA SOPRATTUTTO:

- Un ambito con prevalente destinazione artigianale

QUALI SONO I PROBLEMI PRIORITARI DI QUESTA ZONA?

- Traffico
- Degrado → dovuto alla non cura del quartiere (degrado edifici ecc..) *

QUALI SONO LE CARATTERISTICHE POSITIVE?

- Essere in un ambito in cui ci sono altre attività produttive

ALLA LUCE DELLA ORMAI PROSSIMA DISMISSIONE DELLA LINEA FERROVIARIA STORICA, QUALI SONO LE OPPORTUNITÀ?

- La ricucitura di parti della città da sempre divise, attraverso la riapertura di molte strade in senso est-ovest (in primo luogo via Emilia e via Leonardo da Vinci)
- Utilizzo del tracciato ferroviario per il potenziamento del trasporto pubblico, senza che questo rappresenti di nuovo una barriera, si potrà andare dal Centro (stazione) a Cittanova/GrandEmilia in poco più di 5 minuti
- Valorizzazione degli spazi che si rendono disponibili per generare una sequenza di spazi pubblici e servizi
- Nuove opportunità per le aree del cavalcavia
- Nuovo accesso al Cimitero Monumentale
- Nuovo accesso alla città nell'area Leonardo da Vinci
- Tirare giù il cavalcavia e riqualficare tutto il quartiere *

NELLO SPECIFICO DEL VILLAGGIO ARTIGIANO, QUALI INTERVENTI RITIENE PRIORITARI?

- Interventi di sistemazione delle infrastrutture

Don Marco Pongiluppi (Parrocchia del Gesù Redentore)

La parrocchia □ in viale Leonardo da Vinci, 220

QUALI SONO I PROBLEMI PRIORITARI DI QUESTA ZONA?

- Carenza di servizi
- Carenza di aree verdi
- Traffico

QUALI SONO LE CARATTERISTICHE POSITIVE?

- La vicinanza alle linee di trasporto extraurbane
- Presenza di un polo scolastico importante

ALLA LUCE DELLA ORMAI PROSSIMA DISMISSIONE DELLA LINEA FERROVIARIA STORICA, QUALI SONO LE OPPORTUNITÀ?

- La ricucitura di parti della città da sempre divise, attraverso la riapertura di alcune strade in senso est-ovest, magari in soli 4 punti, dove già esistono carreggiate ma sono divise dalla ferrovia
- Utilizzo del tracciato ferroviario per il potenziamento del trasporto pubblico → sfruttare il piccolo treno locale di Modena per arrivare dalla Stazione Centrale e Marzaglia

NELLO SPECIFICO DEL VILLAGGIO ARTIGIANO, QUALI INTERVENTI RITIENE PRIORITARI?

- Interventi di sistemazione delle infrastrutture
- Interventi per qualificare l'edilizia in direzione delle nuove tecnologie nel rispetto dell'ambiente

LINEE DI PROGETTO SUGGERITE

- Contattare Hera per installazione nuove tecnologie e impianti per energie e risorse rinnovabili
- Manca riferimento alla cultura e spazi per organizzare eventi culturali di vario genere (vedi biblioteca, galleria d'arte..)
- Sistemare reti viabilità e verde pubblico → meno strade e più verde tra le residenze e gli edifici
- Fare altro parco pubblico nel Villaggio Artigiano e nelle zone residenziali con attrezzature per bambini
- Mantenere la massicciata dei binari esistenti e riutilizzarla per farci trascorrere il piccolo treno locale di Modena; collegare Marzaglia fino alla stazione centrale → pensare fermate specifiche (soprattutto per gli studenti e per raggiungere il Grand'Emilia)
- Creare spazi pubblici che si possano autofinanziare
- Collegare via D'Avia nord e sud (visto che esiste già e basterebbe poco per proseguire il tracciato storico)
- Necessità di snellire il Villaggio Artigiano dal traffico → diminuire il numero di strade e farle più grandi
- Mantenere il cavalcavia perché esiste già e può servire per snellire il traffico
- Utilizzare via Nobili come asse per i camion
- Lavorare sul Cimitero di Aldo Rossi per completare il progetto e aprire un viale d'accesso dal
- Per la prossima progettazione partire dal verde e dal bisogno della città (e dei cittadini)
- Avere coraggio nella pianificazione e intervenire sulla proprietà privata promettendo (e mantenendo) condizioni migliori da quelle di partenza (non scambio alla pari, ma vantaggioso)
- Spingere sull'utilizzo delle energie rinnovabili
- Non considerare il PRG come dogma ma intervenire e modificare dove necessario le norme che lo regolano per una pianificazione completa e ad ampio respiro

Dott. Francesco Cinino (resp. Polisportiva Corassori)

La Polisportiva □ in viale I. Newton, 150.

OGGI IL VILLAGGIO ARTIGIANO RAPPRESENTA SOPRATTUTTO:

- Un ambito con prevalente destinazione artigianale

QUALI SONO I PROBLEMI PRIORITARI DI QUESTA ZONA?

- Carenza di servizi → soprattutto liberi, a fruizione gratuita
- Carenza di aree verdi → attrezzate, soprattutto per ritrovo giovani (esempio positivo lo skate park di viale L. da Vinci) → aree verdi che necessitano di poca manutenzione
- Degrado → sono degradate le residenze del quartiere Madonnina
- Carenza di attrazioni commerciali e ristorazione → si rischia quartiere dormitorio (nonostante vi sia la presenza di percorsi pedonali strutturati, ma non sono frequentati poiché mancano destinazioni attrattive)

QUALI SONO LE CARATTERISTICHE POSITIVE?

- La vicinanza alle linee di trasporto extraurbane
- Presenza di un polo scolastico molto importante

ALLA LUCE DELLA ORMAI PROSSIMA DISMISSIONE DELLA LINEA FERROVIARIA STORICA, QUALI SONO LE OPPORTUNITÀ?

- Parola d'ordine: abbattere le barriere! → Di ogni tipo
- La ricucitura di parti della città da sempre divise, attraverso la riapertura di molte strade in senso est-ovest (in primo luogo via Emilia e via Leonardo da Vinci)
- Valorizzazione degli spazi che si rendono disponibili per generare una sequenza di spazi pubblici e servizi → sfruttare l'attuale sede dei binari come cerniera di collegamento tra i due quartieri
- Nuove opportunità per le aree del cavalcavia → abbattimento del cavalcavia
- Nuovo accesso al Cimitero Monumentale

NELLO SPECIFICO DEL VILLAGGIO ARTIGIANO, QUALI INTERVENTI RITIENE PRIORITARI?

- Incremento servizi e ristorazione
- Incremento attrattive commerciali, culturali, sportive (non per forza collegate alla polisportiva)
- Pensare all'intrattenimento dei giovani
- Creare un parco acquatico in area verde MA lontano dal parco Ferrari
- Cercare una disposizione dei servizi che porti ad un maggior collegamento tra i Villaggio Artigiano e Quartiere Madonnina da sempre divisi (rimandi che permettono un'osmosi tra le due realtà)
- Pensare ad un percorso vita che richiami gente e pedoni
- Creare spazio per orti per anziani

Postfazione

Giancarlo De Carlo sulla progettazione partecipata

La partecipazione è questione complessa. Ma io continuo a credere che per l'architettura sia una delle vie d'uscita. L'architettura è infatti un modo di comunicazione che tutti, potenzialmente, potrebbero usare; che un tempo tutti usavano. Nella civiltà contadina la pratica dell'edificare era affidata ai capimastri, o semplicemente ai muratori, però l'idea del come organizzare e dare forma allo spazio era patrimonio comune: chi si faceva costruire la casa sapeva bene quali erano i suoi bisogni e aveva idee precise su come lo spazio doveva essere organizzato per corrispondere alle sue esigenze pratiche, e di come doveva essere configurato per diventare una sua propria rappresentazione. Molti partecipavano a una cultura diffusa dell'abitare.

La conoscenza architettonica era condivisa e anche chi non era del mestiere possedeva capacità di confrontarsi con i manufatti murari, di osservarne le tessiture, i materiali e le tecniche, di riconoscerne la funzione, di apprezzare le differenze, di stimarne le quantità, la bellezza. Poi la conoscenza è scomparsa e l'architettura è diventata dominio esclusivo dell'architetto: artista, professionista, tecnico specializzato, secondo la cultura e i poteri delle varie epoche dal Rinascimento all'Illuminismo, all'Industrializzazione. Questo processo è ancora in corso e la figura dell'architetto, nell'epoca postindustriale tende a essere ancora più esclusiva, sotto l'apparenza del tendere a includere, che in realtà è un tendere a cooptare.

Tutto questo produce disastro sociale e politico, perché divide gli esperti, quelli che "sanno" e "sanno fare" da quelli che non sanno neppure "perché" si fa, e che in questo stato di estraniamento arrivano ad avere perfino difficoltà a interpretare ed esprimere i loro bisogni.

L'istituzionalità della scissione tra esperti e ignari è accentuata dalla pubblicistica (riviste, giornali, convegni, ecc... di architettura) e dall'idolatria della tecnologia alta (high-tech). Il mio amico e grande architetto Aldo van Eyck diceva di essere alla ricerca di una tecnologia "bassa" (low tech) e cioè di una tecnologia capace di risolvere le più sofisticate esigenze dell'architettura contemporanea, ma anche capace di sorpassare la concezione lineare e semplicistica di "progresso" alla quale ancora ci si riferisce e che porta a considerare che una struttura metallica complessa sia di per sé più significativa di una struttura in mattoni o in legno; che stabilisce gerarchie e attribuisce valori in un mare di nonsensi, dove si confonde l'impalcatura retorica col vero significato che vorrebbe sorreggere.

Gli effetti si vedono nel linguaggio, che dal periodo post-moderno in poi tende a essere *collage* di citazioni, apparentemente colte e sofisticate ma il più delle volte incomprensibili a chi non è addetto al lavoro di manipolazione. Diventa così difficile ogni forma di socializzazione dell'architettura, si impedisce la partecipazione e si riduce l'architettura a autocontemplazione, isolamento nella autonomia; e si produce un linguaggio di casta che esclude chi non è nel gioco. Si smorza l'ansia di scoperta mentre invece è grande il bisogno di tensione, di energia capace di saltare la citazione per andare "dritti alla cosa": come aveva saputo fare il Movimento Razionalista nel periodo eroico.

Per uscire dalla sterile situazione di isolamento in cui si trova l'architettura, è importante che la gente partecipi ai processi di trasformazione delle città e dei territori ma è anche importante che la cultura architettonica si interroghi su come rendere l'architettura intrinsecamente partecipabile; o, in altre parole, come cambiare le concezioni, i metodi e gli strumenti dell'architettura perché diventi limpida, comprensibile, assimilabile: e cioè flessibile, adattabile, significativa in ogni sfaccettatura.

Dunque io credo che non serve una teoria della partecipazione mentre invece occorre l'energia creativa necessaria a uscire dalle viscosità dell'autonomia e a confrontarsi con gli interlocutori reali che si vorrebbero indurre a partecipare. In Italia l'opposizione alla partecipazione è stata indubbiamente dura, ma questo è stato anche facilitato dalle posizioni deboli e dogmatiche di quelli che proponevano la partecipazione come processo meccanico e automatico secondo il quale basta andare dalla gente, chiederle quali sono i suoi bisogni e poi trascrivere le risposte in progetti grigi il più possibile. La partecipazione è molto più di così: si chiede, si dialoga, ma si "legge" anche quello che la vita quotidiana e il tempo hanno trascritto nello spazio fisico della città e del territorio, si "progetta in modo tentativo" per svelare le situazioni e aprire nuove vie alla loro trasformazione. Ogni vera storia di partecipazione è di un processo di grande impegno e fatica, sempre diverso e il più delle volte lungo e eventualmente senza fine. La partecipazione impone di superare diffidenze reciproche, riconoscere conflitti e posizioni antagoniste.

E' difficile che il dialogo si apra subito a una fluente e efficace comunicazione. Ma quando si raggiungono fiducia e confidenza, allora il processo diventa vigoroso, spinge all'invenzione, innesca uno scambio di idee che viene continuamente alimentato dall'interazione dei vari modi diversi di percepire le questioni portate nel dibattito dai vari interlocutori. A questo punto l'ambiente si scalda e "accade" la partecipazione, che è un evento non solo intellettuale o mentale, ma anche fisico, alimentato da calore umano. Man mano che lo scambio si intensifica – e si assottiglia, si acuisce, si stratifica – l'interazione diventa sempre più stimolante e i suoi esiti non sono più prevedibili, perché

dipendono dagli interlocutori, che sono sempre diversi e perciò rendono unico il processo-progetto a cui partecipano.

Per questo non esistono ricette per la partecipazione. Se cambiano i partecipanti e le ragioni per cui si sono incontrati, cambia la partecipazione: bisogna inventarla e esperirla ogni volta da capo.

Le proposte architettoniche che un bravo architetto riesce a dare nel processo partecipativo sono senza dubbio personali, e questo non è di per sé un limite; al contrario è una risorsa. La verifica della qualità dei risultati avviene quando gli altri, i partecipanti, si riconoscono in quello che l'architetto propone. Accade come accadeva per tutti – e anche ora per gran parte dei giovani – con la musica. Tutti suonavano, ma qualcuno era capace di produrre sonorità particolari; e quelle sonorità a un certo punto venivano riconosciute e diventavano patrimonio diffuso. Oggi la capacità di condividere ai livelli più alti è molto attenuata, ma io credo che riprenderà. Non ho mai predetto e non credo che si possa predire il futuro, ma sono certo che l'architettura non morirà. Lo sforzo di organizzare e dare forma allo spazio fisico continuerà a essere esigenza impellente e passione umana. Ma per non morire l'architettura dovrà coinvolgere chi direttamente o indirettamente la utilizza. Non sarà facile, perché la società è sempre più intricata: infinite sono diventate le classi, le categorie, i gruppi sociali. Ma questa è la bellezza del periodo che stiamo vivendo.

G.D.C.

Tratto da:

Marianella Scavi, I. Romano, S. Guercio, A. Pillon, M. Robiglio, I. Toussaint
"AVVENTURE URBANE, progettare la città con gli abitanti"
ed. ELÈUTHERA, maggio 2002

AmareVignola

Un blog per condividere pensieri per renderla più bella, più vivibile, più solidale. E' politica!

- [Home](#)
- [Andrea Paltrinieri](#)

Via Barella: partecipazione o manipolazione?

Il giorno 24 marzo l'amministrazione comunale ha presentato il progetto di sistemazione di via Barella (qui il resoconto: [vedi](#)). Il progetto, ampiamente atteso, introdurrà notevoli migliorie alla viabilità: restringimento e disassamento della sede stradale per ridurre la velocità di percorrenza, sistemazione dei marciapiedi, realizzazione di una pista ciclabile che completa il tratto già esistente davanti all'ingresso secondario del cimitero. In quell'occasione, pur senza dirlo in modo chiaro ed esplicito, si è anche fatto intendere ai presenti che si sarebbe provveduto ad abbattere i 27 tigli oggi esistenti su uno dei lati della strada. Che questa fosse l'intenzione dell'amministrazione è stato quindi esplicitato nel comunicato stampa trasmesso ai quotidiani locali in quei giorni (ecco il testo: [vedi](#)). Vi si legge: *“Per quanto riguarda le piante esistenti lungo la via, un ulteriore studio sul loro stato di salute fatto su richiesta dei cittadini da un esperto esterno, l'agronomo Antonaroli, ha confermato quanto già riscontrato lo scorso anno dall'ufficio ambiente del Comune, ossia lo stato di grave sofferenza della maggior parte dei 27 tigli presenti, alcuni dei quali risultano essere addirittura a rischio di schianto. E' stata pertanto decisa la sostituzione con dei frassini minori, alberi decisamente più piccoli (raggiungono l'altezza massima di 6-7 metri) e pertanto bisognosi di meno spazio, venendo così anche incontro alle richieste dei residenti che lamentavano forti disagi.”* Tutto bene dunque? A me sembra di no. E vorrei provare ad argomentarlo.



I tigli di via Barella: sono davvero così malandati? (foto del 16 aprile 2010)

[1] Sui progetti di risistemazione di via Barella e via Libertà è stata l'amministrazione comunale a promuovere la realizzazione di un “percorso” di partecipazione dei cittadini. E' stata coinvolta Marianella Pirzio Biroli Sclavi, etnografa urbana, esperta di “arte di ascoltare” e di “risoluzione creativa dei conflitti”. La gestione del percorso partecipativo è stato affidato ad una società “specializzata” (*Genius Loci Sas*) ed in particolare alle persone di Gerardo de Luzenberger e Sara Seravalle. Sono state applicate tecniche e metodologie più o meno creative, partecipative, di raccolta di osservazioni e suggerimenti e così via. Questo percorso (altrove l'ho raccontato, analizzato e criticato con dovizia di particolari: [vedi1](#), [vedi2](#), [vedi3](#), [vedi4](#), [vedi5](#), [vedi6](#)) è iniziato l'1 ottobre e terminato il 12 dicembre 2009. E' terminato con una sorta di “quaderno di raccomandazioni” che i cittadini hanno consegnato all'amministrazione comunale (qui il pdf con le 19 slides: [vedi](#)). E' vero che sin dall'inizio, tra le “regole d'ingaggio”, era specificato che la responsabilità ultima della decisione spettava comunque all'amministrazione comunale. Nella slide n.4 delle conclusioni di “Via della Partecipazione”, 12 dicembre 2009, si scrive infatti: *“Quelle che seguono sono le indicazioni emerse dal percorso partecipativo. La responsabilità finale della scelta resta dell'Amministrazione.”* Ma è anche vero che, una volta chiuso un percorso in cui l'amministrazione ha coinvolto i cittadini, il loro parere non può essere dichiarato irrilevante. Perché invece è quello che è successo. Si tratterebbe di quella che in gergo tecnico si chiama: *contraddizione performativa*. Del tipo: “vieni avanti!” (e intanto chiudo la porta). Ovvero: “dimmi la tua opinione” (sottintendendo: “che ne voglio tener conto”) e poi faccio come se tu non l'avessi detta. Perché in effetti dal percorso partecipativo di “Via della Partecipazione” era emerso un principio chiaro: si faccia il possibile per salvare gli alberi.

Ovvero: *tutti* i partecipanti riconoscevano l'importanza della riqualificazione delle due vie, ma *la maggioranza* di essi chiedeva che essa venisse attuata senza abbattere gli alberi (o sacrificandone il numero minore possibile). Molti dei cittadini partecipanti hanno proposto argomenti a sostegno di questa posizione – io e Stefano Corazza li abbiamo rielaborati e proposti su questo blog ([vedi](#)).



I tigli di via Barella: davvero sono così malandati? (foto del 16 aprile 2010)

[2] Cos'è dunque successo dopo il 12 dicembre 2009 che ha portato ad un ribaltamento delle conclusioni? L'amministrazione ha accantonato i cittadini. Non li ha informati sulle operazioni che stava facendo, né li ha coinvolti nei sopralluoghi "tecnici". Ha invece affidato un incarico al tecnico agronomo Riccardo Antonaroli che il 18 febbraio ha effettuato un sopralluogo in via Barella (non sappiamo se anche in via Libertà) ed ha analizzato, essenzialmente "visivamente", le condizioni sanitarie e strutturali dei 27 tigli. Ha quindi prodotto *una prima relazione, datata 27 febbraio 2010* (ecco qui il testo: [vedi](#)), in cui classifica gli alberi di via Barella. Risultato: dei 27 tigli, 2 sono collocati nella classe di "stato sanitario" D, ovvero risultano a "rischio di schianto o ribaltamento molto alto". Un ulteriore tiglio è collocato in una posizione intermedia tra la classe C e D. 16 tigli sono invece classificati in "classe C" (ovvero con stato di salute "alterato"; per questi alberi non è prescritto l'abbattimento, ma solo l'effettuazione di verifiche periodiche; si aggiunge: "probabile necessità di intervento di manutenzione straordinaria"). 8 tigli invece sono collocati in classe B: godono di "buona" salute (non "ottima"). La relazione dice in modo chiaro che le cattive condizioni degli alberi sono state determinate dal modo in cui sono stati gestiti nel tempo (potatura a "capitozzatura" ecc.). **Dunque se leggiamo con attenzione la relazione Antonaroli del 27 febbraio gli alberi da abbattere sono al massimo 3. Ma c'è di più. Il test del "rischio di schianto" è stato effettuato, in modo del tutto naturale, il 10 marzo scorso quando su Vignola sono caduti 57 cm di neve. Decine di alberi (anche in parchi pubblici, vedi il parco del Municipio) sono in effetti "schiantati" del tutto o in parte. Non così invece per i tigli di via Barella (e via Libertà), a testimonianza che il rischio di schianto è lì probabilmente meno probabile di quello che si stima!** C'è tuttavia una seconda "perizia" dell'agronomo Antonaroli, di qualche giorno successiva a quella citata (evidentemente la prima non bastava per i fini dell'amministrazione). E' datata 2 marzo (ecco qui il testo: [vedi](#)). Vi si dice che i lavori di sistemazione della via (secondo il progetto redatto dall'Ing. Poli) porteranno "a gravi conseguenze per le condizioni dell'alberata pubblica". Si prevede, cioè, un danneggiamento irreparabile delle radici "con ulteriori effetti negativi a medio e lungo termine sulle condizioni fitosanitarie dell'albero e sulla sua stabilità." Con una formulazione un po' ambigua (non si capisce infatti se il riferimento è alla condizione attuale od a quella che verrà a determinarsi probabilmente in futuro a seguito dei lavori) la "perizia" si chiude affermando: "è necessario prescrivere l'immediato abbattimento delle piante". Ricordo che una delle prescrizioni consegnate dai cittadini all'amministrazione era: "Per la salvaguardia degli alberi occorre che i lavori di risistemazione siano fatti con grande attenzione alle radici." (slide n.7 delle conclusioni di "Via della Partecipazione", 12 dicembre 2009)



Via Barella: i tigli (foto del 16 aprile 2010)

[3] Non ho di certo le competenze tecniche per contestare le conclusioni della “perizia” dell’agronomo Antonaroli. Vedo che la perizia n.1 (quella del 27 febbraio) richiede l’abbattimento di soli 3 alberi. Vedo che la perizia n.2 (quella del 2 marzo) contiene affermazioni che vanno al di là delle competenze dell’agronomo, visto che escludono la possibilità di condurre i lavori di rifacimento dei marciapiedi senza danneggiare in modo significativo gli alberi (l’agronomo Antonaroli ha le competenze per dire ciò? sa esattamente in cosa consistono i lavori e quali accorgimenti potrebbero essere presi?). **In ogni caso mi è chiarissima l’incoerenza del percorso promosso dall’amministrazione comunale. A chiunque risulta evidente la necessità di svolgere le perizie tecniche prima e non dopo il percorso partecipativo! A chiunque risulta evidente, inoltre, che nel passaggio dalla conclusione del progetto partecipativo (il 12 dicembre 2009) e la presentazione del “nuovo” progetto di risistemazione di via Barella (il 24 marzo 2010) ci sono “zone di opacità”.** Il modo di fare dell’amministrazione comunale non dissipa i dubbi sull’imparzialità della condotta (dubbi che sorgono spontaneamente quando c’è un conflitto in atto), anzi li alimenta. Anche perché risulta evidente – a chi ha preso parte al percorso partecipativo – un atteggiamento “manipolatorio”. Sia perché dopo la “trasparenza” di *Via della partecipazione* l’amministrazione si è chiusa dentro alle proprie stanze lasciando fuori i cittadini interessati (costava molto informare e far partecipare anche in quest’ultima fase?). Sia perché la “responsabilità” della perizia Antonaroli è attribuita forzatamente ai cittadini stessi (nel comunicato stampa si dice che l’ulteriore studio sullo stato di salute degli alberi è stato fatto “su richiesta dei cittadini”). Ma è davvero così? No, se le parole hanno un senso. Infatti nelle *slides* delle conclusioni di “*Via della Partecipazione*” non è menzionata alcuna richiesta di supplemento d’indagine sulla salute degli alberi. E’ scritto invece: “*Proponiamo di avviare immediatamente un’analisi approfondita che, albero per albero, valuti le motivazioni alla base della richiesta di sostituzione ed eventuali soluzioni alternative.*” (slide n.18 delle conclusioni di “*Via della Partecipazione*”, specificamente riferita a via Barella, 12 dicembre 2009) **Con questo non voglio dire che il supplemento d’indagine non serva a nulla, ma certamente esso non è stato richiesto dai cittadini. I cittadini avevano invece richiesto ben altro! Avevano richiesto di valutare le motivazioni per cui alcuni residenti chiedevano l’abbattimento degli alberi (danni alle proprietà?) e di cercare “eventuali soluzioni alternative”. Perché il comunicato stampa dell’amministrazione presenta le cose in modo diverso? Per questo modo di fare la lingua italiana utilizza il termine “manipolazione”.**



Via Barella: i tigli (foto del 16 aprile 2010)

[4] L’esperienza di “*Via della partecipazione*” ha messo in luce un’amministrazione *incompetente* e che si affida, per saltarci fuori con il minimo di “danno d’immagine”, a *pratiche manipolatorie*. *Incompetente* per il modo in cui ha “governato” il processo partecipativo. I cittadini sono stati chiamati a dare il loro contributo, ma senza informazioni tecniche che solo a posteriori (quando la partecipazione era terminata) sono state presentate come determinanti (lascio in sospeso il giudizio sulla validità delle conclusioni della relazione 2, quella del 2 marzo). **C’è qualcuno che porta la responsabilità politica di questo modo maldestro di gestire il progetto? C’è qualcuno che porta la responsabilità politica di una spesa (25.000 euro)**

assolutamente inutile? C'è qualcuno che porta la responsabilità di avere illuso con discorsi e narrazioni sulla “gestione creativa dei conflitti”, quando bastava (così sembra) assegnare l'incarico di una perizia all'agronomo Antonaroli? Ma oltre che incompetenza, l'amministrazione rivela anche *una modalità manipolatoria* nei confronti dei cittadini. Abbiamo dimostrato che la richiesta del supplemento d'indagine non è stata fatta dai cittadini partecipanti (essa andava certamente fatta, ma prima di iniziare il percorso partecipativo, non dopo!). Se qualcuno vuol produrre diversi argomenti io sono pronto ad ascoltarli.




Via Barella: tutti d'accordo sulla necessità di sistemare finalmente i marciapiedi! (foto del 31 ottobre 2009)

[5] L'esperienza di “*Via della partecipazione*” getta una luce inquietante sulla concezione che l'amministrazione ha della partecipazione dei cittadini. Bisognerà cercare di fare chiarezza una volta per tutte sulle regole che debbono presiedere alla partecipazione. Altrimenti il rischio che la partecipazione diventi manipolazione (governata dall'alto) diventa reale. Ma c'è un secondo aspetto inquietante. Riguarda il destino di via Libertà e dei suoi 172 alberi (in larghissima parte tigli). La “perizia” n.2 dell'agronomo Antonaroli decreta di fatto l'abbattimento anche di quegli alberi (leggere la tabella a pag.5). Se i 27 tigli di via Libertà sono messi irrimediabilmente a morte dai lavori stradali per la sistemazione di via Barella non si capisce come possa essere altrimenti per gli alberi di via Libertà. Quand'è che l'amministrazione comunale avrà il coraggio di dirlo pubblicamente? Quand'è che avrà il pudore di riconoscere la propria “incapacità” sul tema della partecipazione (quella vera, non taroccata) dei cittadini?

PS Nella sezione di “*Via della partecipazione*”, nel sito *web* del Comune di Vignola, non trovate le “perizie” dell'agronomo Antonaroli (così ad oggi, 16 aprile 2010, ore 23.55). Non vi trovate più neppure i materiali originari del progetto. Sono anche questi segni dell'imbarazzo di un progetto costato 25.000 euro per far partecipare i cittadini in modo inutile. Inutile perché, alla fine, le decisioni da prendere sono state affidate ad una “perizia” tecnica.


Questo post è stato pubblicato il venerdì, 16 aprile 2010 alle 23:55 ed è archiviato in [ambiente, partecipazione](#). Segui i commenti a questo post con il feed [RSS 2.0](#). Puoi [lasciare una risposta](#), o mandare un [trackback](#) dal tuo sito.

4 Responses to “Via Barella: partecipazione o manipolazione?”

1.  *maurizia* scrive:
[10 maggio 2010 alle 07:48](#)

in questi anni hanno trasformato Vignola in una giungla di cemento ed asfalto. Se possiamo fare qualcosa di concreto facciamolo, ci guadagneremo tutti.

[Replica](#)

2.  *paolo* scrive:
[14 maggio 2010 alle 18:41](#)

Tre banali osservazioni:

1) un percorso della partecipazione DOVEVA essere gestito direttamente dagli Amministratori senza l'utilizzo di Società per la comunicazione!!!
(e il conseguente spreco di 25.000 Euro);